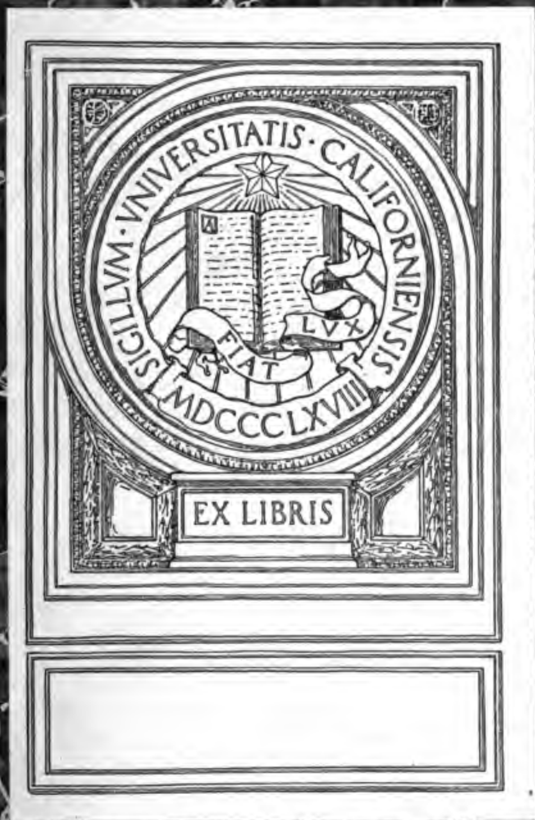

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
LVX
FIAT
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

A. G. BIANCHI - GUGLIELMO FERRERO
SCIPIO SIGHELE

Il Mondo Criminale Italiano

CON UNA PREFAZIONE

DEL

Prof. CESARE LOMBROSO

1889 - 1892

4° MIGLIAIO

1893

L. OMODEI ZORINI, EDITORE

MILANO

Milano, Tipografia Bortolotti dei Fratelli Rivara

INDICE

PARTE QUARTA.

Pag.

BRIGANTAGGIO MORIBONDO

PARTE QUINTA.

I VIOLENTI E I FRODOLENTI IN ROMAGNA

(Guelfi e Ghibellini - Barattieri e Panamisti)

PARTE SESTA.

I SANGUINARI

(Carlo Coturno, Agostino Grianta, Enrico Chiusura,
Calimero Conti, Gerolamo Zanzottera, ecc.)

PREFAZIONE.

Miei giovani amici,

Se nelle guerre moderne la tattica esige in prima linea la cavalleria leggera, credo che in un paese, educato a non vedere il nuovo, a non sentire, a non respirare, a non ammettere che il vecchio e lo stantio, anche se vuoto, anche se assurdo, un' opera come la vostra sia utilissima a far penetrare piacevolmente e senza fatica (come è necessario agli stomachi deboli della nostra razza sfiaccata) le verità della nuova scuola psichiatrica, criminale.

Le statistiche non si guardano, non si afferrano e destano la diffidenza, le cifre faticano, e più ancora i fatti esposti scientificamente e concatenati in modo da formare un sistema. Sicchè chi ne perde uno di vista non vi comprende più nulla.

Con gente avvezza alle formule astratte delle vecchie scuole giuridiche, che non capiscono della giurisprudenza che, o gli articoli dei codici, o i ghirigori astrusi peggio dei dettami della Pizia (come la celebrata *retribuzione giuridica*, come la non meno celebrata asserzione: *Chi dice invariabile seguenza di tutti i susseguenti, come causata da antecedenti i quali perpetuamente si succedono senza fine cade nell'assurdo di un infinito che non è tale e che non sarà mai tale finchè può continuare a svolgersi la catena negli elementi suoi*) (*) non è il caso di combattere. Oh no! per superare costoro noi siamo troppo povera cosa; non ci riusciremmo di certo. Ma volendo attendere che le opere di polso, maturate per anni, parlino a gente educata da costoro, ci vorrebbero decadi e forse secoli; invece la prova evidente che sorge dal fatto attuale dei processi criminali, — le cui fasi vennero sotto gli occhi di tutti, fin troppo triturate, grazie alla procedura più che chinese, che abbiamo in uso, quei fatti che una triste curiosità, figlia anche questa del nostro secolo, ci stuzzica a conoscere sempre più, spingendo a indagarvi dentro, — questi, non c'è sofisma che li possa negare, non c' è formola magica o astratta che li possa annebbiare; o far

(*) BRUSA: *Sul nuovo positivismo. Riflessioni di un criticista che preferirebbe il vecchio.* 1887.

credere che parlino in favore delle vecchie teorie giuridiche. Non ve n'è uno di quei fatti, che non dimostri a chiare note, l'esistenza di quel tipo, contro cui quei poveretti si sbracciano e sbraitano con tanta sterilità di effetto, del tipo cioè del delinquente nato, di colui che commette spesso il male per il male, e che fino dagli anni giovanili ne ha date le prove.

Eppure voi per poter venire tollerati dal gran publico, ed anche, qualche volta, per mancanza di dati, e perchè le autorità sapientemente impediscono le indagini scientifiche, non avete certo caricate le tinte e ci date spesso dei ritratti che hanno solo in parte il riflesso del vero, come certe fotografie tolte dai quadri.

Oh! Che sarebbe, se, avendo sempre assistito a quei processi, avendo avuto nelle mani le perizie, e studiato dal vero la figura del reo, aveste potuto mettere tutte quelle sfumature che non si colgono se non dal vivo. Per es., nel processo Rizzetti avreste potuto aggiungere che egli bimbo, a otto mesi, mostrò quei fenomeni che appena si hanno alla pubertà completa, sicchè si dovette slattarlo; che giovane ancora, a 15 o 16 anni, rompeva vetri, campanelli, derubava la casa; e adulto mostrava esagerata quella attività sessuale e quell'agilità muscolare che è così speciale ai delinquenti nati, e che fu veduto

specialmente godersi nello slanciare persone, le ballerine. per es , a una certa distanza, come pur troppo doveva poi fare in grande scala colla sposa; e, fatto importante pei grafologi, scrisse poco prima del reato a lettere enormi, sopra un pezzo di carta « *Tu non m'ami più* » e che, ritirandosi subito dopo il reato, era così freddo come chi venisse da un ballo. — Egli non aveva invero tutta la fisionomia criminale, eppure vi posso garantire questo fatto che può far meraviglia a chi non conosce l'antropologia criminale: cinque o sei anni prima del reato, quando egli era giovanissimo ancora, la madre disperata della sua condotta, chiamò un medico alienista che l'aiutasse a procurarne il sequestro, l'interdizione; il medico volendo almeno aver nelle mani un ritratto dell'individuo che si rifiutava alla visita, essa non gli potè mostrare che un gruppo fotografico di più di 100 giovanetti della scuola internazionale, e il medico non esitò un minuto a mettere la mano sopra lui, tanto differiva per le orecchie ad ansa ed il cranio aguzzo dagli altri, sicchè colei ne restò sbalordita e credette che ciò provenisse da opera diabolica.

Anche d'un'altra di cui parlate, alcuni anneddoti sfuggiti al processo, basterebbero per mostrare la psicologia del criminale nato. La sua vittima non era forse ancora morta, certo era ancor calda quando, essa dovendo

andare in prigione, si preoccupò di mutar gli stivaletti con quelli più belli e ricamati che teneva riposti, per non mancare di eleganza all'uscire: e una mezz'ora dopo la sua entrata in carcere, non si preoccupava, se la vittima fosse morta o no, ma di ottenere un oggetto da toeletta che assai le era caro: e fu quasi assolta.

Della Bordoni, nel ritratto ch'io posseggo, due fatti sono interessanti; la fronte submicrocefala, la testa anche piccola in confronto al corpo; e la faccia allungata, direi quasi cavallina, senza espressione alcuna.

In quei quindici, di cui avete dato il ritratto, è evidente il tipo criminale assai bene almeno in sei. Chiusura, Coturno, Zanzottera, e l'artenese Bucci, Torres e Menichetti; e non è curioso che i primi quattro si assomiglino fra loro come fratelli? Tutti hanno gli archi sopraccigliari spessi, la barba scarsa, la ruga verticale frontale esagerata, zigomi e mascelle voluminose, e nel Coturno, l'occhio ferocissimo, di iena. Menichetti ha ancora più esagerati questi caratteri come più feroce ha l'anima. Nel Torres singolarissima, strana è l'asimetria facciale.

E quanto quel tipo si renda più fosco, cogli scritti e colle parole, voi l'avete troppo ben dimostrato. La lettera del Menichetti vale per la conoscenza del reo più di tutti i trattati dei più celebri nostri criminalisti i quali po-

trebbero apprendervi molto dalla sua sentenza: *tapin si nasce ciascun porta il suo destino.*

Ma, v'è un' altra cosa per cui io vi serbo gratitudine; a furia di sofismi, di declamazioni, i partigiani delle vecchie scuole giuridiche, giunsero a sofisticare lo spirito pubblico italiano, per modo da farlo palpitare in direzione opposta a quella per cui tutti gli uomini palpitano — di compassione, cioè, per la vittima e di reazione contro il reo. Quando si è compiuto un fiero delitto, quando del sangue innocente è stato sparso, scoppia, è vero, un senso d'orrore nel pubblico; ma poi, a poco a poco, quel senso svanisce, e gli animi, quali, per personali interessi col reo, quali per un molto mal inteso amore, non per la giustizia, ma per quella che è la sua caricatura, direi perfino spesso la sua negazione, si preoccupano che le prove delle reità siano tali e tante, non da eguagliare, ma da superare l'evidenza; e quando queste non si possono raggiugnere, preferiscono l'impunità del reo alla sua condanna con prove poco classiche. Quindi, decorrono non mesi, ma anni, per accumulare tali prove; e intanto la memoria del fatto svanisce, l'odio si muta in compassione, e quando tutte le prove, cosa assai difficile, sono ben raccolte in iscritto, tutto ciò non basta, anzi non serve a nulla, bisogna che a una gran distanza dal fatto, i testimoni

e i periti le ripetano ad alta voce al pubblico, sotto il fuoco incrociato dei difensori, sempre pronti a considerare come birbanti non i rei, ma le vittime di questi o chi ne fa le parti. Ed io per esempio vi posso garantire che raramente vado alle Assisie come perito senza che uno di codesti poco nobili eroi del foro non tenti di far passare me per birbante e magari per corrotto e interessato alla persecuzione del reo (specie se ricco o se donna elegante) mentre fra i giudici sorge appena debole e timida la voce a mia difesa.

E dopo, come ciò non bastasse, vi è la valanga delle loro arringhe: fiumi interi di parole, o di frasi tanto più commosse quanto meno ne è meritevole il cliente, ben inteso se sia ricco; in alcuni paesi vi è assai di peggio, vi è il mercato aperto del voto che decide bruscamente di tutto. — Quando dopo ciò si riesce a strappare una timida condanna, che non è quasi mai all' altezza del pericolo e alla stregua del bisogno, l'errore più innocuo di una formola può fare andar in aria il processo che rinnovandosi sempre più tardi e con minore successo di prove e di evidenza andrà sempre più a danno della giustizia e della sicurezza sociale. E tutto ciò si chiama la sacra difesa della giustizia, l'onore intangibile della toga, e che so io!!

Ora contro questo andazzo che si va sempre

più accentuando, finchè si finirà colla impunità più completa, voi benchè in maggioranza avvocati, avete saputo trovare delle parole piene di santo calore, ed in un libro che cerca benchè non mendichi il favore del pubblico, ciò ha merito doppio.

Vostro

CESARE LOMBROSO.

PARTE PRIMA

—

Delitti e pseudo-delitti dell'amore

LUIGI RIZZETTI.

(Tribunale di Torino — 1889-1890.)

Un urlo disperato nell'aria, un'ombra sinistra passante rapidissima innanzi agli occhi, un tonfo sordo sul selciato: e il giorno di Pasqua del 1888 i pochi passanti di via S. Quintino sobbalzarono inorriditi, vedendo il corpo di una giovinetta venire a sfracellarsi nel mezzo alla via. Nella confusione della gente che fuggiva, che urlava, che accorreva in aiuto alla caduta, quasi nessuno badò a un giovane che di lì a pochi momenti usciva dalla casa donde era precipitata la ragazza, secondo disse poi egli, in preda al più grande smarrimento e quasi in una incoscienza automatica; secondo dissero altri, tranquillo e impassibile; mentre la giovane trasportata in casa, spirava.

La giovinetta si chiamava Emma Frassati e appar teneva ad una agiata famiglia torinese; il giovane era Luigi Rizzetti, egli pure di una ricca famiglia piemon

tese. Quella morte violenta veniva a chiudere tragicamente un idillio d'amore, cominciato sette od otto mesi prima nelle ridenti valli biellesi, presso il Santuario di Graglia, dove le due famiglie Frassati e Rizzetti, villeggiando vicine, si erano conosciute; dove Emma e Luigi si erano conosciuti, amati e fidanzati: a Torino poi le trattative per il matrimonio, non ostante qualche contrasto, erano state rapidamente sbrigate, le pubblicazioni erano fatte e non rimaneva più che fissare il giorno per fare la felicità dei due giovani, quando — inaspettato scioglimento — la fidanzata va a massacrarsi sul selciato di una via e lo sposo è di lì a pochi giorni arrestato, sotto l'accusa di aver precipitata l'Emma dalla finestra. Quale scoppio di passioni latenti tramutò due fidanzati in vittima ed assassino? Un lungo processo, interrotto e ripreso più volte, lavorò molti giorni a scandagliare il mistero, rivelando l'enigma, se non all'occhio del giurista, all'occhio dello psicologo.

All'udienza, gran folla di spettatori appassionati; grande agitazione di toghe, e sopratutto grande scintillio di medagline parlamentari: abbiamo nientemeno che tre deputati: uno l'on. Romualdo Palberti, arruolato dalla parte civile; due, gli on. Vincenzo De Maria ed Ernesto Pasquali messisi ai servizi della difesa. Si aggiunga un aiutante di campo a ciascuna delle due parti; l'avv. Albino Bracale per la parte civile, e l'avv. Biagio Allievo per la difesa; e basterà per calcolare quanta fatica dovrà fare la Giustizia per spaniarsi dalle sottili e tenaci tele di ragno di tanta eloquenza forense. E neppure mancano due illustrazioni — una più illustre

dell' altra, per le perizie — il Lombroso per la parte civile, il Morselli per la difesa.

Alle prime battute, l'orecchio esercitato afferra subito il *leit-motif* che sarà il motivo dominante e caratteristico in tutto lo svolgimento del dramma: alle prime interrogazioni dell'imputato, l'occhio pratico dello psicologo avverte subito i tratti fondamentali del carattere del Rizzetti, che lo hanno trascinato in questa sanguinosa avventura d'amore. Il Rizzetti è un degenerato: vedremo poi nello svolgersi del processo determinata più minutamente la specie particolare della sua degenerazione. Lo si capisce dai suoi precedenti di dissipatore scervellato, che avevano costretto la famiglia a farlo interdire: lo si capisce dal modo con cui amava: il suo è un amore, anche intenso, almeno in certi momenti, ma ammalato di un vero delirio di persecuzione, di strane paure e di gelosie stravaganti; un amore ombroso e diffidente, che vede persino nelle donne, amiche della Frassati, dei nemici che gli rubano il cuore della sua fidanzata; un amore contradditorio, oggi carezzevole e domani brutale. In fondo il suo amore non è che egoismo infantile al quadrato; una continua morbosa preoccupazione di sè stesso, dei torti che si possono ricevere, che ricorda le strane gelosie dei bambini, verso la mamma, il papà, i fratelli.

Queste stravaganti gelosie, queste improvvise disperazioni sono ammesse da lui stesso nel suo interrogatorio.

D. Era geloso lei?

R. Sì, senza che Emma me ne desse alcuna ragione.

Alle volte si ingelosiva perfin delle donne; e nell'affetto della fidanzata per qualche signora la sua morbosa suscettività gli faceva intravedere una trascuranza verso di lui. Un giorno a proposito di una signora Bertolini, intima della Emma, e che in quel dì aveva passate parecchie ore con lei, egli le dice: — Tu sei sempre insieme a lei, tu la preferisci a me — e le fa una scenata per quello. E come tutti gli egoisti aveva un gran bisogno di confidenti, con cui parlare dei proprii dolori che non sapeva ruminare stoicamente in sè stesso, per il piacere di posare a vittima e di interessare gli altri; li cercava da per tutto, perfino nelle cameriere della ragazza, a una delle quali, un giorno diceva: — Emma, non mi vuol bene, ed io l'adoro. Sono così geloso, che ho paura persino delle ombre.

Naturalmente le brutalità del suo amore, egli le attenua di molto; e dovranno venire altri pur troppo a rivelarcele: gli schiaffi diventano quasi carezze, nel suo racconto.

D. Non le accadde mai di percuoterla?

R. L'avrò presa per il braccio, l'avrò scossa, ma atti brutali mai.

D. Non si ricorda d'averle menato un calcio?

R. No: solo una volta l'ho scostata da me toccandola col piede.

Quanto all'accusa, egli nega, sostenendo che la giovane si è uccisa; e cercando di documentare questa arrischiata affermazione con un racconto minuto degli incidenti occorsi nella tragica giornata. — « Io le avevo proposto di escire — raccontò ai giudici — ma un forte

temporale ce lo impedì. Del resto poi Emma, stizzita, aveva già rifiutato di accondiscendere alla mia domanda, rispondendo: Non esco. Di lì a poco mi accadde di bisticciarmi col fratello Alfredo; tanto che irritato e disperato, andai nella camera vicina, presi un foglio di carta, vi scrissi su: Emma tu non mi hai mai amato, e lo posi sotto il cuscino del suo letto: essa di lì a poco lo vide, lo lesse, e fece un amaro sorriso, che io lì per lì non capii. Di lì a poco sopravviene il padre Frassati, che saputo che ci eravamo bisticciati, mi rimproverò aspramente; per cui io rivolgendomi alla Emma, le dissi: Vedi, qui tutti mi maltrattano: sei contenta adesso che anche tuo padre mi ha dato torto? Ciò detto andai ad appoggiarmi al parapetto del balcone della camera di lei; essa mi raggiunse e toccandomi dolcemente pel braccio, mi disse: Papà mi ha sgridato per le scene che mi fai, se continui mi butto dalla finestra. Io escii e di lì a poco mi venne in mente di rientrare nella sua camera. La vidi vuota; stavo pensando dove l' Emma potesse essere andata, quando una terribile idea mi balenò; corsi al balcone e vidi un gruppo di gente affollata in cerchio in mezzo alla strada. Mi ritrassi inorridito, e automaticamente, quasi istupidito, scesi le scale, montai in una vettura e mi feci ricondurre a casa. »

Ma queste gelosie pazzesche, queste disperazioni e questi pianti infantili, provocavano spesso lo scoppio di quella brutalità e malvagità che il Rizzetti aveva portato con sè nel sangue. Egli amava a suo modo la Emma; ma sotto quell' amore si larvavano tutte le

irritabilità, le esigenze, gli egoismi, le cattiverie di un gran ragazzo di venticinque anni; e al primo suo capriccio contrariato, il fanciullo selvaggio — pur troppo un fanciullo con muscoli atletici e cervello sviluppato — saltava fuori: erano allora pugni, calci, ingiurie alla povera fanciulla che un momento prima aveva coperto di baci; erano strane idee che gli passavano per la testa e che egli borbottava tra i denti, come vaghe minaccie. Una vera psicologia di fanciullo, che carezza la mamma nella speranza di dolci e la batte dopo il rifiuto; ma un fanciullo adulto, vale a dire con armi ben più pericolose per commettere il male, e inoltre anche aizzato dalla più pericolosa passione umana, dalla passione sessuale, che infiamma il sangue, i sensi e incrudelisce anche gli animali più pacifici.

Viene a deporre il fratello della vittima, avv. Alfredo Frassati; e racconta parecchie delle scene brutali, di cui la sorella era vittima. Una volta il Rizzetti le diede uno schiaffo; e allora egli che era stato sempre contrario al matrimonio, ne approfittò per indurre il padre e la sorella a rompere. Ma la sera, mentre egli era fuori, il Rizzetti tornò in casa, si gettò ai piedi della Emma, dicendo che uno schiaffo non poteva distruggere due mesi di affezione; e fu perdonato. Racconta anche la scena di gelosia, fatta a proposito della signora Bertolini.

Dopo — prosegue il teste — le diede un calcio. Io sopravvenni e acciuffai il Rizzetti, ingiuriandolo; ma egli negò audacemente. Io dissi a mia sorella di mostrare il piede, ed essa infatti, cavatasi la calza, lo mostrò che portava il segno livido della percossa: e allora

dichiarai chiaro e tondo che dopo simile fatto il matrimonio era impossibile. — Hai ragione — rispose la sorella. Rizzetti ammutolì, si sedette sopra una sedia accanto al letto e dopo poco si fece sentire a borbottare: « Non sai che se tu mi facessi una scena simile nelle valli di Lanzo, ti butto giù da un burrone, e poi dico che tu ti ci sei buttata! ». Dopo andò nella camera e si mise a scrivere. Ricordo che il Rizzetti altra volta aveva detto: « Emma deve essere mia, o di nessun altro ».

Anche il padre dottor Pietro Frassati ci informa sulle idee stravaganti che ogni tanto passavano per il capo al Rizzetti, e che ci mostrano i primi bagliori di quella determinazione infernale, che scoppiò fuori poi, come una subitanea eruzione vulcanica, dal suo cervello sconvolto.

Un giorno — egli dice — vidi il Rizzetti che stava esaminando il balcone e che faceva atto come di buttar giù qualche cosa. Un'altra volta, all'improvviso, mi domandò: Dica un po', dottore, io scommetto che se in casa sua uno commettesse un delitto lei non lo ammazzerebbe. — Non so — risposi io — tutto dipende dal momento.

Ma egli rivela anche altri interessanti particolari, che lumeggiano ancor di più lo strano carattere del Rizzetti, rivelandone l'infantilismo e la cattiveria. Come il bambino che batte il suo fratello minore e ha poi paura del castigo paterno, smessa la prepotenza si raccomanda alla serva, alla mamma, anche alla vittima di un momento prima, perchè non dicano nulla

al padre, così il Rizzetti si raccomandava dopo ogni scenata che non rivelassero nulla a lui, dottor Pietro Frassati; e si scusava poi, come i bambini, senza esserne richiesto, spontaneamente e con vivacità, se appena appena intuiva che qualche cosa gli avevano detto.

« Quando commetteva — depone il teste — le sue inciviltà, pregava e scongiurava, perchè me le tenessero nascoste. »

Il Pr. Sa che il Rizzetti fosse di poca intelligenza?

Il Test. Tutt'altro! Al menomo indizio da cui potesse arguire che io fossi stato avvisato di qualche sua bricconata, sapeva difendersi comprendendo le parole alla lontana.

Il Pr. Come andarono le cose, nel giorno del fatto?

Il Test. Io ero nella mia stanza; quando intesi mia moglie gemere e chiamare aiuto nella stanza della Emma. Balzai spaventato e mi gettai nel corridoio: l'idea di una qualche disgrazia accaduta a mia figlia, da parte di costui, mi era balenata subito. Nel corridoio incontrai il Rizzetti e gli domandai — Che hai fatto a Emma? E lui subito: — Non sono stato io. Era nella tranquillità più straordinaria.

Pres. Era forte il Rizzetti?

Il Test. Un vero atleta. A Graglia alzava da solo delle canestre di biancheria, che i più forti montanari reggevano appena.

La madre della vittima, che depone piangendo al luttuoso ricordo, e due parenti del Frassati, le signore Silvia e Giuseppina Vercellone, rischiarano ancora di

più con altri particolari interessanti lo strano carattere dell' imputato. La madre asserisce constargli da fonte sicura che il Rizzetti, durante il fidanzamento, frequentava ancora una antica amante; la signora Silvia Vercellone, che il Rizzetti, faceva debiti e frequentava donne; la signora Giuseppina Vercellone, che l'aveva inteso due volte a parlare male della sposa.

Il Pr. Che cosa diceva?

La Test. Che a lui faceva tanto sposare l'Emma, che un'altra.

Ecco un altro carattere dell'amore degenerato: l'intermittenza. Intenso, quando la ombrosità della sua pazzesca gelosia gli faceva intravvedere i pericoli di perdere per sempre la fanciulla, quel suo amore si rilassava e spariva nei momenti in cui egli era sicuro: come il ragazzo che piange per avere il ninnolo negato e lo stritola poi, indifferentemente, pochi minuti dopo che lo ha ottenuto. Da vero egoista, nè i doveri del fidanzamento, nè i riguardi verso i parenti della ragazza, valevano a frenarne i capricci: si voleva divertire con le sue amanti antiche, come se fosse ancora libero interamente; per piangere e disperarsi poi come una vittima, se la fidanzata anche con un gesto gli mostrava di trascurarlo per un momento.

Una serie di testimoni viene a deporre sopra un altro tratto curiosissimo del carattere del Rizzetti, che farebbe supporre in costui, latente sotto i vizi e le cattiverie, l'epilessia: sono i suoi folli terrori, anche questi pienamente infantili, innanzi alla solitudine e alle tenebre. Antonio Altani depone che il Rizzetti

era pauroso al punto, che dormiva col lume acceso nella camera della madre, tanto il buio lo atterriva. V. Brè, sua ex-amante, mentre da un lato vuol sostenere che il Rizzetti era coraggioso, citando in appoggio il fatto che una volta il Rizzetti disarmò in Piazza d'Armi un pazzo furioso che con un falcetto minacciava la gente, è poi costretta ad aggiungere: Aveva paura di tutto, non dormiva se non gli ero accanto. Clara Camoglio, cameriera nella famiglia Frassati, racconta che la sera era costretta ad accompagnarlo a casa sua, perchè aveva paura a tornar solo. « Me ne sono stancata — aggiunge — si mormorava e capirà.... » I cadaveri — disse lo stesso Rizzetti — mi hanno fatto sempre un invincibile terrore.

Una paura dunque così folle e irragionevole, che non la vinceva neanche la vergogna di dare alla sua sposa futura, che egli avrebbe dovuto di lì a poco accogliere sotto la sua protezione di maschio, il ridicolo spettacolo di un fidanzato che torna la notte a casa, come un bambino, sotto la guardia e la difesa di una cameriera: un orrore frenetico della notte, del buio, dell'ombra, da cui sbucano i ladri e gli assassini, in cui formicolano tutti gli invisibili spaventi che han tormentata l'umanità primitiva, gli animali impuri e sinistri, i fantasmi, le larve, gli spiriti dei morti, gli scheletri risuscitati e vestiti di bianco. La notte non sembra più che una gigantesca imboscata: passi misteriosi di esseri che non si vedono rincorrono il pauroso malato, e poi cessano a un tratto ancor più misteriosamente; minaccie vaghe, risuonanti in ogni rumore, lo perseguitano; occhi invisibili di nemici lo spiano a

ogni angolo di via, dietro ogni siepe, avvisandosi l'un l'altro del suo passaggio; le minaccie e le persecuzioni cessano e ricominciano bizzarramente, come se i nemici si divertissero, per un misterioso disegno, a prolungar l'agonia, sinchè egli fugge in preda a un folle bisogno di vedere, di toccare un essere umano, sia esso pure una donna o un bambino. È l'atavico orrore dell'uomo primitivo per la notte, che troviamo nell'epilettico e nel bambino; quell'orrore che ci spiega gli inni entusiastici delle antichissime poesie al sole mattutino, che balza radioso dal letto del mare o sulle vette delle montagne; al dio luminoso, che con le freccie d'oro caccia in fuga le torme aeree ed oscure degli spaventi notturni.

Pensate voi che dopo la morte della fidanzata, sul cadavere, sotto la minaccia di una accusa così grave e di una condanna disonorante, il contegno del Rizzetti sia stato, se non esemplare, almeno conveniente? Niente affatto. Il profondo pervertimento del suo senso morale non si rivela in nessun momento della sua vita così bene come in questo: non solo egli è calmo, scherza e ride, ma il suo cervello ha ancor modo di immaginare balzani racconti.

Condotto la sera del fatto innanzi al cadavere, egli dice di essere stato atterrito ed annientato da quella vista. Ma altri testimoni lo videro in quella stessa giornata, in ben diverso atteggiamento. Il dott. Giovanni Lava depone: « Fui presente quando il Rizzetti venne condotto innanzi al cadavere e il suo contegno freddo, impassibile mi ha colpito ». Anche un amico

dell' imputato, Cesare Trisano, dovette convenire della strana tranquillità del Rizzetti in quelle burrascose giornate. In carcere poi, con i condetenuti, architettava per spiegar loro la sua prigionia e scusarsi innanzi ai loro occhi le fole più strane senza accorgersi che alcune erano per lui affatto disonoranti. A un certo M. C. condetenuto, raccontò di avere amoreggiato con una ragazza, che i suoi parenti maltrattavano in casa e che voleva fuggire con lui; quando un giorno s'accorse di essere incinta: allora al colmo della disperazione essa le disse che se non l'avesse portata via, si sarebbe gettata dalla finestra. « E io t' aiuto — le risposi: e così feci. » Il Lombroso, citato anche come testimonio, depone: « M'impressionò moltissimo la sua condotta in carcere: mentre con me si mostrava afflitto e pieno di affetto per la morta, con dei detenuti affettava invece il cinismo e si compiaceva di far risaltare i difetti di lei ». In carcere poi ingrassò di 3 chili, segno che i patimenti lo maceravano poco!

Nè la morte dunque della ragazza, nè l' idea dei pericoli del processo l' affliggevano molto. Di rimorsi poi, dei pallidi rimorsi, come dice Shakspeare, neppure la traccia in costui, che dentro al carcere fioriva tranquillamente in salute. Questa mancanza di rimorsi, questo nessun rimpianto per la vittima, questa serenità, ci confermano che ci troviamo innanzi ad un mostro di egoismo, il cui amore non era che egoismo intensificato; perchè l' uomo generoso e appassionato, il cui amore è alto e nobile, può talora anche uccidere la donna che adora; ma passato l' acciecamento della passione, come Otello si uccide o muore di dolore,

o resta lunghi anni accasciato sotto il ricordo terribile del suo misfatto. Il Rizzetti invece che, quando la sua morbosa suscettività personale era eccitata dal contegno che a lui pareva sprezzante della fidanzata, si disperava come il più fervoroso e disgraziato degli amanti, resta tranquillo dopo la morte di lei, come se non gli fosse accaduto nulla. In realtà costui non ha mai amato, fuori che in quei momenti di intermittente eccitazione, la Emma: costui non ha mai amato altri che sè stesso.

Sfila una serie svariatissima di testimoni a difesa; cameriere, sarte, *cocottes*, professori, dottori, avvocati, gente ignorante e istruitissima, delle infime e delle più alte classi sociali, che vengono a raccontare chi uno e chi un altro tratto generoso o nobile del Rizzetti, per conchiudere che era un buon ragazzo, e che lo stimano incapace di aver commesso il turpe reato attribuitogli. Viene il signor Eusebio Garizio, professore di latino, e dice che il Rizzetti fu suo scolaro nel liceo e che lo trovò buono, sempre pronto a soccorrere i mendicanti; viene il signor Carlo Fuselli a testimoniare che a Noli, durante il terremoto, si segnalò per cuore e per coraggio; viene l'avv. Franco Bruno a dire che conosce il Rizzetti da molti anni e lo trovò vanerello, debole di testa, ma buono di cuore e affettuoso; passano altri ad attestare che ha salvato gente caduta nella Dora, ecc. ecc. E tutti concludono: è impossibile che abbia commesso il reato imputatogli. *Videbis quam parva sapientia....* Ecco tante persone colte e forse alcune coltissime, che per i loro affari

stessi debbono praticare con un numero infinito di persone, giuocare con le loro passioni, intuirne spesso le idee, analizzarne chimicamente le parole per trovarvi in mezzo i sentimenti reali: e tutti si mostrano alla prova ignari dell' anima umana e dei suoi abissi misteriosi, come una cuoca o uno spazzino. Nessuno di essi ha sospettato che un tratto generoso ed anche eroico non esclude anzi conferma la mancanza di senso morale; che l' uomo è tutto intero un viluppo faragginoso di contraddizioni; che il pazzo morale può essere capace di sovrumani eroismi morali e può talora trasfigurare la sua tetra figura sotto l' aureola luminosa del santo: no, con una logica meschina, quale servirebbe appena ad accomodare un affare famigliare, essi hanno tentato di risolvere quello che pure è il più terribile e avviluppato problema, la questione di una psiche umana. Eppure quel professore guardando in faccia il suo malizioso scolaro, ne indovinerà con una magica infallibilità i più riposti pensieri che mulinano una infrazione ai regolamenti, quell' avvocato intuirà con un colpo d' occhio gettato sulla faccia del cliente le speranze e le cupidigie sue più segrete: ma quando da queste miopi esperienze incoscienti, l' uno o l' altro debbano sorgere alla esperienza cosciente di un' analisi voluta e riflessiva di sola una passione umana, il trapasso supererà le loro forze, tanto il lavoro della riflessione e del ragionamento volontario e cosciente ripugna all' uomo, anche all' uomo intelligente. E la difesa già si prepara, con la prova di questi eroismi e generosità del Rizzetti, e armata di una logica che vorrebbe essere sottile, ma che trattandosi di senti-

menti umani è puerile, a distruggere un edificio di accusa così saldo; senza che forse l'accusa sappia far altro che contrapporvi i lati oscuri del carattere dell'imputato. Combatteranno così — accusatori e difensori — una specie di duello alla sciabola a venti passi di distanza; menando gran colpi che feriranno il vento e non raggiungeranno mai l'avversario.

In mezzo a queste testimonianze, quali a carico quali a favore dell'imputato, se ne intercalano di tanto in tanto altre, che non riguardano il fatto principale dell'accusa, ma che tendono a porgere i dati per discutere le asserzioni del Rizzetti, riguardo al preteso suicidio della Emma Frassati. Le testimonianze dimostrano concordi che la ragazza era seria, punto romantica, donna di famiglia, economa e laboriosa; amministrava essa — e molto bene — la casa; non era, o almeno non pareva a nessuno, stoffa di suicida. Affezionatissima al padre, questi affermò che non la credeva capace di uccidersi, lui vivo, nemmeno per il dispiacere più grave: una volta anzi, parlando con una amica delle probabilità che il suo matrimonio col Rizzetti andasse a monte, in seguito ai continui contrasti, essa avrebbe detto: Non mi ucciderei mica io; mi farei monaca. Amava però il Rizzetti e molto; lo amava tanto da perdonargli gli schiaffi, i calci e le altre brutalità; da opporsi ai consigli del padre e del fratello, che avrebbero volentieri vedute rotte le trattative, ma che poi innanzi al suo desiderio cedevano, lasciando andare le cose per il verso loro, e nella loro direzione con un vago presentimento di fatali resultati. In fondo era

forse una ragazza molto appassionata, ma il cui ardore passionale si nascondeva sotto le apparenze tranquille della donna di casa, come accade sovente nelle fanciulle; e che in questo incontro col Rizzetti aveva portato tutto l'ardore, che nelle donne si concentra nel primo — e per molte unico — amore della vita. Essa amava il Rizzetti, senza rendersi conto della malvagità latente sotto i suoi capricci fanciulleschi: ma il suo carattere, i suoi precedenti, la stessa condizione delle cose, escludono la possibilità di un suicidio così repentino, non ostante che nella discendenza della famiglia una piccola vena di eredità morbosa esista. E poi, parecchi testimoni, che videro cadere il corpo, attestano d'aver prima udito un urlo terribile: ora è possibile che gridi il suicida, che volontariamente si lancia nello spazio? I periti avranno molto da discutere anche su questa questione.

Le perizie. Il Lombroso, perito dell'accusa, fa una vera diagnosi clinica del Rizzetti. Dopo compiuto l'esame fisico dell'imputato, schizza rapidamente il quadro della eredità; padre nervoso, volubile, spendereccio; madre nervosa, cardiopatica; fratello interdetto, ammalato di delirio di persecuzione, eterno viaggiatore: ne descrive poi l'infanzia, la tardezza con cui imparò a camminare e parlare, l'insubordinazione di lui già grandicello contro i maestri; la volubilità nel parlare; le amnesie parziali, la debolezza dell'attenzione, per cui non imparò mai nulla; la vita dissipata che menò dopo la pubertà profondendo con donne il denaro, in modo che bisognò interdirlo; le folli e fanciullesche

paure. Ne descrive la perversità del carattere, la brutalità che si sfogava nei maltrattamenti sulla docile vittima; l' insensibilità morale per cui dopo la morte di lei era tranquillo, cinico e in carcere, non ostante l'accusa che gli pendeva sul capo, ingrassò di tre chilogrammi: concludendo essere il Rizzetti un delinquente nato; la sua condizione psichica essere uno stato di irritazione cerebrale con accessi epilettici intermittenti, a uno dei quali era forse dovuto il delitto, la diagnosi di epilessia essendo confortata dalle parziali amnesie, dalle paure irragionevoli e subitanee, dalla impulsività e irritabilità, dalle vertigini e dolori di testa frequenti. Dice che il suicidio della ragazza è impossibile; e che il Rizzetti è colpevole del delitto imputatogli.

Il Morselli nega la diagnosi di pazzia morale e di delinquenza innata: il Rizzetti è al più un nevrotico, che ha commesso delle leggerezze, ma non dei delitti; è uno scervellato, ma non un criminale. Essere generosi non è un segno di senso morale deficiente, tanto meno poi amar le donne. Cerca di diminuire la sinistra importanza di molte accuse fatte al Rizzetti e degli atti brutali imputatigli: e infine sostiene che la ragazza si è suicidata, con quella competenza che specialmente in materia di suicidi, nessuno gli potrebbe negare. Cita fatti che proverebbero la possibilità di suicidi improvvisi in ragazze che non ne avevano dato a vedere alcun segno; e non esclude che un suicida, lanciandosi nell'abisso, possa cacciare un urlo.

Dopo la lotta dei periti, la guerra delle arringhe d'accusa e di difesa. Quanto alla difesa — riconoscia-

molo pure — essa ha fatto tutti gli sforzi umanamente possibili per salvare l'accusato; spiegando con grande energia uno dei sistemi di tattica forense divenuto di moda in questi ultimi tempi nel foro, e i cui risultati sono sempre cospicui, quando l'avvocato sappia spingere l'audacia sino alla sfacciataggine. È il sistema dell'intimidazione; che consiste nell'impaurire con insolenze e con minaccie testimoni e periti di parte avversa, nella speranza che con la paura geli loro sulle labbra la parola o la frase, che potrebbe esser pericolosa; che il giudice, suggestionato dalle energiche interruzioni, dalle uscite improvvise, dalle apostrofi sdegnose e risentite, da tutta questa pioggia di frasi lanciate con voce forte e con gran gesti, si persuada inconsciamente della necessità di dar ragione ai difensori. Un fratello della vittima termina la sua deposizione, insultando l'accusato che egli crede fermamente colpevole? Ed ecco un difensore, con aria sdegnosa e irritata gridare: « È la seconda volta che il teste fa di queste scene! » Un perito (d'accusa, s'intende) fa un gesto innocente, mettiamo pure inopportuno, mentre la ex-amante dell'imputato scoppia in pianto, ricordando i loro amori passati? E un altro avvocato, scatta gridandogli: « Rispetti l'altrui dolore; altrimenti è cinismo! » Sempre questo stesso perito è stato già consulente medico della famiglia Rizzetti ed ha cercato invano di far capire alla autorità giudiziaria l'impaccio in cui lo mettevano costringendolo a far da perito contro colui, di cui era stato medico? E gli avvocati a proporre incidenti sopra incidenti, denunciando lo scandalo di un perito

che poteva valersi dei suoi segreti professionali, per rivelare sul conto dell' imputato fatti che egli aveva conosciuti come medico e cercando quasi di farlo passare come un traditore dei più delicati doveri! Comunque, per brutti che siano moralmente, questi artificii sono riconosciuti nel diritto di guerra forense; e non si può lagnarsene. Auguriàmo che le condizioni della giustizia penale migliorino!

La battaglia a parole è durata più giorni, ma senza nulla di notevole, nè da una parte nè dall'altra. Pochi caratteri si prestavano come questo così contraddittorio del Rizzetti, a dar materia per consumare a discuterci su metri cubi di fiato, senza concluder nulla: ciascuna delle due parti ha afferrato un lato del carattere suo, la difesa il lato buono, l'accusa il lato cattivo; negando con l'uno l'altro, a vicenda, mentre esistevano ambedue. Per giunta non mancarono le discussioni balistico-fisiologiche sulla possibilità di lanciare una ragazza dalla finestra, sulla forza del Rizzetti, sulla caduta del corpo della vittima e sulle conclusioni che se ne potevano trarre. Forse ci si è mescolato anche la meccanica razionale e la trigonometria, con il resultato infallibile di ingarbugliare ancor più le idee dei giudici.

Eppure, se gli avvocati ribellandosi alla tradizione forense, studiassero un poco la psicologia criminale e imparassero a anatomizzare, semplicemente e chiaramente, innanzi ai giudici o ai giurati, l'anima di un criminale, quali splendidi successi potrebbero riportare! Perchè questo sistema, usato sin qui, di discutere le prove esteriori del fatto, determinando per esempio a

furia di testimonianze se l'uomo veduto nel tal luogo, alla tal ora, col tal cappello era o non era l'imputato, è quasi intieramente inutile: le testimonianze si contraddicono e si distruggono a vicenda, gli indizi e le traccie conducono sino ad un certo punto poi si smarriscono, lasciando ancora più perplesso lo spirito del cercatore; nè vi ha — salvo pochi — un processo in cui a provar bene tutti i documenti e le prove non si sentano tutti rispondere con il suono fesso del dubbio. Giacchè a dispetto di tutte le elucidazioni e le dimostrazioni, un enigma insolubile rimane sempre innanzi allo spirito del magistrato, avvezzo agli sparuti sillogismi della sua logica, e ancor più innanzi allo spirito dei giurati, uomini spesso innocenti, in fatto di conoscenza dell'uomo, come bambini: come e perchè l'imputato ha commesso il delitto? Essi che sono onesti ragionano in questa materia con la logica delle loro passioni, sospettando appena che la logica delle passioni criminali è bene spesso assai diversa: essi — che sono galantuomini — non avrebbero mai commesso il reato; e non capiscono come il reo abbia avuto delle ragioni per commetterlo; non capiscono, per esempio, come si possa amare una ragazza e odiarla nel tempo stesso sino ad ucciderla. Il giurato, che non ucciderebbe una donna amata, generalizza questa legge psichica, che vale per lui, ma non per i tipi come il Rizzetti: e giudica male. Se un avvocato spiegasse a loro o ai giudici, semplicemente ma chiaramente, l'esistenza di mostruosità psichiche, in cui queste anomalie sono possibili, facesse insomma capir loro il caso che hanno sott'occhio, potrebbe ottenere assai più vittorie

che con le capziose discussioni dei piccoli dati di fatto, che in generale si distruggono a vicenda. In questa causa, un simile sistema, adottato dalla parte civile, avrebbe sbaragliato la difesa, prima ancora che questa scendesse in campo.

È ora possibile rivolvere l'enigma del delitto, dopo che il processo ci è andato mostrando, a poco a poco, da tutti i lati, il carattere dell'imputato? Credo di sì.

Il Rizzetti, probabilissimamente epilettico, si mostrò come tutti gli epilettici sin da ragazzo estremamente irritabile ed egoista, portato agli atti malvagi, con cui sfogava la eccitazione cerebrale, come il cane, tanagliato dagli atroci dolori dell'idrofobia, se ne sfoga parzialmente mordendo alla cieca. Il senso morale faceva in lui difetto; ma oltre il senso morale, anche le qualità intellettuali erano assai deboli, l'attenzione e la capacità dell'applicazione fiacche, in modo che egli non imparò nulla. Arrivata la pubertà, aggiuntasi alla latente eccitazione cerebrale data dall'epilessia, questa nuova irritazione prodotta dal bisogno della riproduzione, il suo carattere peggiorò ancora; la sua condotta si fece scioperata e dissoluta, perchè il desiderio imperioso della donna rendeva ancora più impulsivo e imprevidente questo giovane, che di giudizio e di senno ne aveva avuto sempre poco; cosicchè la famiglia fu costretta a domandarne l'interdizione. Incontra un giorno una buona e gentile ragazza, e un capriccio amoroso si accende nel suo cervello squilibrato; riamato, la domanda in isposa e dopo poco tempo è accettato nella famiglia come fidanzato; ma da quel momento

la sua condotta, invece di diventare migliore, come sperava la madre di lui, peggiora ancora, almeno in certi momenti in cui la brutalità innata del suo carattere scoppia più violenta che mai, e proprio sulla ragazza, ai cui piedi egli avrebbe dovuto deporre gli omaggi più gentili e affettuosi. L'irritazione cerebrale epilettica accresciuta dalla irritazione sessuale della pubertà, era intensificata ancora una volta da questa nuova irritazione sessuale, che gli veniva da una ragazza desiderata con cui viveva nell'attesa delle nozze: egli che in fondo non provava per lei che un capriccio puramente sensuale, diventava così anche più suscettivo nel suo egoismo personale, che non fosse prima; una parola, un gesto, un nonnulla gli parevano una offesa, una persecuzione, che provocavano selvagge reazioni di pugni e di calci, ed anche qualche idea sanguinaria, lampeggiante ad ora ad ora nel suo cervello infiammato. La irritazione già grande, cresceva con i continui contrasti; quel giorno forse egli si trovava sotto uno di quegli accessi latenti di epilessia, durante i quali l'irritabilità raggiunge il massimo dell'intensità: la scena violenta con il fratello e con la ragazza servì da scintilla; la determinazione già embrionale e confusa si condensò rapidamente; egli afferrò e gettò dalla finestra la ragazza, sfogando su lei l'odio cieco, di cui il suo cervello si era venuto a poco a poco caricando, contro tutta quella gente che l'attorniava e che era giustamente diffidente di lui e che doveva ogni tanto maltrattarlo, nella speranza che mutasse sistema.

Pure forse, in fondo, la sorte della ragazza fu migliore, che non sarebbe stata, diventando essa la si-

gnora Rizzetti. L'amore del Rizzetti non era che un capriccio sensuale; un desiderio improvviso e impulsivo, come sono i desideri epilettici; per soddisfarlo egli avrebbe sconvolto il cielo e la terra; l'idea di non poter soddisfarlo lo faceva entrare in una rabbia estrema e capace di ogni eccesso. Non altrimenti si spiegano quelle disperazioni sue innanzi alla possibilità di una rottura; e nel tempo stesso quelle sue brutalità che non erano certo il mezzo più acconcio per impedirla. Ma quando egli l'avesse sposata e avesse soddisfatto il capriccio, si sarebbe presto stancato di lei, e l'avrebbe ridotta forse ad essere il *souffre-douleur*, lo sfogo delle irritazioni, in cui l'avrebbero messo gli amori venali, che certo dopo pochi mesi sarebbe andato di nuovo a cercar per le strade.

Il Rizzetti è insomma un vero tipo di delinquente nato, con tendenza ad avvicinarsi al tipo del delinquente pazzo.

Queste forme morbose di amore, ci permettono di scomporre chimicamente nei suoi elementi l'amore e vederne i rapporti con il sentimento che parrebbe intieramente opposto a lui, cioè l'odio. L'amore e l'odio sono — direbbe un chimico — due composti allotropici; due molecole formate dallo stesso numero e dalla stessa qualità di atomi, ma disposti in serie e figure diverse; così mobili però, che una piccola influenza muta la posizione degli atomi trasformando un composto nell'altro. Il bisogno sessuale risveglia ed aizza sugli animali inferiori gli istinti e le furie della distruzione: e l'istinto della distruzione rimane associato al

bisogno della riproduzione, anche a quello rivestito della iride più luminosa dei sentimenti d'amore nella umanità raffinata e ingentilita. Nel maschio specialmente, per una strana contraddizione, nel momento in cui egli dà vita a un essere nuovo, si desta il bisogno di distruggere l'altro essere unito a lui nel lavoro, qualche volta anche sè stesso e la specie. I maschi, tra gli uccelli e tra i mammiferi, entrano al tempo degli amori in un vero stato di furore frenetico, che talora sfogano tra loro nelle feroci lotte d'amore, come quasi tutti gli uccelli, i cervi, i bufali; e che talora sfogano anche sulla femmina, come il cignale che morde sino al sangue il collo della cignala, come il toro, come i lamas, come le scimmie, come anche l'uomo, che durante l'amplesso morde talvolta la donna. *Amor epilepsia brevis*: il bisogno che incendia il sangue, arroventa i sensi e il cervello, genera nell'organismo un orgasmo e uno spasmo così tormentoso, che ogni essere ha bisogno di sollevarsene facendo del male. C'è, specialmente nel maschio, in questo bisogno di distruggere, quasi un istinto atavico di difesa, perchè l'amore è una terribile disintegrazione dei tessuti, che arriva in certe specie sino alla morte immediata di lui. Nell' uomo l' ardore sessuale non è più una eruzione vulcanica scoppiante una volta all'anno con una furia incendiaria, ma una fiamma che splende e scalda continua; quindi l'amore più che una follia o una epilessia passeggera, è una eccitazione continua: di più agli istinti di distruzione risvegliati dal sesso, si sono associate una serie di emozioni antagonistiche di affetto, di tenerezza, di gratitudine. Ma quando

questo stato di continua eccitazione sessuale viene a essere rinforzata un poco più, per gli stimoli provenienti da una donna verso cui attrae una affinità sessuale, l'irritabilità aumenta, gli istinti di distruzione si ridestano più potenti insieme con le emozioni affettuose antagonistiche e combattono con queste una lotta continua, in cui hanno, anche negli uomini normali, talora il sopravvento. Ecco la ragione per cui l'uomo innamorato, anche sano, diventa irritabile; e per cui così spesso gli innamorati, anche normali, si bisticciano tra di essi, sfogando quel bisogno di farsi del male che si è destato in loro insieme con il bisogno di amarsi e che talora si fa più forte. Che si tratti invece di un epilettico, di un degenerato; e la intermittente crudeltà dell'amore si sfogherà anche uccidendo l'amata: la malvagità innata, eccitata ancor più dal fuoco sessuale e dagli istinti di distruzione che esso risveglia, trasformerà l'uomo in un criminale feroce, che sentirà il bisogno di uccidere la persona amata. Ecco perchè alla pubertà i pazzi morali inferociscono, come dei cani idrofobi; ecco perchè un grandissimo numero di delitti sono provocati dall'amore.

Nell'amore insomma insieme con il bisogno di amarsi, si risveglia il bisogno di farsi del male: questo bisogno del male può in un degenerato giungere sino al delitto.

Il tribunale rientra portando all'imputato, ritenuto colpevole, otto anni di detenzione.

Tuttavia la spada della giustizia che voleva già scendere non troppo violenta sul reo, colpirà anche questa volta il vuoto e l'aria; perchè il reo, che aveva

ottenuto la libertà provvisoria, se ne è valso per fuggire lontano. Non a nulla serve questa libertà provvisoria, così tenacemente negata a quei terribili delinquenti politici, di cui l'Italia formicola, come, ad esempio, ai dimostranti del primo maggio; ma sempre concessa a quei criminali che, per le loro abitudini sociali, non potrebbero stare con tutti i comodi nel carcere preventivo!

G. F.

UNA TEMPESTA NELL' OMBRA

PROCESSO MARGIOTTA.

(Corte d'Assise di Lecce - Luglio 1892.)

Con questo titolo victorhughiano fu già definito il dramma d'amore che si svolse il 14 aprile 1891 nella bianca e ridente città di Reggio Calabria. E questo dramma è così tragicamente sinistro e nello stesso tempo così tristemente pietoso, — è così vero ed umano ed insieme così inverosimile, — che a me pare esca dalla volgarità più o meno passionale d'un semplice fatto di cronaca giudiziaria, e meriti tutta l'attenzione che si deve ai grandi ed oscuri fenomeni psicologici.

Domenico Margiotta a diciott'anni s'innamora di Teresa Zoccali, una giovane bellezza bruna, e la chiede in isposa. La ragazza e i genitori di lei acconsentono. Egli affretta il servizio militare, anticipando l'anno del volontariato per sposarla più presto. Nelle lunghe ore della guardia, pensava a lei; talvolta, di notte, fuggiva dal quartiere di Messina e traversava lo stretto per rivedere l'innamorata a Reggio.

Finito il volontariato, — quando nessun ostacolo parea dovesse più ritardare il compimento dei suoi voti, — il Margiotta s' ammala gravemente agli occhi e diviene cieco — per sempre. Egli, da gentiluomo, rende allora la sua parola alla fidanzata, ma questa che lo amava come si ama laggiù in Calabria, vuole rimaner sua, e si sposano.

Arrestiamoci a questo punto.

Finora il pubblico non ha saputo che ammirare questo eroismo supremo d' una fanciulla di 16 anni che si marita ad un uomo cui non isplende più la luce negli occhi. Nessuno si è chiesto *come* avrà amato questa fanciulla che si dava ad un cieco: nessuno ha pensato al disgusto, alla sorpresa, che avrà dovuto provare quella vergine nelle mani d' un uomo che non ci vede. Immaginate voi quale forma avrà dovuto prendere in quei due esseri la passione? Immaginate voi che cosa sarà stato un amore privo dei suoi due più grandi mezzi di mutua suggestione — lo sguardo e il sorriso?

Io non voglio gettare un' ombra prosaica su quella prima fase luminosa e poetica della vita di quei due infelici, ma io credo che il loro affetto sarà stato una triste e patologica parodia dell' amore umano, mistica insieme e bestiale. Avrà avuto tutta la morbosa irruenza degli amori mistici, cui non importa di vedere l' oggetto del loro amore perchè se lo fingono nello sforzo dell' immaginazione allucinatoria; avrà avuto tutta la rude brutalità dell' istinto sessuale che non chiede se non la momentanea soddisfazione dei sensi, — ma non sarà stato mai un amore umano nel significato alto di questa parola.

Fra quelle due persone stava — ostacolo perenne — la cecità che — come il velo della dea impediva il contatto dei corpi — impediva a quelle due anime di unirsi e fondersi insieme, e che poteva sublimare al cielo o abbassare all' animalità, ma disumanizzava sempre la loro passione.

Eppure i due si sono amati, e amati a lungo, per 10 anni. Durante tutto questo tempo ella fu l' angelo consolatore del povero cieco. Era però fatale che — presto o tardi — quella strana catena psicologica si spezzasse.

Una sera — il 14 aprile del 1892 — il Margiotta ritornando a casa, andò — come al solito — a salutare sua moglie che stava seduta a un tavolino.

— Che fai? — le chiese, appoggiandole la mano sulla spalla.

— Leggo — ella rispose.

Invece, scriveva. E rispondendo, raccolse il più lievemente possibile il foglio e lo nascose nel petto.

Il cieco intuì più che non udisse l' indistinto fruscio della carta. — Scrive e dice che legge? Scrive e nasconde il foglio? Perchè?

E nella atroce agonia del dubbio che apriva nell'animo suo un baratro insospettato, egli si avventa contro di lei, la abbatte, le lacera le vesti, e dopo una lotta di alcuni minuti riesce a strapparle la lettera.

La fantasia è impotente a immaginare l' inverosimile battaglia avvenuta intorno a quel foglietto, fra quella donna che avrebbe potuto così facilmente nasconderlo o gettarlo lontano, e quelle povere mani di cieco, ner-

vose, smaniose, tanaglianti, che sentivano non solo, ma che vedevano dove era la prova dell' orribile colpa.

Impossessatosi della lettera, il Margiotta corre da un suo cugino per farsela leggere, ma questi dopo le prime linee che già rivelavano il tradimento, non osa continuare, e allora il Margiotta, — che più non dubitava ma voleva assaporare la voluttà del martirio — va dalla sua matrigna, le mostra la lettera e vuole sentirla leggere intera, fino all' ultima sillaba, fino al romantico nome di *Ondina,* con cui Teresa aveva firmato.

Indi ritorna a casa, costringe sua moglie a confessargli ella stessa il nome del suo amante — Vincenzo Feola — e la scaccia di casa.

Qui il dramma, già terribile, va assumendo proporzioni spaventose.

Che cosa ha sofferto, che cosa ha pensato il cieco in quella notte, solo nella sua casa, ormai fatta per sempre deserta dall' adulterio? Avrà sentito rimorso per l' egoismo d' aver accettato — egli cieco — l' amore di quella luminosa fanciulla? Avrà compatito la colpa, sapendo che si possono forse addormentare ma non sopprimere le leggi supreme della natura, le quali vogliono nell' amore una gioja e non un sacrificio? E gli sarà sorta nell'animo l' idea — logica e semplice — del suicidio? E avrà pensato che era lui quello che doveva essere eliminato per sempre?

Forse tutto questo il Margiotta ha pensato nelle doppie tenebre della sua cecità e della notte, — ma in lui ha vinto un' idea più umana, l' idea della ven-

detta. Gli è parso vile il tradimento verso di lui così debole ed infelice, e gli è parso spregevole il ladro che aveva rubato l' onore e l' amore a un uomo che non poteva difenderli.

La mattina dopo, il Feola — che nulla sapeva di quanto era accaduto — si reca a casa del Margiotta: questi lo accoglie cortesemente e lo invita a sedere vicino a lui. Dopo le solite frasi convenzionali, l' amante, coll' aria ingenua e sicura di chi sa di non poter essere scoperto, chiede al marito come sta la signora. A queste parole, il cieco gli immerge un coltello nel petto, e non contento d' averlo ferito, lo tempesta di colpi sul capo e alle spalle fin che è sicuro ch' egli è ben morto.

Poi esce, e si fa accompagnare alla caserma dei carabinieri dicendo: « M' ha disonorato — l' ho ucciso ».

Questo il fatto — nella sua strana, terribile, violenta realtà.

Vediamone i personaggi.

L' unica figura che spicchi chiara, energica, risoluta, con un rilievo veramente scultorio, sul fondo retorico ed idilliaco di quell' adulterio provinciale, è la figura del cieco, il quale ha compiuto una cosa molto comune, che molti altri mariti, nel suo tristissimo caso, avrebbero fatto, ma che l' ha compiuta con quella tragica risoluzione e con quella serena coscienza che par quasi elevi a diritto il compimento d' una feroce vendetta.

Al suo confronto, gli altri eroi del dramma impallidiscono.

Chi è Vincenzo Feola, l' ucciso?

Un mediocre giovane di provincia che ha voluto concedersi, prima del matrimonio, il lusso di una relazione amorosa per imitare i *viveurs* della capitale, — un' anima romantica che ha trovato modo di collocare a un interesse molto alto, le poche cognizioni letterarie e sentimentali instillategli dalla lettura di qualche giornaletto della domenica.

Egli faceva la corte — pare — non solo a Teresa, ma anche alla sorella di lei, Amalia, non maritata. E con questa sembrava dovesse concludere un matrimonio. Senonchè — egli si è deciso per la prima, sapendo che, in generale, colle mogli c' è sempre da guadagnare e nulla da perdere, — salvo — pur troppo — l' ipotesi non prevedibile di una fine sanguinosa.

Le sue lettere d' amore sembrano scritte da un liceale: piene di puerilità, di sfoghi banalmente erotici, di frasi rubate ai romanzi. Non un concetto, non una parola che riveli la vera, la grande passione, che mostri l' animo di quell' uomo perduto, polarizzato nel feticismo della donna che ama.

Eccone qualche brano:

E dice la canzone: *Alme desiose, amate, amate.* È l' amore la legge delle cose, la gioia, la speranza; *amate, amate,* Ondinella mia cara, cara, cara. Mogliettina mia, la tua lettera di stamane, benchè un pochino sardonica, mi commosse, mi fece perdere la bussola per farmi passare una giornata infelicissima; volevo correre a te, dirti tante tante e tante cose; maledetta prudenza! la paura di quelli di giù mi trattenne. Venni tardi: eri uscita. Credendo ti saresti ritirata alla mezza come mi avevi scritto, passeggiai un bel pezzo..... Vedevo sempre il mezzo balcone aperto, ciò mi diceva che non eri ancora rientrata.

Finalmente, verso le tre, vidi il balcone chiuso e mezza tendina alzata; volevo guardare, ma quei maledetti due sottostanti (*si noti che la casa ove abitava la Teresa era tutta occupata dai parenti del marito di lei*) erano dietro i vetri, così mi fermai alla scesa, e ti vidi. Bella sempre, divinamente bella, pallida di un pallore interessante, ammaliante, irresistibile.

Dopo altri periodi nei quali il Feola manifesta certe apprensioni per l'amante, continua:

Incomincio adesso a spigolare la tua. Tu mi dici: tutto crolla intorno a me. Che crolla? Il mio amore verso di te, sapendoti ammalata, è aumentato a un superlativo assoluto, perciò non capisco che sono queste cose che crollano. Maledici la tua vigliaccheria. Ma sono cose da dirsi?.... Sai bene, meglio di tutti, per averlo ormai esperimentato da un pezzo, che tu sei tutt' altro che una noia olimpica. Mai il mio Dio, il mio sole, la mia mogliettina fu una seccatura per me. Non voglio affatto che tu desideri d' essere ammalata per saperti così amata da me. No, cara mogliettina, il tuo indegno sposino ti ama, ti amerà sempre, ti vuol vedere sana, giuliva, sorridente, ma unicamente per lui.

La lettera continua consigliando alla signora di recarsi a Napoli per consultare una celebrità medica intorno alla malattia accusata, ma che il Feola attribuiva, per affetto, alla fantasia dell'amante:

Insisti però per andare a Napoli con lui solo, senza appendici, senza niuno, o solamente con Giov. *(Giovanna la cameriera)* che è buona, l'unica persona che veramente ti vuol bene...

Qui le impone parecchie condizioni, specialmente a

proposito di un signore che abita dirimpetto a lei, e di cui è geloso:

Essendo io il tuo caro sposino e tu la mia carissima mogliettina, uso il *voglio* invece del *desidero*..... Mi curo assai poco di *lui* (il signore di cui è geloso), delle sue ricchezze, della sua eleganza, della sua maschia beltà. Ieri..... venne un venditore di oggetti di tartaruga e mi offrì un ferma-cappello dicendo: — Signore, compratelo per la vostra bella! — A me, in quel momento, assorto nella lettura della tua lettera, quell' uomo venuto improvvisamente mi sembrò non so che: e senza mettere tempo in mezzo, comprai il fermaglio alla madrilena. Lo accetti tu, mio bel tesoro? Essendo tardi, metto fine: vivi vicino a me, solamente la morte mi farà distaccare da te. Amami assai, possibilmente un pochino più: ricevi miliardi di quelli forti forti e pazzi baci dove vuoi tu, e mille dove vuole il tuo amato sposino, che è in punto di firmarsi il tuo immutabile Tito.

Questa lettera insieme al fermaglio fu trovata addosso al cadavere. Evidentemente era l'ultima da lui scritta, e la portava con sè, il 15 aprile, in casa Margiotta per consegnarla all'amante.

Un'altra lettera — quella che il Margiotta strappò dal busto della moglie — diceva così:

Ieri quei pochissimi baci deposti su quei paradisiaci globi alabastrini che tu solamente possiedi, m' han fatto dimenticare tutto e tutti. Il mio sogno sarebbe di poter passare ore intere in quella maniera ed inebriarmi nel delicato e gentile profumo che si sprigiona dalla tua delicata, vellutata, rosata epidermide. Lo vorresti tu? Il fato crudele ci condannò a non poter godere le gioie celestiali di cui sono tanto entusiasta, e attualmente sono condannato a un prolungato digiuno. Quando potrò satollarmi?.... Questa volta ho notato però che mi successe il fatto della lupa, cioè che dopo il pasto ebbi più fame che pria.

E la lettera finisce:

Procura di far passare più spesso al tuo Tito quei momenti di paradiso; te ne sarò grato fino alla morte. Voglimi sempre bene: accetta un miliardo di baci dove vuoi tu, cento dove oggi ne ho deposto uno solo.....

Di fronte a questo giovanotto allegro e robusto, che velava la sua lascivia con le solite frasi sentimentali e non aveva un pensiero più alto del possesso materiale della sua amante, non un rimorso per l'amico che tradiva, la figura di Teresa Zoccali assume un'espressione e una significazione ben più interessante.

Anch'essa aveva un temperamento romantico: — lo dimostra il primo, immenso suo sacrificio: anch'essa s'era imbevuta di letture che avevano guastato il suo cervello e il suo cuore, e anch'essa aveva sognato di rompere la monotonia della sua semplice vita con un amore — magari platonico — in cui versare l'onda della sua affettuosità. Ma in lei non c'è soltanto la leggerezza perversa di M.me Bovary, in lei c'è qualche cosa di più del desiderio di godere, qualche cosa che combatte il suo sentimento, che — a volte — la turba, la fa pensierosa. È il suo dovere di moglie, è la pietà per l'infelice marito che di tratto in tratto appare nelle sue lettere: è il fantasma della colpa ch'ella evoca forse incoscientemente, e che mette dei lampi sinistri in mezzo alla lieta serenità della sua passione, e tramuta spesso in una melanconica confessione di peccatrice pentita, le pagine ove ella vorrebbe parlare del suo amore.

Corse voce — e all'udienza per la bocca del fratello

testimonio la voce vaga diventò affermazione recisa — che anche Teresa fosse d'accordo col marito nell'eccidio premeditato dell'amante. Corse voce che alla vista del cadavere, la donna conservasse una gelida calma e proferisse parole dure per l'uomo che l'aveva tratta a rovina. E certo, se qualche parte di vero è in quelle voci, la fisonomia di Teresa Zoccali s'illumina di ben altra luce. Ma la supposizione non è verosimile.

Basta leggere le sue lettere.

Tutto crolla intorno a me: da un paio di giorni a questa parte soffro talmente che impreco al mio barbaro destino, alla mia stupida vigliaccheria per non saperla fare finita con sì impossibile esistenza . . . . Capisco, io merito di essere trattata male perchè sono cattiva, Dio mi punisce negli affetti più santi. Voglio sperare che questo sia effetto della mia fantasia e che l' affetto dei miei non mi venga meno per qualsivoglia cosa. Voglimi sempre bene come mi ami oggi; non farti trasportare dagli amici, vivi unicamente per me, te ne sarò sempre grata.

In un'altra lettera:

Domani è la tua festa, voglio che sia un giornata di giubilo per entrambi: se non ci sarà dato scambiarci un solo bacio, col pensiero ce ne scambieremo migliaia, forti forti con tutta la forza del nostro potente affetto. Mi vorresti domani, tutto il giorno teco? Che festa! . . . . . Mi scrivi che il miglior regalo che possa farti è di legarmi a te con un giuramento. Ti dico, Tito mio, che lo farei, — lo farò forse, se l'idea del giuramento non mi spaventasse. Tu sai bene che sono tua, lo sono finchè vorrai, ma dopo il reciproco giuramento che nulla varrà a sciogliercі, tu sarai eternamente, indissolubilmente legato a me. Io non posso toglierti la tua libertà,... così non può es-

sere per te che sei tanto giovane. Ti giuro che ti amerò sempre, che non amerò che te, che sarò la tua mogliettina fedele e amorosa. Ti va così? sei contento? . . . . . .

Un'altra lettera dice:

Anch'io vorrei esserti sempre vicino per lavorare sempre al tuo fianco, carezzata, baciata sempre, sempre da te: mi stancherei quando cessasse il tuo affetto, quando cessassero le tue carezze, i tuoi baci. I tuoi baci sono belli, sono come il tuo affetto, mi lasciano felice, contenta, non mi stancano mai, non mi saziano mai, non direi mai basta. . . . . E tù?. . . . . Ti dico che ti amo, ti amo, sebbene in certi momenti avrei voluto aver la forza di strappare quest'amore dal mio cuore, di esser virtuosa e onesta. Ma una tua carezza, un tuo bacio, una tua affettuosa lettera mi fanno abbandonare i miei propositi, e ti amo più di prima.

Altrove, la tristezza ritorna:

. . . . . L'altro giorno per un nonnulla fui sgarbata con lui (suo padre): fatto cui da avantieri non posso pensare senza sentirmi lacerare il cuore. Povero padre, perchè debbo darvi dispiaceri? Senti, non siamo in dovere di sacrificarci pei nostri genitori? Jeri sera, pensando a ciò, erami venuta l'idea di confessare tutto a mia madre e di chiederle consiglio. Poi pensai che non potevo farlo perchè quel segreto non è mio soltanto: ora consigliami, dimmi come debbo fare: se non ti costa nulla, dimenticami. Io ci ho pensato sovente. Mi brucia l'animo di doverti dire al presente: sii calmo, buono, pensa che in un amore colpevole non è concessa un'ora di gioja!

Più avanti ella allude evidentemente alla sorella:

Sono contenta come attualmente ti comporti con lei, procura di comportarti sempre così e di non darmi dispiacere. Rimpiangi che per mia colpa non è oggi tua mo.... Mi vorresti per moglie? oppure preferiresti....

È notevole un' altra lettera in cui ella sembra colpita da scoramento profondo, per l'irreparabile colpa commessa:

Tito, credevo, speravo che tu, indovinando ciò che da un mese a questa parte si rivolge nell'animo mio, avresti risparmiato a me una dolorosa confessione, a te un gran dolore. Ma tu sei inflessibile. Niente può smuoverti, vuoi sapere tutto. Ebbene sarò franca, ma bada che sei ancora a tempo, se vuoi conservare l'illusione del nostro affetto; lacera la presente senza andare oltre e dimenticami. Questa lettera costa a me nello scriverla un dolore atroce, perchè sento che meriterò il tuo odio, e a te, se è vero che mi ami tanto, il leggerla costerà lo stesso. Te ne prego ancora una volta, non andare avanti. Vedi, chi può spiegare e definire il cuore d'una donna, te lo dico io, è bravo! Ti successe mai di provare delle impressioni quando meno ci pensi, quando meno te lo aspetti, e quasi nel giorno che un gran dolore ti logora l'animo e nel momento, direi quasi, che tu giuri di rinunziare a tutto e di dedicarti unicamente alla famiglia? Ebbene ciò successe a me: se sei buono spiegalo! Io lo spiego nel senso che sono una povera infelice, bersaglio della fortuna, alla quale non so opporre resistenza; una barca abbandonata, che le onde si divertono a sbattere qua e là. Non mi chiedere altro che non saprai mai.

Solo ti dico che questo pensiero è puro, ideale, e che un pensiero cattivo non ha neppure sfiorato il mio cervello. Mi dirai che ti ho ingannato! no, non è vero, perchè cercai fin dal primo momento di farti capire che un cambiamento era nato in me, volevo risparmiarti tanto dolore; ma tu sei stato ostinato! Ora odiami, perchè a tanto affetto io rispondo in modo così inumano, infame, ma vivi perchè io non merito il sacrifizio della tua vita, e sarebbe stupido il farlo. Vivi ancora, non fosse altro che per vendicarti, perchè vedi, Dio si vendi-

cherà certo, ed io ne sono sicura, aspetto questa sua vendetta; e quasi quasi, odiami; io stessa lo desidero.

Tito, nello scriverti, piango, imploro il tuo perdono. Dio faccia di tutto affinchè questo pensiero, nato come per incanto nell'animo mio, dietro l'ultimo incidente, che mi costò tante lagrime, e che ti scrissi, muoia nel nascere, come è nato d'un subito. Non imploro questo per riconquistare il tuo affetto no, perchè sono sicura che esso è perduto per sempre, ma non saprei dirti perchè. Mi hai promesso di essere forte, muto come tomba. Non mi far soffrire più di quanto soffro, te lo chiedo, in grazia; divertiti e cerca invece nei leciti passatempi l'oblio! Il sorriso di una angelica creatura venga a rallegrarti la vita: te lo auguro di tutto cuore. Ricordami di tanto in tanto e, più che odiarmi, compiangimi. Ero nata, ero stata educata per essere un modello di donna, non so se è la sfortuna, o il mio cuore è cattivo. — Ondina.

Poi vengono le lettere dalle quali traspare che il cieco comincia lontanamente a sospettare di qualche cosa:

Jeri, come si stava a pranzo, si mosse il discorso sulla causa Bertini (colui che uccise la moglie colta in flagrante adulterio) che portava il giornale . . . . . Ho visto lui rannuvolarsi in viso e preoccuparsi: figurati su me che impressione fece, ma con tutto ciò mi feci coraggio, parlai anch'io con franchezza su tale argomento, e poi cercai cambiar discorso . . . . Stasera, mentre leggevo le tue, sopravvenne lui, io le chiusi in un giornale e le posi nel cassetto della toletta e chiusi. Lui sentì il rumore del giornale e chiudere la toletta. Mi domandò cosa facevo, gli dissi che lavoravo. Da questa mia risposta s'insospettì, mi aprì la toletta per prendermi il giornale. Figurati il mio spavento: riuscii a prendere il giornale, gettai le lettere a terra e glielo diedi. Se

ne accorse che avea gettate le carte a terra e voleva prenderle. Mi vidi perduta: lottai di forza e d'astuzia, e dopo un bel pezzo riuscii a nasconder quelle carte e gli diedi invece dei giornali. Però il dubbio è rimasto in lui e mi disse *vile* per ben tre volte . . . . . Lui fin da jeri sera non è entrato da me che per pranzare, però è sempre alle vedette. Che ne sarà ora di noi? . . . . . . Pur troppo son giunti i cattivi giorni . . . . . Io ti amerò sempre, checché accada . . . . .

Da più giorni mi sento triste, melanconica, ed io stessa non so che abbia. Voglio sperare che non sia presentimento di qualche grande dispiacere. Che dici tu? . . . . . Perdonami, non so dominarmi, subisco le impressioni che provo e le fo subire mio malgrado anche a te. Che avvenire mi prepara la mia avversa fortuna! Maledizione! Ricordami sempre con affetto, e pensa che in queste quattro mura vi è un cuore che ti appartiene, un cuore di cui sei il padrone e il signore. Amami quanto io t'amo e che niente al mondo possa far venir meno quest'affetto che oggi ci lega. Sempre tua Ondina.

Era l'utima lettera. In questa come nelle altre c'è tutta la psicologia femminile, piena di contrasti, di paure e di abbandoni, di tenerezza e di rimorso. C'è la lotta fra il dovere di moglie onesta è il nuovo, vero amore suscitatole dallo sguardo limpido e appassionato dei bruni, scintillanti occhi di un giovane; — c'è la donna che anela a quella passione per cui fu creata, e che nello stesso tempo non sa e non può dimenticare lo sventurato a cui in un momento sublime si è incatenata per sempre.

La figura di Domenico Margiotta — il cieco — non ha bisogno di descrizione. Essa si rivela — chiara, precisa — dall'azione compiuta.

Ricordate le parole di Otello a Jago: « Pensi tu che io vorrei trascinare la vita della gelosia? cambiar senza tregua sotto le influenze della luna, errando di sospetto in sospetto? No. Se dubito una volta, son risoluto ».

Egualmente risoluto, il cieco non pose indugio alla sua vendetta.

Dicevano a Reggio che il Feola non si fosse recato spontaneamente la mattina del 15 aprile in casa del Margiotta, ma che questi lo avesse mandato a chiamare. Al processo questa circostanza non è risultata. Non è dunque a ritenersi per vera. Ma e d'altronde, se anche fosse vera, forse che l'agguato avrebbe diminuito il carattere passionale dell'omicidio? Anche il Moro non prepara forse con lenta premeditazione il reato? E poi, forse che il cieco poteva — come tutti gli altri mariti — cercare il rivale e trovarlo?

È difficile, è forse impossibile rappresentarsi quest'uomo buono ed appassionato, quando nella sua oscurità interiore si sarà scatenato il demone della gelosia. In lui, la reazione doveva necessariamente essere feroce, perchè troppo gli aveva costato, di ansie, di timori, di incertezze, di dubbii, la scoperta della colpa. Egli non poteva sorprendere i segni del tradimento sul volto della donna, non potea vigilarla, ma doveva vagare nel buio del sospetto, lasciarsi guidare dai fantasmi orribili della sua immaginazione, ed acuire tutti gli altri sensi per modo che sostituissero almeno in parte il senso della vista. Perciò egli ode il più lieve fruscio della carta, il suo tatto avverte il

brivido più leggero — ed è giusto, è umano — che quando — per mezzo di una così squisita sensibilità ch'era un continuo tormento, egli arriva ad avere in mano l'estrema prova della colpa — tutto l'organismo suo gridi vendetta contro chi lo ha fatto tanto soffrire, e voglia far pagare con la morte il suo lungo martirio.

I giurati di Lecce hanno assolto il Margiotta, e hanno fatto bene, perchè sarebbe stata una triste ironia se fra tanti mariti uccisori che vengono assolti, uno solo — il cieco — avesse dovuto essere condannato.

Certo — in massima generale — io trovo che è un' immoralità chiudere con un' assoluzione — quasi sempre salutata da applausi — i drammi sanguinosi dell'adulterio; ed aveva ben ragione Raffaele Garofalo di dire che è un assurdo il vedere che mentre si è voluto abolire l'estremo supplizio nei Codici, si è pur conservata — nei costumi — la pena capitale per i rei del più dolce e del più lieve reato.

Ma nessuna regola è assoluta: e talvolta è bene che la compassione vinca sulla fredda giustizia. Perchè volevate che il cieco andasse in carcere per qualche anno? Quale vantaggio ne avrebbe risentito la società? È egli un uomo temibile, o non è stato abbastanza punito?

Forse è stato troppo punito. All'udienza, egli ha dovuto assistere alla lettura di *tutte* le lettere scambiatesi fra gli amanti.

Dicono che hanno abolito la tortura. Ma è vero? O non è forse la più atroce delle torture questa che

hanno inflitto al povero cieco? Egli si contorceva nella spasmodica convulsione del singhiozzo e del pianto, mentre il cancelliere leggeva colla voce fredda e monotona quelle calde parole d'amore, e tutti i presenti piangevano anch'essi allo spettacolo di quel grande dolore.

Mai forse — come in questo processo — è difficile dire quali siano le vere vittime, quali i veri colpevoli. Nessuno ispira antipatia. Tutti hanno bisogno e diritto a una grande pietà. Pietà per il Feola, ucciso sul fiore degli anni; pietà per l'omicida, a cui l'adulterio della moglie aveva strappato brutalmente l'ultima rosea illusione che ancora illuminasse la sua tristissima vita; pietà per la donna che ha saputo essere eroina e martire dieci anni, e per la quale sarebbe assurdo e barbaro il rimprovero di non esserlo stata più a lungo.

S. S.

L'AUTO-CONDANNA

I.

ARTURO ALQUATI.

(Corte d'Assise di Milano — 3-6 agosto 1892.)

Uccidere e poi rivolgere a sè stesso l'arma omicida, ecco un caso che va divenendo abbastanza frequente — e che per la sua novità attraversa quel periodo sentimentale di assoluzioni, che si direbbe la glorificazione delle passioni morbose — un avanzo cioè dell'antico romanticismo isterico, che si affermava nei motti eroici, pei quali l'idea della morte era sempre congiunta al sentimento dell'amore, come simbolo d'indissolubilità.

L'idea del suicidio si fece strada per la prima in un cuore tormentato dalla passione gelosa? E in tal caso l'omicidio fu espressione di quella postuma e brutale gelosia, che, come nota il Ferri (1), è stata dai popoli barbari elevata a legge, col condannare al rogo le vedove superstiti? O nell'animo di Arturo Alquati — il protagonista di questo processo — il suicidio si affacciò come una condanna di cui egli stesso si riconosceva meritevole?

(1) Vedi FERRI: « L'omicidio suicidio ». III edizione. Bocca edit.

3 agosto 1892.

Io lo ricordo ancora quell' imputato così diverso dagli altri, che quasi a formare uno strano contrasto prendeva posto nel gabbione subito dopo che la banda di Coturno e dei suoi, vi era stata giudicata degna dell'ergastolo.

Pallido, sofferente, accasciato: simpatico all'aspetto pareva sentire tutta l'angoscia di quel giudizio, a cui aveva voluto sottrarsi. Compariva alle Assise dopo nove mesi passati fra la vita e la morte, all'Ospedale dapprima, all'infermeria del Cellulare in seguito.

Per interrogarlo lo si dovette far avvicinare al banco presidenziale, giacchè il filo di voce di cui poteva disporre, non arrivava a dominare la vastità dell'ambiente.

Il racconto ch'egli fece fu semplice: — Nel 1891, in giugno, conobbe una giovane sarta, la signorina Gina Caprara. Le sue intenzioni erano oneste, tanto che ne praticò la famiglia. La relazione divenne intima, in quello stesso anno, in campagna. Egli venne poi a sapere com'ella avesse altre relazioni, ma si calmò di fronte alle assicurazioni di lei, che tutte le avrebbe abbandonate, che lui, lui solo sarebbe stato il preferito. Anzi in prova di ciò gli diede le lettere del suo amante precedente, certo Az.... In agosto la Gina aprì un laboratorio di sarta in via Bassano Porrone e l'Alquati andò ad abitare nella stessa casa al primo piano. Fra i due appartamenti esisteva una suoneria elettrica, per cui essi comunicavansi segnali d'intelligenza. In novembre all'Alquati parve che l'amore di

quella donna fosse diminuito per lui: credette di constatare che avesse riannodate le antiche relazioni e si accorse che gli aveva tolte persino le lettere dell'Az.... Seguì un periodo di scene gelose, soffocate dai riguardi, giacchè la famiglia della Gina nulla sapeva delle sue relazioni colpevoli.

« Il mattino del 14 — concluse — io salii da lei e le chiesi spiegazioni del suo inqualificabile modo di agire verso di me. Piansi, supplicai, minacciai ed essa freddamente mi rispose: — Fa quello che vuoi, ma io non posso abbandonare l'Az.... che è mio amante da sei anni. - E poi quasi a volermi render più cocente il dolore e mostrarmi l'irrevocabilità della decisione sua soggiunse: — Anche questa notte sono stata con lui.

« Me ne andai come un pazzo: girai per Milano, scrissi delle lettere, giacchè la necessità del suicidio mi si imponeva. Verso sera la vidi che saliva le scale per tornare al suo laboratorio. La feci entrare in casa, sperando ancora, e le chiesi: — Sei dunque decisa a lasciarmi? — Sì — rispose essa. Di quello che è avvenuto poi io non ricordo più nulla. »

— Ve lo ricorderò io — soggiunse il Presidente. — Voi sparaste due colpi di revolver contro la Gina, uccidendola, poi sparaste un terzo colpo contro di voi.

E dopo il brevissimo interrogatorio cominciarono le testimonianze, nettamente divise in due campi. Vi erano i parteggianti per la povera Gina e quelli che tenevano per l'Alquati. Anzi fu necessario che il Presidente dividesse i testimoni avvenendo fra essi delle continue scenate.

I parenti e le amiche dell'uccisa negarono la sussistenza di una relazione intima fra l'uccisore e l'uccisa, dipingendo il primo come un uomo violento, che della sua passione per la Gina aveva fatto un incubo tormentoso. La suoneria elettrica stabilita fra le abitazioni dei due giovani era, secondo essi, stata posta per sicurezza: non per altro. Tentarono persino di mettere in forse il tentativo del suicidio: egli o si ferì per errore nella colluttazione colla Gina o si diresse il colpo in direzione che non poteva riescire mortale.

L'Az.... Costanzo — l'amante titolare della Gina, colui che avrebbe dovuto sposarla e che suscitò la tempesta nel cuore dell'Alquati — ammise che da più di sei anni era lo spasimante, non platonico, di lei. Non conobbe l'Alquati, nè gli parlò mai. Udì parlarne una volta soltanto: fu una sera poco tempo prima del fatto, e la Gina venne a casa sua e gli disse spaventata, che strada facendo era stata inseguita dall'Alquati che teneva un *revolver* alla mano.

Egli fece un curioso ritratto psicologico dell'uccisa: la disse buona come donna, disinteressata come amante. Gli faceva delle raccomandazioni di economia per rendere quanto prima possibile il loro matrimonio.

E ciò formava un inesplicabile strano contrasto con quanto aveva detto l'Alquati, che aveva dipinta la Gina come donna che gli faceva sprecar denaro e che dal non averne più dipendeva il mutamento del suo amore in odio.

La psicologia della vittima da tali contrasti di opinione apparve certo strana: è la sartina che non rifugge dagli illeciti amori, che ha degli istinti di *cocotte*,

e delle aspirazioni di donna onesta. L'avventura galante è la strada per cui essa spera di arrivare al matrimonio.

Così può essere giudicata dall'Alquati come una prostituta e dall'Az... come *superiore a tutte le donne*. Ha la genialità d'una seduzione che si adatta ai vari temperamenti. La sua corrispondenza, coll'Alquati che si lesse all'udienza, la rivelò. Ne stralcio una lettera:

Signore,

Sarebbe inutile fermarsi su questo argomento dolorosissimo per me.

Ma l'angoscia mia e il mio dolore e dispiacere è più forte e la vinse ed è necessario che io dia sfogo al mio cuore.

Mi trattaste come la più infima delle donne.

Mi insultaste villanamente, ne approfittaste perchè inerme, perchè donna, debole, incapace di reagire. Vi supplicai, vi pregai, ma Voi voleste compiere fino l' ultimo la vostra infamia.

Ricordatevi che io non volli mai far credere ciò che non è, ve lo dissi che ho avuto un altro amante e certo non volevo parlare del mio segreto prima che io sapessi con chi. Del resto in tutte le mie lettere vi dicevo che avevo tante cose a dire dei miei segreti, delle mie confidenze e che ve li avrei raccontati col tempo.

Il destino volle che veniste a B... e il male fu fatto, voi al pari vi sapete la causa.

Quando vi conobbi, con il *mio* era in discordia e la relazione intima da moltissimo tempo era cessata. Vi volli per amico, vi amai, vi confidai tutte le mie ansie, e voi lo sapevate la mia malferma salute causa forse della mia sensibilità.

Per qualche tempo nutrii anch' io l' idea di avervi per sposo, ma riflettendo i casi vidi l'impossibilità per scarsi guadagni: abbandonai l' idea.

Voi sempre mi rinfacciaste il mio disonore, e pure voi vedeste quanto io soffriva e pure le vostre parole erano sempre più acute.

Vorrei pure continuare, avrei molte altre cose a dirvi, ma in questo momento non posso, un nodo alla gola mi tiene stretta e gli occhi mi si velano di lagrime.

Credete, la vostra amicizia mi era tanto cara e dite che mi amavate e foste capace di tanto, mi avete spezzato il cuore.

Dirò alla mamma di mandar a prendere il tavolo non avendo io il posto, un po' per volta vi manderò tutti i vostri oggetti... che tengo.

Addio. GINA.

Scusate l'orrendo scritto.

È la donna vana, sentimentale e in uno pratica che trapela da queste linee: è una lettera che dovrebbe esprimere il dolore per l'amorosa violenza patita, che chiama *infamia* l'atto dell'amante ma che pare quasi voglia riannodare la relazione, benchè abbia discussa l'impossibilità del matrimonio per *scarsi guadagni.* E finisce scusandosi per la brutta calligrafia!

4 agosto

Cambiamento di scena colla sfilata dei testimoni parteggianti per l'accusato.

Per essi — e fra questi testimoni vi sono militari, avvocati, un giudice istruttore — Arturo Alquati, giovane buono e leale, fu impigliato nella rete di una passione sfrenata. Amava — secondo alcune conoscenti dell'uccisa — la Gina e contava sposarla: spesso le dava denaro facendo dei debiti. La Gina invece non

amò mai l'Alquati: lo lusingava come amante di riserva allorquando la relazione con quello titolare languiva.

Nessun dubbio sul tentativo di suicidio: il proiettile che non si potè estrarre secondo il dott. Luraschi, ha spostato di due o tre centimetri il cuore.

— Questo proiettile — affermò il dottor Federico Venanzio, medico del Cellulare — è per lui un costante pericolo di morte: una condanna che gli pende sul capo e che non gli consentirà mai la completa salute.

5 agosto.

Sfilarono numerosi testimoni della Parte Civile i quali dissero bene della vita condotta dalla Gina Caprara, e della sua operosità. Qualcuno accennò di aver trovato l'Alquati di carattere bisbetico.

Alla fine di questa udienza l'imputato cadde riverso sul bancone contorcendosi, dicendo di sentirsi molto male: era infatti pallidissimo e lo si dovette far ritirare.

6 agosto.

Cominciò la battaglia delle arringhe.

L'avv. Beltramelli della P. C. negò trattarsi di storia d'amore e ribadì uno degli aforismi di Bourget, che l'assassinio in amore non proviene che dai sensi. Cercò infatti dimostrare che Alquati non amò, ma sentì brutalmente. Sostenne essere necessario reagire alla corrente che vuol giustificare la passione che uccide. Il tentativo di suicidio non è elemento di scusa, perchè accanto al tentativo vi è il fatto certo della morte di

una giovane donna e quello non può sanzionare questo come un diritto.

Il P. M. avv. Peluso anch'esso sostenne intero l'atto d'accusa: l'uccisione premeditata e fece notare un fatto importante.

L'accusato prestò un giorno alla madre dell'uccisa un libro giudiziario: *La vecchiaia del signor Lecoq*. Erano contrassegnate e portavano la sua firma due pagine in cui si descriveva un processo d'Assise, contro un giovane, accusato di aver uccisa una donna amata e il suo rivale. Il delitto fu dunque premeditato con quella calma che non consente l'indulgenza che si accorda alle improvvise tempeste dell'anima. Il tentativo di suicidio fu grave nelle conseguenze, ma potè essere simulato nell'intenzione.

Sorse l'avvocato Canetta difensore dell'Alquati. Negò la premeditazione: raccolse gli elementi atti a dimostrare che chi avvelenò la relazione d'amore fu la Gina non l'Alquati. Il tentativo di suicidio fu vero, non simulato e comunque le conseguenze furono per esse stesse una condanna, una espiazione.

La P. C. coll'avvocato Vassalli volle dimostrare che chi portò la violenza, in quel tristo dramma d'amore, fu l'Arturo Alquati non la Gina: questa fu vittima: vittima delle sue voglie, delle sue esigenze.

« Siate miti coll' accusato — concluse — ma ricordatevi che la povera Gina non merita l'affronto dell'assoluzione completa di colui che l'ha uccisa. »

Replicò il P. M.; replicò la difesa per bocca del l'avvocato Stradivari: « Assoluzione! assoluzione — gridò quest'ultimo. — Non è un assassino l'Alquati, perchè

gli assassini non si uccidono ed egli si è ucciso. Giacchè quest'uomo non vive che per un miracolo della scienza ed ha sempre a sè dinanzi la morte ».

Dagli applausi che accolsero le arringhe dei difensori non vi era dubbio che la simpatia popolare era per l'accusato: quella simpatia così facile a formarsi nei pubblici d'Assise, a divenire entusiasmo, quasi a dimostrare come la giustizia codificata rappresenti una media già più elevata di quella che la maggioranza può sentire. E il verdetto lo si prevedeva.

I giurati ammisero il fatto, ma ritennero che l'Alquati lo commise in uno stato tale di mente da togliergli ogni e qualunque responsabilità di quanto faceva.

E fra gli applausi Arturo Alquati fu scarcerato (1).

24 marzo 1893.

La forza irresistibile cacciata dalla porta è dunque rientrata dalla finestra.

Io tuttavia come positivista non so dar torto nella sostanza al verdetto. I giurati non ebbero il coraggio di condannare quella giovinezza sofferente, sopravvissuta incompleta e non osarono anticiparle la morte:

(1) Un processo identico si svolse nel 1862 a Milano. Enrico Alfieri, ventiquattrenne, operaio onesto e laborioso, uccise con una coltellata Giuseppa Filippini, perchè questa dopo avergli promesso amore, lo trattava con disprezzo. Indi si vibrò sette coltellate, di cui una pericolosa. — L'accusato difeso allora con emozionante valentia dall'avvocato Salvatore Ottolenghi, ora senatore, venne assolto per forza irresistibile, ed anche allora fra gli applausi del pubblico.

considerarono il proiettile che gli spostò il cuore, che rimase in lui pericolo perenne, come la sua condanna...

E mentre scrivo difatti mi si dice che Arturo Alquati è morente. Ma per la giustizia vera, per il senso normale della vita sociale, quanto meglio sarebbe stato che i giurati avessero potuto dire ciò che realmente pensavano senza legittimare come fatale la passione pervertitrice, senza indirettamente esaltare questi amori morbosi, nati nella illegittimità e che finiscono tragicamente nel sangue.

A. G. B.

II.

ISIDORO DE MAESTRI.

(Corte d'Assise di Milano - 20-27 febbraio 1891.)

Accanto all' assoluzione di Arturo Alquati, va posta la condanna di Isidoro De Maestri.

Vi sono tra i fatti che condussero entrambi a sedere in epoche diverse sullo stesso banco della Corte d'Assise, delle strane rassomiglianze, tanto che se i giurati non avessero saputo cogliere l' intima diversità psicologica, il De Maestri avrebbe potuto essere assolto come uno dei tanti delinquenti dell' amore. Anch' egli come Arturo Alquati aveva uccisa la donna amata sotto l' impeto irrefrenabile di una gelosia distruggitrice: anch' esso tentò far credere, che Amalia De Paoli fosse l' ultima delle donne; anch' esso potè vantare, dopo il misfatto, di aver cercato al suicidio la condanna espiatrice.

Pure, mentre il dramma passionale di Arturo Alquati rivelava qualcosa di normalmente psicologico e il suo epilogo disperato coinvolgeva in una stessa pietà del

sentimento, in una stessa riprovazione della ragione, i due protagonisti, considerandoli vittime entrambi, nel dramma amoroso o per dir meglio psico-sessuale di Isidoro De Maestri, questi solo appariva il grande colpevole; la vittima, Amalia De Paoli, malgrado le postume accuse di chi dopo averla uccisa fisicamente la uccideva moralmente, si adombrava nella penombra come una fanciulla gentile, buona e persino eroica. E il tentativo di suicidio del De Maestri nulla aveva di tragico: esso faceva piuttosto sorgere nella mente qualcosa più del sospetto, che si trattasse di cinica simulazione.

Isidoro De Maestri faceva lo scrivano d'avvocato: una delle professioni che irreggimentano un non piccolo numero di spostati. Era venuto da Massa a stabilirsi a Milano, e qui aveva trovato da occuparsi presso l'avvocato Barbetta. Nel settembre del 1887 andò ad alloggiare da un affittacamere, certo De Paoli. Costui aveva una figlia quindicenne e assai bella, l'Amalia, e l'Isidoro si prese d'amore per lei. La relazione divenne intima, ma non ebbe nulla di idilliaco.

Il De Maestri era quel che si dice un fortunato in amore: a Massa, in una sua breve permanenza, sedusse una fanciulla rendendola madre. Aveva promesso a quella donna di sposarla, e seppe farla pazientare per degli anni con continui pretesti.

Possedeva le qualità del seduttore: un'audacia non ostacolata da troppi scrupoli morali: quel sentimentalismo rettorico e falso che sa così bene disarmare le donne, e farle, tanto più se inesperte, facile preda.

Aveva una grande passione per la recitazione e fu l' anima di un circolo filodrammatico, nel quale sosteneva le parti patetiche, dando così sfogo al suo sentimentalismo melodrammatico. Spinse anzi il suo amore alla vita del palcoscenico sino ad arruolarsi in una compagnia di *guitti*, scioltasi dopo poco per fame, che minacciava di farsi cronica. Amalia De Paoli fu presto di questo commediante nato. Ma egli non potè non sentire il profumo che era nell' abbandono di quella giovinezza inesperta: per la prima volta in sua vita si innamorò seriamente, ma di un amore non sano, non corrispondente al principio filogenetico che nel maschio la conquista amorosa, multipla nella giovinezza, si normalizza in un unico, calmo, riposato amore....; no, l'amore in lui irruppe colle torturanti insofferenze di una gelosia senile: trattò quella fanciulla come una viziosa, nell' incontentabilità irrequieta del suo squilibrato erotismo.

Nell' agosto del 1889, malgrado tutti i suoi sospetti, il De Maestri chiedeva al padre dell' Amalia la mano di questa. Gli fu rifiutata, perchè parve al De Paoli che egli non avesse tanto da poter mettere casa propria. L' indole sua in questo contrasto si rivelò: presentatosi al padre non gli disse: Vostra figlia fu già mia: io l' ho posseduta. Dandomela in moglie riparate a un errore. — No, egli cinicamente rispose al rifiuto dicendo: — Tenetevi pure vostra figlia, ma sappiate che all' età di tredici anni è stata violentata da un facchino...

Il povero padre a tale affermazione lo cacciò di casa, non volendolo più per ospite, tentando in pari tempo di rompere ogni relazione fra la figlia e quell' uomo.

Ma non vi riuscì. Il De Maestri aveva la forza che proviene dalla deficienza di senso morale: le contrarietà acuivano in lui la gelosia; ad ogni ingiuria lanciata contro la giovinetta, ad ogni nuova violenza fattale subire, pareva si sentisse più padrone di lei.....

E così terrorizzò la poveretta: la suggestionò paurosamente.

Seguì nuovo periodo della loro relazione... amorosa, che rimase nella penombra. Qualche dato però è venuto fuori, a gettare uno sprazzo di luce.

Il De Maestri, cacciato da casa De Paoli, aveva preso in affitto una camera: là qualche volta l'Amalia andava e accadevano scene che non si descrivono. La gelosia si era in lui accresciuta per il fatto del non dimorare più sotto il medesimo tetto: erano quindi lunghi interrogatorii sull'impiego del tempo. Ogni spasso, ogni sorriso, ogni gioia, ogni dolore, di quella giovinetta non ancor diciottenne, erano notomizzati con inquietudine gelosa. Non parole dolci, non baci, non carezze, ma ingiurie e persino percosse, che venivano fedelmente, regolarmente annotate in un libricciuolo, specie di registro delle sue violenze psicologiche, ch'egli portava sempre con sè.

Un giorno, l'11 marzo 1890, — afferma l'Amalia De Paoli in una sua lettera indirizzata all'amante e trovata poi — il De Maestri sparavale contro un colpo di revolver, ferendola al seno. Il proiettile fu stornato dal busto, ma tuttavia cagionò una non lieve ferita.

L'Amalia in quell'occasione fu eroica: ebbe pietà dell'amante. Non potendo nascondere la ferita, fece credere ai genitori di averla riportata mentre sviava

il braccio al De Maestri, che voleva uccidersi. E costui come se nulla fosse accaduto, pochi giorni dopo scriveva ridomandando la mano dell' Amalia al padre di lei. Ma questo, che era riuscito a conoscere dalla figlia la vera causa della ferita — colla promessa però di non fare del male al De Maestri — rispondeva di non poter dare sua figlia ad un uomo che adoperava con tanta facilità il *revolver*.

Non si scoraggiò il De Maestri e tornò all' assalto, tanto che il padre dell' Amalia, finì col lasciarsi sfuggire una mezza promessa, condizionata però alla condotta che il De Maestri avrebbe tenuto.

Passò qualche tempo di relativa calma, ma il De Maestri non poteva mutare. Egli fremeva nel sentirsi dominato: vinto da quella fanciulla: non voleva confessarlo, ma non riesciva a nascondere la verità e smaniava per il timore ch' ella ne inorgoglisse.

L' uomo dalle facili avventure, che aveva riso e scherzato, temeva d' esser deriso e schermito. Le erotiche conquiste gli avevano infiltrato nel sangue lo scetticismo per la donna; la vittoria sensuale su di essa lo aveva abituato a considerarla come un essere corrotto, non come debole. E così il cinismo suo, l' unica volta che l' amore non fu calcolo, — lo vide riflesso nella persona che l' aveva soggiogato.

E nel maggio, due mesi dopo la mancata uccisione — egli sulla pubblica via trattava l'Amalia da prostituta: la ingiuriava senza pietà; come s' ella fosse la più infima delle donne. — Il De Paoli allora affrontò il De Maestri, per dargli una lezione, ma questi si diede alla fuga.

La relazione fu rotta: l'Amalia ebbe finalmente uno scatto di fierezza; al De Maestri che scrivevale *essere ormai disposto di mandare una creatura di più all'altro mondo e a fare un galeotto di più in questo*, rispose facesse pure.

L'Amalia non fu lasciata più sola: veniva sempre accompagnata al laboratorio, cui era occupata come stiratrice. — Il De Maestri ruggiva di collera. Egli gironzava abitualmente in via Bottonuto — ove si trovava il laboratorio dell'Amalia — e per mezzo delle compagne di questa, le inviava degli strani messaggi.

Sulla fine di giugno, ad esempio, ne incaricò una di riferirle che egli voleva di ritorno tutti i suoi regali e che non montasse in vanagloria, giacchè s'egli aveva chiesto di sposarla, lo aveva fatto per compassione. Ma questa alterezza era falsa: il 2 di giugno essa lasciava il posto alla ferocia:

— Avverti l'Amalia che ha ancora tre giorni di vita — disse ad una apprendista del laboratorio.

E il 4 giugno, l'unico giorno in cui l'Amalia non era stata accompagnata dal padre al lavoro, il De Maestri l'avvicinava e presentavale una carta da firmare era una promessa che l'avrebbe sposato a 21 anni compiuti. L'Amalia rifiutò.

Il giorno 5, poco dopo il mezzogiorno, la madre dell'Amalia tornava dall' averla accompagnata al lavorerio. Vide il De Maestri ed essa lo ammonì che lasciasse in pace la figlia, che tanto non l'avrebbe sposato mai...

Il De Maestri, taciturno sempre, disse una sola frase, allorchè si congedò: — Fra un quarto d'ora saprò ben

io deciderla. — Un quarto d' ora era il tempo necessario per andare a prendere il suo *revolver*.

Poco dopo saliva al laboratorio: la padrona gli chiese chi fosse: — Sono l'amante di Amalia, rispose. — Aveva in mano un revolver, e vedendo che la donna l'osservava soggiunse, indicando l'Amalia, che si trovava in altra camera a lavorare: Quella ragazza là ne ha già sentito l'odore.

Inoltrò nel laboratorio: vi erano molte altre operaie: egli allora quasi assaporando la crudeltà della sua vendetta, scagliò le accuse più turpi contro l'Amalia; le rinfacciò la verginità perduta, la chiamò donna di male affare.

— Vigliacco — gridò l' Amalia — sei stato tu a disonorarmi! vigliacco...

Pronunziava quest'ultima parola, allorchè il De Maestri, che teneva la rivoltella nel cappello, gliela puntò contro e sparò un colpo: l'Amalia cadde mortalmente ferita, ma il De Maestri non soddisfatto ancora, le tirò a bruciapelo altri quattro colpi.

E quantunque un altro ne avesse nel revolver per sè, salì su di un tavolo, dicendo: — Ed ora mi getto dalla finestra. — Una donnicciuola che attenta aveva assistito a tutta la scena, mentre le altre astanti erano fuggite, lo prese per la giacca. Il De Maestri rinunciò senza smanie al preannunziato proposito di suicidio, uscì da quella casa, scese tranquillamente le scale, sino a che venne arrestato.

E comparve alle Assise, nel febbraio 1891, e il suo giudizio richiamò un pubblico numeroso.

Per nulla simpatico, non ebbe per sè quel favore che i frequentatori delle Assise non lesinano ai delinquenti cosidetti d'amore.

Forse era troppo vivo ancora il ricordo tristissimo di quella giovinetta così ferocemente uccisa. Un non so che di artificioso e di falso si rivelava nella figura, nella posa, nella parola dell'accusato: un'ostentazione di eleganza, sia nei baffi arricciati con cura, sia nei capelli ben pettinati, ch'egli ravviava continuamente col fazzoletto. Rispondeva alle domande lestamente in un italiano ricercato, con inflessioni di voce e gesti calcolati che ricordavano l'antico amoroso delle rappresentazioni filodrammatiche. Il tipo era quello d'un essere anormalmente nevrotico: per la eccessiva prominenza della fronte, per un *tic* nervoso agitante le sue mascelle, per la calvizie incipiente e un terreo pallore.

Non dimostrava grande intelligenza: nel suo interrogatorio non vibrò alcuna nota commossa, alcun sentimento di pietà per la vittima, ma solo la preoccupazione di attenuare la propria colpa, perdendosi in minuzie di particolari.

Non negò i fatti imputatigli: ma cominciò col contestare di aver sedotta l'Amalia: fu lei ch'ebbe a dirgli d'essere stata all'età di 13 anni violentata da un facchino; egli ne approfittò poi, ma non cinicamente, tanto che pensò di sposarla.

In quanto al mancato assassinio dell'11 marzo, narrò:

— L'Amalia venne a trovarmi. Eravamo seduti allorchè essa lasciò cadere per terra il fazzoletto: lo raccolsi e vidi che vi era un nodo. Feci per scioglierlo, ma ella si oppose; lo aprii nondimeno e vi trovai sei

lire, che ella mi disse appartenere alla sua maestra. Poi si confuse. Il sospetto sulla provenienza di quel denaro mi prese in un colla disperazione; afferrai un revolver e feci per tirarmi un colpo al capo: il primo fallì: stavo tirando il secondo allorchè essa, per impedire che mi uccidessi, mi afferrò il braccio, ma il colpo partiva e la feriva al seno.

Ma a ciò, il Presidente ebbe a opporre quanto l'Amalia ebbe a sostenere, persino nelle lettere scritte a lui, De Maestri, contro tale versione del fatto. E nel famoso *notes* di questo, alla data 11 marzo, si trovava annotato il ferimento dell'Amalia senza alcuna allusione al tentativo di suicidio.

E venendo a parlar dell'assassinio, la causa della rottura, dipese, secondo il De Maestri, dall'essere stato riferito all'Amalia da una delle sue compagne di lavoro, che s'egli l'avesse sposata lo avrebbe fatto per compassione.

« Il giorno 5 giugno, terminato il lavoro in istudio, essendo giorno di festa, andai a cambiarmi d'abito e dopo mi recai in un piccolo caffè di via Bottonuto, dove bevvi un *fernet*. Per mia maledizione, pensai, per rappacificarmi coll'Amalia, e per mettere in chiaro la ragione del dissenso, di salire dalle padrone dell'Amalia, credendo che questa non ci fosse, appunto perchè giorno festivo. Salito che fui, vidi con stupore che l'Amalia era presente. Io, rivoltomi alle padrone, dissi loro: « Sono venuto a vedere a quale di loro abbia detto, che se sposassi l'Amalia, lo farei per compassione ». Mi risposero che quella delle sorelle che aveva riferito la cosa dell'Amalia era assente, essendo andata

a messa e che quindi l'aspettassi. Intanto io m'era messo a parlare coll'Amalia, la quale usava meco un linguaggio ironico. A un certo punto mi diede del *porcaccione*. La pregai di cessare, ma essa invece continuò ad ingiuriarmi, dandomi ripetutamente del vigliacco. Non ci vidi più, estrassi il *revolver* di tasca e sparai.... »

Pres. Tutti i vostri colpi però giunsero a segno!

De Maestri. Non ricordo più nulla: so che avrei voluto io pure finirla colla vita....

Pres. Vi restava però un altro colpo nel *revolver* se aveste voluto farlo.

De Maestri. Ma ero come pazzo.

Pres. Perchè eravate andato dalle padrone dell'Amalia armato di *revolver*?

De Maestri. Lo portavo abitualmente avendo avuto una volta una seria quistione col facchino, ex-amante dell'Amalia.

Pres. La vostra dichiarazione alla madre dell'Amalia, che dopo un quarto d'ora avreste saputo decidere questa, farebbe credere che vi siate recato a casa a prendere il *revolver*.

Lo svolgimento del processo non fece che sfatare la versione data ai fatti dall'accusato: sfilarono numerosi testimoni della Parte Civile, a stabilire che Amalia De Paoli era stata una giovinetta onesta e contegnosa, fiduciosamente innamorata del suo uccisore: rivendicando così, a quella tomba schiusa anzitempo, non la volgare compassione, ma la illuminata pietà. Seguirono i testimoni d'accusa a portare qualche elemento atto a

stabilire la vera figura del De Maestri, a rivelare psicologicamente il suo tipo.

Venne la fanciulla di Massa, ch'egli aveva reso madre, a dire come pochi giorni prima dell'assassinio, egli la ingannasse ancora scrivendole: « Non posso ancora mantenere la mia promessa di sposarti perchè troppo scarsi sono i guadagni ». E la prima vittima di quel seduttore, con una deposizione calma e pietosa, affacciò ai giurati lo spettacolo triste di un inganno durato quattro anni. Vennero le persone che assistettero alle scenate che il De Maestri faceva all'Amalia; le compagne di lei ch' egli aveva fatto emissarie di minaccie di morte. Comparve pure quel facchino — certo Pesavento — che, secondo l'accusato, avrebbe abusato dell'Amalia, e negò risolutamente l'accusa aggiungendo che appena essa pervenne al suo orecchio era corso in cerca del De Maestri, chiedendogli una soddisfazione. Il De Maestri non rispose e non sapendo come liberarsi da quell' uomo, si mise a gridare che voleva rubargli il portafogli. Allora l'altro gli diede uno scappellotto.

Il De Maestri, all'udienza, cercò sostenere che quel Pesavento lo aveva minacciato col coltello, e ciò per giustificare il porto della rivoltella, ma la cosa non venne per nulla provata.

I presenti al fatto materiale dell'assassinio, dissero che fu il De Maestri quello che per primo pronunziò atroci ingiurie contro l' Amalia. Questa lo chiamò vigliacco, soltanto quando il suo amante le aveva buttato in volto, pubblicamente, la sua verginità perduta.

In quanto al tentativo di suicidio l' impressione generale fu che potesse essere una commedia.

I testimoni citati dalla difesa affermarono concordi che il De Maestri era operoso, lavoratore ed anche onesto. Non poterono però negare fosse specialmente in amore uno squilibrato, un romantico, un esaltato. Qualcuno depose ch' egli usasse segretamente di morfina.

La battaglia delle arringhe fu brillante: il giovane avvocato Podreider, per la P. C., rivendicò l'onore di Amalia De Paoli dalle accuse che una torturante gelosia prima, il bisogno di difendersi poi, fecero fantasticare al De Maestri.

Il tipo di questo fu tratteggiato con arte dal sostituto Proc. Gen. Mazza Dulcini, il compianto ed eloquente magistrato, di cui la Corte d'Assise di Milano serberà per lunghi anni il ricordo.

Il De Maestri fu un egoista, egli disse; mentre delle altre aveva goduto e riso, in Amalia De Paoli trovò chi seppe legarlo. D' indole nervosa, eccitabile, e sopratutto sensuale, egli avrebbe voluto assimilarsela, farsene una schiava. Quantunque l'Amalia l'amasse, e molte prove d'amore gli avesse già date, egli s' irritava con lei ad ogni contrasto. Non sapendo che il tarlo roditore l'aveva in sè e nel suo egoismo lo cercò al di fuori. Aveva tre rimedi: o suicidarsi, o ammazzarla, o rinunziare a lei. Era troppo vile per tentare il suicidio. Rinunziare a lei non lo volle, perchè l'Amalia nella sua giovinezza fiorente, poteva ancora dargli dell'ebbrezze, che il rifiuto gli faceva maggiormente desiderare. Restava il mezzo più vile e più degno della sua indole egoistica: l'omicidio e lo scelse. E chiuse chiedendo un verdetto severo.

Per la prima volta il De Maestri parve accasciato, di fronte al tumulto di applausi, che avevano accolta la domanda di una condanna spietata.

I difensori, avv. Vassalli e Pavia, tentarono distruggere l' impressione che i risultati della causa avevano formata: posero in rilievo il lato patologico dell'amore del De Maestri, per invocare per lui un verdetto pietoso, che affermasse la semi-infermità di mente. Sostennero inoltre la possibilità di una provocazione e l' inesistenza della premeditazione.

Il verdetto fu severo: ritenne il De Maestri colpevole oltrecchè dell' assassinio, anche del mancato assassinio, per il fatto dell'11 marzo; affermò la premeditazione, negando invece la provocazione e la parziale infermità di mente. Concesse le attenuanti, per cui fu condannato a 30 anni di reclusione e a 10 di sorveglianza.

Isidoro De Maestri non pianse, non si scosse. Si congratulò — forse per un impeto di commediante — mentre la Corte era ritirata per la sentenza, col P. M., per quanto aveva detto nella sua arringa — e avendo questi affermato nella requisitoria che l' accusato in carcere aveva sempre tranquillamente mangiato e dormito, giacchè uccidendo la donna amata aveva soddisfatto al suo più prepotente bisogno — il De Maestri convenne nella verità di ciò.

— Non vi sentite il pentimento per quanto avete fatto?... gli chiese il P. M.

— No... rispose.

— Nemmeno per le conseguenze materiali?

— Il verdetto è giusto. Ma io se quella donna fosse ancor viva, piuttosto che presupporla in possesso d'altri, saprei ucciderla ancora, anche colla certezza che dopo mi aspetterebbe la ghigliottina.

Il processo per un vizio di forma venne annullato dalla Cassazione.

La Corte delle Assise di Milano aveva ritenuto inconciliabili fra loro la semi-infermità di mente e la premeditazione, regolando così le domande, cui i giurati dovevano rispondere, in modo che affermando la semi-infermità non potessero pronunziarsi sulla premeditazione, parendo, non a torto, al magistrato che presiedette quel dibattimento, che tutto il formulario delle derimenti e delle scriminanti — il quale dovrebbe stabilire il grado di più o meno profonda volontarieta del reato — non giovi per chi è già posto, con un verdetto, a priori nella condizione di un essere la cui volontà fu patologicamente sviata; che cioè la norma giuridica non possa valere per l'anormalità psicologica.

Ma la Corte di Cassazione — questa fedele custode delle astrazioni procedurali — pensò diversamente e quantunque nella sostanza la quistione non avesse avuto alcuna importanza nel verdetto dei giurati, giacchè questi risposero negativamente per la semi-infermità e affermativamente per la premeditazione, il processo venne rifatto dopo pochi mesi a Como, con certo non piccola spesa.

Il secondo giudizio confermò tuttavia il primo; i giurati non furono più miti di quelli di Milano per cui i 30 anni di reclusione vennero mantenuti.

Isidoro De Maestri volendolo definire è un vero degenerato psicosessuale. Egli ha molti punti di contatto con Luigi Rizzetti e forse, come in questo, il delitto rappresentò in lui un ritorno atavico delle antiche ferocie che accompagnarono lo svolgersi dell' amore. Ma forse la sorgente ereditaria fu meno lontana: il De Maestri, nella sua nevrastenia, nel suo sentimentalismo, al confronto di Luigi Rizzetti, dalle larghe spalle, dalla fibra pletorica per selvaggi impulsi e irrefrenabili energie, presenta differenze evidenti. In questi esuberanza, in quello deficienza.

Basterà quindi soffermarci alla gelosia: a questo sentimento, che non fu sempre quale noi lo vediamo, avendo nella sua evoluzione biologica attraversato un lungo periodo di condizioni psicologiche. Per il che essa non fu certo sul principio uno dei modi dell' onore maschile; quando la donna era considerata una proprietà commerciale essa si limitò ad un aspetto soltanto: difendere la femmina, come qualunque altro inanimato possesso: la casa, le terre.

Allora la donna era schiava, umile e subordinata e si soleva considerarla tale. Da qui la feroce custodia, da qui l' abitudine di molti popoli barbari di uccidere la moglie sulla tomba del marito, da qui le cinte di castità medievali, e fors' anco la spiegazione del perchè nell' epoca nostra si assolve chi ammazza la moglie adultera.

De Maestri impersonò una di queste forme di incompleta evoluzione, di primitivismo sociale, di degenerazione sessuale.

L'uccisione della donna preferita, che si diceva sua, gli si impose come un bisogno fisiologico, come una condizione della sua natura psichica. Egli stesso non lo nascose.... E così il delitto derivò dal contrasto di un sentimento antico in un ambiente moderno: sentimento che si sproporzionò sino a divenire teratologico allo stesso modo che una pianta posta in un ambiente che non è il suo, si snatura sino a non più riconoscersi.

La condanna quindi fu giusta, caso abbastanza raro e memorabile, trattandosi di un reato a base di gelosia, giudicato in Corte d'Assise.

Tra le miti condanne che contraddistinguono i processi raccolti sotto questa rubrica, è bene che anche questa, quasi eccezionale, ci sia....

A. G. B.

L' INNOCENTE

PROCESSO CAGNACCI.

(Corte d'Assise di Firenze — 18-25 novembre 1892.)

17 nov. 1892.

Gabriele D'Annunzio non perdonerà forse al modesto cronista giudiziario di rubare a lui il suggestivo e sintetico titolo d'uno tra i più profondi romanzi moderni, ma certo nessuna parola meglio di quella che ho posto qui sopra potrebbe riassumere il terribile e oscuro problema psicologico che sorge dal delitto di Benedetto Cagnacci, che comparirà domani innanzi alle Assise di Firenze.

Un marito che uccide a coltellate la moglie infedele e strozza il bimbo di 5 mesi che la legge fa suo, ma ch'egli sa esser frutto dell'adulterio, assomiglia troppo — almeno in un lato — a Tullio Hermil, perchè non si debba al suo dramma dare il nome simbolico che un artista filosofo dette al dramma di questo.

Non dite che fra il perfido eroe di Gabriele D'Annunzio e il parricida di Firenze c'è tutta la distanza che separa la nobiltà dalla volgarità; — non dite

che esiste un abisso tra il Cagnacci che compie una strage da macellaio e si imbratta le mani e il volto di sangue e gode quasi a guazzarvi dentro, — e Tullio Hermil che si limita aristocraticamente ad esporre il figlio all'aria fredda d'una notte d'inverno. Se mi si chiedesse quale dei due mi ripugna di più, risponderei: — il secondo.

La ferocia non ispira l'antipatia che produce l'astuzia: l'assassinio materialmente commesso è meno malvagio dell'assassinio indiretto, — e l'uomo il cui pensiero non rifugge dal delitto, ma la cui mano rifugge dal compierlo, non è più pietoso ma soltanto più vigliacco di chi pensa ed agisce. Tullio Hermil che vela gesuiticamente di speranza cristiana la sua intenzione omicida e che chiama complice al suo misfatto la gelida aura notturna, è un perverso ed un vile, — mentre il Cagnacci che in uno scoppio patologico di amore e di gelosia uccide la donna colpevole e il frutto di questa colpa, è solamente un perverso — e un perverso che forse si può compatire.

Lo so: l'analogia fra i due tipi non è completa.

Giuliana Hermil — la *turris eburnea*, come la chiamava Filippo Arborio, — amava il marito e cadde per caso, in uno di quei momenti in cui nessuna virtù riman salda. La moglie del Cagnacci invece era una donna di liberi costumi che aveva avuto degli amanti prima del matrimonio, e si era dimenticata di licenziarli, — dopo. Ella non ebbe l'ora suprema della confessione e del pentimento: non ritornò al marito per chiedere ed ottenere il suo perdono, ma per rinfacciargli cinicamente la sua sventura. E il bimbo che

cresceva — ostacolo vivente — fra i due — non era il testimonio di un minuto che si avrebbe voluto dimenticare, la dannazione e il martirio della loro pace novella, — ma era il prediletto di lei e l'odio di lui, era per l'una il ricordo del dolce sapore del frutto proibito, era per l'altro la prova — la bionda e ironica prova — della sua infamia umiliante.

Non poteva quindi l'idea del parricidio sorgere e svilupparsi in entrambi nella semi-oscurità dei sentimenti non confessati e non confessabili, e in causa di quel misterioso fenomeno di mutua suggestione che ha così stupendamente analizzato il romanziere abruzzese. Solo il marito potea covare il pensiero criminoso, e non contro l'*innocente* soltanto, ma anche contro la madre di esso egli dovea rivolgere la sua vendetta crudele.

Strana figura questo assassino! Ama la moglie d'un amore violento, furioso, pazzesco, che s'accresce ad ogni nuova infedeltà ch'ella commette; ha la visione lucidamente oscena dei molti adulteri, e invece di ucciderla o scacciarla — come farebbe un uomo normale — la rivuole, sente il bisogno fisiologico di lei, e subisce il fascino del senso, mescolando alla voluttà l'acuta sensazione del dolore.

Ricordate il *Processo Clemenceau* di Alessandro Dumas? Anche in questo romanzo l'eroe è un tipo impulsivo, erotico e sanguinario; non prova disprezzo per la sua donna che si è data ad altri, la cerca, la segue, la riprende, innamorato sempre, legato sempre al suo carro, — e dopo una notte d'amore — evocando e quasi sognando, si leva, afferra la prima arma che trova lì sotto mano e la uccide.

È l'uragano psicologico che spezza la catena che univa il maschio servilmente alla femmina e che in un momento di istantanea rivolta trasforma in ribelle la vittima.

18 nov.

Alle 2 1/2 pom. Benedetto Cagnacci entra nell'aula della Corte d'Assise accompagnato dai carabinieri, e prende posto nella gabbia. Appena è seduto scoppia in un pianto dirotto.

Egli è più che decentemente vestito, di piccola statura, piuttosto pingue, porta piccoli baffetti castani, capelli pure castani, corti.

La folla è immensa: moltissime signore si pigiano nello spazio ristretto riservato agli avvocati e alla stampa. Nel pubblico, oltre alla curiosità, scorre un fremito di compassione dinanzi a quell'uomo disfatto dal dolore e che non cessa di piangere.

Il Presidente ordina al cancelliere la lettura dell'atto d'accusa.

Lo riassumo.

Benedetto Cagnacci di anni 31, nato a Radicofani, domiciliato a Firenze, cuoco, è imputato di duplice omicidio e di mancato omicidio, per avere la sera del 20 maggio 1892 in Firenze e nella propria casa in via San Zanobi, a fine di uccidere e con premeditazione tolta la vita alla propria moglie Teresa Haubrick, prima con tentativo di strangolamento, e poi con ripetuti colpi di coltello che furono la causa immediata della morte stessa; per avere quindi tolta la vita al proprio figlio legittimo Bruno dell'età di mesi 4, mediante un laccio di corda serrato al collo che produsse

asfissia; per avere infine nella stessa sera, in viale Margherita, esploso a breve distanza ripetuti colpi di rivoltella contro Carlo Alinari, con uno dei quali lo investì producendogli malattia e incapacità per qualche tempo.

Il Cagnacci aveva conosciuto la Teresa in casa del marchese Capponi, ove ella si trovava come istitutrice, egli come cuoco. L'ebbe senza grandi resistenze: ella rimase incinta ed egli — dopo la nascita del figlio — la sposò, il 26 gennaio 1889. Non l'aveva trovata vergine, ma poichè Teresa gli aveva confessato d'essere stata vittima di una sorpresa e di una disgrazia — pensò di agire onestamente facendola sua moglie.

Quasi subito dopo il matrimonio cominciarono i dissensi e i litigi per la irregolare condotta di lei. Nell'aprile del 1892, avuta certezza della infedeltà di Teresa, egli la inviò in Germania a Passau, presso la sua famiglia: ella partì col figlio minore Bruno. — La sera dell'8 maggio il Cagnacci ricevette un telegramma di Teresa da Pistoia, il quale diceva: — Giungo stassera alle 9. — Andò alla stazione, ma Teresa non venne. Tornato a casa, trovò un nuovo telegramma: — Arrivo domattina alle 11. — E alle 11 del domani infatti, egli la vide scendere dal treno.

Presero una carrozza e andarono a casa. Egli fu affettuoso, felice di riaverla con sè. Forse sperava che il brutto sogno fosse finito, ch'ella sarebbe tornata a lui. Teresa era ancora più bella di prima: il peccato irraggia talvolta d'una strana luce le peccatrici.

Senonchè, da lettere trovate presso la moglie, il Cagnacci s'accorse ch'essa era ritornata dalla Germania

assai prima dell'8 maggio, che era vissuta alcuni giorni a Firenze in una camera presale in affitto da Carlo Alinari, e che questo considerava il piccolo Bruno come suo figlio.

L'incanto era rotto: ogni speranza era perduta: da buono e tollerante ch'era stato fino allora, Cagnacci diventa violento, irascibile e percuote la moglie.

Questa, un giorno — si chiude in camera col suo ultimo bambino e accende un braciere. Era stanca di vivere? Voleva forse punire sè stessa e il frutto della sua colpa? Non si sa. Aveva lasciata una lettera in cui confessava ampiamente tutti i suoi torti al marito.

Per fortuna la madre del Cagnacci, chiamata in stanza dall'odore del carbone, riesce a salvarla dal suicidio. Alcuni giorni dopo però Teresa fugge di casa.

Il 20 maggio, per intromissione di un ispettore di pubblica sicurezza, Cagnacci e la moglie si riconciliano ed ella ritorna in casa.

La sera, mentre il marito le parlava d'amore e voleva da lei la promessa di tornare a volergli bene, ella cinicamente gli risponde: *Imbecille!* e gli rinfaccia il figlio non suo. — A Cagnacci si distende un velo sugli occhi, la afferra pel collo, la tempesta di coltellate, e vistala morta, si volge al bimbo, lo strozza e ne depone il cadaverino sul corpo della madre.

Questi i fatti, che il Cagnacci narra nel suo interrogatorio, parlando a scatti, fra i singhiozzi, ora abbassando ora alzando la voce: il racconto è evidentemente un martirio per lui, una sensazione penosa per chi lo sta a sentire.

Quando vengono mostrati ai giurati il coltello affi-

lato con cui venne uccisa la Haubrick, la cordicella con cui fu strozzato il bambino, il revolver con cui venne ferito l'Alinari — il Cagnacci si copre il volto colle mani e dà in singulti così forti che il Presidente è costretto a sospendere la seduta.

19 nov.

L'udienza d'oggi e quella di domani verranno tutte occupate dalle deposizioni dei testimoni.

Prima di questi, è interrogato Carlo Alinari, l'ultimo amante della Teresa Haubrick.

Quando egli entra nell'aula, l'attenzione del pubblico raddoppia e si fa un gran silenzio.

L'Alinari parla con calma, senza apparire commosso. Racconta che conobbe la Cagnacci al Circolo la Scala nel giugno 1891, e che strinse relazione intima con lei negli ultimi di giugno o nei primi di luglio dello stesso anno. Egli sapeva che la donna era già incinta, ma di ciò fu informato più tardi. Sapeva pure che la Teresa attribuiva a lui la paternità del bambino Bruno, il che però non era vero.

Pres. Ma non ammettevate voi stesso d'esserne il padre? Ecco una lettera vostra alla Cagnacci in cui si leggono queste parole: « tieni di conto il nostro gioiello, frutto del nostro amore ». Riconoscete che questa lettera è scritta da voi?

Test. Sì: ma io secondavo la Teresa nella sua illusione: non volevo contrariarla.

Continua, raccontando che ai primi di maggio del 1892 prese una camera in affitto in Via Fiesolana. Là si trovava colla Teresa. Il giorno 18 maggio seppe da

lei che era fuggita di casa perchè il marito mostrandole un coltello e un revolver le aveva detto: « quello è per te, questo è per lui! ».

Quando l'Alinari esce, il Cagnacci piangendo gli grida: « Vivi felice! sei tu che hai rovinato me e la mia famiglia! ».

A questo punto il Presidente, avendo ricevuto una protesta per la presenza di alcune signore e signorine nelle tribune, ordina all'usciere che siano allontanate — il che viene eseguito — ed aggiunge d'esser dolente di non poter ordinare altrettanto alle signore che siedono nei posti riservati.

Le signore pare non intendano il desiderio così cortesemente espresso dal Presidente, e rimangono ferme al loro posto. La curiosità vince qualunque altro sentimento.

Seguono i testimoni di accusa e di difesa; le due guardie di finanza che arrestarono il Cagnacci la sera stessa del delitto, l'armaiuolo da cui il Cagnacci comperò il revolver, i vicini di casa che sentivano le grida dei coniugi quando attaccavano lite. Un testimone che accorse quando avvenne il tentato suicidio della Teresa, dice che a lui parve il suicidio fosse una simulazione, poichè mentre la donna dava in ismanie, il bambino era vispo, e l'asfissia avrebbe dovuto più nuocere a lui che alla donna. Aggiunge che il 18 maggio, quando la Teresa fuggì di casa, al Cagnacci vennero le convulsioni che durarono tre ore. Un'altra volta, dopo una scenata colla moglie, il Cagnacci per dieci giorni non visse che di brodo e di acqua ghiacciata. La cugina di Cagnacci dichiara che l'imputato dal carcere

le scrisse una lettera affettuosa pregandola di far deporre una croce e dei fiori sulla tomba della moglie e del figlio.

Tutti i testimoni danno pessime informazioni sulla Teresa; essa maltrattava il suo bambino più grande, e teneva una condotta irregolarissima. Un coinquilino dei Cagnacci depone: « Alla mia bottega venivano spesso delle persone ben vestite per domandare se al primo piano abitava certa Teresa Haubrick. Io rispondevo di no, *per non fare una parte troppo condiscendente*. Il vicinato del resto sapeva della cattiva condotta della moglie del Cagnacci. Questi fu costretto ad allontanarsi da Borgo San Frediano per i motteggi cui venne fatto segno ».

Il Cagnacci piange.

Il Presidente legge una lettera diretta da una signora agli avvocati Pilacci e Mellini. In questa lettera, la signora dichiara che ricevè tempo addietro una lettera minatoria dalla Teresa Haubrick, colla quale le si imponeva di troncare la sua relazione di fidanzata coll'Alinari, perchè questo non sarebbe stato di altra donna all'infuori di lei.

La lettera è firmata, ma il nome rimane segreto, e non vien fatto conoscere che al Pubblico Ministero e ai Giurati.

22 nov.

La folla è ancor maggiore di ieri. Esauriti gli ultimi testimoni di poca importanza, il Presidente dà la parola al prof. Filippi, chiamato dall'accusa e dalla difesa ad esporre il suo convincimento sullo stato intellettuale e psichico dell'imputato.

Il prof. Filippi, che parla con grande facondia e con acuta profondità da vero scienziato, dice che secondo lui il Cagnacci non è un alienato, benchè nella sua azione vi siano indubbiamente molti coefficienti morbosi. V'è il contegno del Cagnacci subito dopo il delitto — contegno di grandissima calma e freddezza — che potrebbe far supporre nell'imputato una perversità innata che nel resto della sua vita egli non ebbe mai occasione di mostrare. Vi sono quelle parole — *Chi mal vive, mal muore* — scritte a tergo della fotografia della moglie, che se furono scritte dopo il delitto, darebbero prova di una strana insensibilità morale, se prima, potrebbero essere indizio di premeditazione; tuttavia, altri fatti, e ben più importanti, inducono invece a concludere che il Cagnacci agì sotto l'impeto di una passione infrenabile. La condotta della moglie — una degenerata finta e bugiarda — aveva già scosso il suo temperamento appassionato: la scena che precedette il delitto doveva dare l'ultimo colpo. Alle sue parole di amore e di affetto ella rispose: « Imbecille! È inutile: tanto qui che a Siena voglio fare quello che mi pare; ed il bambino Bruno che non è tuo rimarrà sempre a prova del tuo disonore! ».

Tali parole costituiscono una atroce provocazione e spiegano, se non scusano, come ad esse il Cagnacci — un individuo poco equilibrato — abbia potuto rispondere con un doppio delitto.

Il lungo, chiaro discorso del prof. Filippi è applaudito alla fine e lascia nel pubblico un senso di simpatia e di compassione per l'accusato.

25 nov.

La quarta e la quinta udienza furono occupate dalle arringhe dell'accusa e della difesa.

Il rappresentante del P. M. cercò di stabilire che il Cagnacci agì con premeditazione, avendo comperato il revolver e fatto affilare il coltello pochi giorni avanti il delitto. « La prima disgrazia — egli disse rivolto all' imputato — fu quella avvenuta alla Teresa Haubrick prima che vi conoscesse: la seconda fu il vostro matrimonio. Voi non potevate vendicarvi in tal modo d' una donna che sapevate aver mancato di onestà con altri prima di darsi a voi. » — E conclude, ricordando ai giurati le parole stesse che il Cagnacci scrisse dal carcere a sua cugina:

— « Ho errato: la giustizia umana mi punirà ed io subirò la mia pena, nella speranza che Iddio mi perdoni! »

Gli avvocati Mellini e Pilacci con due commoventi discorsi — in cui pongono a riscontro della figura buona, mite, affettuosa e generosa del Cagnacci, la figura spregevole dell' Alinari che viveva coi danari che il Cagnacci stesso dava alla moglie, — chiedono ai giurati un verdetto d' assoluzione.

Il Presidente dopo un vivo incidente sollevato dalla difesa perchè fra le questioni fosser poste quelle sulla irresponsabilità e semi-responsabità dell' accusato — incidente risolto dalla Corte in senso negativo — riassume il dibattimento.

I giurati si ritirano nella camera delle loro deliberazioni, e dopo un' ora ne escono con un verdetto affermativo a maggioranza di sette voti: si accordano

all' accusato per tutti e tre i reati la scusa della grave provocazione e le circostanze attenuanti.

La Corte su richiesta del P. M. condanna il Cagnacci alla pena della detenzione per anni 11, mesi otto e giorni 25.

Il Cagnacci, quasi svenuto, è trascinato dai carabinieri fuori dall' aula.

Evidentemente, se il Cagnacci non avesse ucciso anche il bimbo, i giurati lo avrebbero assolto. Lo prova il fatto di quella condanna a maggioranza di *soli 7 voti.* Essi avrebbero perdonato al marito che si vendica, non hanno perdonato all' uomo che infercisce contro una creatura di 4 mesi. Che colpa aveva quel povero piccino? — si saranno chiesti i buoni borghesi, e avranno risposto che solo una ferocia inutile e barbara potea avere spinto il colpevole a quell' estremo.

Ma la domanda è mal posta. Cagnacci non ha preteso di *punire*; ha *soppresso* le due persone che gli avvelenavano la vita. E poichè anche un innocente può fare del male, — la sua vendetta era logica. Il piccolo Bruno doveva essere spento insieme alla moglie, perchè questa gli aveva gettate in faccia le parole roventi: « questo bambino che non è tuo rimarrà sempre a prova del tuo disonore! ». Fu la madre che chiamò la vendetta sul figlio.

Io comprendo però e giustifico il verdetto. Fino ad oggi, a placare i mariti oltraggiati bastava il sangue dell' adultera o del rivale. Ora non più. Occorre anche il sangue del figlio della colpa. In verità l' esigenza è un po' troppo forte, e bisogna porvi un rimedio.

Questo è il ragionamento — giustissimo — che deve aver guidati i giurati di Firenze. Essi non si sono fermati a studiare l' uomo che avevano innanzi a loro: hanno creduto poco alla diagnosi del professore Filippi: hanno creduto ancor meno ai singhiozzi e alle parole commosse dell' accusato. Hanno visto il pericolo sociale che un' assoluzione potea produrre e hanno emesso un verdetto di condanna.

Così, l'*innocente* fu vendicato.

S. S.

ERNESTA BORDONI

RODOLFO FERRI

(Corte d'Assise di Bologna - Novembre 1891.)

Ecco un altro processo, oscurissimo per le passioni profondamente morbose che lo determinarono, oscurito ancor più da un lunghissimo dibattimento, in cui centinaia di testimoni furono tormentati per far loro stabilire con esattezza geometrica delle distanze osservate e con una precisione di resoconto stenografico delle parole udite tra la confusione che segue in un quartiere un assassinio; finito in ultimo con un verdetto contraddittorio ed assurdo, che ammetteva il fatto come avvenuto in condizioni psicologicamente impossibili. Avremo un caso interessante di psicologia criminale e un documento caratteristico sull'empirismo grossolano con cui si cercano e si giudicano i criminali.

A Bologna esiste, forse più numerosa che in altre città, una specie di *demi-monde* popolano; un certo numero di famiglie, forse un po' più grande che altrove, che si alimentano di corruzione e di vizio. In

quelle vie secondarie così scontorte e bizzarre, ammasso di catapecchie, che sembrano quasi le case di fango dei selvaggi, con le colonne dei portici fatte da travi nemmeno piallate, alte poco più che due uomini, in modo che pare si debba entrare e uscir per la finestra, e in mezzo a cui si alza ogni tanto muto e severo un elegante e antico palazzo signorile, come una vecchia e ricca matrona in mezzo a una marmaglia di ragazzi cenciosi, cresciuti all'umido e senza sole, una popolazione poverissima stenta la vita, specialmente in questi ultimi anni, tra le strettezze di una crisi economica, che minaccia di dimagrire ogni giorno di più il ventre e scemar l'allegria alla già grassa e rumorosa Bologna. Ma ogni tanto da quelle vie miserabili, da quelle catapecchie cadenti, saltano fuori come farfalle leggiadre dalle rovine di un antico castello, delle belle ragazze, vestite con una eleganza inaspettata, di cui non si sospetterebbe dall'abito la povertà della casa e la bruttezza della via in cui abitano. Sono diversi i mestieri a cui si dànno, le più fanno la sarta: ma parecchie ci aggiungono un po' come passatempo, un po' come professione, l'amore; e passano di avventura in avventura, se non incoraggiate, tollerate dalla famiglia, in cui guadagnano gli abiti eleganti e le maniere disinvolte delle donne di mondo, ma pur non precipitando nel più profondo dell'abiezione, perdono l'ingenua purezza della donna. Sono insomma una specie di *grisettes* che l'occasione il più delle volte trascina in questo genere equivoco di vita; e che anche dopo qualche anno di allegria non troppo palese, trovano ancora la loro nicchia tranquilla se non son-

tuosa nella vita. Qualche volta però le cose volgono dall'idillio un po' scapigliato alla tragedia: è il postribolo allora o la Corte d'Assise, invece del matrimonio, che apre le sue porte in fondo alla via fiorita, su cui si sono spensieratamente divertite per qualche tempo..

Ernesta Bordoni era una di queste ragazze; una, cioè, delle sartine più ammirate nel quartiere di Porta San Vitale, e i cui intrighi d'amore furono troncati a un tratto da una sentenza d'accusa che la rinviava, con un suo fratellastro, certo Rodolfo Ferri, innanzi alla Corte d'Assise. La sera del 1° marzo del 1891, era stato trovato moribondo in un campo poco distante da Porta San Vitale un giovane, certo Gaetano Zannini, che, trasportato all'ospedale di Sant'Orsola, moriva poco dopo senza aver pronunciato una parola, in seguito a più ferite che portava sul corpo. Si fecero ricerche, si interrogò la Bordoni, che era stata amante dell'ucciso; e dopo qualche giorno la si arrestò, dietro la sua stessa confessione di aver ucciso lo Zannini, insieme al Rodolfo Ferri suo fratellastro, in cui l'accusa volle vedere un istigatore e un complice importantissimo della strage.

Ecco come Ernesta Bordoni spiegò l'uccisione, innanzi ai giurati:

D. Raccontate, imputata, come andavano le cose la sera del 1° marzo.

R. Lo Zannini mi calunniava dappertutto; mi insultava e andava continuamente sparlando di me per i nostri rapporti precedenti: è stata questa la causa di tutto.

D. Ma come va allora che foste veduta parecchie volte, anche dopo che vi eravate lasciati, con lui, amichevolmente, a passeggio in luoghi pubblici, per esempio, ai giardini Margherita?

R. Lo facevo appunto per farlo star zitto e indurlo a smettere di sparlare sul mio conto. Se mi fossi rifiutata chi sa che cosa era capace di dire! Lui mi annoiava sempre, voleva tornare a fare all'amore con me e io non ne volevo sapere.

D. E perchè quella sera accettaste un appuntamento, a quell'ora, con lui?

R. Fu lui che volle, minacciandomi di venire a prendermi in casa e di fare del chiasso se non mi vedeva.

D. Ma non avevate i fratelli, il padre, che in casa vi avrebbero potuto difendere? E il vostro nuovo amante? Non sarebbe stato meglio dirlo a lui, che andare, mentre amoreggiavate con lui, a passeggio con un altro uomo e per di più vostro amante precedente?

R. Ho fatto così per non mettere questioni tra loro. Chi sa dove sarebbero andati, se no.

D. Raccontate precisamente ciò che accadde tra voi due nel vicolo della Fornace, prima che lo Zannini cadesse ferito.

R. Lo Zannini fu arrogante come il solito; voleva continuare a fare all' amore con me, e io non volevo. Ci bisticciammo; lui finì per darmi uno schiaffo; quello schiaffo mi fece perdere il lume degli occhi.

D. E poi?

R. Quando l'ebbi ferito, mi venne lo spavento di ciò che avevo fatto, e gli dissi: « Vieni qua, perdo-

nami ». Ma lui mi rispose: « *Brutta vigliacca* »: a quell'insulto riperdetti un'altra volta lo testa e successe quello che successe.

D. Eppure vi sono testimoni che asseriscono di non aver veduto nulla nel contegno di voi due, che accennasse a un alterco, di più hanno sentito pronunciare da voi queste parole: *Boia t'ammazzo*, a cui lo Zannini rispose: *Brutta vigliacca m' hai ferito*.

R. Non è vero; non ho detto quelle parole e lo Zannini ha risposto soltanto: *Brutta vigliacca*.

E di qui non s'esce. La Bordoni non dice altro, e insiste tenacemente a sostenere che lo Zannini la maltrattava e che quella sera la picchiò. Il Presidente le accenna che nel processo verranno numerosi testimoni a smentirla, ma essa non si scuote per questo e dice al più che tutto si proverà in seguito. L'interrogatorio è, del resto, molto inquisitorio, ma poco suggestivo; perchè il Presidente non sa cavarle di bocca qualche frase che getti uno sprazzo di luce sul carattere di lei, specialmente riguardo ai suoi amori, molto numerosi e volubili, la cui storia dovremo rifare sui mozziconi di frasi gettati là da qualche testimonio.

L'interrogatorio del Ferri è anche meno interessante, non si compone quasi che di una filza ripetuta di *no*. Nega tutto, la partecipazione al delitto, l'istigazione: dice che avversava gli amori dell'Ernesta con lo Zannini, perchè costui era uno scioperato; dà spiegazioni sull'impiego del tempo nella sera del 1° marzo cercando di dimostrare che al momento del delitto egli era nella sua osteria.

Di che tempra e di che specie fossero gli amori della Bordoni: ecco il punto per la psicologia dell'imputata più importante, che il processo avrebbe dovuto tutto quanto tendere a illuminare più intensamente che fosse possibile, dato che ci troviamo innanzi a un preteso delitto d'amore. Fu trascurato invece, in parte forse perchè degli amorazzi la Bordoni ne ebbe anche con gente posta in condizione elevata, forse perchè nell'istruttoria non se ne capì tutta l'importanza. Basti dire che un pacchetto di lettere amorose della Bordoni, molto importante come vedremo, caddero nelle mani del giudice istruttore avv. Edoardo Romagnoli, solo quando l'istruttoria del processo era per chiudersi; e che, pur avendole avute anche allora, egli le giudicò di nessuna importanza e consigliatosi con il sostituto procuratore del re avv. Enrico Verdelli, finì per dimenticarle in un cassetto: nè saltarono fuori al processo che per un caso.

La Bordoni fu sempre in fatto d'amore molto leggera e *volage*. Bella, giovanissima (ha 18 anni), attraente, continuamente a spasso su e giù per Bologna in causa del suo mestiere di sarta, essa doveva, come era naturale, tirarsi dietro molti adoratori, a cui prestava orecchio più volentieri che non convenisse a una ragazza dabbene. La stessa sorella di lei raccomandava a una maestra di trattarla severamente per questo e di non lasciarne passare impunite le leggerezze, che non sarebbero mancate di certo.

Un testimonio che la conosceva da molto tempo,

certo Enrico Pierazzuoli, depose che la Bordoni cambiava spesso di amanti; ma che non lasciava mai assolutamente il predecessore per il successore e continuava l'intrigo con tutti. Così è certo, per essere risultato da moltissime testimonianze, che mentre era *quasi* fidanzata del Trigari, si recava ancora a spasso col Zannini e gli dava appuntamenti anche ad ore compromettenti. Sino a che punto arrivassero queste relazioni non si è potuto sapere veramente; ma tutto fa credere, che almeno quella con lo Zannini fosse andata molto, troppo innanzi. Non altrimenti è spiegabile la insistenza del Zannini, dopo che si erano lasciati, a volere appuntamenti e convegni; perchè lo Zannini, che era in fondo un onesto operaio, non ne aveva certamente quella stima che è necessaria per indursi a sposare una ragazza. Era infatti stato avvertito da parenti sulle chiacchiere che facevano intorno all'Ernesta: uno testimonio depose di averlo avvisato, che si diceva nel vicinato che un signore ricco scrivesse e desse appuntamenti alla sua amorosa: al che lui rispose: « Lascia fare, che la sposi e così io poi... ». Era dunque la druda, e non la fidanzata, che gli rincresceva di aver perso: o meglio non gli importava gran cosa della rottura avvenuta fra loro, ma ogni tanto il desiderio lo ripigliava di quella bella e seducente ragazza, che egli probabilmente aveva già posseduta.

Ma la prova più palmare della volubilità e immoralità erotica della Bordoni, la diedero le lettere del suo ricco protettore, un noto *viveur* di Bologna, R. G.: e che per un inconcepibile abbaglio il giudice istruttore aveva ritenuto come inutile alla causa. La Bordoni

mentre già faceva all'amore con lo Zannini, aveva una tresca nascosta con questo R. G. che pare anche pagasse bene, e non certo per nulla. Le lettere erano indirizzate ad amiche e coinquiline della Bordoni, che le rimettevano a lei: in una si trovò il biglietto di lei, che diceva: « Ti accludo qui un biglietto di R. che dice verrà a Bologna il giorno... per stare una mezza giornata con te e divertirsi: dunque preparati... ». C'erano anche nella corrispondenza dei ritratti, che secondo le voci correnti nel pubblico sarebbero stati assai interessanti a esaminarsi.

La dissipazione sessuale: ecco il tratto sinora più caratteristico di questa donna, che a diciotto anni aveva già annodate le file di molti intrighi d'amore, e non tutti platonici; che spesso anche ne aveva arruffati parecchi in una volta. Ma era essa allora una ragazza di una lussuria intensa, una Messalina di sobborgo, una lasciva e precoce tentatrice di uomini? Non pare. — Era un pezzo di ghiaccio — dissero alcuni dei suoi amanti che la conoscevano assai bene sotto certi rapporti: sentiva dunque poco o punto i piaceri sessuali. Nulla infatti il processo ci ha rivelato, che accennasse in lei a una furia veemente dei sensi. Ecco una prima prova che noi ci troviamo innanzi ad un caso di pazzia morale; a una donna cui il senso morale manca e con il senso morale quello che ne è la parte dopo la maternità più importante nella donna, il pudore. Se essa si trastullava con tanti amorosi, non era perchè i sensi la vincessero e le facessero perdere ogni ritegno, ma perchè mancava di pudore; e perciò

quello che è l'atto più grave di tutta la vita della donna, il primo abbandono nelle braccia di un uomo, diveniva per lei un atto indifferente. Quindi la facilità dei suoi amori, per poco che ci trovasse un interesse, di vanità o di denaro. Si aggiunga che a spingerla al vizio contribuiva anche quel gusto speciale dei pazzi morali verso tutto ciò che è proibito; quella morbosa curiosità di ragazza viziosa per l'uomo e i rapporti sessuali, che tutti intorno cercano di celare gelosamente; il piacere di conoscere a fondo il mistero, mentre tutti intorno credono che se ne ignori ancora perfin l'esistenza; la gioia di far prevalere il proprio capriccio contro le regole e i divieti sociali, che è per il pazzo morale la più potente e gradita affermazione della propria personalità.

Quanto alle voci che correvano sull'incesto compiuto o tentato da suo fratello su di lei, fu la Bordoni stessa che le mise in giro. Il dottor Secchi, vice-ispettore di pubblica sicurezza, che interrogò per primo l'accusata, quando era ancora libera e su lei non si avevano che dei sospetti nascosti, depose:

— La Bordoni mi fece vagamente capire che probabilmente l'autore del delitto poteva essere anche il suo fratellastro, che nutriva per lei un amore più che fraterno, ma che ciò non ostante la batteva continuamente e la seviziava.

Altri testimoni deposero sulla intensità troppo appassionata dell'amore del Ferri per l'Ernesta, lasciando capire che ciò aveva destato in loro naturali sospetti. Ma su ciò non si ricavava nulla dal processo. Certamente,

nulla esclude, anzi è probabilissimo, che nel Ferri, torva figura di ex-recluso, che aveva visitato a più riprese le patrie galere, varie volte per ferimento e l'ultima per falsificazione di monete, visita che durò 7 anni, si sia accesa una cupidigia sensuale per la bella sorellastra, che aveva continuamente al fianco, che dormiva nella stessa camera, divisa da lui per una sola tenda che funzionava da parete: ma che egli abbia fatto dei tentativi reali per possederla, o che la Ernesta lo corrispondesse, questo non si può affermarlo, per quanto il carattere di lui e di lei rendano la cosa più che verisimile.

Il delitto fu premeditato? Senz' alcun dubbio. La Ernesta prima di recarsi al convegno, andò da una vicina di casa, certa Gubellini, a farsi prestare un coltello di forma speciale e molto tagliente che serviva per tagliare i calli: glielo portò poi, dopo il fatto, raccomandandole di nasconderlo e di non dire che lo aveva prestato, altrimenti ciò avrebbe potuto nuocere a lei e al fratello, stante le voci che correvano sul conto loro in seguito all' uccisione dello Zannini. Tutto questo con la più grande calma; come con la massima tranquillità, dopo pugnalato l' amante e lasciatolo moribondo in un campo, essa se ne tornò a casa, a giuocare una partita di carte. Sopravviene un amico di famiglia, tutto spaurito e dice: Non sapete? Hanno ammazzato Zannini! — Ma come, esclama l' Ernesta simulando la più ingenua meraviglia — se l' ho visto adesso! E il giorno dopo, quando il cav. Reggiani, ispettore capo di P. S., si recò sul campo ove il Zannini era caduto, a fare una ricognizione, una finestrella

si aprì nella casa Bordoni, che prospettava il campo; e sorridente, tranquilla, come in preda a una ingenua curiosità, l' Ernesta si affacciò a guardarlo e a seguirne le indagini.

La confessione insomma più sincera che le sia uscita dalle labbra fu quella frase che essa pronunciò innanzi al tenente dei carabinieri signor Berti, che la interrogava, prima d' arrestarla; e mostrava la sua meraviglia di vederla così seraficamente tranquilla, due giorni dopo che un uomo, da lei prima amato, era stato ucciso. — Ma che amato — rispose essa crollando le spalle. Io non ho mai amato nessuno. — Confessione di vera pazza morale.

Segue una serie interminabile di testimoni, la cui interrogazione ha portato via più di un mezzo mese di tempo; dando pochissime e contraddittorie risultanze. Emerge chiaro soltanto che lo Zannini e la Bordoni, quando passeggiavano nel vicolo in cui l' uomo fu trafitto, non questionavano affatto, anzi andavano lentamente e tranquillamente, come due innamorati; che la Ernesta pronunciò realmente la frase: *boia t' ammazzo*, seguito da un grido e da un: *Brutta vigliacca, m' hai ferito*; che lo Zannini trasportato da alcuni amici all' ospedale avrebbe confidato ad un amico sotto voce di essere stato ferito dall' Ernesta, e che avrebbe accennato a parlare di più, ma si sarebbe taciuto credendo sopraggiungere il Ferri.

Per il Ferri non emerge poi nulla di chiaro. L' accusa vuole che un uomo veduto accovacciato nel fosso cerchiante il Campo Aria, vicino al luogo del delitto,

fosse lui; ma dei testimoni chi afferma, chi nega e chi dice di averlo visto altrove. Ora chi sa quanto la suggestione della voce pubblica possa indurre in un uomo, specie di poca cultura, la persuasione di aver visto ciò che non esisteva e viceversa, capisce subito quanto poco valore abbiano tutte queste logomachie testimoniali.

Ecco gli unici indizi che ci porge il processo; e con cui bisognerà sciogliere l'enigma; e sopratutto la contraddizione stranissima di una ragazza che muta d'amante come di abito, rimanendo in fondo indifferente a tutti, che non è capace d'amare, nemmeno di un amore degenerato e morboso, come il Rizzetti, perchè — a sua stessa confessione — non ha mai amato nessuno; e che ad un tratto attira in un agguato e pugnala un amante antico, con cui aveva conservato relazioni e che aveva tradito, durante lo stesso amoreggiamento. Per quanto larvato d'amore, questo non è certo un delitto d'amore: ci vuol poco infatti a capire che la Ernesta non ha ucciso lo Zannini per gelosia dell'abbandono. Nemmeno siamo innanzi a una di quelle vere uccisioni per difesa dell'onore, in cui una donna, tradita nel suo ingenuo amore e dileggiata, non reggendo più agli insulti e alle offese, uccide l'amante; perchè nè quello dell'Ernesta era un amore ingenuo e confidente, alla Giulietta; nè il Romeo, ammesso pure che il suo contegno non sia stato così esemplare come la parte civile e l'accusa sostennero, si portò certo verso di lei in un modo così provocante e beffardo, da farle perdere il lume degli occhi.

Tanto meno poi la versione del fatto, come la diede essa stessa, apparisce credibile; che si trattasse cioè di un omicidio improvviso, provocato da schiaffi e da insulti: perchè il modo dell'appuntamento e il fatto di essersi provvista di un'arma dimostrano con troppa evidenza la premeditazione.

Questo non è un delitto d'amore, ma un delitto di odio. L'Ernesta ha ucciso lo Zannini, perchè aveva concepito contro di lui uno di quegli odii intensi, ciechi, irragionevoli quasi, senza o con minima causa, quali ne concepiscono le criminali nate, a cui la Bordoni si avvicina per molti caratteri.

Strano e complicato è il processo di formazione dell'odio nella psiche di questa categoria di donne; così strano il più spesso, che non c'è da meravigliarsi se ai molti esso rimanga incomprensibile e rimangano quindi enigmatici certi delitti che non si sa d'onde e come siano stati mossi. Queste donne concepiscono odî mortali con una straordinaria facilità; ogni piccolo urto fa scattare in esse una scintilla di odio; ogni minimo contrasto nella lotta per la vita si risolve in odio verso una persona, e l'odio spesso finisce al delitto; una delusione si converte in odio per chi ne è stata la causa, anche involontaria; un desiderio insoddisfatto, in odio per chi è l'ostacolo, anche se costui non fa che esercitare un proprio diritto; una sconfitta, in odio per il vincitore, e tanto più violento in genere, quanto più alla sconfitta ha contribuito la loro propria incapacità. Talora infine, in certi casi ancor più gravi, manca ogni causa benchè minima o lontana ai loro odî, che non hanno origine che in una innata e cieca malvagità. È

la passione del male per il male, caratteristica dei rei-nati, degli epilettici e degli isterici; un odio d'origine automatica, non prodotto da una causa esterna, da un insulto o da una offesa, ma da una eccitazione morbosa dei centri psichici, che ha bisogno di sfogarsi facendo del male intorno a sè. In preda a una irritazione continua queste donne hanno bisogno di sfogarsi sopra qualche vittima; lo sventurato con cui esse abbiano più frequente contatto, rapidamente diventa, per un nonnulla, per qualche piccolo difetto o contrasto, l'oggetto del loro odio e la vittima della loro malvagità.

Tale doveva essere l'odio della Ernesta Bordoni per lo Zannini. Nella relazione avuta da lei con lui, nel modo un po' brusco con cui egli la lasciò, nel contegno che tenne dopo verso di lei, molti tratti e fatti dovettero irritare la sua suscettività personale, esageratissima certo in lei come in tutte le donne della sua specie, e far fermentare nel suo spirito un odio implacabile e muto, che tanto più diventava terribile, quanto più era compresso. Certo lo Zannini non era un indegno furfante, un aspirante al posto di *souteneur* dell'Ernesta, come la difesa lo dipinse, ma non era nemmeno quell'angelo carico di virtù che ci ha ritratto l'accusa; era un uomo del popolo, un po' rozzo, specialmente nei suoi amori e sotto l'eccitazione della passione sessuale, che specialmente nella caccia che dava, dopo la rottura all' Ernesta, per riaverla, portava un po' di quella brutalità del maschio eccitato, che alla Ernesta doveva parere come una offesa personale, quasi una imposizione di tirannia, e a cui essa si ribellava. Tanto più che i commenti del vicinato venivano

a passare spesso una spugna intinta d'aceto sulle ferite del suo amor proprio: così il testimone, che tenne con lo Zannini quel discorso sul signore ricco che scriveva all'Ernesta, veduta questa dopo il colloquio, le disse ridendo: « Ehi Ernesta, par che lo Zannini v'abbia.... ». Tralascio io, ma non la tralasciò lui, la parola. Frase che dovè ferire l'Ernesta non come uno schiaffo al suo pudore, ma come uno schiaffo al suo amor proprio, come una ostentazione di padronanza su lei che lo Zannini avrebbe fatto con la gente del vicinato.

Per questa suscettività personale, per questa ombrosità, per cui ogni soffio d'aria che passa sulla faccia è sentito come uno schiaffo, piccoli sgarbi, involontarie inavvertenze che da gente normale non sarebbero nemmeno avvertite, caricano invece la psiche di questi pazzi morali d'un odio a tensione sempre crescente, che spesso scoppia poi in un delitto. Non sembri strano od assurda questa psicologia, perchè se è natutale che a prima vista, per la tendenza umana a credere tutti gli uomini simili a sè, tale teoria ripugni all'uomo onesto che non odia a quel modo, bisogna anche pensare che come sono alieni dalla natura comune i delitti di costoro, aliene devono essere anche le passioni, che li producono. Questa formazione dell'odio, che anzi pare così strano e così inverosimile nel criminale, non è del resto che il processo primitivo è più semplice, che noi troviamo in costoro appunto perchè sono esseri malati e regrediti nel tempo stesso, non essendo spesso la malattia che un ritorno a forme di esistenza più antiche e ormai trapassate dall'evoluzione presente. Avete mai visto un bambino che avendo urtato il

capo in un mobile, tempesta di pugni furiosi il legno? Anche in animali inferiori si presenta un fenomeno analogo, secondo il Romanes e il Guyau; un cacciatore tirò su un leone mancandolo e colpendo invece un macigno vicino, le cui scheggie volando ne ferirono l'animale; e il leone si gettò furioso sul sasso ad azzannarlo.

Si vede qui nella sua origine il meccanismo dell'azione e reazione del dolore: il dolore è una irritazione vivissima dei centri corticali; la reazione al dolore non è che il bisogno di scaricare questa tenzione immediatamente, con ciechi e disordinati movimenti muscolari, prodotti provocati dalla eccitazione troppo forte.

Quando però lo sviluppo mentale sia più alto e il potere di inibizione maggiore, questi movimenti ciechi di reazione possono essere fermati dalla volontà. Ora il meccanismo dell' odio e della vendetta è lo stesso, solo è più complesso: un'offesa all'amor proprio, all' interesse, un contrasto ai desideri, una delusione produce una irritazione dolorosa dei centri psichici, che ha bisogno di sfogarsi e scaricarsi, sia con sfoghi muscolari, come le percosse, sia con sfoghi mentali, come l'idea del male arrecato a chi fu causa del nostro dolore. Ma anche qui l'uomo più progredito può frenare questa tendenza allo sfogo, può indirizzarla per vie meno pericolose, o verso chi realmente è la causa del suo dolore, o può ritardarne lo scoppio, sino a che l' irritazione diminuisca: il degenerato invece sfoga la sua irritazione sul primo che capita, anche se è interamente innocente, come il bambino, sfoga l' irritazione del dolore fisico della percossa immediatamente sopra un pezzo di legno. Così per la Bordoni quel modo di trattare dello Zannini

era offensivo, produceva dolore e irritazione, che essa ha sfogato su lui senza pensare se la condotta dello Zannini non era più che naturale e innocente, per il cieco bisogno di scaricare la tensione morbosa dei centri psichici, caricati di odio, cioè in un stato di malessere per le continue irritazioni, tendenti allo scoppio. Se ne danno di questi odi anche di più strani per origine: una donna aveva combinato vari affari insieme con un avvocato, in cui essa imprevidente aveva perduto e l'altro più scaltro guadagnato; per questo essa concepì un odio intenso contro di lui e tentò di ucciderlo. Era il dolore delle perdite del denaro che si sfogava su lui.

Certo sotto la perversità deve nascondersi nella Bordoni, la malattia, l'epilessia, l'isterismo o uno stato più leggiero di irritabilità corticale, che rende questi scoppi più facili e più intensi. Una mente in condizioni normali non può concepire odi così intensi e perchè l'odio si riduce sempre a un processo di irritazione delle corteccie, è naturale che il substrato del carattere criminale sia una irritabilità esagerata e quindi una straordinaria facilità all'odio. Di qui la profondità della teoria del Lombroso che pone l'epilessia nelle sue forme più svariate a base della criminalità.

Quanto al suo fratellastro, tutto mi induce a credere che egli fu estraneo all'omicidio e che la giustizia ha fallito questa volta percuotendo su lui. L'uccisione dove' essere tutta opera e pensiero dell'Ernesta. Al processo non risultarono che indizi vaghi e contraddittori contro di lui; sicchè la condanna fu dovuta certo ai suoi foschi precedenti; nè io nel ricostruire la psi-

cologia di questo processo trovo un posto dove mettere e una parte reale da assegnare a questo, che veramente si può chiamare un intruso. Il Ferri avrebbe eccitato la sorellastra all'uccisione e forse anche vi avrebbe cooperato perchè una delle tre ferite trovate sul cadavere sarebbe opera sua; ma quale passione lo avrebbe mosso a istigare e ad aiutare l'assassinio? Si è detto la gelosia: ma in tal caso bisognerebbe che fosse ben provato il suo amore sessuale per lei. Il dott. Ettore Fornasari, in uno studio pubblicato su questo processo nell'*Archivio di psichiatria* (1), ha supposto che la passione che mosse il Ferri fosse l'interesse: dei denari che rifluivano in casa dalle relazioni dell'Ernesta con quel ricco signore, godevano un po' tutti in famiglia; e siccome lo Zannini con le sue insistenze e minaccie di scandalo, avrebbe potuto un giorno, facendo davvero lo scandalo, allontanare il munifico protettore, il Ferri avrebbe persuasa e aiutata la sorella a sbarazzarsi dell'amante. Ma per accettare questa ipotesi bisognerebbe ammettere come pienamente provate le relazioni incestuose tra i due; perchè altrimenti non si spiega una cosi grande potenza di suggestione in lui sopra lei, capace di condurre questa al delitto. Molte donne si lasciano trascinare a compiere un misfatto da una suggestione, ma sempre o quasi dalla suggestione di un amante; perchè allora la naturale suggestione dell'uomo sulla donna, rinforzata dalla sessualità, può creare quasi dal nulla una criminale. Ma una suggestione da fratellastro a sorellastra così forte è poco probabile. Tanto più che in

(1) Vol. XIII, fasc. IV.

questo caso essa avrebbe dovuto esser fortissima, se l'Ernesta nè durante l'istruttoria e il processo non rivelò nulla; mentre invece accade sempre che, quando la fascinazione che lega il suggestionato al suggestionante è interrotta, quando l'incanto magico è distrutto, il suggestionato, libero dalla magnetica tirannia, confessa tutto, descrive la schiavitù morale, in cui era prima e in cui fu trascinato al delitto; la esagera anzi — specialmente trattandosi di donne — mettendo in conto alla suggestione una parte della propria individuale perversità. Solo nei casi di suggestione estrema, in cui l'annichilimento della personalità è così assoluto, da far credere proprie le idee, i pensieri e i sentimenti che sono di un altro, il suggestionato si assume tutta la responsabilità del delitto, come se veramente l'avesse egli solo compiuto. Tanto più poi sarebbe strano che non lo avesse rivelato, se in principio, come vedemmo, la Bordoni tentò di far credere che il colpevole era il fratello: come non avrebbe continuato il suo sistema di difesa, se questo fosse stato per di più conforme alla verità?

Gli avversari erano forti e potenti: un giovane e distinto avvocato del foro bolognese, Ferrucccio Malenza per la parte civile; l'avv. Golinelli per la difesa del Ferri e l'avv. Aristide Venturini per la difesa della Bordoni. Tutti hanno cercato di trarre il miglior partito dalla ingarbugliata matassa del processo; tra gli altri il Venturini ha raccontato questo aneddoto: Tempo fa io difesi a queste Assise contro lo stesso magistrato che ora funziona da P. M. un certo Dal Prato imputato di avere ucciso il fratello della Bordoni, ed egli fece allora

della famiglia Bordoni, di cui oggi ha fatto un quadro così fosco, una descrizione idilliaca. — Buona, nevvero?

Il verdetto fu stranissimo: dichiarava colpevole dell'uccisione la Bordoni, ammetteva che non aveva premeditato il delitto, che aveva commesso l'uccisione in uno stato da scemare la responsabilità e per il giusto dolore di una provocazione; per il Ferri era esclusa la partecipazione materiale al reato, era ammessa l'istigazione ed esclusa poi la premeditazione. Abbiamo così un arruffato problema psicologico che si potrebbe porre così: un individuo istiga senza premeditazione un altro ad un assassinio, l'istigato poi uccide senza aver premeditato il delitto e dietro una provocazione. Ricostituire il fatto, come lo immaginò la mente dei giurati, sarebbe un' opera davvero curiosa. La Corte condannò a quattro anni di reclusione l'Ernesta e a quindici anni il Ferri.

Rallegriamoci almeno che una sentenza di condanna sulla Bordoni sia venuta a rompere una tradizione, che avrebbe alla fine nuociuto gravemente alla fama di una città così simpatica ed intelligente come Bologna. Troppe glorificazioni di criminali si erano viste dopo il processo famoso della Zerbini; troppe donne indegne trascinate a casa tra gli applausi, visitate, abbracciate, baciate come sante dalla folla entusiasmata. È un buon segno che l'opinione pubblica almeno non abbia innalzata questa alle altezze dell' idolo, ma l'abbia lasciata cadere là dove meritava.

G. F.

ROMEO VECCHI.

(Corte d'Assise di Milano — 18 luglio-3 agosto 1889.)

Romeo Vecchi ha fatto per un mese, a Milano, parlare di sè, discutere del suo processo. Vi era chi giurava sulla sua innocenza come sopra il Vangelo: vi fu chi gridò, allorchè venne condannato, all'errore giudiziario.

Io so che nella mia carriera di cronista di Tribunale non mi accadde mai di vedere una più grande abilità di difesa, di udire una parlantina più abbagliante, una astuzia più squisitamente sopraffina, di assistere ad un più accanito combattimento fra l'indizio accusatore e la parata sottilizzatrice.

Questo processo lo colloco fra i pseudo-delitti dell'amore, ma il nobile sentimento che rende così fragile la volontà umana, entrò per ben piccola parte fra le casuali del suo uxoricidio, e se vi entrò, fu sotto l'aspetto bruto della voglia insoddisfatta.

Uccise la moglie per sposare la donna amata, diceva l'accusa, ma nella gran luce della Corte d'Assise, Romeo

Vecchi perdette anche la scusante romantica di una passione pervertitrice. Egli si ridusse ad essere un proprio e vero delinquente, uno di quegli assassini per calcolo ai quali, il Pubblico Ministero non vuole accordate neppure le attenuanti.

Il Vecchi cameriere, appartenente cioè a una di quelle professioni in cui il sentimento personale è necessariamente assai fiacco, con equivalente indebolimento del senso morale; a una di quelle professioni così instabili, che danno dei gusti da signori e degli obblighi servili, sposò ancor giovane Angela Canobbio, una stiratrice. Fu uno di quei matrimoni basati sulla sproporzione di età e che predestinano coloro che li contraggono all'infelicità: giacchè sono sempre originati da fantasia romantica da una parte e da calcolo gretto dall' altra.

L'Angela aveva cinque anni più del Vecchi; questi andò in casa di lei, come si suol dire, ad attaccare il cappello. L'unione non ebbe luna di miele: le scenate fra i due coniugi erano all'ordine di ogni giorno.

Nacque una bambina, ma non portò in quell'ambiente alcuna nota di accordo. Il Romeo cercava spesso di compensarsi con altre avventure della non giovane moglie.

Per sua disgrazia, la Canobbio era gelosa, e la gelosia s' inaspriva nella natura biliosa del suo carattere. Il Vecchi finiva sul principio del 1888, a chiedere la separazione legale, alla quale domanda si opponeva la moglie.

La causa era stata definita in favore di questa, allorchè la mattina del 30 luglio 1888, l'Angela Ca-

nobbio, veniva trovata morta nel suo letto, per due ferite d'arma da taglio inferte nella gola. Sopra una specie di letticciuolo formato con delle sedie dormiva la bambina quattrenne dell'uccisa, che se ne stava giocherellando inconscia. La povertà di quella casa e il non essersi notata alcuna mancanza, esclusero l'idea dell'assassinio per furto.

La posizione del cadavere, l'impronta di una mano insanguinata e altri rilievi peritali stabilirono che quella donna dovesse essere stata uccisa da un uomo, nelle braccia del quale si trovava abbandonata. Il viso aveva conservata un'espressione calma di godimento.

E che l'assassino si fosse valso dell'abbraccio amoroso, per aver la confidenza della sua vittima, lo provava anche il fatto che la figliuolina non dormiva come di consueto colla mamma.

La povera piccina interrogata da un funzionario: Chi è stato a far male alla mamma? — nell'innocente balbettìo avrebbe risposto formulando per la prima un'accusa contro suo padre.

I dissensi fra i due coniugi furono presto noti. Si iniziarono subito indagini sul conto del Vecchi, e da esse si veniva a sapere come ai primi del mese di maggio del 1888, mentre appunto in Tribunale dovevasi discutere la causa per separazione legale, egli andasse a prestare servizio come cameriere all'Albergo Riposo, che si trova sulla strada che conduce al Sacro Monte di Varese, ove fece conoscenza con una certa Elena Soldini, cameriera di una famiglia, la quale si trovava a villeggiare in una casa vicinissima all'Albergo Riposo. Il Vecchi s'invaghì della giovinetta, che gli

corrispose, e fra i due si annodò una seria relazione d'amore. Si scrissero, si fissarono dei ritrovi notturni e la Soldini alle promesse di matrimonio del Vecchi, cedette.

Ma ai primi di giugno, essendo la famiglia presso cui essa serviva, ritornata a Milano, il Vecchi che non poteva vivere senza di lei, abbandonava dopo poco tempo Varese. Il padre della giovinetta, avuto però sentore della relazione che correva tra la figlia e il Vecchi, la mandava a Melide in Svizzera, presso una sorella. Il Vecchi, innamoratissimo com'era, corse sino a Melide, e là, davanti anche ai genitori della ragazza, le fece formale promessa di sposarla per il San Michele del 1889. La Soldini sulla fine di luglio ritornava a Milano presso gli antichi padroni, ed il 28 si trovava col Vecchi, il quale — essa ebbe poi a dire — le parve in quel giorno stranamente preoccupato.

Lo stesso giorno 28 luglio, il Vecchi dopo il suo colloquio colla Soldini, si recò dalla moglie col pretesto di voler abbracciare, prima di partir da Milano, la bambina, ma la portinaia della casa lo fermò mentre stava salendo le scale, dicendogli che la moglie era uscita colla bambina.

— Tornerò più tardi — rispose. — Poi soggiunse: « Se durante la mia assenza accadesse qualcosa, avvertite mia madre ». Partito da via Lanzone, n. 33, il Vecchi si portò in Via Arena, dove egli abitava e si mise a preparare le sue valigie, dicendo alla madre che sarebbe partito per Lugano il giorno dopo, domenica, 29 luglio. « Troverò là — avrebbe detto — da collocarmi in qualche albergo. » Allorchè ebbe finito

di far le valigie, tornò in via Lanzone, dove trovò finalmente la moglie e la bambina.

C'era pure in casa una giovanetta, che aiutava la Canobbio nel suo lavoro da stiratrice. Questa giovinetta — certa Castagneto — raccontò che il Vecchi, salito in casa diede qualche dolce alla bambina, la quale ebbe a dirgli:

— *Papà, perchè non vieni a stare colla mamma?*

Il Vecchi non ebbe tempo di rispondere, perchè proprio in quel mentre sopraggiungeva un usciere, che intimava alla povera Canobbio un avviso di sfratto, non avendo questa ancor pagato l'affitto. Allorchè l'usciere se ne fu andato, il Vecchi prese la bambina e dalla cucina la portò nella stanza da letto, dove lo raggiungeva ben presto la moglie. Cosa si dissero i due coniugi in quel colloquio?

La giovanetta, rimasta in cucina, non rilevò quasi nulla. Udì però la Canobbio dire al marito: « Mettiamo tutto quello che è stato sotto ai piedi, ma tu ritorna a stare con me ».

Dopo pochi minuti la Canobbio ritornava in cucina e diceva alla sua giovane: « Mio marito mi ha chiesto la chiave del portello di casa, promettendomi di venire domani a sera ».

Il Vecchi subito dopo se ne andava e venne sentita la moglie, che sulle scale gli diceva: « Arrivederci domenica ». Ed egli che gli rispondeva:

« Sì, sì. »

Il Vecchi venne arrestato due giorni dopo a Lugano. Egli negò ogni cosa e raccontò che il sabato sera, dopo aver lasciata la moglie, se ne era tornato a casa dalla

madre, dove trovò una propria sorella, di professione cameriera, la quale gli disse che si sarebbe recata l'indomani a Lenno sul lago di Como, a raggiungere i suoi padroni. Egli allora le annunçiò che l'avrebbe accompagnata per buon tratto del viaggio, giacchè si recava a Lugano.

Affermava che infatti la mattina dopo, giorno di domenica, col treno delle 7 30 egli e la sorella erano partiti per Como, ove — messa la sorella sul piroscafo — si trovava con un amico, in compagnia del quale si diede a baldoria, finchè la sera si sarebbe poi recato alla stazione e avrebbe preso un biglietto per Chiasso, dove avendogli detto qualcuno che il treno non proseguiva oltre, stanco e alterato dal vino com' era, avrebbe dormito nella sala d' aspetto della stazione, ripartendo poi alla mattina successiva per Lugano.

Ma questo racconto venne provato falso. Si provò anche come egli fosse stato durante il giorno di domenica a Pavia, ritornando a Milano la sera e ripartendo lunedì mattina per Lugano.

Nella notte fra la domenica e il lunedì, in cui l'assassinio era avvenuto, egli si trovava a Milano nè seppe spiegare l'impiego da lui fatto del tempo.

Comparve dinanzi ai giurati il 18 luglio 1889.

Di media statura, piuttosto mingherlino, l'impressione ch' egli destava non era simpatica. Il naso rivoltato in su, le labbra sporgenti, la fronte riquadra, facevano presentire un' astuzia non comune, una di quelle bugiarderie sfrontate, che bene spesso trovano la loro spiegazione in un soggettivarsi della convin-

zione che si vuole imporre agli altri. — L'intelligenza non comune si mostrò subito, nell'abilità con cui seppe rispondere ad ogni obbiezione. Il solo suo interrogatorio durò due giorni senza ch'egli rivelasse un momento di smarrimento e di stanchezza.

Il suo sistema di difesa fu subito manifesto: cercare di stabilire che sua moglie fosse una creatura indegna, sulla quale mille uomini potevan vantare diritto d'intimità, per far nascere il dubbio che l'uccisione potesse essere stata compiuta da altri. Negare per conto suo ogni apparenza di causalità ed ogni possibilità di un movente passionale.

E cominciò col narrare le sue vicende matrimoniali. Con un' abbondanza straordinaria di aneddotti tentò stabilire la vita scandalosa della moglie affermando che neppure quindici giorni dopo le nozze, essa lo ingannò. E gli inganni, le tresche illecite, coll'andare del tempo si fecero più frequenti. Da qui le scenate continue e un' impossibilità di condurre vita assieme.

La voce nel dipingere la condotta dell'estinta aveva un' intonazione piagnucolosa di vittima, ma di tanto in tanto diveniva fredda, incisiva, rivelando quanto vivo era sopravvissuto l'odio in lui. E ciò che più stupiva era la noncuranza con cui si fermava sui particolari scabrosi, quasi che essi nulla in lui ridestassero di doloroso, o che la preoccupazione di far condividere agli altri il suo odio, lo rendesse insensibile.

E proseguendo venne alla separazione, da lui domandata e che il Tribunale non accordò, ritenendo che i fatti da lui addebitati alla moglie non sussistessero.

— Perchè non rivelaste allora al magistrato, tutto

quanto siete qui venuto oggi a narrare con tanta convinzione? gli chiese il Presidente. — Perchè — rispose il Vecchi — non volevo disonorare mia moglie.

La sentenza del Tribunale gli venne comunicata verso la metà del luglio 1888.

Egli allora con la moglie non aveva più alcun legame, tanto più che i loro rapporti si erano inaspriti avendogli essa comunicata una malattia vergognosa — L'andava a trovare ogni quindici giorni per vedere la bambina. Alla sentenza che respingeva la sua istanza di divisione matrimoniale fece subito opposizione.

E passando alla sua relazione colla Soldini, il Vecchi fu cinico. Volendo togliere ogni importanza a quella passione amorosa, e alla promessa che aveva fatto a quella giovinetta di sposarla, si atteggiò a Don Giovanni, abituato a promettere ciò che sa di non mantenere.

« Fu tutta una commedia — esclamò l'accusato — la promessa di matrimonio è la prima che si fa ad una ragazza di cui si vogliono ottenere i favori. Perciò, naturalmente, mi feci credere scapolo. Le lettere d'amore che le indirizzavo erano per me un passatempo. La mia non fu una seduzione: dirò ancora che chi mi tentò fu la Soldini. A parte tutto, poi, anche se celibe, non avrei mai sposata quella ragazza. »

E si venne a parlare dell'assassinio:

« Il sabato, 28 luglio, — narrò il Vecchi — fui a firmare dall'avvocato l'atto d'opposizione alla sentenza del Tribunale. Indi, essendo intenzionato di andare a cercare un' occupazione a Lugano, verso le tre mi recai in casa di mia moglie per trovare la bambina. Essa

non era in casa. Mi trattenni qualche tempo, poi vedendo che non veniva andai a casa a far le valigie e verso le cinque tornai da mia moglie. Questa volta la trovai in casa colla bambina e con una giovane. Io presi la bambina e le diedi dei dolci. Mia moglie, mi disse: Faresti meglio invece di portare dei dolci alla bambina, di tornare a casa tua. — Io le risposi che quella non era più casa mia. — Mentre tenevamo questo discorso, venne un usciere a intimarle lo sfratto. Mentre mia moglie discorreva coll' usciere presi la bambina e andai in camera da letto. Sopravvenne mia moglie e di discorso in discorso le annunziai che sarei andato via di Milano. Essa mi disse che doveva traslocare in via S. Vittore dove aveva già preso in affitto due camere. Mi pare che in quell'occasione discorresse della chiave dell'alloggio. Dopo mi chiese se potevo darle le trenta lire dell' affitto. Le promisi che gliele avrei mandate.

« In cucina mi offrì in dono un ciondolo a matita. Lo accettai e volevo pagarlo, ma essa si rifiutò dicendo che dovevo già darle il denaro dell' affitto. Dopo, una ragazza che si trovava in cucina, mi domandò che ora fosse. Guardai l'orologio e vidi ch'erano le 5 ½, per cui dovetti affrettarmi a partire e dopo aver salutato la moglie e baciata la bambina, andai via. Essa mi disse: *Ciao, arrivederci.* Sulle scale, la moglie, accennando al denaro che le avevo promesso, mi disse: *Romeo, te raccomandi quij robb là; ie aspetti.* »

— Ma — obbiettò il Presidente — voi non parlaste della chiave e dei denari, che quando foste messo in confronto colla ragazza che era in casa di vostra mo-

glie, la Castagneto, e lo faceste per parare la testimonianza di questa, avendo essa deposto che vostra moglie parlò della chiave del portello di casa sua e che mentre ve ne andavate vi disse non già *ie aspetti* ma *te aspetti*, alludendo non ai denari, ma alla vostra persona.

L'accusato rispose che le cose furono com'egli le narra e proseguendo il suo racconto, raccontò che lasciata la moglie tornò a casa di sua madre, dov' egli abitava.

« Volevo partire per Lugano la sera istessa, ma mia madre mi sconsigliò. Cedetti rimandando la partenza alla mattina dopo. Per non avere impicci pensai di portare le valigie alla stazione quella sera istessa. Alla mattina dopo recatomi alla stazione trovai che il primo treno era diretto, il che avrebbe importato un aumento di spesa nel viaggio per cui rimandai a più tardi la partenza. Per impiegare utilmente il tempo pensai di fare in quel giorno istesso una scappata a Pavia, a vedere se un mio amico certo Giulio De Ambrogi, era riuscito, come m'aveva promesso, a trovare un posto per me.

« A Pavia trovai infatti il mio amico. Ma egli aveva avuto il giorno prima un diverbio col padrone, ed era stato licenziato. Fui col De Ambrogi tutto il giorno in baldoria. »

E continuando il Vecchi a narrare il modo dispendioso in cui, per economizzare le due lire in più del diretto, impiegò quella giornata a Pavia, disse che mancò poco ch'egli si trattenesse a passare in quella città la notte in un postribolo.

« Tornai — seguitò egli — a Milano col De Ambrogi. Erano le 10 $^1/_2$. Io avevo fissato di passare la

notte fuori, sino all'ora della partenza del primo treno, non volendo svegliare mia madre, dalla quale mi ero già congedato. Trattenni con me il De Ambrosi, quanto più mi fu possibile, poi lasciatomi questo, andai a prendere dei sigari in piazza del Duomo; mi recai ad una birraria in via Torino, poi in altro caffè. Verso le 12 30 mi avviai alla stazione: questa era ancor chiusa: allora attesi nel *buffet* l'ora della partenza. Giunsi a Lugano e subito mi diedi attorno per trovare occupazione. »

Il P. M. — era anche in questo processo il compianto cav. Mazza-Dulcini, uno dei più abili ed eloquenti magistratiche siensi seduti sullo scranno dell'accusatore — tempestò l'imputato di una fitta gragnuola di domande, cercando di far risaltare la falsità di tutto quel racconto, le menzogne per cui esso era passato, le contraddizioni in cui era caduto.

Fu un vero duello combattuto con abilità non impari. Gioverà alla comprensione del tipo del Vecchi, riprodurlo:

P. M. Dite che vostra moglie vi comunicò un male celtico. Ma ignorate che essa sporse una querela per calunnia contro di voi, corredandola di un documento medico?

Vecchi. Lo fece per giustificarsi, ma quello ch'io dissi era la verità.

P. M. Quale sentimento avevate voi per l'uccisa?

Vecchi. Era disprezzo, desiderio che essa mi lasciasse in pace, ma non odio.

P. M. Ma non le scriveste forse, rispondendo ad alcune sue lettere piene di affetto; che se vi veniva a

cercare le avreste *insaccate le ossa*, *scarpata la pelle*?...
Come si spiega dopo tali minaccie il fatto che voi andaste a cercarla, le usaste gentilezze, accettaste un suo regalo, il che appunto avvenne il giorno antecedente a quello in cui fu uccisa?

Vecchi. Lo feci per la mia bambina.

P. M. E perchè affermaste nei vostri primi interrogatori d'aver passata la domenica a Como e d'aver dormito quella notte, in cui l'assassinio avvenne, nella sala d'aspetto della stazione di Chiasso?

Vecchi. Fu il presentimento che i miei non buoni rapporti colla moglie avessero potuto indiziarmi, quello che mi suggerì tale menzogna. Questa versione mi dava una giustificazione completa, mentre se avessi narrata la verità, avrei dovuto ammettere che la domenica sera mi trovavo a Milano. Domando io qual'è quel pover'uomo che sentendosi innocente e che vedendosi accusato di un assassinio orribile, e che non può giustificare con prove l'impiego del suo tempo nelle ore in cui tale assassinio venne commesso avrà il coraggio di confessare, quello che pure è la verità, e che cioè allora si trovava a passeggiare per le vie.

P. M. Come faceste a immaginare subito che vostra moglie fosse stato uccisa in casa sua?

Vecchi. Perchè se l'assassinio fosse avvenuto in altro luogo, non avrei potuto essere io l'accusato.

P. M. Ma anche prima che l'accusa di assassinio vi fosse rivolta, voi avete cercato di far credere d'essere giunto sin dalla domenica a Lugano. Non eravate in questa città, neppure da un'ora, e già scrivevate una lettera a vostra madre, che comincia: « Sono

ancora disoccupato » — quasicchè aveste dato fondo a tutte le vostre speranze....

Vecchi. È che avevo già assunte informazioni dall'oste ove mi ero recato a mangiare e le avevo avute tutt' altro che buone.

P. M. E perchè avete taciuto sempre della vostra relazione colla Soldini?

Vecchi. Perchè non le ho mai data importanza.

Presidente. Dunque, secondo voi, chi avrebbe potuto assassinare vostra moglie?

Vecchi. Allorchè venni arrestato dissi subito che sarebbe stato importante stabilire se la bambina quella notte dormiva con mia moglie o sola, giacchè in questo secondo caso voleva dire che mia moglie quella sera aspettava qualche suo amante. È fra questi che si deve cercare l'assassino.

P. M. E vostra moglie, appunto, disse alla sua apprendista — la Castagneto — che per domenica sera aspettava voi avendole voi promesso di andare, e che anzi vi consegnò a tal uopo la chiave del portello....

Vecchi. Mia moglie disse questo forse per giustificare la mancanza della chiave avendola data a qualche altra persona.

Ed essendosi letta la perizia che stabiliva una identità fra la mano dell'accusato e la impronta della mano insanguinata, trovata sul lenzuolo delle morta, egli esclamò:

— I periti sono padroni di dire ciò che vogliono, ma io affermo che vi sono molti uomini che hanno mani uguali. Se noi andiamo in un negozio di guantaio troviamo mille persone che adoperano lo stesso numero.

E dopo ciò quando si dica che altre perizie stabilirono che sull' accusato non si trovarono macchie di sangue: che indosso gli si rinvenne è vero un temperino, ma anch'esso senza la minima traccia sanguinosa, si comprenderà come da questa mancanza di prove oggettive e dall' abilità dell' accusato nel togliere ogni valore a quelle soggettive, da molti si parteggiasse per l' innocenza del Vecchi.

Un numero enorme di testimoni sfilanti in modo disordinato, occuparono molti giorni. La psicologia di quella triste unione matrimoniale, apparve con contorni assai incerti e confusi.

La Canobbio venne dipinta come una donna eccessivamente ciarliera e nella sua ciarla aspra e mordente. Aveva per ciò molti nemici. Operosissima, s' industriava con ogni mezzo pur di campare la vita. Alcuni le attribuirono la possibilità di qualche relazione galante, tanto più che lavorava per dei militari, i quali recavansi spesso in casa sua. Erano per lo più dicerie e sospetti. Una passione galante, quella donna, avrebbe difficilmente potuto destarla. Non era bella; dimostrava più anni di quanti ne avesse; una precoce perdita dei denti, l'obbligava a portar la dentiera. Dove quindi avrebbe potuto trarre le seduzioni, che fanno avvampare la passione con violenza e che possono spingere al delitto? Molti testimoni affermarono che la sua preoccupazione era il marito: del suo Romeo parlava con chi la voleva o non la voleva sentire; si disperava, smaniava, narrando i suoi dissidii con lui. A qualcuno anzi affermò che il marito un giorno ebbe a mo-

strarle un coltello e a dirle: *Vedi! questo è preparato per te.*

In quanto al Vecchi, allorchè cominciò a non convivere più colla moglie, si faceva volontieri passare per scapolo. Nulla di notevole fece rimarcare sul suo conto e sulla sua condotta, allorchè stava colla moglie: appariva però uomo violento, giacchè spesso la percuoteva.

In quanto alla sua relazione colla Soldini — una bella giovinetta che comparve al processo — egli continuò anche di fronte ad essa, a sostenere cinicamente, che non si trattava che di un' avventura da Don Giovanni. Invece la Soldini narrò all' udienza tutte le sue smanie, i suoi pianti, le sue lacrime, le sue formali promesse di matrimonio. E non erano promesse vaghe! No, egli esponeva già i suoi progetti per l'arredamento della casa, e — particolare non trascurabile — assicurava che per il mobilio della cucina e della stanza da letto ci avrebbe pensato lui, quasi facesse affidamento sulle suppellettili delle due camerette della moglie.

La Soldini narrò, che il giorno precedente all' assassinio s' incontrò col Vecchi. Questi, che era pallido, preoccupato, le fece promettere che si sarebbe mantenuta fedele, indi le disse che l' anno successivo si sarebbero sposati. Un anno era precisamente il lasso di tempo necessario al Vecchi per potersi sciogliere dagli obblighi della vedovanza.

Fu dopo che l' ebbe lasciata, che il Vecchi si sarebbe recato dalla moglie.

E venendo alle testimonianze relative al fatto, i numerosi testimoni stabilirono che in quello stesso giorno,

che precedette l' assassinio, il Vecchi si recò a firmare l' istanza d' appello, contro la sentenza del Tribunale, che respingeva la sua domanda di separazione matrimoniale — dal suo patrocinante.

Questi — l' avv. Crespi Reghizzo — depose che il Vecchi si mostrò con lui uomo corretto. Allorchè seppe d' aver perduto la causa si mostrò addolorato, ma non trascese in escandescenze. Lo stupì però il fatto, che malgrado dipingesse la moglie come una prostituta, continuava ad aver rapporti secolei, anche mentre la causa di separazione era in corso.

La Castagneto — l' unica persona presente alla visita che il Vecchi fece alla moglie, il giorno che precedette l' assassinio, — confermò in tutto la sua deposizione. Essa affermò di aver visto la Canobbio prendere la chiave del portello di casa, per consegnarla al marito, e ciò facendo le disse: « Mio marito vuole la chiave per venire oggi o domani ». Allorchè il Vecchi se ne andò, la moglie gli gridò giù per le scale, quasi a ricordargli una promessa: *Allora te specci* (Allora ti aspetto).

Dopo ch' egli se ne fu andato, la Canobbio ebbe a dire alla teste: « quasi mi rincresce di aver data la chiave a mio marito ». Poi soggiunse scrollando le spalle: Non importa nulla.

Il Vecchi ebbe anche a proposito di questa testimonianza, una risposta piena di furberia. — Quando io tornai a cercare mia moglie sapevo che avrei trovato la Castagneto, perchè prima la portinaia me l'aveva detto. Se fossi andato coll' intenzione di premeditare l' assassinio, mi sarei ben guardato dal salire.

Sarei stato uno stupido se avessi preso o mi fossi fatto dare una chiave, presenti varie persone, coll' intenzione poi di commettere un assassinio, tanto più poi conoscendo la lingua di mia moglie, che il giorno dopo l' avrebbe fatto sapere a tutti....

E alla domanda del Presidente: — Come spieghereste le parole: *Ti aspetto*, che vostra moglie vi disse mentre ve ne andavate? — il Vecchi rispose: — Io non dico che le abbia dette, ma non nego che abbia potuto dirle, avendole lasciato credere che il denaro per l' affitto gliel' avrei portato io. Ma la parola *domenica*, nego sia stata pronunziata. Come vorrebbe, signor presidente, che se mia moglie avesse detto le parole: Ti aspetto domenica, mi recassi proprio domenica da lei ad ammazzarla?

Altri testimoni confermarono l' impiego che il Vecchi fece della giornata di domenica, durante il giorno a Pavia e sino alle dieci e mezzo di sera a Milano. Nulla notarono di straordinario nel suo contegno, ma nessuno fra i testimoni che avrebbero potuto attestare l' ulteriore impiego ch' egli fece del tempo, potè confermare le affermazioni del Vecchi. E rimasero così allo scoperto precisamente le ore in cui l' assassinio avvenne.

Sui rilievi che si fecero sul luogo del delitto le testimonianze furono piuttosto discordi. I funzionari di P. S. incaricati delle indagini, determinarono diversamente il valore delle risposte date dalla figlia dell' accusato e della sua vittima. — l' unica testimone all' assassinio. Alcuni dissero che essa rispondeva come una scema, ripetendo le parole che si dicevano: così alla

domanda: *È stato il papà a dare le botte alla mamma?* aveva risposto: *È stato il papà a dar le botte alla mamma.* L' ispettore Annovazzi disse invece che la bambina parlò, allorchè egli la interrogò, con sicurezza e disse: *Mamma sangue.* Poi soggiunse: *È stato il papà dar botte mamma e mamma sangue.* E ciò in omaggio a quel bizantinismo, cui l' istituzione dei giurati riduce la ricerca della prova oggettiva.

La condotta del Vecchi a Lugano, illustrata come sempre avviene sulle nostre Corti d' Assise, da un numero eccessivo di testimoni, non ebbe nulla di particolare. Egli si diede realmente attorno per cercar lavoro, e nessuno potè concepire sospetti su di lui. Arrestato il martedì mattina il Vecchi pareva calmo, sin che credeva che i gendarmi volessero solamente veder le sue carte, ma quando gli dissero che doveva seguirli alla gendarmeria fu udito dire: Oh! povero me, povera la mia bambina! — quantunque non conoscesse ancora la ragione di quel provvedimento.

Giunto che fu alle carceri federali venne interrogato dal Commissario Masella. Allorchè seppe dell' imputazione che gli si faceva, si mise a gridare: Mia moglie è morta! povera la mia bambina!

Il Commissario ebbe l' impressione si trattasse di una commedia, impressione che fu confermata allorchè seppe che malgrado tutte le sue smanie e il suo apparente dolore, aveva saputo architettare un alibì falso.

In quanto all' arma ch' egli avrebbe adoperato, ogni ipotesi dell' accusa si basò sopra il temperino trovatogli in tasca, ma sul quale i periti chimici non trovarono

alcuna traccia di sangue o di lavatura recente negli interstizi.

I periti medici però, dott. Pertusi e Crosio, sostennero che ciò non escludeva la probabilità che di quell' arma si fosse precisamente servito, giacchè il manico del temperino doveva essere stretto nella mano e quindi riparato dallo sprizzar del sangue. Bastava quindi che la lama venisse subito, accuratamente pulita. La difesa del Vecchi fece ogni sforzo per rendere evidente la possibilità che altri avesse potuto compiere l' assassinio.

Oltre al porre in rilievo le pecche della Canobbio, portando all'udienza testimoni che la dipinsero come donna di moralità poco o punto scrupolosa, cercò lumeggiare nell'ombra figure indeterminate di amanti misteriosi.

E così vicendevolmente in udienza si accennò ad un cuoco che la manteneva, ad un furiere e ad un *Giovanni* in compagnia del quale sarebbe stata vista nel giorno stesso dell'assassinio. E portando in processo la testimonianza di un marito tradito, la cui moglie avrebbe trovata in casa della Canobbio una colpevole ospitalità, accennò alla possibilità di una vendetta tenebrosa da Otello.

Ma ognuna di queste ipotesi mancava di determinatezza: erano voci vaghe, incerte, in troppo notevole contrasto colla psicologia vera di quel dramma sanguinoso.

E si venne alle arringhe.

Il P. M. cav. Mazza Dulcini, pronunziò una fra le più notevoli requisitorie che io abbia udite: fu un lavoro abilissimo di sintesi e di logica, lievitato da una colorita facondia di meridionale.

Il tipo del Vecchi, il suo matrimonio, l'amore della Canobbio per lui — amore strisciante e persino vile — di fronte all'odio e alla ripulsione con cui il marito lo ricambiava, furono magistralmente ritratti. E la parte giuocata dalla passione della Soldini, fu mostrata, dato il tipo e l'ambiente, più che bastante, giacchè, quando il prepotente amore di una donna è in lotta con un cinico, l'atmosfera morale che questo respira si carica di elettricità e il minimo urto può rendere possibile una catastrofe.

Con arte finissima mostrò, per disarmare il Vecchi dei suoi argomenti defensionali, un dualismo in lui. Allorchè parla è logico, ma allorchè agisce dimostra di non aver tenuto sufficiente conto del calcolo. Di ciò egli stesso si accorge, cercando difendersi col mostrare, che sarebbe stato capace di pensare al modo di sottrarsi all' indizio.

La mancanza di prove dirette fu argomento di un profondo lavoro critico: non vi furono macchie di sangue sugli abiti, perchè il Vecchi doveva essersi spogliato nudo; egli nella sua furberia doveva avere meditato lungamente il fatto e preparata la difesa.

Le scuse del Vecchi, le sue simulazioni, i suoi falsi alibi, tutto fu notomizzato, e servì a dimostrare la profonda bugiarderia che nel Vecchi costituì la sua vera natura. E chiuse fra gli applausi chiedendo la condanna dell' accusato senza attenuanti.

L'avv. Angelo Pavia parlò sette ore in difesa del Vecchi: cercò elevare di fronte all'edificio dell'accusa, un altro edificio di ipotesi: sviscerò ogni particolare

della causa, insistendo sugli elementi di dubbio, emananti da essi. E in base a questo dubbio chiese l'assoluzione del suo difeso.

Il 3 agosto, anniversario del giorno in cui, dopo l'autopsia, i resti di Angela Canobbio venivano sepolti, Romeo Vecchi era dichiarato colpevole di assassinio, colla sola concessione delle attenuanti.

All'udire il verdetto il Vecchi cadde a terra riverso, come uomo svenuto. I dottori Pertusi e Crosio lo sollevano: gli toccano i polsi e ridono, giacchè hanno potuto constatare che anche in quel momento solenne egli ha simulato un deliquio.

Vecchi rinviene e grida: *La mia bambina!... mamma!! mamma!! mamma!!!*

I carabinieri lo portano fuori dell'aula e lo riconducono poco dopo, singhiozzante, a udire la sua condanna: i lavori forzati a vita.

Il Codice zanardelliano non era peranco venuto a mutare le solite attenuanti nei trent'anni di lavori forzati.

E così finì questo celebre processo, il quale si direbbe una riconferma della quasi nessuna corrispondenza che esiste fra l'intelligenza per sè, nelle forme più elevate, e il senso morale. Pochi individui, dinanzi al fuoco vivo degli interrogatori presidenziali, alle torturanti contestazioni di un P. M. abilissimo, seppero tener fronte così validamente e ostentare una maggiore profondità di logica e di raziocinio. Ma è nell'azione che lo squilibrio si rivela: se la logica fosse assurta alla più alta forma del senso critico, quell'uomo avrebbe

cominciato col non sposare una donna assai più vecchia di lui; non avrebbe continuato nelle alternative di una relazione, con essa, quando cercava di sanzionare legalmente una divisione; avrebbe risposto con una menzogna alla prima investigazione dell'autorità, e sopratutto non avrebbe compiuto il delitto.

È notevole che di solito queste astuzie volpine, queste abili premeditazioni si ritrovano nei delinquenti che condussero una vita, per lunghi anni, onesta. È che volendoli accasellare, secondo le formole lombrosiane, essi non sono criminali veri e propri: hanno la predisposizione al delitto, ma non la completa natura criminale, e senza una causa fortemente determinata non cadrebbero nella delinquenza.

Questa predisposizione compressa, allorchè scoppia, ha quasi sempre forme di grande violenza. Si direbbe che la debolezza dell'istinto di fronte ai criteri di rettitudine acquisiti si vendichi con ferocia muliebre. La vendetta, difficile a determinarsi in soggetti moralmente deboli allorchè in seguito ad intensità di motivi si determina, spesso si manifesta con atrocità grandi poichè in tal caso non è più azione che si compia sotto la guida della coscienza, ma è prodotto dall'automatismo corticale non altrimenti che lo scatto di un'azione epilettica.

Basterà, per citare un esempio, ch'io ricorda il vecchio conte Camuzzi, soldato onorato, e che uccise la domestica e la nipote di questa perchè avevano ereditato dal fratello prete.

E nessuna maraviglia anche dell'abilità della premeditazione e delle accanite difese.

In questi esseri in cui il senso morale è superficiale, perchè acquisito, la paura di essere scoperti e puniti s'impone: essi meditano lungamente il modo di poter sfogare la predisposizione che vuol affermarsi vittoriosamente e di rimanere apparentemente quelli che erano.

Così le prove mancano sempre e gl'indizi anch'essi sono spesso difficili: Camuzzi fa di tutto per far credere che la domestica del fratello sia stata uccisa dai ladri; Vecchi si sforza a dimostrare che la moglie deve essere stata uccisa da un amante.

Ma il proverbio dice che *il diavolo fa la pentola e non il coperchio*, e difatti la imprevidenza in qualche punto, fa capolino sempre. Guai per la giustizia umana, se ciò non avvenisse.

E la lotta accanita ch'essi fanno all'udienza di fronte all'indizio accusatore, anch'essa si spiega: il delitto riveste sempre in loro le forme più gravi: l'impulso violento raffrenato e compresso, si trasforma in una forma riflessiva, a base di premeditazione e d'agguato.

La paura della pena è quindi grande, e il lungo lavorio riflessivo, compiuto per schivarla, la rende maggiore. Essi uccisero, ma solo quando la certezza era in loro, che sarebbero sfuggiti alla condanna riparatrice, che sarebbero rimaste le persone oneste e stimate di prima.

È tutta una psicologia speciale quella di questi delinquenti non abituali, non professionali: non è in loro la negativa ostinata, senza spiegazione, senza motivi, senza intelligenza di quelli: il *negare per negare*, che è la forma infantile della menzogna: no, vi è qualcosa di più elevato, giacchè la spiegazione della loro appa-

rente normalità, per lungo periodo d'anni, sta in questa formola: essi compresero la necessità, l'utilità di essere onesti e la ragione dominò l'istinto sin tanto che questo non ebbe serie ragioni di rivelarsi; sin tanto che il senso morale fu abbastanza forte per esercitare la sua azione inibitrice.

E questa negativa assoluta è quella che dimostra il delinquente, giacchè esclude la possibilità del rimorso, che essendo, secondo l'Arboux, un grande dinamometro della criminalità, dovrebbe rendere ancor più severi contro gli accusati che negano.

E fu fortuna, che nella sua intelligenza il Vecchi non abbia sospettato la mitezza che poteva derivargli da una confessione.

Difatti se egli avesse confessato: facendo credere che il fatto non fu premeditato — e che solo l'amore per la Soldini, i suoi obblighi verso di questa lo spinsero a rompere una unione odiosa (il che data la sua parlantina non gli sarebbe riuscito difficile) — tutta la pietà dei giurati molto facilmente sarebbe stata per lui. Probabilmente non avrebbero visto che un dramma passionale...

E poco mancò che questo non avvenisse.

Il Vecchi, che durante tutto il processo esaltò il suo amore per la propria bambina — (amore che però non gl'impedì di farla assistere alla vigliacca uccisione della madre) — allorchè ebbe perduta ogni speranza di veder la propria condanna mutata, credette si sarebbe rifatto il processo, qualora nuove circostanze fossero emerse. E in tale illusione, sperando se non altro in una diminuzione di pena, narrò al compianto cavaliere

Mazza Dulcini, che egli aveva ucciso la moglie perchè quella sera l'aveva sorpresa con un altro uomo. Voleva anch'esso avere il beneficio dell'incolpabilità, proprio ai mariti traditi!

Possiedo due lettere del Vecchi — molto mal scritte — che provano quanto incompleto fosse il senso morale in lui. Sono dirette al suo difensore, e vennero scritte nel marzo 1891, subito dopo che la Corte di Cassazione ebbe respinto il suo ricorso.

Ecco un brano della prima:

« Oh ricevuto la spaventevole notizia della perdita della mia vita.

« Ma come è possibile, che io mi possa rassegnare ad una « tale condanna quando non la merito.

« Ma io fui aqusato e condannato per le false compromesse « della moglie e coi progetti chimerici da chi afatto la legge « sopra di mè.

« In sostanza a m'è m'anno tolto la vita con un falso aqusa.

« Io non la merito una tale condanna ed è moralmente im- « possibile che mi posso dare una tale rassegnazione.

« Se lei mi avesse fatto un colloquio, Durante il tempo della « Cassazione, che gli oscritto più volte ancora mandai mia ma- « dre a pregarlo e supplicar!o di farmi un Colloquio, narran- « dogli, che gli dovevo com ferire delle cose in riguardo alla « mia causa, delle più im portante, che si tratava della mia « liberazione.

. . . .

« Se lei mi avesse fatto un colloquio la mia condanna non « sarebbe stata confirmata ma bensì a quest'ora io sarei libero. »

Ed ecco la seconda lettera.

« Oh ricevuto la sua lettera il 13 corrente, la quale mi con-

« forta col dirmi che sono 28 anni che debbo fare ancora (*),
« io la supplico a non darmi da questi conforti, che non fanno
« altro che in ritarmi di più.

« Quando mia fatto il colloquio pochi giorni prima della
« discuzione ci narrai delle cose che si tratava di volermi a si-
« gurare la vita, e non cose inutili come mi parla lei.

« Il dire che debbo fare 28 anni per lei è un niente del
« tùtto, è quello che lia sulle spalle *senza il merito* che li sente.

« Che senta signor Avvocato io quando o ricevuto il suo
« avviso della confirma oscritto subito una lettera al signor
« Proquratore generale Di chiarandogli la complicità mia, il
« Proquratore Signor Mazza mia fatto un colloquio ed io ci sve-
« lai tutto e mia fatto scrivere da me stesso il fatto come è
« venuto, io lo già scritto e lo già consegnato.

« Ora mi raccomando se crede di oser varla quella mia av-
« verzione e cercare d'aiutarmi io mi raccomando vivamente a
« voler mettersi una mano al Cuore e considerare la Condi-
« zione deplorabile mia e far giustificare il giudizio mio, che
« mi diano quella condanna che merito e che mi levano que-
« sta tremenda aqusa che io nono data tale motivo e questa
« condanna non la merito. »

Da queste lettere la figura di Romeo Vecchi appa-
rirà molto sminuita agli occhi dei sostenitori della sua
innocenza. La spropositata ortografia male corrisponde
a quel parlatore abilissimo e l'apprezzamento del valore
morale delle colpe non uguaglia certo la valutazione lo-
gica dei fatti. — È nel senso morale che si rivela la
debolezza di quest'uomo dall'intelligenza non comune.

Questo, che il Mazza Dulcini definò il più furbo fra
i delinquenti da lui conosciuti, in fatto di senso mo-
rale è un vero cretino. A. G. B.

(*) Si calcolava sui benefizi del Codice nuovo.

GUGLIELMO ARCAINI.

I giurati di Roma diranno fra breve se Guglielmo Arcaini deve entrare a far parte della classe — ormai molto comune e molto volgare — dei mariti che si vendicano, o non meriti piuttosto d' essere annoverato fra gli assassini a scopo di lucro.

Certo — anche prima della luce che verrà dal pubblico dibattimento — la figura di questo omicida si delinea chiara e precisa a chi per poco voglia studiarla, — ed esce, per la originalità delle sue linee, dai soliti pallidi tipi di delinquenti, incapaci di conquistarsi — anche a prezzo dell' infamia — una momentanea e sinistra celebrità.

Egli era — come dice la sentenza della sezione d' accusa — un venturiere di molteplici e non ben certe professioni. Nacque il 5 dicembre 1855 in Romano Lombardia: e dopo aver vissuto molti anni a Milano dove s' ammogliò due volte ed ebbe una bambina dal primo letto, nel 1889 essendo fallito, venne a stabilirsi a Roma.

Qui viveva assai bene dirigendo insieme alla seconda sua moglie — Anna Garbagnati — un ufficio di pegni. I rapporti tra i coniugi non erano molto buoni: il marito lavorava poco ed amava di divertirsi: la donna doveva subire da lui, la noncuranza, le cattive maniere, gli insulti e persin le percosse. Due volte, a Milano, ella fece ricorso per separarsi, ma poi cedette alle preghiere dell' Arcaini e rimase con lui. Le persone che la frequentavano non danno che ottime informazioni sul suo conto: moglie onesta e modesta, — matrigna esemplare che educava con affetto la figlia non sua. Arcaini, dopo il delitto, ha tentato di appannare la riputazione della Garbagnati. Il processo dirà se l' omicida sia stato sincero o calunniatore.

Fra le molte relazioni che l' Arcaini avea fatto in Roma, la più intima era quella con Emilio Bigi e colla di lui moglie e sorella Annita. Il Bigi e l' Arcaini vivevano come fratelli, e non solo, essendo negozianti entrambi, aveano comunanza d'affari, ma ogni divertimento era in comune, — e le loro famiglie andavano a teatro, a passeggio, alle gite della domenica, sempre insieme. Mariti poco scrupolosi e donnajuoli per eccellenza — i due amici s' univano spesso in piccole orgie borghesi, che rivelavano la volgarità dei loro gusti e del loro carattere, — e quando le imprese amorose non potean compierle insieme, l' uno prendeva l' altro per confidente delle proprie gesta da don Giovanni godendosi nel racconto di qualche grassa avventura che gli era accaduta e pavoneggiandosi molto cinicamente d' aver sedotto una ragazza o ridotta a più miti consigli qualche giovane serva ribelle.

Un ambiente — come si vede — molto basso e molto volgare, ma nel quale nessun sintomo potea far supporre che nascesse un delitto.

La sera di un sabbato — il 28 settembre 1889 — Arcaini, come soleva fare talvolta, si recò a Porto d' Anzio, alla caccia delle quaglie. Prima di partire pregò l' Annita Bigi — sorella del suo amico — di andare per quella notte a dormire in casa di sua moglie, che non voleva rimaner sola colla bambina. Egli sarebbe stato di ritorno la mattina seguente.

E così venne fatto. L'Annita Bigi lasciò casa Arcaini la domenica alle 10 ant., promettendo alla Garbagnati di tornare a prenderla verso le due col fratello per uscire a passeggio.

Infatti alle due circa del pomeriggio, la Garbagnati usciva di casa (essa abitava al N. 6 in via Magnanapoli) colla bambina ed Emilio ed Annita Bigi, quando videro sul tram proveniente dalla stazione l' Arcaini.

— Guglielmo! Guglielmo!

Egli scese. Si salutarono cordialmente, il Bigi gli domandò se avea fatto buona caccia, egli rispose di sì ma che essendo stanco desiderava salire a casa per riposarsi. Le signore dovevano andare a fare una visita in via Cernaja: Bigi le accompagnava fino alla stazione: intanto Arcaini avrebbe dormito qualche ora e poi più tardi si sarebbero ritrovati per andare a pranzo insieme.

— Allora, arrivederci qui a casa verso le sei — disse Arcaini. — E salì.

. . . .

Alle sei la Garbagnati colla bambina e l' Annita erano sulla porta di casa Arcaini. Salendo le scale, udirono il timbro che scatta quando si apre l' uscio dell' appartamento Arcaini, ed allora l' Annita, pensando che fossero il Bigi e l' Arcaini che uscivano, disse: I nostri cavalieri sono più pronti di noi.

Comparve infatti Arcaini, ma solo ed alquanto turbato, ed avendogli l' Annita chiesto di suo fratello, egli rispose che il Bigi li avrebbe raggiunti alla trattoria Cavour. La Garbagnati voleva salire in casa per prendere qualche cosa, ma il marito non lo permise dicendo che aveva fame e voleva andar subito a mangiare. E poichè egli insisteva vivamente nel rifiuto, sua moglie sospettò che avesse in casa una femmina, e corse, insieme alla Bigi, su per le scale. Arcaini le sbarrò la via e le disse: — Sì, c' è una donna, ma non voglio che la signorina Annita la veda.

La Bigi colla bambina rimasero allora in portineria; marito e moglie salirono e un minuto dopo discesero.

E si diressero tutti e quattro al Restaurant Cavour in via della Mercede. Qui, durante il pranzo, l' Arcaini usciva di tanto in tanto per vedere se il Bigi arrivava. Approfittando di una delle assenze brevi di Arcaini, l' Annita chiese alla Garbagnati se, entrando nell' appartamento, avesse visto la donna. — No — rispose la Garbagnati — perchè mio marito mi prese pel collo minacciandomi se insistevo.

Erano le 8 $^1/_2$. Il pranzo era finito e Bigi non compariva. Dove poteva essere andato? L' attesa si era mutata in preoccupazione, sopratutto per la sorella del Bigi. Arcaini cercò tranquillarla dicendole che suo

fratello aveva promesso di recarsi al Caffè delle Variétés, sul tardi, nel caso non avesse potuto venire prima al Caffè Cavour. E allora andarono alle Variétés. Ma neppur qui c' era il Bigi. — Arcaini, continuando a mostrarsi premuroso e gentile — usciva di tanto in tanto anche dalle Variétés — per vedere se c' era il Bigi. Una volta — non ritornò più.

Le signore lo attesero invano sino alla fine dello spettacolo; poi uscirono. — Si può immaginare in quale stato di ansia e di timori.

Andarono subito, in fretta, a casa Arcaini. Salirono le scale al buio, entrarono nell'appartamento, accesero una candela e girarono per le stanze, non sapendo nemmeno esse perchè, distratte, confuse, in preda a vaghi sospetti, a sinistri presentimenti. Il caso volle che non entrassero nella stanza ove era l'ucciso.

Ridiscesero. Il portinaio non aveva visto entrare Arcaini. Allora andarono da un fratello dell' Arcaini narrandogli l'accaduto, poi da Ferdinando Bigi, un altro fratello dell' Annita, poi alla Consolazione per vedere se tra i feriti della sera c' era qualcuno dei loro, poi a due o tre uffici di questura per chieder notizie. — E corsero le povere donne colla bambina spaventata, corsero sole, di notte, per le vie deserte di Roma... Finalmente, alle due del mattino, stanche delle vane ricerche tornarono a casa Arcaini col fratello di questo. Mentre aspettavano piangenti, sedute nel salotto, ad Annita venne fatto di scorgere sul tavolo il cappello di Emilio Bigi. — Un sospetto terribile le traversò la mente. — Poi pensando che quel cappello era di forma molto comune, chiese alla Garbagnati se suo marito

ne aveva di simili, e non contenta della risposta negativa voleva far delle ricerche per la casa. Il fratello dell' Arcaini — vedendola agitatissima e in uno stato da far pietà, disse: Vado io, ed uscì. — Poco dopo rientrava esterrefatto e cadeva sopra una sedia. Le donne s'alzarono e corsero nella camera vicina: — appena aperto l'uscio indietreggiarono inorridite.

Emilio Bigi — era disteso a terra cadavere.

Guglielmo Arcaini l'aveva ucciso. Perchè?

In questa domanda — è tutto il processo.

La versione dell' accusato — se non è vera — è architettata bene.

Egli dice che il giorno prima di partire per Anzio ebbe un alterco con sua moglie. Questa non solo gli rimproverò la sua condotta, ma gli rinfacciò, una ad una, tutte le sue tresche facendo nomi e precisando date. Chi poteva aver rivelato queste sue colpe a sua moglie? Nessun altro all'infuori del Bigi, il suo confidente, — l' *unico* che sapeva *quelle cose*. E perchè costui le aveva rivelate? Evidentemente per diventare l' amante della Garbagnati. È vecchia regola di seduzione dir male del marito per possedere la moglie.

Da questo momento Arcaini concepì un odio feroce pel Bigi: l'amico era diventato un traditore, un *Giuda* com' egli ripetutamente lo chiama, e la sua sentenza di morte era decretata. Il giorno che Arcaini tornò da Anzio — non si ritirò in casa per riposarsi, ma per preparare la sua vendetta. E lo prova questa lettera che egli scrisse alla moglie — pochi momenti prima di commettere l'omicidio:

Cara Sposa,

Di quanto ti ha narrato il *vile Giuda* solo in parte è vero, tante cose gli ho dette per sapere anche io i fatti suoi e difatti è un libertino le mille volte più di me, ti basti sapere che una sera.... è andato a.... obbligandomi a seguirlo in via Frattina. Quando è andato a Parigi, ne ha fatto di tutti i colori, fino a regalare un cappellino che aveva comperato per sua moglie: un po' di tempo fa mise incinta una ragazza e si sono presentati i parenti di questa in bottega a reclamare.... Lui attualmente mantiene una ragazza che veniva da noi a fare i pegni...., l'altro giorno si è portato una ragazza in casa, e vedi che anch'io ne sapevo qualche cosa, ma non sarei mai stato tanto vile da dire una parola a sua moglie, perchè lui stesso mi diceva che un amico che tradisce l'altro in sì malo modo è degno di mille morti.

Dunque, uccidendolo, non levo alla società che un rettile: è Giuda lui; avendoti detto tutto quanto mi hai detto ieri aveva il suo scopo ed era di possederti. Credo che non ci sia arrivato, che tu non ti saresti data a un infame simile che la sera prima mi aveva baciato: era il bacio di un ladro d'onore, di un vile, di Giuda.

Ora, al momento che gli metterò due cartuccie nella schiena non so quello che avverrà di me, se anch'io mi sarò fatto giustizia da me, oppure mi arresteranno ed andrò in galera. Tu sarai libera di fare quello che vorrai: sappi che ad onta che ti ho dato dei dispiaceri e andavamo poco d'accordo, io ti volevo un gran bene, per te avrei dato qualunque cosa, sei l'unica donna ch'io abbia amato, le altre donne per me non esistevano che per i dieci minuti necessarii a soddisfare i sensi, poi i miei pensieri ritornavano subito a te.

Non c'è bisogno di raccomandarti mia figlia, perchè tu le hai sempre voluto bene come una madre, fa quanto puoi per

essa, fa che impari un mestiere e faccia la brava, dille che preghi per suo padre tanto infelice.

Nel far sapere la brutta notizia ai miei parenti ed a mio padre, povero vecchio, cerca di farglielo sapere non all'improvviso.

Nel conto di Collino, abbenchè non mi sia fatto dare la ricevuta, il suo credito è di L. 1300 meno della nota che tiene in mano: quelle mille lire e trecento sono danari che gli ho dato un po' alla volta per diminuire il debito.

Prega per Guglielmo, perdona tutti i dispiaceri che ti ho dato, ma non posso fare a meno di rendermi assassino perchè il male è troppo. Addio.

GUGLIELMO ARCAINI.

Quella frase — a proposito di un conto — è rivelatrice della psicologia d'Arcaini. Ah! veramente, un uomo geloso, non si ricorda una circostanza così meschina, nel momento di uccidere il suo rivale, — e non la scrive alla moglie, nella sua ultima lettera! Arcaini ha mal giocata la sua parte d'Otello, e — non volendolo — si è tradito.

Del resto — anche stando alle sue parole — è per gelosia ch'egli dice di voler uccidere il Bigi? Egli non sospetta di sua moglie, le fa anzi degli elogi (e — lo noto incidentalmente — qual fede prestare allora alle accuse che le lancerà più tardi?), solo gli duole che quell'uomo abbia raccontato alla Garbagnati le sue avventure extra-matrimoniali.

È una vendetta bassa, personale che lo spinge al delitto, è un odio verso il *Giuda*, odio in cui la moglie non c'entra che come un pretesto.

Scritta la lettera — che prova la premeditazione — Arcaini va a letto. — Come era calmo, freddo, sereno,

quest'uomo che vuol dimostrarsi divorato da una passione! — Va a letto, e verso le 5, sente suonare il campanello: è Bigi.

Che cosa sia avvenuto fra i due, nessuno lo sa; Arcaini racconta che il Bigi gli confessò d'essere innamorato della Garbagnati, ma che se anche questa gli si fosse gettata ai piedi non le avrebbe toccato neppure un capello. « E altrettanta fiducia — soggiunse il Bigi — ho in te. Se credi di andare a Parigi con mia moglie e mio figlio, io pago le spese. Del resto — possiamo fare un cambio di merce: io ti cedo la mia donna e tu mi dai la tua. »

A queste parole — dice Arcaini — non ci vidi più: gli rinfacciai ch'era tempo di buttar la maschera, che era un vile e un traditore, corsi in sala, caricai il fucile, e gli tirai un colpo alla schiena ed uno allo stomaco.

Più tardi — in uno dei suoi molti interrogatorii — Arcaini dirà che il Bigi lo aveva minacciato con un coltello. Ma questo coltello fu trovato chiuso nel cassetto d'un armadio — anzichè sul luogo dell'omicidio — ed è oltretutto inverosimile che Arcaini non si sia ricordata questa circostanza che molto tardi. Il fatto — se vero — era di quelli che non si posson dimenticare.

Compiuto il delitto — che cosa fa questo Otello che aveva anche lasciato intravvedere a sua moglie l'ipotesi d'un suicidio?

Esce coll'intenzione — dice lui — di andare a consegnarsi, ma al portinaio che avendo sentito i due colpi gli chiede cosa era successo, risponde che, nel pulirlo, gli si era scaricato il fucile. E va — è sempre lui che

parla — fino alla questura centrale. Qui però cambia pensiero e decide di fuggire. Ritorna a casa, prende un po' di denaro, riesce, e sulle scale incontra la moglie colla figlia e colla sorella dell'ucciso.

Non una confessione immediata — non un turbamento forte, sincero — come avrebbe dimostrato un delinquente passionale. Ma, — la presenza di spirito di inventare una storiella alla moglie, il cinismo di condurla fin dentro l'appartamento e di dirle che c'era in casa una sua amante, la serenità di andare a pranzo, la continua insistente finzione di uscire dal caffè per vedere se il Bigi arrivava — non gli sarà forse in quei momenti apparso il fantasma del morto? — finalmente, la vigliaccheria ultima della fuga, lasciando le donne sole, lasciando la sua bambina, e avendo avuto la crudeltà di far presentire loro a poco a poco la disgrazia, anticipando, con un lungo periodo d'angoscia infinita, la terribile rivelazione dell'assassinio.

L'accusa pretende che Arcaini uccidesse il Bigi a scopo di furto.

Addosso al morto non furono trovate che mille lire, mentre si sa ch'egli era solito portar con sè forti somme, e il giorno del delitto aveva mostrato a degli amici il suo portafoglio che conteneva parecchie migliaia di lire. Se l'Arcaini non prese tutta la somma, fu per indurre in errore la giustizia sulla causa dell'assassinio, e colorir meglio la sua versione. Egli è un ladro-omicida, non un delinquente d'amore.

Così dice l'accusa, — e senza discutere qui questa ipotesi che — attualmente — si presenta forse come

la più verisimile, è certo che se anche il furto non fu lo scopo dell'omicidio — non per questo il delitto di Arcaini diventa meno antipatico.

Quest'uomo che vorrebbe atteggiarsi a vendicatore del suo onore è guidato da due passioni — la dissolutezza e la vanità — che smentiscono la figura psicologica ch'egli vorrebbe rappresentare.

Non occorre esser fedele a sua moglie per sentirne la gelosia: vi sono anzi dei mariti adulteri che realmente soffrirebbero — per la loro dignità, se non per altro — dell'adulterio della loro donna; ma senza dubbio, quando si arriva al grado di indifferenza maritale di Arcaini, quando si guazza — com'egli guazzava — nell'oscenità insieme al suo amico, allora è poco probabile che dinnanzi al sospetto della fedeltà della moglie, il sentimento che guida sia il sentimento nobile dell'onore offeso.

Bisognerebbe trascrivere la lunghissima lettera che l'Arcaini scrisse all'ispettore di P. S. cav. Bo, per farsi un'idea della boccaccesca volgarità di quell'uomo: gli aneddoti irreproducibili non sono pochi, e la disinvolta vanagloria con cui egli li racconta danno la misura della serietà e della profondità dei suoi affetti.

Che se poi si dovesse prestar fede alle tarde accuse ch'egli muove a sua moglie, alle infedeltà ch'egli le attribuisce nel tempo in cui abitavano Milano, si potrebbe chiedere all'Arcaini perchè non si è vendicato allora degli amanti della Garbagnati, perchè — sopratutto — non ha rinfacciato all'adultera i suoi torti nella lettera che le scrisse un'ora prima di uccidere il Bigi. Un marito è forse scusabile quando — dalla secura

coscienza della sua piena felicità piomba nella terribile certezza che sua moglie lo tradiscè : — il passaggio è troppo rapidamente brutale perchè non possa talvolta scoppiare un delitto ; — ma un marito che sa di aver avuto molti compagni nella società matrimoniale e che li ha sopportati con indifferenza, — non può — perchè un altro socio s'aggiunge — pretendere d'esser creduto se dice d'ucciderlo per vendicare il suo onore. Il suo onore è già morto e non chiede vendetta.

D'altra parte, — perchè inferocire — come fa l'Arcaini — contro la memoria del Bigi? Perchè godere di rivelare una ad una tutte le dissolutezze e le immoralità di quest'uomo? Perchè martoriare con sevizie morali il cadavere della sua vittima, — e cercar di persuadere il pubblico — a cui egli colle sue molte lettere si dirige — che il Bigi era una persona spregevole, ed inventare — poichè non può essere che un'invenzione — che il Bigi stesso era affigliato ad una società di anarchici, la quale aveva formato un complotto per uccidere il re, — e gloriarsi — presso l'ispettore Bo, — con viltà da spia non pagata — gloriarsi di aver salvato col suo delitto la vita di re Umberto?

Forse che tutto questo è necessario alla sua difesa? forse che egli aveva bisogno di vituperare il Bigi per giustificarsi d'averlo ucciso? Ma per un delinquente passionale, — l'unica giustificazione — se può esser tale — consiste nel semplice fatto del tradimento vero o supposto. A chi uccide l'amante della propria moglie — colto con questa in flagrante adulterio — forse che importa il sapere se questo amante era o no una persona stimabile? Egli li ha visti insieme e lo ha ucciso.

In questa frase è tutta intera la scusa. Addurne delle altre è cattivo segno, perchè dinota che si fabbricano e non si sono sentite.

Così fu per l'Arcaini.

Dopo la sua fuga di quella notte, quando, da Milano, da Parigi, da Londra, egli tempestava tutti i giornali — il *Secolo*, il *Messaggero*, la *Capitale* — delle sue lettere, per combattere l'accusa di assassinio a scopo di furto e dimostrare invece che aveva voluto uccidere per sentimento d'onore, — egli obbediva all'impulso di architettare la sua difesa, e a quello — non meno forte — della sua vanità.

Voleva che Roma, l'Italia, il mondo parlassero di lui, e ne parlassero come di una specie di eroe che aveva spento nel sangue il suo rivale; ed era in lui tanta e tale la smania di propalare per mezzo della stampa le ragioni del suo delitto, che quando sulla fine del 1890 fu arrestato al Messico, — prima di essere imbarcato alla volta di Genova — volle lasciare anche in America un prezioso brano della sua autobiografia, e scrisse in spagnuolo la relazione della sua vita e del suo delitto, relazione che fu stampata sull'*Universal*, giornale chileno.

Ora lo attende la gogna della Corte d'Assise. Egli ne sarà lieto — come di tutto ciò che fa rumore intorno al suo nome: ma lo attende anche il verdetto dei giurati che potrà condannarlo, e ricacciarlo per sempre nell'oscurità, semplice *numero* in una casa di pena.

S. S.

PARTE SECONDA

—

La caccia all'uomo e all'oro

IN PAESI CIVILI

IL PROCESSO DINA.

(Tribunale di Torino — Luglio 1890.)

Nella settimana santa del 1889 si svolgevano a Torino, nel salotto elegante di una casa signorile, certe scene da ricordare, per ferocia, i cercatori dell'oro sulle montagne rocciose, nelle deserte estremità della California, i truci avventurieri che in quelle solitudini anarchiche si disputavano a imboscate e a revolverate la terra miracolosa impregnata di polvere d'oro. Un uomo di borsa, che — dopo molte vicende finanziarie fortunatissime e disgraziate — si trova sull'orlo del fallimento, e che tenta suicidarsi con la morfina: una folla di uomini di borsa, suoi creditori o rappresentanti de' suoi creditori, che appena comincia a diffondersi in Borsa la notizia del tentato suicidio, si precipitano violenti, implacabili sul moribondo, perchè prima saldi i suoi conti e poi muoia sinchè vuole; che assediano la casa, svillaneggiano i servitori, insultano brutalmente la padrona di casa: una moglie che un po' cerca resistere a tutti questi invasori della sua casa e cacciatori del

suo patrimonio, poi, afferrato il più importante dei creditori, gli salda il conto con una pugnalata nel cuore: tutta l'aspra cupidigia dell'oro che, per gettarsi sugli ultimi avanzi di un naufragio, salta sopra ciecamente a riguardi, a convenienze di delicatezze, a doveri di onestà: tutta una lotta brutale di selvaggi vestiti all'ultima moda e pratici dell'operazioni di borsa: un documento stupendo, più ancora che di psicologia morbosa femminile, dei costumi finanziári moderni: ecco il processo.

Giuseppe Dina, fratello di quel Giacomo Dina fondatore dell'*Opinione* e principe senza rivale per lungo tempo dei giornalisti *cavouriani* d'Italia, era stato un uomo a varia fortuna; un finanziere la cui stella aveva avuto momenti di indicibile splendore e momenti di eclisse. Prima a Firenze aveva riportato in Borsa degli strepitosi trionfi, e aveva accumulato un patrimonio vistoso: la sua casa era splendida, i suoi equipaggi tra i più ammirati; il treno della sua esistenza veramente principesco; quando un giorno corre la voce, prima non creduta, poi a poco a poco dovuta ammettere, che i suoi affari precipitavano al fallimento. Il Dina che le tempeste di borsa avevano rovesciato dalla sommità della ricchezza, vendè tutto, pagò quanto potè dei suoi debiti, promise ai creditori insoddisfatti che li avrebbe un giorno o l'altro contentati, e sparì da Firenze, andando a Parigi, a ritentarvi la fortuna, sulla *roulette* della speculazione di borsa. Questa girò un'altra volta favorevole al Dina, che in pochi anni si rifece ricco, pagò con un esempio di onestà — in verità

raro — i suoi creditori di Firenze, che quasi tutti sui crediti suoi avevano fatto la croce e non aspettavano più quei denari e se ne ritornò in floridissime condizioni finanziarie a Torino. Come tutti i giuocatori di borsa, la fortuna invece di renderlo più cauto, ne aizzò la audacia e ne acciecò la fiducia; il Dina si rimise a giuocare sfrenatamente anche a Torino, pur continuando a giuocare su Parigi; sinchè venne — esito facilmente prevedibile — il momento in cui il vento ancora una volta mutato, lo rovesciò in poco tempo dalle altezze faticosamente riconquistate. Nella settimana santa dell'anno 1889 egli doveva 22 000 lire al signor Angelo Coen-Cagli, rappresentante della Casa Gerson, Vivante e Comp. di Parigi, con cui il Dina aveva giuocato perdendo; settemila lire al signor A.... Z...., altro agente di borsa, nonchè somme minori ad altri borsisti, che, sommate tutte insieme, facevano una bella e tonda cifra di debito. Ed egli non aveva denari.

Il Dina, quando ancora era a Firenze, aveva sposato una bella giovane romagnola, Ginevra Serrantoni di Ascino (Romagna). Nè l'istruttoria, nè il processo, di cui essa fu l'eroina, ci rivelano gran cosa sul carattere di lei, sulla sua vita di giovinetta, di sposa e di madre; sembrerebbe, stando a quegli scarsi e pallidi accenni, che come moglie dividesse saggiamente le sventure e le fortune del marito, sfarzeggiando e risplendendo nei momenti favorevoli del giuoco, e adattandosi, senza smorfie, nei rovesci a nuova vita modesta ed oscura. Sembra anche che ai figli volesse bene. Certo gli amici di casa ne avevano stima; e

grande fu la meraviglia loro quando udirono la sera di Pasqua la voce corrente per Torino, che la Dina aveva, in casa sua, ucciso con una pugnalata un creditore del marito, il Coen-Cagli. Come e perchè balzava fuori dalla bella, fragile ed elegante signora, la tigre feroce? — Vediamo se il processo risponderà alla domanda che era sulla bocca di tutti, in quei giorni.

L'accusata ha trentatrè anni, è florida, dagli occhi cerulei, dal naso aquilino: abbastanza bella donna, in complesso, per disporre a suo favore i giudici e il pubblico maschio, che assiste stipato all'udienza. Il Presidente infatti si fa un dovere di interrogarla con quei riguardi speciali, dovuti agl'imputati, e sopratutto alle imputate vestite di seta e in cappellino.

Il processo, incomincia rifacendo la storia dei numerosi incidenti che precedettero la catastrofe, a principiare dal tentato suicidio del Dina. Su questo fatto è interrogata prima di tutti la Dina.

L'accusata dichiara anzi tutto che stenta a ricordarsi bene la scena complessiva; e afferma che per far capir il meglio che sia possibile il fatto, deve cominciare un poco più indietro, dal racconto del tentato suicidio del marito.

« La mattina del 17 — riassumeremo la deposizione che ha tutta la prolissità caratteristica della parlantina femminile — io era ancora in letto, quando sentii papà (così essa chiamava famigliarmente il marito) agitarsi accanto a me. Siccome già da molto tempo l'avevo visto preoccupato, di malumore e lo sapevo indi-

sposto, e siccome sospettavo che la causa del malumore fossero gli affari (papà non mi diceva mai nulla sopra i suoi affari), io gli domandai se si sentiva male e se gli abbisognava qualche cosa. — Dormi — mi rispose — stai tranquilla; non ho bisogno di nulla. — Io mi acquietai: di lì a poco mi levai di letto e mi vestii: ma quando fui per uscire dalla camera, mi rivolsi a guardar papà. Aveva una faccia strana: un po' inquieta, lo chiamai: nessuna risposta. Lo toccai, lo scossi: nessuna risposta. Un lampo improvviso attraversò la mia mente, effetto forse dei sospetti che già da un pezzo si erano infiltrati in me; guardai istintivamente sul tavolo da notte la boccetta della morfina, che serviva da medicamento, e la vidi quasi vuota. Capii tutto; aveva tentato di avvelenarsi: corsi fuori chiamando la serva e tutta spaventata la mandai in cerca del medico. Il medico venne di lì a poco, l'esaminò, trovò che il pericolo non era imminente, ma che in ogni modo si trattava di cosa grave, ordinò parecchie cose: intanto papà restava sempre tramortito, senza dar segno di vita, con gli occhi fermi, senza rispondere per quanto io lo chiamassi. Di lì a poco venne A... Z..., che io conoscevo e che sapevo in relazione d'affari con papà; capii subito che sarebbe stato pericoloso rivelargli il tentato suicidio, perchè egli ne avrebbe parlato in Borsa, e chi sa quanto questa voce, spargendosi, poteva nuocerci... Voleva parlare a papà, tentai di ingannarlo dicendogli che papà era fuori, ma non volle credermi; allora gli dissi che aveva il sangue alla testa, malattia di famiglia: e si contentò fino a un certo punto; lo supplicai, lo scongiurai di

non dir nulla a nessuno, alla Borsa, ed egli se ne andò promettendolo. Ma non ci fu verso... la voce corse e la gente affluivà in casa mia, mentre papà continuava a stare malissimo, ed io dovevo badare a lui. Il peggiore e più insistente, il più insolente di tutti era il Cagli. La mattina del 18 stavo male anch'io e sarei rimasta volontieri in letto: ma venne lui e domandò con tanta ostinazione di parlarmi che dovetti alzarmi per forza, gettarmi sulle spalle una vesta da camera, e andar nel salotto; là lo trovo alle prese con il mio bambino, che aveva un telegramma e non voleva dargliela. Arrabbiata, gli dico: È un gentiluomo lei, che batte il mio bambino? — E lui risponde, brutalmente: Io voglio denaro; quel farabutto, imbroglione... e giù una serqua di insulti contro papà. Io lo costrinsi a domandare scusa. Cagli del resto tornò più volte sempre lo stesso, insolente, villano; metteva a ogni momento le mani avanti. Era un carattere infernale. Il suo contegno era tale, che un amico di famiglia, il signor Malvano s'intromise, pregandolo di cambiar modi. Del resto i creditori più o meno mi bistrattavano tutti; ero diventata il loro oggetto di strapazzo; si sfogavano con me. Che vigliaccheria! »

Le testimonianze — quasi tutte di uomini di Borsa — descrivono tratto per tratto quella caccia all'uomo che si organizzò per le scale di casa Dina; quel piombare da tutte le parti di un nugolo di avvoltoi, avvertiti non si sa per quale magica perfezione dell'odorato o dell'occhio della lontana presenza di un cadavere di finanziere mezzo fallito. E sono loro stessi che vengono

a dirlo, con la ingenua incoscienza della strana impressione che deve destare il racconto di questa caccia brutale, sulla gente che non si diletta a tal genere di sport bancario.

La fisiologia di questo strano fenomeno, vien subito a farla A... Z..., agente di cambio, uno dei due principali creditori del Dina, che è il solo testimonio oculare del fatto, essendosi trovato nel salotto quando il Coen fu pugnalato; e che, certo per riconoscenza serbata alla Dina dell' idea di scegliere a bersaglio del suo pugnale il suo buon amico Coen, fa una deposizione molto favorevole all' imputata.

Egli doveva riscuotere (così racconta il testimonio) 7000 lire dal Dina il 16 aprile, per conto delle case che rappresenta. Incontratolo la sera, si accompagna con lui e strada facendo trova modo di esprimergli la sua sicurezza che egli durante la giornata era già stato alla Banca di Torino a fare il versamento. Il Dina si mostra un po' impacciato; allega degli affari, dice che non ha potuto; ma promette che il giorno dopo, immancabilmente adempirà i suoi doveri. Lo Z..... si acqueta, lo lascia sulla porta di casa; e la mattina dopo, da cacciatore previdente, va a dare un' occhiata alla pista, per vedere se nulla è mutato, che possa dar sospetto di una fuga imprevista del cervo: quando, con sua sorpresa, nota intorno alla casa, un certo movimento; la donna di servizio che esce in fretta, il medico di casa che di lì a poco, viene anch' egli di furia. — Che c' è di nuovo? — pensa il sospettoso finanziere. Tutto questo armeggio non è di buon augurio, alla mattina di un giorno di

pagamento. E sale alla casa del suo debitore, suona ed entra; trova faccie sbalordite e misteriose; nonchè un rifiuto ostinato di poter parlare al padrone. I suoi sospetti si accrescono; il pericolo è veramente urgente, bisogna dunque cerchiare subito l'animale, altrimenti si rischia di vederlo fuggire; lo Z.... infatti si mette a strepitare in anticamera e a minacciare uno scandalo; sicchè scovata dalle sue grida insistenti, la signora Dina vien fuori dalla camera per calmarlo; e gli dice che suo marito non è in casa. — Non è vero — risponde l'altro, senza complimenti. Ho visto il medico entrare, per chi veniva? La Dina allora gli confida che è stato colto da un accesso di sangue alla testa, malattia di famiglia; e che ha bisogno di riposo. Ma per un uomo di borsa l'uomo può essere malato o anche morto, questo non fa nulla, ma il finanziere deve egualmente provvedere, innanzi tutto, ai propri affari.

— Io gli risposi (sono le testuali parole del Z....): questo non mi riguarda; io ho bisogno di parlargli di denari.

La signora manda allora a chiamare il medico dalla camera del marito, per sentir da lui se si poteva concedere al creditore di parlare col Dina e il dott. Roddolo, dopo qualche esitanza, glielo concede a patto che non si parli di affari. E lo Z.... entra e non parla, d'affari; ma lancia nelle orecchie al malato una sola, categorica, tacitiana interrogazione: Vuol pagare settemila lire? Il malato intontito un po' dalla morfina e un po' dalla mancanza di fondi, non risponde; e lo Z.... si ritira assai preoccupato, seguito dalla signora

che con la istintiva previdenza delle donne, lo supplica di non dir nulla in Borsa sulla malattia del marito.

L' A.... Z.... continua narrando che egli andò in Borsa; e che per la strada incontrò un amico suo e del Dina. Come fare? Egli era molto impacciato; da una parte la promessa fatta di non parlare lo ratteneva; dall' altra il segreto gli bruciava le labbra, tanto più che parlandone, la conversazione avrebbe potuto suggerirgli qualche espediente per trarsi dalle dubbiezze, in cui era impacciato. Allora dice semplicemente che il Dina è gravemente ammalato: e così una prima vaga voce entra in circolazione. Arriva poi in Borsa, dove trova il Coen-Cagli, in compagnia di uno dei direttori della Casa parigina, di cui il Coen era rappresentante in Italia: nuova e più viva tentazione di parlare e dir tutto, per quella tendenza umana a comunicarsi le proprie preoccupazioni, fra quelli che le hanno comuni od affini; e nuovo artificio che mette in pace la sua coscienza, riguardo alla promessa, e accontenta il suo desiderio. Lo Z.... dice anche al Coen che il Dina è malato. E il Coen, con la prontezza di chi conosce gli uomini « So che cosa significano tutte queste malattie », poi troppo fino per non capire che quella era una confessione a mezzo, piena di sottintesi e di reticenze, si libera di lì a poco del suo compagno, raggiunge l' A.... Z.... e presolo a tu per tu in un angolo della Borsa, gli dice: « Parla chiaro, tu ne sai qualche cosa più di me; cosa c' è di nuovo? »

L' A.... Z.... allenta la corda, senza però lasciarsela sfuggire interamente di mano: — Senti, Dina è proprio gravemente ammalato; io non so che cosa fare; ma

non mi sento di telegrafare alla Casa. E il Coen « Tu fai quello che vuoi, io corro a casa dal Dina a veder con gli occhi come stanno le cose ».

Così comincia la processione in casa Dina. La voce della malattia del Dina corse rapida come una scintilla elettrica tra la gente di Borsa e, per quanto susurrata a bassa voce, alle loro orecchie esercitatissime a raccogliere, negli angoli più remoti della Borsa, i più vaghi rumori, suonò come un fragoroso rintocco d'allarme, come un segnale di soccorrer presto a un pericolo urgente. « I giorni dopo — depone l'A... Z... — si diffonde in Borsa la notizia della malattia del Dina e i creditori affluivano sempre più numerosi. La mattina del 19 io andai su alle 7 del mattino; e trovai il salotto già quasi pieno. »

Il dottor Giuseppe Roddolo che curò il Dina durante la malattia seguita al tentato avvelenamento, testimonia anche lui che tutte le volte che andava in casa Dina, trovava un mondo di gente nel salotto che voleva entrare. « Avevo un bel dir loro che il malato abbisognava di riposo! »

Chi voleva esser pagato; chi voleva che il Dina autorizzasse la liquidazione, perchè le sorti del giuoco, protraendo la liquidazione, potevano mutare, e a tutto favore del Dina, a cui peggio di come era andata sino allora, non poteva accader nulla. In tal caso i sospettosi creditori intravvedevano nel tentato suicidio una bellissima speculazione. Ma il Dina non rispondeva, e l'acrimonia e l'ostinazione degli altri non faceva che crescere. Il malato poteva seguire con il suo occhio spento il periodico sfilare innanzi al suo letto di questi fantasmi, che gli venivano a comandare: Liquida.

Dante Pisani, altro agente di cambio, depone infatti: « Io che ero in ottimi rapporti d'amicizia col Dina, andai più volte da lui e insistevo per ottenere da lui una, una sola parola: *Liquidi*. Bastava un gesto, una sola occhiata che mi avesse fatto capire il suo consenso... ma quella parola, quel gesto, quell'occhiata egli non volle darla ».

Anche Alessandro Mascotto è dello stesso parere: « Il Dina, per quanto malato, per quanto moribondo, poteva dirla questa sola parola: *liquidate* e sarebbe bastato. Ma quella parola non ci fu verso, non volle dirla. Io quindi — aggiunge — scuso le maniere ruvide del Coen; egli si trovava in condizione pericolosa, perchè le tergiversazioni del Dina minacciavano di comprometterlo in faccia alla ditta di cui era rappresentante. Avrebbe anche potuto perdere il posto ».

Questa guerra disperata di attacco e difesa, che sembra quella di un cignale inseguito da una muta di levrieri, questa lotta, combattuta sin qui senz'armi, ma con non minore ferocia morale che le lotte più cruenti dell'uomo, si avviava rapidissimamente al suo termine. La signora Dina, che stava sulla breccia da parecchi giorni, respingendo con energia raddoppiata la violenza crescente degli assalti, entrava in uno stato di esasperazione ogni giorno più intenso. Il Pisani già l'aveva notato: « Io presentii sventura e parlando con mio suocero, gli dissi: se Coen insiste, ho gran paura che gli capiti una catastrofe per mano della signora, che è molto esaltata ». La signora spesso si mostrava, specialmente riguardo al Coen, malissimo disposta, e

faceva dei discorsi assai stravaganti: così una mattina, avendo sentito suonare il campanello, disse in presenza dell'A... Z... « Sarà Cagli. È un gran noioso quel Cagli. Quando viene sono sempre armata di revolver ». Il Cagli d'altra parte non cedeva dal suo blocco sordo e ostinato contro il debitore moroso: in preda a un timore estremo, quasi morboso, di essere giuocato e battuto, la sua irritazione cresceva giorno per giorno e montava quasi sino a un delirio di persecuzione, in cui si vedeva circuito per ogni verso da fantastici inganni e dissimulazioni del Dina; e furioso, come una bestia presa al laccio, voleva spezzare ad ogni costo la rete che lo avvinghiava. Gli artifici che la sua ombrosa diffidenza trovava per venire in chiaro, le strade che prendeva per liberarsi sono spesso di una cocciutaggine, di una sospettosità infantile: una volta, volendo sapere se il Dina aveva ricevuto un certo telegramma di cui sospettava, andò in casa sua, cercò di spiare tra i fasci della corrispondenza che giaceva intatta: poi, visto un figliolino del Dina girare per la casa con un telegramma in mano giunto allora, e che esso aveva ricevuto dalle mani del fattorino, messosi in mente che dovesse esser quello, gli corse dietro, per la casa, minacciandolo, per farselo dare.

L'irritazione crescendo nei due, il momento dello scoppio doveva precipitare rapidissimamente: e così infatti accadde.

Quanto alla scena tragica dell'assassinio così la raccontano l'imputata e l'A... Z... unico testimonio oculare del fatto.

Il giorno 21 — narra l'imputata — era Pasqua. Papà (così essa — ricordiamo — chiamava in famiglia il marito) stava sempre poco bene; fece colazione con noi; poi si ritirò nella sua camera. Alle due suona il campanello; era A... Z... « Non vengo — mi dice subito premurosamente — per affari; vengo a informarmi della salute del signor Dina e ad augurarle la buona Pasqua. » Ci mettemmo allora a ragionare del bel tempo e della pioggia, di cose, insomma, indifferenti. Di lì a poco, nuova scampanellata. Era il Cagli. « Badi — diciamo io e A... Z..., quando si presentò nel salotto — oggi non si ragiona d'affari. » Il Cagli annuì, e infatti i suoi discorsi in principio furono gentili e convenienti: quando ad un tratto mi dice che ha bisogno di parlare col Dina. Io tentai di ricordargli il patto, di non parlar d'affari e rifiutai di farlo entrare, dicendogli che stava male: ma lui, arrabbiato e con la solita arroganza: Vado assolutamente a vederlo — rispose. — Ma mio marito sta male, supplicai. — Che male o non male — replica lui — sono tutte finzioni... è un farabutto... deve finire nelle mie mani... Ma non sente che sono di ferro... E mi strinse i polsi e cercando di passare. Io allora mi misi a gridare, sbarrando l'uscio: Non lo lascio andare, si fermi... E lui minacciosamente: « Se non ti levi di lì ti dò uno schiaffo bambina e ti caccio in un angolo ». Allora vedendomi minacciata di schiaffi, io afferrai una rivoltella che era sopra il tavolo, dicendogli: Guardi che prendo la rivoltella. A quella vista Coen e A... Z... mi si lanciarono addosso per disarmarmi e mi rovesciarono sul sofà: vigliacco, vigliacco, gli dissi rabbiosamente; e lui: A me del vigliacco.....

e giù un pugno sulla mia faccia. Il pugno mi fece perdere il lume degli occhi; per far vedere che la rivoltella, di cui non si erano ancora impadroniti, era carica, sparai allora un colpo. Subito dopo la rivoltella mi fu strappata di mano; ma il colpo, udito per la casa, la fece sussultare tutta; e mio marito, scosso dal rumore, si mise a gridare dalla camera sua: Assassini, assassini.... Udendo la sua voce Coen balzò su, lasciandomi, come anche il A... Z... mi lasciò; e si lanciò verso la porta della camera di papà, gridando: Ah non sei dunque ammalato, birbante: finalmente ti ho nelle mani. Io mi gettai un'altra volta tra lui e l'uscio, afferrando istintivamente un coltello da caccia che era sopra un tavolo; ci accapigliammo, io e il Coen; lui mi gettò a terra, picchiandomi, io mi difesi come potei alla cieca; quando ad un tratto mi sentii lasciare, lo vidi barcollare e portarsi al petto la mano... Io non m'era accorta di nulla; e lì per lì non capii. »

La deposizione dell'A... Z... ha con questa una grande aria di famiglia: precisa in alcuni punti, modifica in altri specialmente in quelli che lo riguardano meno favorevolmente; dipinge forse anche con più biechi colori la condotta del Coen, facendo più grave la provocazione.

« Il 21 Aprile verso le due — egli dice — io era nel salotto della signora Dina; non parlavamo di affari, ma amichevolmente di cose indifferenti e bevendo del marsala, quando suonò il campanello. — Sarà Coen — disse la signora; e si mostrava quasi propensa a non riceverlo. Ma poi disse alla cameriera di introdurlo e di portare anche un bicchiere per lui. Coen entra di-

cendo di non venire per affari; e difatti in principio parlò di tutt'altro; ma poi a un tratto saltò fuori dicendo che il Dina doveva aver ricevuto un telegramma da Parigi della sua ditta che annunciava di aver liquidato. »

« Non so — rispose la Dina. — Ci sono là dei fasci di lettere, di telegrammi e di giornali, che non sono stati nemmeno aperti, perchè papà non può leggere e io non me ne intendo niente di affari. » Coen disse allora che avrebbe potuto cercarlo lui, tra gli altri, il telegramma; ma la signora avendo rifiutato, egli non insistè. Soltanto da quel momento cominciò insistentemente a voler parlare d'affari. « Ma è proprio malato suo marito?... — disse poi. — Io ho i miei dubbi; anzi ho intenzione di farlo visitare da due professori dell'Università, per sapere che cosa pensarne di preciso e regolarmi in conseguenza con la mia casa. »

« Quell'uscita irritò visibilmente la signora, che rispose vivacemente alla strana proposta; ne seguì un alterco piuttosto violento, in seguito al quale la signora, preso un revolver, che era sopra un tavolo vicino, disse al Coen: « Badi, che prendo il revolver... » e lo agitava in una maniera molto inquietante, tanto più dato lo stato di eccitazione in cui essa si trovava. Io e Coen ci gettammo su lei per toglierle quel pericoloso gingillo; ma Coen, che era anche lui molto eccitato dalla discussione e dalla scena del revolver, con una violenza di discorsi e di atti veramente eccessivi: — Se è isterica, si faccia curare per Dio — diceva. Comunque la Dina cedè il revolver senza grande contrasto, e lo ripose sul tavolo. Ma gli animi erano tesi e scaldati:

Coen aveva un vero bisogno di tornare alla irritante discussione di prima e ripigliò il discorso dei professori di Università che voleva mandare come periti medici. Nuovo scatto della signora: che furiosissima, afferra rapidamente il revolver e ne spara un colpo, dicendo: Badate che è carico. Il colpo improvviso scombussolò tutta la casa, a cominciare da noi; Coen fece per gettarsi sulla signora, quando si udì la voce del signor Dina gridare dall'altra camera: Assassini, assassini; allora egli, inferocito, si gettò verso la porta gridando: Ora vengo io, la faccio finita una volta. La Dina gli si gettò a traverso per impedirglielo, si accapigliarono e si picchiarono; dopo pochi istanti il Coen barcollò. La signora doveva aver preso il coltello dal tavolo. Quando vide cadere il Coen gli s'inginocchiò accanto, asciugandone la ferita e mormorava, singhiozzando: No, non morrai, perdonami. »

Il teste esclude di avere anche egli colpita la Dina: riconosce che il Coen, con i suoi modi violenti, si tirò addosso la disgrazia e che la signora Dina fu gravemente provocata.

Un ultimo testimonio invece, una cameriera di casa Dina, depone che entrata nel salotto, quando avveniva la prima colluttazione con la Dina e i due che tentarono di disarmarla, vide l'A... Z... tenere per i capelli la signora, mentre l'altro la avvinghiava per la gola.

È ora possibile dare un giudizio sull'accusata? Dire a quale specie di criminali, secondo le idee della nuova scuola, essa appartiene? Secondo me, un giudizio di

questo genere, in questo processo, non può essere dato che approssimativo e ipotetico, perchè i dibattimenti non forniscono gli elementi sufficienti a un esame sicuro.

Pochi processi hanno finito, a furia di riguardi, voluti usare all'imputata, per essere condotti in modo più assurdo e inconcludente. Io non so in verità come i giudici, per quanto, come è naturale, giudicassero secondo i principî della scuola classica, abbiano potuto farsi una idea adeguata del caso e della donna che avevano sott'occhio. Pareva che tutti, dall'accusata al Presidente, dalla difesa alla parte civile, dal Pubblico Ministero ai testimoni, si industriassero a restringere l'investigazione nella cerchia stretta del fatto; a spersonalizzare per dir così il delitto, ad astrarre dalla persona dell'imputata, gettando nell'ombra tutti gli uomini e i dati che si riferivano alla sua vita passata, al suo carattere. Nè dall'audizione, nè dalla lettura dei protocolli del processo si riesce a capire chiaramente se l'imputata fosse buona o cattiva madre, buona o cattiva sposa; se di ragazza si fosse mostrata di un egoismo eccessivo o di quella relativa bontà che è lo stato normale della psiche infantile; se avesse o no una tendenza esagerata al mentire, ai piaceri dell'amore e del mondo; se fosse o no invidiosa, gelosa; se alcuni fatti rivelassero o no caratteri di egoismo, di cattiveria o di impulsività anormale. Eppure senza questi dati è impossibile analizzare la delicata struttura di una psiche; l'individuo non diventa più che una astrazione impersonale, senza corpo e senza carne.

Difatti il delitto può essere tanto l'effetto di passioni malvagie ed egoistiche, come la vendetta, la lussuria,

la cupidigia; quanto l'effetto di passioni generose e nobilissime, sebbene troppo violente, come l'amore per la donna, per la famiglia, per la patria, il sentimento di onore: le une ci danno il delinquente nato, vera bestia umana, odioso e brutale; l'altra il delinquente per passione, degno di pietà nella sua condizione decaduta di colpevole. Ma per stabilire se un uomo appartiene a un tipo piuttosto che all'altro, bisogna avere in mano numerosi i dati che ci informino sul carattere prevalente dei suoi sentimenti, se cioè essi sono a tinta di generosità, o a tinta di egoismo. Ma questi dati ci mancano qui. Certo se la Dina fosse una buona madre, una buona moglie, se non avesse mostrato mai eccessivi egoismi nè troppa inclinazione ai piaceri dissipati del lusso e alle soddisfazioni della vanità sterile, la si potrebbe classificare una criminale per passione, che esasperata dal blocco ostinato e minaccioso dei creditori alla sua casa, al marito malato, avrebbe finito per pugnalare, in un momento d'ira, il creditore più brutale: non resterebbe quindi in lei di anormale che una eccitabilità degli affetti famigliari assai viva e capace di centuplicarne la forza muscolare (ci vuole infatti più che il braccio di una donna per dare una pugnalata così terribile) e il coraggio. Se invece risultasse che quelle qualità non esistevano in lei, che invece l'egoismo e la cattiveria predominavano nella sua condotta verso i figli, il marito, la famiglia, gli amici, bisognerebbe diagnosticarla come una criminale nata, che ha accoltellato il Coen per uno di quegli odî intensi e irragionevoli che i criminali nati così facilmente concepiscono, contro le persone, con cui si trovino anche in leggiero contrasto.

Certo però si può dire che la Dina era donna di una irritabilità eccessiva, se arrivava, sia pure sotto gravissime provocazioni, ad avere la forza muscolare e l'audacia di colpire a morte un uomo. Un altro carattere anomalo è quella sua facilità a maneggiare le armi e a gingillarcisi come con dei giuocattoli; ciò che per una donna è molto strano. Qualche *felure* nel suo spirito c'era dunque.

Teniamo conto anche di una voce che correva, di cui non risultò nulla al processo, ma che psicologicamente sarebbe più che probabile. La voce darebbe un'altra spiegazione al delitto: il Coen nelle discussioni che faceva con la signora sul pagamento, avrebbe alla solita obbiezione della mancanza di fondi risposto, indicando una ricchissima collana che la signora portava al collo, e dicendo che si poteva vendere quella; avrebbe anzi accennato all'intenzione sua di costringerla giudizialmente alla vendita; fors'anche avrebbe tesa la mano, quasi per prendergliela: e la signora, ferita nell'amore così intenso della donna per i suoi gioielli, l'avrebbe nell'ira, colpito. Del fatto non se ne trova traccia nell'istruttoria del processo, quindi noi dobbiamo ritenerlo non vero: lo abbiamo accennato, perchè, se non in questo in molti altri casi la passione per il vestiario e gli oggetti di ornamento è una causa dei delitti femminili. Il vestiario è considerato dalla donna come una parte del suo corpo; perchè, in una civiltà in cui la donna non può mostrar di nudo che la faccia e le mani, esso viene ad avere, nella lotta sessuale come mezzo di seduzione, una importanza anche maggiore della bellezza fisica, che poco si vede. « La donna — scrive

Stendhal — si crede bella, quando è ben vestita. »
Essendo dunque l'abito e gli oggetti d'ornamento gli strumenti principali di seduzione, essa ci tiene con l'affetto più intenso, come un selvaggio tiene alle armi, con cui conquista il cibo e si difende; come il sapiente tiene ai manoscritti ove ha condensato il lavoro del suo cervello e le speranze della gloria futura: quindi la donna difende e si conquista i tesori della guardaroba, con i mezzi e con le risoluzioni più estreme.

Ma, come dissi in principio, questo processo più che di psicologia femminile, è un documento prezioso sui costumi contemporanei della società finanziaria. In seguito il lettore potrà vedere nel brigantaggio campagnuolo e cittadino l'atavico risorgere dei modi primitivi di conquista della ricchezza, fatta con la violenza e con l'arma; in questo processo egli può valutare l'evoluzione compiuta in questa forma di lotta per l'esistenza, dalla civiltà. La trasformazione è sopratutto nella forma, perchè le forze elementari che muovevano gli uomini primitivi e muovono gli uomini civili di questa età sono in fondo le stesse: l'aspra cupidigia, l'egoismo facilissimamente irritabile e che appena appena aizzato, diventa idrofobo, la brutale impulsività dei desideri umani, sopratutto dell'avidità, che un momento eccitata balza verso il soddisfacimento, calpestando tutti i riguardi e tutte le delicatezze, fracassando d'un colpo tutte le fragili barriere che l'evoluzione del senso morale va lentamente innalzando. Quanto poco abbia fondalmente mutato l'uomo, dal punto di vista morale, in questo sterminato periodo di tempo, ce lo mostrano le inattese rive-

lazioni di questo mondo particolare e curioso: tutte le selvaggie energie primitive rimangono intatte, in fondo alla psiche umana; e la civiltà è un immenso beneficio per l'uomo non perchè le annienta, ma perchè diminuisce le occasioni che potrebbero provocarne il risveglio e lo scoppio. La tigre primitiva sonnecchia in molti, per tutta la vita, perchè nessun sasso scagliato viene a svegliarla e ad aizzarla, perchè le condizioni mitigate della lotta per l'esistenza rendono inutile la ferocia morale: ma che un uomo o per caso o perchè tiratovi da inclinazione personale, caschi in questa bolgia infernale della società moderna che si chiama la Borsa, dove tutte le cupidigie si arroventano, dove tutti gli egoismi inferociscono nella fittissima ressa dei molti, che vogliono tutti passare e subito per la porta angusta che mena alla ricchezza, come in un teatro che brucia e nella folla che si schiaccia alle poche uscite, l'istinto esasperato della conservazione fa del più mite uomo una belva furiosa: e a quell'individuo ripulluleranno dal fondo tutti i sentimenti del brigante moderno, brutale in fondo e violento come l'antico, ma che soltanto invece di pistole e pugnali, maneggia frodi e menzogne. Ogni tanto, a rari intervalli, le armi primitive, i pugnali e le pistole, luccicano anche in mezzo a queste forme nuove di lotta; quasi a ricordare, con l'improvvisa riapparizione, che in fondo sono poi sempre le stesse.

Neanche nelle accuse il Pubblico Ministero e la parte civile si levano i guanti con cui hanno sempre trattata l'imputata; nè si dipartono da quelle norme di

correttezza, che, sempre osservate durante le discussioni, le facevano talora scambiare per conversazioni di salotto. L'on. Villa (parte civile) ha domandato una condanna, ma ha largheggiato nel concedere i benefici della provocazione. La difesa, affidata all'avv. Allievi, poeta e quindi appassionato difensore di donne, all'onorevole Demaria e all'on. Chiaves, ha avuto modo di sfoggiare.

E il Tribunale non si è nemmeno lui levati i guanti per vergar la sentenza, che è la più mite sentenza di condanna, che imputata e difensori potessero sperare: tre mesi di detenzione, computato il sofferto. La vita di un uomo — sia pure di un uomo di borsa — per tre mesi di detenzione! È a buon mercato, senza alcun dubbio.

Ecco come il feudalismo, assai più che il sistema politico di certi secoli, è un vizio mentale di tutta l'umanità, che noi portiamo nel sangue dalla nascita. Noi possiamo aver proclamata l'eguaglianza umana, dogma fondamentale delle costituzioni politiche moderne, averne coniato i simboli sulle monete, averne scritta la formola in tutte le aule di Tribunale, averne sviluppata la teoria nella scienza o il sentimento nell'arte; ma l'abitudine di considerarsi a vicenda, secondo che apparteniamo ad una classe od all'altra, impastati di una materia diversa, e quasi esseri di specie e natura differente, permane. Noi ci indigniamo raccontando come nel medio evo uno stesso delitto che valeva a un contadino la forca, a un prete o a un barone

costava appena una piccola multa o una punizione disciplinare; che uomini di alte classi sociali, condotti carichi dei più neri misfatti innanzi al giudizio di loro pari, se la cavarono con poco danno, mentre il giudizio di quegli stessi colpiva implacabile sugli inferiori: e non ci accorgiamo che queste aristocrazie del delitto e della pena, abolite nominalmente dalla legge, risorgono con forme nuove perchè le abitudini mentali dell'uomo sono più forti di tutte le leggi. Esaminate questo processo: dalla gentilezza delle interrogazioni del Presidente, delle accuse del Pubblico Ministero e della Parte civile, ai riguardi usati, interrogando i testimoni, di non entrare in particolari sgraditi o anche solo dolorosi all'imputata, fino alla mitezza della sentenza, tutto vi mostra che abbiamo da fare con una specie di giustizia diversa da quella spiccia, dura, altezzosa che si amministra con i poveri. Tristissimo fenomeno, ma più che normale per la media degli uomini che sono mediocri di intelligenza e meschini di anima, che non hanno nulla di quella purezza e elevatezza intellettuale e morale, che sarebbe necessaria per spartire imparzialmente la giustizia agli umili e ai superbi. Forza miracolosa dell'abito! Un uomo, quando si trova con un individuo che è vestito come lui e che appartiene alla sua classe, si sente suo fratello, suo compagno e quasi frutto dell'albero stesso; si rappresenta meravigliosamente che tutte le emozioni di cui egli è capace, sono sentite anche dall'altro, e quindi è sino ad un certo punto in grado di praticare a riguardo di lui il precetto evangelico: « Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te », la cui

efficacia si fonda appunto nella forza con cui un individuo può rappresentarsi i dolori sentiti dai propri simili. Una simpatia psichica fonde quasi in uno i loro cuori e le impressioni sono comuni.

Quando l'uomo è invece vestito diversamente ed appartiene ad un'altra classe, è più estraneo di un albero o di una rupe; nessuno, salvo casi eccezionali, è capace di rappresentarsi le emozioni di lui, di sentire l'affinità di sentimenti e di idee che passa tra tutti gli uomini, dai più alti e più umili. Perchè la mano del giudice esita a firmare una sentenza di condanna quando ha innanzi un uomo di condizione civile e la firma risoluto, quando si tratta di un uomo di condizione sociale inferiore? Perchè nel primo caso egli si rappresenta intensamente il dolore, che produrrà all' imputato, che è della sua stessa classe, una condanna infamante ed esita, sia per il dispiacere, sia per l'inevitabili incertezze che accompagnano tutti gli atti di cui si sentono le conseguenze gravi: nel secondo caso invece egli non si rappresenta questo dolore che molto più debolmente, trattandosi di un uomo d'altra categoria sociale. È una strana illusione psicologica, che ha forse origine nel fatto analizzato da uno di noi in un suo lavoro (1), che cioè tutte le idee e i sentimenti riferentisi alle qualità personali dell' individuo sono risvegliate dall'abito, che diventa così il simbolo dell'individuo. L'abito della persona civile risveglia per associazione nel giudice l' idea dei godimenti che quella persona trova nella vita, dell' impor-

(1) G. Ferrero, *I simboli, in rapporto alla storia e filosofia del diritto, alla psicologia e alla sociologia*, Cap. V. Torino, Bocca, 1893.

tanza che hanno per lui la libertà e l'onore; e quindi la vivace rappresentazione del dolore, che si inferisce privandolo, mentre queste associazioni non sono determinate egualmente dal rozzo vestito dell'uomo del volgo, a cui per tal modo si può togliere senza scrupoli libertà e onore, perchè mancando la rappresentazione mentale e il sentimento simpatico dell'affetto, che costui porta ad esse, si può lavorare su di lui con i ferri della legge, come sopra un cadavere.

Mancando la rappresentazione simpatica dei sentimenti per gli individui appartenenti ad altre classi, è una conseguenza naturale che si finisca per crederne i membri come assolutamente differenti da sè. Ecco l'origine del pregiudizio di classe. E si capisce la tendenza di tutte le classi superiori e le loro lotte accanite nei tempi passati per essere giudicati da loro *pari*, che rappresentandosi vivacemente il dolore che soffrirebbe un uomo impastato della loro stessa carne per le severe condanne, erano naturalmente portati alla indulgenza.

Anche oggi di questa indulgenza naturale tra due individui della stessa classe, di cui uno deve giudicar l'altro, e che si vedono l'un l'altro in fondo all'anima, si capiscono.... e si compatiscono, molti godono ancora, come questo processo ci mostra.

G. F.

PARTE TERZA

—

Il delinquente soldato

PASQUALE TORRES.

(Trib. Militare di Milano — Marzo 1892.)

Dopo Misdea, Scaranari, Marino, Seghetti e finalmente Pasquale Torres. Quattro condanne di morte ed una all'ergastolo!

E in tutti i fatti, in tutti i tipi, una strana rassomiglianza: una vera aria di famiglia, tanto che esaminando uno solo di essi, si può dire di averli tutti osservati.

È il delinquente soldato: un tipo che si riassume in una formula di semplicità assiomatica: portate l'epilettico in un rigido ambiente di vita, comprimetelo — egli, la sintesi di tutti gli squilibri, l'accumulatore di tutte le impulsività — con una disciplina ferrea, con una regola inflessibile ed avrete lo scoppio, sempre più violento di quanto non accada nella vita normale.

Tutti afferrano il fucile di cui furono armati: e sparano all'impazzata, senza determinatezza di scopo, senza individualizzazione di odio. Sparano, contro

amici, compagni e superiori e il concetto determinante si smarrisce in un bisogno invincibile di distruzione.

È un accesso infrenabile, cui succede quasi sempre una coscienza imperfetta di quanto hanno commesso.

Quali rapporti di causalità abbia il militarismo, lo vedremo poi: basterà ch' io qui premetta di comprendere come l' esercito, questo ordigno del grande ingranaggio sociale, per quanto rugginoso risponda a uno scopo, ad una condizione ancora attuale di lotta dell' organismo sociale.

Il bisogno di adattarsi all' esigenze di questa neces sità è quello che s' impone alla grande media normale: perciò non ribellioni alla disciplina per quanto ferrea e ai regolamenti per quanto negatori d' ogni manifestazione individualista.

Pasquale Torres era uno squilibrato e come tale notissimo a Manfredonia, suo paese natale, già prima di andare a militare. Suo padre era uomo onesto e stimato in paese, dove esercitava la professione di farmacista: aveva tre fratelli e sei sorelle: i primi dimostrarono intelligenza e normalità, giacchè uno potè seguire la professione del padre, e un altro quella del professore; del terzo si sa che andò mozzo nella Regia Marina. Le sorelle invece andarono tutte monache. Non si rintraccia nell' albero gentilizio una discendenza patologica diretta, però se ne riscontra l' esistenza nei rami collaterali: un fratello del nonno e un cugino del padre dell' accusato furono uomini stranissimi, anzi uno finì nella demenza, una cugina della madre era scema.

Anche il Pasquale Torres aveva temperamento anomalo: anzitutto un' impotenza a lottar per la vita; non imparò nulla a scuola, e fu cacciato dal seminario per la sua cattiva condotta, di guisa che la famiglia abbandonando ogni idea di dargli una professione, lo mandò a far il calzolaio.

Era per dippiù in lui una invincibile tendenza al furto: numerose volte il padre fu a tempo a nascondere i reati del figlio, provvedendovi con denaro, ma tuttavia per ben tre volte fu arrestato e condannato. Le correzioni più severe si spuntavano contro quel temperamento anormale: alle volte trovavano una strana atrofia, alle altre una eccessiva sensibilità. Così una volta si gettò in una cisterna, un' altra tentò suicidarsi col iodoformio, e una terza in cui il padre, affinchè non fuggisse l' aveva legato nudo, su di una seggiola, il Pasquale riuscito a svincolarsi in parte, fuggì per le vie in quel bel costume colla sedia attaccata al dorso.

A Manfredonia si finì col chiamarlo *il pazzo*: andava attorno per le strade vestito da donna, pronunziando strane concioni contro il Governo e contro il Municipio. Altre volte fuggiva, vagabondando per la campagna a raccogliere bruchi.

Era della classe 1866: allorchè questa venne chiamata, il sindaco credette bene far rimarcare come quello non fosse individuo da fare il soldato: tormentato da una balbuzie classica, che nei momenti di emozione, gli spezzava la parola nella strozza, mozzandogli il respiro, egli non avrebbe potuto divenire che il ridicolo del Reggimento.

Ma i medici militari non la pensarono in tal modo, violando così apertamente il regolamento. E in base di una violazione Pasquale Torres fu militare.

Il *pazzariello* di Manfredonia non poteva essere buon soldato: quella sua natura anormale, che si era mostrata così mancante di volontà e di senso critico, doveva trovarsi a disagio colla disciplina ferrea, col meccanismo inesorabile dei regolamenti. Le punizioni si succedevano alle punizioni. Così in due anni ebbe 166 giorni di consegna, dei quali 91 di rigore.

Qualche ufficiale comprese l'anomalia di quell'uomo ed ebbe pietà di lui: una volta che era in cella fece atto di scagliarsi contro un tenente, impugnando una brocca:

— Volete perdervi, Torres? — gli gridò quel tenente. — Allora Torres lasciò la brocca, e cadde a terra preso da convulsioni violente. Venne fatto rapporto, ma il capitano medico constatò trattarsi di congestione cerebrale.

Tuttavia Torres sopportò abbastanza pazientemente, dato il suo temperamento, le punizioni e le consegne, che gli venivano inflitte. Senonchè nel settembre 1891 egli s' innamorò di una giovane stiratrice, Cleofe Nocentelli. Fu forse il suo primo amore ed egli vi si abbandonò con quel gigantismo passionale, proprio degli epilettici.

Io ho potuto vedere tutto quel carteggio d' amore e formarmi — come vedremo poi — un' idea esatta dell' importanza che ebbe per Pasquale Torres.

Fu un amore onesto: il Torres sin dalla prima lettera

parla di matrimonio. Ma venne subito una punizione a interrompere bruscamente lo svolgersi dell' idillio: quindici giorni di cella di rigore e quindici di cella semplice.

Il 10 novembre la punizione terminava e il Torres tornò a filare i suoi amori colla Cleofe.

Ogni cosa passò liscia sino al 9 dicembre, ma in tale giorno il Torres dicendo di soffrire dolori viscerali, chiese di essere dispensato dalla guardia. La cosa gli venne accordata, ma egli anzichè rimanersene in caserma, uscì, andando dalla Cleofe. Torres afferma che ebbe licenza di far ciò dal furiere maggiore, essendo andato dalla Cleofe per farsi fare della camomilla con del laudano, ma il fatto si è che la circostanza è negata e che un ufficiale — il tenente Bartolini, — per questo fatto lo assegnò alla prigione di rigore.

Il Torres smaniò: chiese di parlare al tenente colonnello, e questi la mattina successiva si recò alla sua prigione. Tuttavia la punizione venne confermata. Il dolore di non potere per molto tempo vedere la Cleofe, il ritenere che la punizione fosse ingiusta e il fatto ch' essa gli era stata inflitta dal tenente Bartolini, devono averlo eccitato vivamente. Torres odiava il Bartolini, credeva che questi fosse la causa di ogni suo male: ed ebbe a narrare che il tenente, un giorno, lo ferì nel suo amore per la Cleofe, giacchè avendolo visto assieme ad essa, ebbe a dirgli: Un soldato non deve girare con una puttana.

Confermata la punizione, il Torres cominciò ad agitarsi, e gridare come un indemoniato. Venne avvertito l' ufficiale di picchetto — il tenente Balducci. Questi

accorse, ma la prigione del Torres era aperta, la brocca spezzata e ogni cosa rotta e in disordine, e il Torres scomparso. Si seppe che era in camerata e il tenente vi salì, ma al suo presentarsi fu accolto da una fucilata. Torres si era armato del fucile e di due pacchi di cartuccie e si era posto al riparo dietro uno stipite, da cui poteva dominare le due entrate. Il tenente Balducci si ritirò, andò ad armarsi e ritornò con altri ufficiali e qualche soldato. Più tardi sopraggiunse un capitano, l' Emanuelli. Torres continuava a sparare, e ai suoi colpi gli ufficiali rispondevano con altri colpi. Impossibile colpirlo, nel luogo in cui si trovava, per cui si decise che uno dei tenenti — Tito Scuro, per il quale il Torres dimostrava della simpatia — andasse a prenderlo di fianco. Ma lo Scuro non si era ancora presentato a quell'entrata, che con una palla il Torres, gli fracassava l' avambraccio: l' ufficiale cadde.

Allora il capitano Emanuelli, si fece avanti, gridando con voce imperiosa:

— Torres: deponete l' arma e appressatevi.

Il Torres non osò ripuntare il fucile: — Ma signor capitano — rispose — mi sparano.

— Non vi sparano — riprese il capitano — e ordinò il *pied' arm*.

Torres allora lasciò l' arme, e il capitano senza indugiare gli fu addosso: — Ma Torres, cos' avete fatto! — gli disse. — Piuttosto, che stare in prigione qui, — rispose Torres — preferisco andare alle carceri.

E mentre lo conducevano in prigione fu udito dire:

— Mi rincresce di non averne ammazzato tre.

Le condizioni in cui il fatto si svolse ricordano assai quelle emerse nei processi di Misdea e di Seghetti; è la stessa impulsività epilettica, lo stesso irrefrenabile automatismo, da cui non si riprendono che quando, fra lo smarrimento e lo spavento che destano, una persona, coraggiosamente, riesce a far risorgere in essi il concetto dell' autorità e della disciplina, che hanno dimenticato.

E in Pasquale Torres la coscienza di ciò che ha fatto appare subito incompleta: la prima lettera, che gli consentono di scrivere, cinque giorni dopo il fatto, è diretta all'amante. Egli scrive:

Oramai è capitato questa disgrazia per me povero sventurato Pasqualino, e ti prego di non pensarci tanto su questo fatto, perchè potresti cascare ammalata e poi sarebbe più dispiacere per me, sentire che tu sei cascata amalata, ma invece raccomandati a Dio e vedrai che t'aiuterà. Come pure spero a quel Dio, di non prendere una grande pena, perchè Dio aiuta l'innocente.... Ti prego ancora di non dare retta a questa disgrazia successa e che fai quel calcolo, che io affessi fatto la seconta rafferma sotto le armi.

E questa inconscienza di ciò che lo attende seguì in tutto l'epistolario, che egli indirizzò all'amante di tre in tre giorni, durante l'attesa della causa.

Queste lettere avremo occasione di prenderle in esame più avanti, giacchè sono un documento indubbiamente morboso, sia graficamente — per quella duplicità di carattere così caratteristica agli epilettici — sia psichicamente.

L'istruttoria durò a lungo: giacchè la difesa introdusse tre periti per giudicare sullo stato mentale del Torres: — i dott. Luigi Frigerio, Federico Venanzio e Pertusi, cui l'avvocato fiscale ne contrappose altri due: il maggiore medico Vallino e il capitano medico Bussone Chiattone.

Pasquale Torres comparve dinanzi ai giudici militari il 7 marzo del 1892. La probabilità di una nuova sentenza di morte, aveva appassionato vivamente il pubblico, che si stipava nell'aula angustissima del Tribunale Militare, e sfidava lunghe attese, pur di vedere almeno di sfuggita l'accusato.

Questi pareva l'individuo meno emozionato del pubblico: d'aspetto abbastanza simpatico, aveva tuttavia evidenti varie note generative, che dall'unico ritratto che di lui si possieda, non sono rilevate a sufficienza.

La fronte era bassa, il viso asimmetrico, con un diametro dal vertice al mento superiore al normale, e un dislivello nell'impianto delle orecchie.

L'emotività sua si rivelava parlando: colla prepotente balbuzie che gli serrava la parola nella strozza. L'interrogatorio fu penosissimo: ogni parola doveva esser strappata a fatica, e dalle parole monche e sconnesse indovinavasi, più che non capivasi, ciò ch'egli dicesse.

Il sistema di difesa del Torres fu questo: egli ritenendo che la punizione inflittagli fosse ingiusta, prese il fucile, ma coll'idea di sparare in aria, per farsi processare dal Tribunale Militare.

Il primo colpo lo sparò infatti a vuoto, e furono gli

ufficiali — ch'egli però non ravvisò — che cominciarono a sparargli contro. Egli allora rispose, senza intenzione di ferire. « Ho la vista difettosa — egli disse — e non vidi più bene. »

Pres. Ma se diceste, quando vi arrestarono, che avreste voluto ammazzarne tre....

Torres. Non è vero: se avessi voluto, ne avrei colpito anche cinque o sei.

La deficienza di senso critico, in tale interrogatorio fu dal Torres dimostrata, col cercare di stabilire le cause che lo spinsero ad armarsi; e cioè che la punizione datagli fosse ingiusta, elevando una requisitoria contro il tenente Bartolini; dicendo che questi lo perseguitasse, perdendosi per dimostrare ciò in infinite minuzie, quasicchè queste potessero in qualche modo ricollegarsi con un' azione così feroce e disperata.

Indubbiamente nel concepimento di quest'odio deve aver avuto parte quella tendenza all'eccesso, caratteristica alle nature epilettoidi; ogni parola, ogni rimprovero, ogni provvedimento preso dal Bartolini contro di lui, deve essersi ingigantito nella sua mente con intensità persecutiva. Ma l'eccesso più che nella causa occasionante deve cercarsi nella natura che lo produce; l'anomalità era una condizione fisiologica di Pasquale Torres.

I testimoni d'accusa non ebbero alcun interesse: nel meccanismo della disciplina militare, le sfumature psicologiche della personalità di Pasquale Torres si smarrirono. Egli non era considerato che come un soldato indisciplinato, come un ingranaggio che funzionava

male della gran macchina, e per il quale unico rimedio era la prigione.

Torres era superbo; vantava le buone condizioni della sua famiglia e voleva vestire sempre fuori d'ordinanza; egli faceva spesso dei grandi discorsi ai compagni, che lo soprannominavano il *prete*, perchè quei discorsi ricordavano le prediche.

E uno di questi discorsi lo fece anche all'udienza su domanda del dott. Venanzio.

Era la sua autodifesa, ch'egli aveva imparato a memoria, recitandola spesso durante la notte e che declamò con enfasi straordinaria, neppur più balbettando. I concetti di questo suo discorso si accavallano e si confondono; senza nesso logico: ora si riferiscono a circostanze della causa ed ora a concetti astratti, con dei proverbii di questo genere: *Dice Salomone: Il pesce puzza più dalla testa che non dalla coda*, e altri simili.

E questa sua presunta autodifesa, cui il Torres, dava grandissima importanza, la ripetè parecchie volte, appena gli si porgeva l'occasione, quasi senza varianti, e nello sforzo per vincere la balbuzie, la parola usciva dura, ed egli pareva quasi un automa, che parlasse meccanicamente.

Le circostanze più notevoli che emersero, dalle testimonianze dell'accusa, furono quelle che stabilirono gli equivalenti epilettici dell'accusato, con convulsioni e amnesia, constatate dagli stessi medici militari.

Si cercò anche con testimonianze provare come la balbuzie non potesse, per sè stessa, costituire un ele-

mento di esenzione dal servizio militare, facendola risalire semplicemente a difetto organico locale, anzichè a un rapporto colla funzionalità cerebrale.

I testimoni di difesa ricostituirono la vita anomala che Torres condusse a Manfredonia. Vi è anche chi stabilì che nelle discedenze collaterali, questi ebbe oltre i menzionati, altri parenti alcoolisti, maniaci e mattoidi. E le definizioni che diedero dell'accusato formarono un vero plebiscito: *testa bislacca, strambissimo, cervello elastico, testa incendiaria, testa bisbetica, stralunata, capa non a posto, bestia feroce,* dissero otto differenti persone.

E avendo il Presidente domandato a qualcuno, che impressione aveva fatto in Manfredonia, l'annunzio del fatto, si ebbe le seguenti significanti risposte: — *Nessuna perchè già quando partì per militare si diceva: quello lì va a farne qualcuna — Quella è la fine che doveva fare — Torres è uscito al naturale.*

E si noti che lo stesso Comune aveva accompagnato il Torres alla leva con un attestato dichiarante, che quell'uomo non aveva facoltà psichiche normali!

Fra i periti non vi fu vera battaglia; i medici militari dell'accusa si ispirarono, caso abbastanza insolito, alle nuove idee: registrarono cioè con coscienziosità i precedenti ereditari e tutte le anomalie somatiche (assimetria, fronte bassa, diametro verticale anormale, orecchie a dislivello) e psichiche (deficienza di concetti etici ed affettività anomale) deducendone che se queste note degenerative potevan attenuare, non dovevano però diminuire la responsabilità, giacchè più che

la pazzia, provavano la degenerazione, più che la natura morbosa, rivelavano il delinquente nato.

I periti della difesa si divisero il compito: il dottor Frigerio, direttore del Manicomio Provinciale di Alessandria, con quella intelligenza e scrupolosità che gli è nota, sviluppò la parte antropologica. Egli confermò tutti i rilievi dei periti d'accusa aggiungendovene altri; anzitutto la brachicefalia, anomala in un meridionale; poi la precocità senile, e infine la analgesia elettrica, constatata mediante controprova, su due soldati che custodivano l'accusato.

Egli poi notò nel Torres, oltre alla balbuzie, d' indole certamente emozionale anche ambidestrismo e mancinismo sensorio, per concludere trattarsi infatti di un delinquente nato, fusione di epilessia e di pazzia morale. E concluse che, pur essendo necessaria alla difesa sociale la segregazione perpetua, corrispondesse ad equità, in vista della deficienza dei poteri correttivi degli impulsi irresistibili, ritenerlo solo parzialmente responsabile.

Confutando finalmente una delle conclusioni dei periti militari, escluse che l'assenza di un delirio propriamente detto infirmi l'esistenza della pazzia morale, che anzi è forma mentale senza disordine della sfera intellettiva.

Il dott. Venanzio, direttore dello stabilimento Dufour di Milano, dopo un esordio inteso a rivelare come nell'ambiente del dibattimento avea predominato l' idea della lucidità, coerenza e memoria integra dell' imputato, prese le mosse per illustrare l'argomento della assoluta esistenza di una pazzia senza delirio, e

fece, coll'erudizione che tutti riconoscono al giovane alienista, una corsa retrospettiva attraverso alle varie fasi percorse della suddetta forma nel mondo psichiatrico e nei rapporti giuridici.

Ciò premesso fece un esame psicologico del Torres, e accettando le conclusioni del dott. Frigerio, le ribadì con nuovi fatti; dopo di che pure ammettendo la necessità imprescindibile di sequestrare per la difesa sociale in un manicomio criminale a vita il Torres, sostenne che la sua responsabilità morale e penale fu assai menomata trattandosi di un caso tipico di degenerato. E qui, prevenendo eventuali obbiezioni, espose tutti i sinonimi della degenerazione psichica, o morale, comprendendovi anche la delinquenza congenita, nella quale una ineluttabile fatalità di organizzazione porta l' individuo al delitto.

Disaccordo vero tra i periti non vi fu; più che altro in quell' aula pesava l' idea che una sentenza capitale potesse ancora pronunciarsi, non in base di un elevato criterio di selezione sociale, ma di un preconcetto sanguinoso di disciplina militare. La scienza comunque trionfò anche fra quell'apparato di giustizia medievale; e la definizione: *delinquente nato* — forse per la prima volta in un tribunale militare — fu pronunziata e fu udita senza reazioni.

Se qualcuno si spaventò fu l'Avvocato Fiscale militare. E sì che a quel posto sedeva il marchese Gaspare Invrea, che sotto lo pseudonimo di Remigio Zena, si è fatta una innegabile fama d'artista.... In quell'arringa egli dimenticò di esserlo; diversamente non

avrebbe ripetuto la leggenda, di gusto tutto francese, che l'antropologia criminale vuol fare delle carceri dei luoghi di piacere; e non si sarebbe abbandonato a quella sterile illusione di analisi, che prendendo fatto per fatto, cerca menomare il valore dell' impressione d'assieme.

È vecchio il sistema di dire: questo dato per sè non ha valore, dimenticando di osservare se non ne abbia in rapporto ad altri. Così balbuzie, analgesia, precocità senile, asimmetria, ereditarietà collaterale, equivalenti epilettici, ambidestrismo, saranno, se isolati, avvisaglie di degenerazione, ma accoppiati formano una armata invincibile ad ogni cavillo curiale, e come i soldati della leggenda, si moltiplicano per essi stessi.

Questa requisitoria mancò di intuizione umana; di quella intuizione, che la stessa perizia d'accusa avrebbe potuto indicare.

Se lo si voleva, se lo si giudicava necessario, si poteva chiedere una condanna di morte in base a quei concetti medesimi che si volevano combattere; si poteva domandarla in base di un elevato criterio positivo, ad un energico concetto di difesa sociale. E proprio mentre l'Avvocato Fiscale pronunziava, di fronte al pubblico emozionato, la sua domanda di fucilazione nella schiena, previa degradazione, quasi a smentire la sua negazione di una fatale predisposizione al male, di una psiche anormale, Pasquale Torres, sereno, tranquillo, si levava a pronunziare per la terza volta la sua squilibrata discorsa, premettendovi solo queste parole: — Giacchè siamo alle ultime ore d'agonia, permettetemi di dire la mia difesa.

Ma questa volta egli faceva un'aggiunta, ricorrendo al suo grande argomento: quello che la sua condanna avrebbe reso impossibili le sue nozze colla Cleofe. Nella sua mancanza d'ogni concetto di giustizia, nel suo egotismo egli credeva che ognuno dovesse valutare la sua passione amorosa, col dinamometro della sua eccitabilità.

Quell' aggiunta era stata la sua grande preoccupazione: l' aveva annunziata all' amante come una prova del suo amore, colla vanità di un commediante.

In una lettera datata pochi giorni prima del processo, egli le scriveva:

L' altro colpo mortale che provò il mio povero cuore, fu questo; nel sentire dalla tua cara e brillante bocca, ch' io tutti nominavo nella mia difesa fuorchè te. Ed io non te la feci sentire la tua parte, perchè sapevo ben certo, che tu ti saresti messa a piangere. Essendo che è la parte più brillante delle altre, e che poi la sentirai il giorno della causa.

Difficile, arduo il compito dei difensori: onor. Simeoni di Napoli e avv. Lavagna di Milano. Il Tribunale militare è campo chiuso all'oratoria forense; un principio vi regna: l'indiscutibilità della disciplina e dei regolamenti; un preconcetto: l' insindacabilità dei superiori. Occorre perciò agitarsi in una simbologia fossile, in un mondo di formalismi convenzionali, per esplicare il pensiero: il caso singolo non esiste di fronte alla formula tassativa di legge, di fronte al criterio assoluto dell'esemplarità della condanna.

L'avv. Lavagna trattò profondamente la quistione di fatto: egli cercò escludere la premeditazione, l' in-

tenzione omicida e la coscienza di agire contro un superiore ufficiale, cosa quest'ultima che, secondo il Codice penale militare, porta la più grave condanna.

L'on. Simeoni parlò lungamente, con parola colorita e vibrante, difendendo le perizie e combattendo la possibilità di una condanna alla fucilazione. Pose in rilievo la degenerazione fisica e psichica del Torres. Fu efficace contro l'avvocato fiscale.

« Voi — esclamò — non intendete la scienza e vi opponete la vostra coscienza. Sta bene: ma mi pare ch'ella posi troppo, troppo in alto e non tenga conto dell' umana fralezza. Noi abbiamo di fronte un degenerato. Le note degenerative sono raccolte dai vostri stessi medici e dai medici della difesa. Ma voi, bella conclusione! non avete creduto a nessuno. »

E chiuse, applauditissimo, dicendo medievale questa presunzione che la compagine dell'esercito abbia bisogno, per essere mantenuta, dell'esempio che può dare la fucilazione di pazzi e di degenerati.

Si giunse alla fine. Era l'11 marzo: la folla che non aveva trovato posto nell'aula, nella vasta piazza Sant'Angelo, in cui era il Tribunale, attendeva la sentenza. Numerosi soldati e carabinieri guardavano le entrate. Mai mi fu dato osservare eccitazione maggiore.

Nella piccola aula non si respirava più: dalle 2 25, in cui il Tribunale uscì, alle 5, in cui rientrò, nessuno si mosse.

Torres, il quale prima che il Tribunale si ritirasse, aveva tentato di ripetere per la quarta volta la sua auto-difesa, pare il meno commosso di tutti: discorre

coll'amante, che, dopo avere udita come testimone, per un sentimento di cavalleria militaresca, hanno lasciato nell'aula; osserva il pubblico e sorride.

Egli chiede all'avv. Lavagna, se a sentenza pronunziata, potrà parlare ancora: quella la sua preoccupazione. La vanità anche in quel momento prevale. L'avvocato ne lo sconsiglia.

Entra finalmente il Tribunale e nel silenzio più profondo, rotto soltanto dai clamori della folla che è sulla piazza, pronunzia la sentenza.

Essa, pur giudicando il Torres secondo l'accusa, ammette le attenuanti, riducendo la condanna di morte, a quella dell'ergastolo a vita.

La folla scoppia in applausi, giacchè senza menomare il concetto della difesa, si è per lo meno una volta spezzata la tradizione della giustizia marziale, cominciata con Misdea e terminata con Seghetti.

E lasciando per poco in disparte l'individualità del Torres, che abbiamo visto quanto simile a quella degli altri grandi criminali soldati, voglio soffermarmi ad un'altra quistione generale, quella dei delinquenti nell'esercito.

Mentre questo libro si pubblica, un progetto di legge Pelloux sul reclutamento, attende d'essere approvato dal Parlamento. Di questo progetto ho già detto tutto il male che poteva pensarne (1), per cui mi limiterò ad un accenno.

(1) Vedi *Scuola positiva*, Anno III, N. 4, pag. 173-186.

Allorquando un degenerato, un pazzo morale, un epilettico, impugnano l'arma che gli hanno dato per compiere il *santo dovere di difendere la Patria e il Re*, e l'adoperano contro coloro che gli hanno insegnato a servirsene, si grida essere necessario l'esempio, a purificare l'esercito, ad elevarne il concetto nel paese, giacchè il soldato, appunto perchè armato, deve meno degli altri adoperare le armi senza un ordine dei suoi superiori.

Traducendole in forma più moderna, queste ragioni si possono ridurre ad una non trascurabile. Un esercito, in tempo di pace, ha bisogno di una grande elevatezza morale nei suoi componenti, per trovare una giustificazione della sua esistenza, in mancanza di una immediata utilità. In tempo di guerra tale moralità potrebbe essere meno scrupolosa e nessuno vi baderebbe: il Sergi ha mostrato col suo *Eroismo e criminalità* — come un criminale possa talvolta compiere atti eroici: l'imprevidenza attutisce in lui l'idea del pericolo; l'impulsività non si trova di fronte le esitazioni e le sbaraglia. È un fatto che l'esercito inglese, formato di soldati professionali, e cioè non obbligati per legge al servizio, dà un numero assai maggiore di suicidii, che non ne dia quello tedesco, per il fatto che gli spostati, gl'inetti a lottare per vivere si trovano in quello in numero di molto maggiore.

Ora ad evitare che il soldato si serva delle armi a scopo delittuoso e che l'esercito abbia a decadere nel rispetto di una nazione, nessun mezzo si può suggerire più pratico di quello di una selezione coraggiosa, escludendo tutti coloro che dimostrano una profonda tendenza al male.

La legge vigente sul reclutamento e quella che ora si propone, non rispondono certo a questo concetto: la seconda anzi meno della prima, giacchè mentre la vigente legge esclude, oltre ai condannati ai lavori forzati per qualunque reato, e gli altri condannati per reati *d' indole maggiormente prava* — lasciando così una formula larga — quella che ora si propone, fissa a cinque anni di reclusione la misura della condanna che porta l' esclusione.

Le statistiche giudiziarie penali dimostrano una continua diminuzione delle pene gravi e un continuo incremento delle pene miti. Nel 1881 su ogni 100 condannati eranvene 0.20 condannati all' ergastolo e 0.03 nel 1890. I condannati alla reclusione e alla detenzione del 1881 erano 1.63 per ogni cento condannati, e 0.62 nel 1890. In cambio le pene minori dalla media di 36.73 del 1881 salirono a quella del 42. 85 nel 1990.

Le leggi istesse riflettono la mitezza. Il nuovo codice zanardelliano è sotto quest' aspetto maestro, giacchè la accorda senza discernimento a delinquenti d'ogni risma, temibili e no, occasionali od abituali; ed è per questa indistinta mitezza, che le condanne scritte a piè d' ogni articolo del codice, si riducono ad essere in pratica di molto attenuate.

E poi il delinquente non si presenta alla leva sempre in età giovanile? Se egli fu criminale, lo dovette essere negli anni della sua adolescenza, e ciò mentre dimostrava che egli era un delinquente nato o istintivo, viceversa gli guadagnava colle diminuzioni del codice da una parte e la compassione dei giurati dall' altra, tutte le attenuanti e le scusanti possibili.

Ognuno che abbia pratica d'aule giudiziarie, sa quale potente alleato, per ogni difensore, sia l'età del proprio difeso.

Con simili leggi sul reclutamento non si risanerà certo l'esercito, giacchè non si impedisce che vi penetrino i delinquenti, che pur non vantando gravi condanne, subirono già numerose recidive. I due furti e il ferimento per cui fu condannato il Torres prima del servizio, varranno meno di un reato di falso (1). E il falsario non sarà soldato quantunque la vita militare lo ponga in ambiente disadatto ad esplicare la sua tendenza criminale, mentre il feritore dal temperamento violento troverà continui eccitamenti, che soffocati, scoppieranno poi con maggiore violenza.

Nel processo ha vibrato forte la nota di una grande ingiustizia. Pasquale Torres non avrebbe dovuto esser soldato; la sua balbuzie portava l'esentuazione, come

(1) In nota al mio studio su *Delinquenti nell'esercito* pubblicato nella *Scuola Positiva*, Enrico Ferri racconta questo piccante aneddoto:

« Dagli studi antropologici che io feci, nel 1881, sopra 700 soldati, esaminati uno per uno (e che pubblicherò nel I vol. dell'*Omicidio*) mi risultò che il 50 $^0/_{00}$ dei soldati avevano già subito qualche condanna, ma ben pochi avevano un cumulo di anomalie da costituire il tipo criminale. Tuttavia ricorderò sempre il giorno, in cui, al tenente medico che assisteva alle mie ricerche, io dissi, appena presentatosi alla porta un soldato: — Questo ha spiccatissimo il tipo dell'omicida!

« Il tenente mi guardò con un sorriso d'incredulità e un po' anche di compassione, dicendomi: — Ma sa che nell'esercito degli omicidi non ve ne sono?

« Io allora feci venire avanti quel soldato, che non aveva inteso

era avvenuto per un suo fratello: i suoi accessi epilettici pure, constatati durante il servizio, avrebbero dovuto far allontanare dall'esercito quell'essere squilibrato.

Nè l'una cosa, nè l'altra accadde e al processo il concetto assoluto della disciplina, prevalse sulla considerazione umana, giacchè il codice militare afferma il concetto della infallibilità dell'arruolamento. Chi è soldato lo è perchè doveva esserlo: se errore vi fu non si può riconoscerlo.

Non è pietà per un delinquente nato che mi muove: è che io vorrei vedere questi processi sottratti con una pregiudiziale alla giustizia medievale dell'*esempio*, che ancora impera nei Tribunali militari, impedire che si perpetui questo criterio impersonale della giustizia, con tutte le sue finzioni giuridiche.

E con ciò avrei finito, se non mi corresse l'obbligo di soffermarmi su qualche strascico del processo.

il nostro dialogo, e ripetei sopra di lui le ricerche antropologiche fatte sugli altri. E mentre lo esaminavo, cominciai la solita conversazione per sapere de' suoi precedenti di famiglia, di salute, ecc.

« A un certo punto gli dissi: — Siete mai stato condannato? — Sì, signore, rispose. Primo movimento, di sorpresa, nel tenente medico. — E perchè? — Per ingiurie — Secondo movimento, di rivincita, nel tenente medico.

« — E altre volte foste condannato? — Sì, signore. — E perchè? — Per omicidio tentato, quando avevo 15 anni.

« Lascio immaginare la meraviglia del tenente medico. Per quel giorno non ebbi più voglia di lavorare e me ne andai per le colline bolognesi, pensando: — Eppure di fronte a questi fatti, c'è della gente che crede di ammazzare l'antropologia criminale a furia di... sillogismi fatti a tavolino, senza aver mai scientificamente esaminato un delinquente. »

Le vanità di Pasquale Torres, si rivelarono anche dopo. Egli a condanna pronunziata riusciva a far pervenire ai giornali cittadini: a mezzo della sua amante, una specie di proclama al popolo milanese, in cui egli si dice: *Torres Pasquale morto salvato dal popolo milanese*, giacchè « se non vi fossero state le voci di questo popolo eletto a quest'ora starei a lottare colla morte ». Egli ha, in ciò, quella tendenza al mattoidismo ed alla grafomania così comune a questi delinquenti: tendenza che lo spinse a scrivere ampollose e strampalate suppliche al re e alla regina, nelle quali il più grande argomento a sua discolpa era sempre quello, che gli si sarebbe impedito con una condanna di sposare la sua Cleofe.

Dimostrò pure insensibilità per la condanna subita: mai gli si affacciò il pensiero che l'ergastolo equivaleva alla morte: l'unica preoccupazione fu se la donna amata gli sarebbe rimasta fedele.

Ho detto più sopra che anche quest'amore del Torres fu patologico, e rivela quel gigantismo passionale, proprio degli epilettici, ed eccomi a dimostrarlo.

Un pubblicista intelligente — Oreste Cipriani — a processo finito elevò su quest'amore una specie d'inchiesta. Egli pose ai periti dell'accusa il seguente quesito:

« Dati nel Torres tutti gli elementi della delinquenza congenita, data la sua quasi insensibilità fisica ed almeno in gran parte, anche psichica, qual'è il parere circa l'affettuosità da lui dimostrata per la sua amante? »

Risposero i soli periti di difesa: brevemente il dottor Frigerio che notato il contrasto fra una sessualità sviluppata e un platonismo mistico lo attribuì alla natura degenerativa; il dottor Pertusi che pose la plato-

nicità in rapporto diretto coll'abitudine nel Torres agli amori solitari; e il dottor Venanzio che elevò l'ipotesi che la sessualità non abbia sempre ad essere in correlazione colla psiche.

« Il così detto *amore* — scriveva quest'ultimo — (e voglio parlare qui dell'amore platonico, o di aspettazione: imperocchè nel Torres trattasi, positivamente di questo), il così detto *amore*, che ha stancato i filosofi di tutte le epoche, e ha fatto belare e bestemmiare tutti i poeti del mondo, rappresenta anche sul terreno fisiologico un'energia modificatrice della umana società, assai strana, misteriosa e bizzarra, e che si sottrae volentieri, col lenocinio o collo strappo, all'impero delle attività cerebrali dell'individuo, per agire di capriccio ed alla cieca. È una specie di *secondo indipendente*, come direbbe un orologiaio, che si muove per proprio conto nel mezzo dell'orologio, e corre o tarda in virtù di uno speciale meccanismo, non avente rapporto alcuno col meccanismo maggiore. »

Il Cipriani iniziatore dell'inchiesta, mi fornì tutta la corrispondenza amorosa del Torres: essa parmi formi il miglior documento a determinare la morbosità di quest'amore. Il platonismo è un carattere essenzialmente mistico; e misticismo non significa, come dimostrò recentemente il Nordau, superiorità morale. Nel Torres esso fu rincrudito dagli amori solitari, forma infantile dell'amore (1), manifestazione incosciente dell'istinto, non ancora organizzato come lotta sessuale.

(1) Vedi VENTURI nelle bellessime *Degenerazioni psico-sessuali*, pag. 41 e seg., e TONNINI nei *Disturbi della vita sessuale nei manicomi*, in *Rassegna clinica* di Villa di salute, vol. I°, fasc. 4°.

I platonici sono quelli che il Venturi ebbe a definire gl' imbecillli dell' amore, che non vedono, non sentono, non comprendono la realtà e vi sostituiscono la fantasia; sono gli erotomani ideativi di cui Silvio Tonnini ci ha data tutta una casistica.

Manca nelll'epistolario del Torres la nota della sessualità sana: si direbbe ch' egli non comprenda che sia il vero amore. Qualche brano è rivelatore.

Qualunque essa sia la mia pena, e se Iddio mi da la vita io sono il giovane che mi ritirerò con te; anche se ti trovasse vecchia vecchissima, io mi ritiro lo stesso facente quel calcolo come se fosse tuo figlio.

Torres scrive le sue lettere dal carcere in uno stile esaltato; chiama l'amante: *mia consolatrice, delizia dei miei sogni, angiola del mio cuore, unico pensiero, unico fiato, unica speranza.* Sono sospetti, incertezze, ubbie che l' assalgono; vorrebbe che l' amante gli scrivesse ogni giorno, vuole giuramenti di fedeltà assoluta, e qualche volta preso dal dubbio che l' amante possa tradirlo, dimenticarlo, esce in minaccie:

Cleofe, deve sapere, che se tu ti trovasse, dopo aver terminato la mia ferma, e mettiamo ad uno caso eccezionato, ti trovasse d' aver preso marito, allora saresti più che sicuro di prepararti la cassa per andartene al Cimitero ed io mi preparerei di andare allo stesso luogo dove lascierei.

Il concetto della realtà gli sfugge sempre nelle sue lettere: è un continuo fabbricare castelli in aria, un fantasticare su quella felicità ch' egli sogna, senza mai pensare come potrà realizzarla; egli che non ha pro-

fessione, che nulla ha imparato, fa balenare all'amante continuamente il miraggio di una vita tranquilla. « Tu non dovrai più lavorare » ripete all'amante. Egli fida in Dio e nella provvidenza, con quella religiosità superstiziosa che Lombroso ha osservato in Seghetti e Misdea. Su dodici lettere, infatti, ho trovato quattordici invocazioni a Dio, una alla madonna, tre agli angioli, e tre allusioni ad altri simboli religiosi.

Avendo saputo che l'amante è ammalata le scrive:

Ti rimetto l'immagine di Maria Santissima di Pompeo, alla quale ti raccomanto tutti i momenti che ti faccia stare sempre bene, sana; come pure pregherai anche per me, e difatti me l'avevano mandato i miei da Napoli, il giorno sei corrente mese, e che l'aveva mandata mia sorella dal Monastero di Trani: Essendo un'immagine che fa miracolo e spero che ne faccia ancora, sicchè ti prego di non abbandonarla; bensì che tu sii devota ai Santi acciocchè possano apprendere le tue preghiere.

Ciò fa risovvenire Misdea che distribuisce medaglie sacre a quelli di sua famiglia. Col Misdea e col Seghetti il Torres ha anche comune il fatalismo pessimista. « Meraviglia mi fo come io esista ancora su questa terra dopo tanti dispiaceri che ho avuto. »

Fra queste lettere ve ne sono di veramente pazzesche, non accennerò a strani proverbi usati a sproposito e molte volte inventati: *Il pesce puzza più dalla testa, che non dalla coda — La moglie del ladro non sempre ride — L'incertezza fa più male della sicurezza — Chi nasce tondo non può morire quadro*, ecc.: mi limiterò ad accennare a certe pazzie che mostrano tutta la profondità della degenerazione in quest'uomo.

Torres ha una profonda fede nei sogni: una credenza morbosa che lo porta persino al pianto e che mostra quanta parte rappresenti in lui la fantasia.

In una lettera dice:

Cleofe per dirti la verità il giorno diciasette corente mese, mi sognai che tu mi avevi scritto; ma al domano che sarebbe stato il giorno diciotto dello stesso mese ebbi una delle tue, e cossi viddi che il sonno riuscì. La quale lettera fu causa di farmi piangere tutto il giorno.

E in un altra:

Cleofe sai che questa notte mi sono sognato che Iddio ti avevi chiamato con sè, e tu nello stesso tempo sei venuta a togliermi una mano e portartela per mio ricordo. E figurati in te quanto pianto miò potuto fare dopo che mi sono risvegliato dal sonno. Ecco avverato il mio sonno, cioè che io dovevo ricevere la tua presenza (*la fotografia*) e la tua cara lettera.

Ma il sogno è sostituito qualche volta da vere allucinazioni. In una lettera scritta pochi giorni prima del processo egli dice:

Non puoi imaginarti qual dispiacere fu per il mio povero cuore, nel venirmi a riferire un agiolo (angiolo) nell' orecchio, che tu ben sai che l' avvocato Fiscale non tia voluto concedere il permesso.

E questo pensiero mi è venuto verso le ore 12 antimeridiane, ed in quel momento stesso mi venne molto da piangere da non poterti esprimerti, ed anche una specie di convulsione, essendo che io t' aspettavo sicuro......

Ti saluto e t' abbracio con le lagrime agli occhi, essendo che sto a scrivere proprio nel momento in cui si è presentato quest' agiolo.

In base a queste lettere, a questo patologico amore si volle supporre ch'egli fosse un delinquente per passione. No, per carità. La scienza se Dio vuole ha demarcati i confini fra l'impulso e la passione sana e normale, che è sempre proporzionata alla causa; conosce queste epilettiche ipertrofie dell'*io* brutale, e le corrispondenti atrofie del senso morale e delle affettività più altruistiche. L'amore per sè non è altruistico e può dirsi prova di affettività soltanto quando si equilibra, non come quando nel caso di Pasquale Torres, ha tutte le forme dell'esagerazione e del delirio.

È certo che si doveva mandarlo al manicomio criminale: forse nessuno di coloro che applaudivano alla sostituzione dell'ergastolo alla fucilazione, pensava che — come si afferma abbia detto il padre del Torres — era la morte grigia sostituita alla morte nera. Ma sono pronto a scommettere che ve lo invieranno: l'epilessia già prima che lo mandassero alla sua destinazione, si era manifestata con note più evidenti, e sintomi di una paralisi progressiva si disegnavano già. Il delinquente epilettico si scomponeva nei suoi misconosciuti fattori.

A. G. B.

PARTE QUARTA

—

Brigantaggio moribondo

Fino a non molti anni fa in tutte le letterature — generate dalla nostra — l' Italia — e specialmente l' Italia meridionale, che è la più tipica — non era conosciuta che come il paese di Fra Diavolo. *L' Italie est necessaire à l' existence du roman contemporain*, scriveva Giorgio Sand a Prospero Merimée. *Dans tout italien il y a un moine, un mendiant, un brigand et un rouffian*, stampava Onorato Balzac, sbagliando — forse per la prima e l' ultima volta — una diagnosi psicologica. *Quel pays — il n' y a d' honnête que les statues, et encore si elles portent la signature de Michelange!* esclamava, dopo la lettura d' una nota d' albergo, Alessandro Dumas figlio, esagerando così la definizione che il suo gran padre avea già dato del giardino del mondo, chiamandolo *le pays où fleurit le brigand*. Lenau stesso — un tedesco, mentre i tedeschi a parole hanno sempre amato l' Italia — cantava poco prima di impazzire: *l' Italia non è concepibile che senza gli Italiani*.

Questo giudizio plebiscitario di immoralità che ci veniva d' oltr' alpe — si è spento — come tutte le

esagerazioni ingiuriose — fra l' indifferenza giustamente sdegnosa degli insultati e il rimorso più o meno confessato degli insultatori. Dicono ancora male di noi, ma non più come una volta, e non più per le stesse ragioni d' una volta, — e gli stranieri che vengono in Italia scrivono — come Paolo Bourget o Renato Bazin — dei volumi di cui il nostro orgoglio può essere soddisfatto.

Se gli altri hanno imparato a tacere o — almeno — a non dire menzogne, non c' è però nessun motivo per cui si debba tacere noi, o velare la verità. Anzi — per quello stesso spirito di contraddizione pel quale un uomo sente il bisogno di negare i suoi difetti se gli vengono rinfacciati, ed è invece il primo ad ammetterli quando gli si fan degli elogi — noi italiani — ora che è cessato il *cancan* poco generoso degli insulti — possiamo serenamente rivelare le nostre piaghe, meno gravi di quelle d' un tempo, ma non del tutto trascurabili. Tanto, lo *chauvinisme* è forse l' unica pianta che non pare attecchisca sotto il nostro bel cielo!

Brigantaggio, maffia, camorra: — ecco i tre nomi che riassumevano le specialità criminose dell' Italia. Rispondono essi ancora a qualche cosa di reale, di effettivo, di vero, — o non sono più che dei ricordi dolorosi e lontani?

Per quanto si voglia essere ottimisti, non credo possibile di accogliere la seconda ipotesi.

Una volta, gli inglesi e i francesi che venivano a Roma, mettevano, fra gli *incerti* del viaggio, un assalto di briganti nella campagna romana, e qualche originale in cerca di emozioni lo desiderava, considerandolo uno

spettacolo caratteristico come la visita dei musei o il panorama che si gode da S. Pietro in Montorio.

Oggi — per fortuna — noi non possiamo più offrire ai nostri ospiti tale divertimento, non già perchè sia assolutamente impossibile il rinnovarlo, ma perchè si è fatto più raro.

La regola è diventata l' eccezione, l' epidemia s' è ridotta a pochi casi sporadici. Questa criminalità romanzesca, fantastica, e — diciamolo pure — artistica nella sua selvaggia brutalità, va scomparendo per lasciare il posto a una criminalità non meno pericolosa, ma più civile, più aristocratica, più gesuitica. La desolata campagna romana è deserta di briganti col cappellaccio sugli occhi e col fucile in ispalla: — la capitale invece formicola di briganti in guanti gialli e in cilindro. La malaria morale non è più intorno, ma è dentro la città eterna. Fra Diavolo è stato sostituito dai Cuciniello.

Tuttavia — poichè nessun fenomeno sociale si distrugge d' un colpo o muta in brevissimo tempo di forma — sono rimasti della feroce delinquenza leggendaria ancora alcuni segni — ultimi sprazzi di luce vicina a spegnersi, e appunto perciò, forse, più vivi e più luminosi dei precedenti.

Il processo dei grassatori d'Artena, quello dei famigerati Triburzi, Ansuini e Fioravanti e quello della Banda di S. Mauro in Sicilia ne sono la prova.

Descrivendo le gesta di questi delinquenti, noi descriveremo l' agonia del brigantaggio italiano.

I.

UN PAESE DI DELINQUENTI-NATI.

Nel giugno 1890 si svolse innanzi alle Assise di Frosinone il dibattimento contro trentadue individui, *tutti del piccolo comune di Artena*, imputati di varie grassazioni con omicidio e di associazione di malfattori.

La ridente città, capitale della Ciociaria, fu per un mese occupata quasi esclusivamente da questo processo che destava un immenso interesse, sia per la gravità eccezionale dei delitti, sia perchè il paese d'Artena aveva, fin da tempi antichissimi, una pessima fama.

Nell'aula del Palazzo di Giustizia, che sorge sulla piazza principale di Frosinone, si era dovuta costrurre un'apposita gabbia in ferro per rinchiudervi i trentadue accusati, a stento tenuti silenziosi e rispettosi da una compagnia di carabinieri. In fondo alla sala, il pubblico seguiva con avida curiosità lo svolgimento dell'istruttoria, segnando — di tratto in tratto — con un fremito collettivo e con qualche più ardita esclamazione isolata, i particolari raccapriccianti narrati dai

testimoni. Fuori, — stava una folla di popolo che si accontentava di sentire quel poco che potevan raccontare coloro che uscivano dal palazzo, e che sperava di arrivare una volta o l'altra ad entrare anch'essa nell'aula.

Più curioso della folla, io non mi accontentai dei fatti che il processo metteva in luce: volli tentare una inchiesta per conto mio, e frugai nelle cronache medioevali e negli archivi criminali dello Stato romano, visitai il paese d'Artena, e raccolsi dalla impressione dei luoghi e dai racconti degli abitanti, molte notizie che — difficili o impossibili a fermarsi in un'istruttoria — servirono a me per completare il mio studio.

Ne trassi la convinzione che il comune di Artena merita il titolo posto in cima a questo mio scritto. Vero *paese di delinquenti-nati*, Artena apparisce quasi come un'oasi selvaggia in mezzo ad una popolazione civile, e il numero straordinario de' suoi reati parrebbe inverosimile e resterebbe inspiegabile, se non si ricorresse alla legge d'eredità, e se non si pensasse che forse, — come ogni veleno, pur producendo le sue conseguenze in tutte le parti di un organismo, affètta però specialmente un organo sul quale esercita quella che si suol chiamare la sua azione elettiva, — così anche il microbio del delitto — veleno dell'organismo sociale — pur invadendo ogni parte di questo organismo spiega in alcuni luoghi più intensamente la sua deleteria influenza.

Enrico Joly, in un suo bellissimo lavoro sulla delinquenza francese scriveva, a proposito del dipartimento

di Montpellier, ch'egli aveva riscontrato in questo dipartimento ciò che ogni medico osserva in un gran numero di malattie: 1° un punto particolarmente ammalato che sembra esigere imperiosamente il rimedio estremo della chirurgia; 2° una regione vicina che non è sana e che ha bisogno d'esser curata; 3° infine, uno stato generale di cui questa regione non fa che riassumere ed attestare, portandole ad un grado acuto, le disposizioni e le abitudini.

Tale diagnosi si può applicare anche al caso nostro: Artena non è che un punto particolarmente ammalato della provincia romana, la quale — come è noto — tiene una supremazia dolorosa sulle altre provincie del Regno in quasi ogni genere di reati — e non fa quindi che portare ad un grado acuto le tendenze e le disposizioni al delitto di tutta quanta l'Italia.

Adagiato su una collina posta a 400 m. d'altezza sopra il livello del mare, con dinnanzi il panorama di una vasta distesa di campagne coronate in fondo da una catena di monti, il paese di Artena (1) si presenta a chi l'osservi dal piano, assai pittorescamente. Nel mezzo sorge il fiero palazzo Borghese, ove da anni i proprietarii non soggiornano mai, appunto perchè la contrada è poco sicura e si ha ragion di temere per i beni e per la vita: intorno stanno — accovacciate — le piccole case che, in distanza, paiono sovrapporsi le une alle altre, giacchè coprono il monte dalla metà

(1) Artena, comune di 4014 abitanti, mandamento di Valmontone, circondario di Velletri.

alla cima e stanno tutte addossate al macigno per un lato, mentre dall'altro guardano sull'unica ripida via, che somiglia piuttosto a una larga scala che salga lentamente a zig-zag su per la collina.

Non si accede al paese che per due sole strade, nè vi si può penetrare in alcun modo per altra via, giacchè la roccia scoscesa ai due lati, forma due precipizii assolutamente inaccessibili. Questa posizione, militarmente fortissima, ricorda l'origine di castello medioevale del paese e dà ragione dell'antico suo nome: Montefortino. La totalità degli abitanti è composta di agricoltori che difficilmente si muovono dal proprio territorio, sia pure per recarsi nei vicini comuni; l'industria locale è in massima parte di cereali, ed essendo assai fruttifera dà al paese un relativo benessere economico; la miseria nelle sue forme anche meno dolorose non è conosciuta.

Parrebbe che sotto questo sorriso di cielo e in condizioni così favorevoli, la popolazione di Artena dovesse condurre una vita regolare ed onesta.

Invece — come ho già detto — essa gode di una odiosa celebrità: gli Artenesi nei dintorni, sono ritenuti briganti, ladri, assassini. Questa fama non data da poco tempo: essa accompagna il paese di Montefortino fin da quando, nel 1155, si comincia a trovar questo nome nelle cronache italiane; e da allora la storia di questo comune si può riassumere in una sequela ininterrotta di misfatti.

A mostrare come quello che qui si afferma non sia che l'espressione sincera della realtà, riproduco un editto di Paolo IV, dato dal castello di Montefortino il

7 maggio 1557, e che conservasi negli *Annali di Palestrina:*

È notorio et manifesto ad ogni persona da molti et molti anni in qua *la mala vita universale* de li huomini de Montefortino in pubblico et in privato, et quanto sempre siano stati ribelli et inimici de li sommi pontifici, et di S. Chiesa, *predanno li convicini sudditi fideli, rubanno, assassinando, fortificando il Castello,* recevendo soldati inimici per loro aiuto et diffesa, con fraude et inganni sotto colore de obedienza, svaligiando, facendo prigioni et ammazzanno i soldati de S. Santità, per il che non essenno si grave pena, quale in pubblico et in privato non meritano maggiore, et acciocchè il loro castigo sia exempio a tucti, N. S. re Paulo per divina Providenza Papa Quarto, volenno provedere alla quiete de questi paesi, et servitio della S. Sede, *acciocchè questo Castello de Montefortino non abbia ad esser più nido et ricepto de tristi ladroni et ribelli,* ha determinato totalmente si scarchi et ruini, et che del tucto il territorio et de' beni privati, per la loro notoria ribellione se ne piglia il possesso par la reverenda camera Apostolica come si è facto, et di tucti gli huomini de decto Castello già nominato Montefortino se bandiscano della vita, et a far questo ha dato a Noi ampia auctoritate de poter ordinare et commandare a tucti i Baroni feudatari, soldati a piedi et a cavallo, communità et particulari, et volenno Noi exeguire la mente de Sua Beat.ne per il presente publico bando si dichiarano tucti li decti huomini del già Montefortino come notorii ribelli esserno incorsi nella pena del ultimo suplicio, et de confiscatione de tucti loro beni et che sia lecito ad ogni persona, senza pena, de offenderli, et si comanda expressamente et si prohibisce a tucti Signori Baroni feudatari, officiali, ministri, communità et particulari sudditi mediate et immediate a S.[a] Santità et Santa Sede che non ardiscano, ne presumano tollerare et receptare decti huomini del già Montefortino, ne darli aiuto, o favori,

così si commanna a tucti officiali che debbiano usare ogni possibile diligentia di haverli nelle mani, et eseguir la debita giustizia sopto pena della disgratia de S.ª Santità avertendo ogni uno che se ne faccia dilegente inquisitione; et quelli che obediranno si cast'igaranno severamente et senza respecto. In fede etc. Dato nel castelio de Montefortino li VII de Maggio 1557.

Desiderio Guidone da Ascoli
Commissario.

Il provvedimento estremo messo in esecuzione da Paolo IV — *di bandire della vita*, come dice l'Editto, *tutti gli uomini di Montefortino, e di dar facoltà ad ogni persona d'ucciderli* — non giunse ad estirpare il male. Di generazione in generazione, neanche i rigori di una legislazione di ferro, valsero contro la forza della legge d'eredità, contro l' indole degli abitanti dello sventurato paese. E la cronaca giudiziaria continuò ad essere « l'assassinio vendicato coll'assassinio, la testimonianza contro gli assassini punita ancora coll'assassinio, l'odio gratuito od esagerato, la più futile emulazione fra individui o famiglie, il più lieve sgarbo o dispetto fra vicino e vicino cause determinanti ancora l'assassinio » (1).

Noi non ci dilungheremo ad esporre la storia criminale di Artena, che, pur troppo, fu sempre la stessa: ci basterà dimostrare che in quest'ultimo mezzo secolo, mentre dappertutto la delinquenza assunse forme meno feroci, in Artena non solo rimase allo stato crudele e selvaggio, ma aumentò d' intensità.

(1) Vedi la sentenza della sezione d'accusa nel processo d'Artena, in data 24 settembre 1889.

In un immane processo che colpì con pene altissime e anche supreme una serie di assassinii e di grassazioni avvenuti nell' intervallo fra il 1851 e il 1868 — processo legato alla magistratura del regno dai tribunali pontifici, e nel quale si è sorpresi di imbattersi negli stessi cognomi (1), nelle stesse gesta, nelle stesse scene (2) che vedremo più innanzi quando parleremo del processo attuale — così si esprimeva la sezione di accusa nella sentenza del 2 luglio 1872:

In Montefortino, su quel di Velletri, *classica terra di misfatti*, dove la vendetta è un barbaro diletto persino tra le persone della stessa famiglia, *i delitti*, correndo l'ultimo ventennio, *acquistarono uno spaventoso incremento.*

Esterminii di intere casate e orribili eccidii e grassazioni ed estorsioni e incendii, si alternavano gli uni agli altri di notte, e in pieno meriggio nel paese e nelle vicine strade pubbliche e private.

Fosse paura dell'altrui vendetta, o fosse desiderio di vendicarsi loro stessi, tacevano gli offesi, tacevano i testimoni o mentivano, intanto l' impunità si faceva strada nel sangue e nelle rapine.

Una associazione di uomini perversi, *figli di grassatori e di omicidi che morirono essi stessi nelle galere o sui patiboli*, pretendevano in Montefortino alla privativa, al monopolio di tanti e sì orribili misfatti

(1) Sono i Pomponi, i Valeri, i Mastrangeli, i Pompa, ecc. Vedi più avanti.

(2) Si vedrà in seguito come gli Artenesi nel commettere i loro delitti conservino quello ch'io chiamerei l'*atavismo dei luoghi*: molti delitti infatti furon commessi nell'identica località: *il piano della torretta.*

Tale, per confessione non sospetta della magistratura, era lo stato del paese nel 1870, quando, caduto il governo papale, Montefortino cambiò il suo nome in quello di Artena.

Dice a questo proposito la sentenza della sezione d'accusa:

Argomentando da individuo a paese si supporrebbe che Monfortino avesse voluto assumere una denominazione diversa, come chi oppresso da un passato di impossibile riabilitazione, aspira ad un'esistenza nuova sotto una denominazione ancor vergine. Ma disgraziatamente la stessa odiosa celebrità non tardò ad associarsi all'appellativo di elezione recente, e quel paese seguitò a dovere ad una folla di ribaldi il suo sinistro primato, tra tutti quelli della provincia, in materia di enorme delinquenza.

E infatti, dopo il 1870, forse anche in causa della legislazione più mite, la criminalità d'Artena non solo non diminuisce, ma aumenta. Nello spazio di quattro anni, dal 1879 al 1883, furono istruiti tre processi per associazione di malfattori, andati tutti pur troppo a vuoto.

Il silenzio dei testimoni procurava queste sconfitte alla giustizia: la quale però, non solo trovava nei cittadini una resistenza ostinata a parlare, ma era essa stessa impotente il più delle volte a porre la mano sugli autori dei molti delitti. Dal 1879 al 1886 quattro sindaci o facenti funzioni di sindaci si succedettero in Artena: i soliti malfattori, o per vendetta o per odio o perchè insofferenti di qualunque autorità, tentarono ucciderli tutti e quattro: il sindaco Cesare Tomassi fu assassinato, gli altri tre furono vittime di

mancato assassinio (1); e gli autori di questi misfatti rimasero ignoti! ed il sindaco Enrico Mannucci fu colpito con una schioppettata alla spalla, vicino alla piazza principale di Artena, di pieno giorno!

Ma senza più oltre enumerare i vari delitti susseguitisi, cerchiamo di riassumere colle cifre della statistica la criminalità di Artena negli ultimi 40 anni, e di stabilire il confronto colla criminalità di tutta l' Italia. Questo parallelo sarà più eloquente di qualunque considerazione.

SPECIE DEI REATI	NUMERO ANNUO DEI REATI (2)		
	ITALIA	ARTENA	
	anni 1875-1888	anni 1852-1872	anni 1872-1888
Omicidi semplici, qualificati e grassazioni con omicidio	9, 38	52, 50	61, 50
Ferimenti	34, 17	205, 00	. . . .
Grasssazioni, ricatti, estorsioni, rapine, senza omicidio . .	3, 67	82, 50	145, 00
Furti semplici e qualificati	47, 36	142, 50	211, 50

(1) Il 19 luglio 1879, assassinio del sindaco Cesare Tomassi, pochi mesi dopo, mancato assassinio di Luigi Lucioli f. f. di Sindaco; il 21 giugno 1886, mancato assassinio del sindaco Enrico Mannucci; il 30 dicembre 1886, mancato assassinio di Luigi Rangoni, f. f. di sindaco.

(2) Ho diviso i trentacinque anni che corrono dal 1852 al 1888 in

Dunque — la media di Artena è, pei furti, quasi *5 volte* maggiore di quella dell'Italia, pei ferimenti più di *6 volte*, per gli omicidî, quasi *7 volte* e finalmente per le grassazioni *39 volte*!

Dinanzi a queste cifre una domanda si imporrebbe imperiosamente: quali sono le cause di questa enorme, inaudita criminalità?

Ma prima di rispondervi nella misura che ci sarà dato, noi dobbiamo ancora parlare dell'ultimo processo d'Artena.

Più facile, dopo ciò, sarà l'accennare ai fattori del doloroso e pericoloso fenomeno.

I capi d'accusa in questo processo sono dieci; otto grassazioni (una delle quali con due omicidî, un'altra con tentato omicidio), un assassinio e l'associazione di malfattori.

Tra le grassazioni la più grave — e la più fatale perchè colpì due forti e onesti giovani, fu quella contro Vincenzo Campi e Edoardo Colanicchia.

La mattina del 24 settembre 1888 il cav. Vincenzo Campi, uno degli esercenti la lavorazione calcarea del principe Borghese in Artena, accompagnato dal suo

due periodi per far meglio risaltare l'aumento dei delitti verificatosi negli ultimi tempi.

Per comodità di confronto ridussi la cifra assoluta dei reati commessi in Artena alla cifra proporzionale per ogni 100 000 ab.

Inutile dire che se non ho raccolto i dati della delinquenza di Artena al di là dell'anno 1852, gli è perchè prima di quell'epoca non esistevano cifre attendibili e sicure. Quanto alla statistica di tutta l'Italia, è noto ch'essa non esiste prima del 1875.

dipendente e ministro Edoardo Colanicchia, giungeva da Roma alla stazione di Valmontone - Artena alle ore 8 10 antimeridiane. Il cav. Campi teneva quell'Amministrazione col cav. Michele Guastalla, esso pure, come il Campi, dimorante stabilmente a Roma. Colanicchia, invece, nella sua qualità di ministro, soggiornava abitualmente in Artena. Soltanto il sabato di ogni settimana si recava a Roma a provvedere i fondi pel pagamento degli operai, che aveva luogo di solito nella domenica. Nel corso dell' estate ricevè un avviso anonimo che lo ammoniva di cambiare giorno ed ora dell'abituale ritorno, in vista di pericoli, che poteva procacciargli la notorietà del suo viaggiare con somme considerevoli. Colanicchia fece suo pro di quest'avviso, e sostituì il lunedì al sabato.

Il cav. Campi era stato pur solito di accompagnare pressochè tutte le volte il Colanicchia nei suoi ritorni in Artena, per quindi ricondursi solo a Roma, onde sorvegliare i lavori. Ma dopo il corso avvertimento diradò molto le sue gite.

Sventuratamente per lui, una delle diradate corse fu, come si è detto, il 24 settembre. Giunti alle 8 10 della mattina, si trattennero nel locale della stazione pel ritiro di merci e pagamenti, poco più di mezz'ora. Quindi salirono su di un carrozzino, che un tal Cesare Serra, avvertito del loro arrivo fino dal giorno innanzi, aveva loro condotto, e presero la via provinciale di Artena. Perdettero poco tempo per dar luogo al passaggio del treno nel punto d'intersezione fra la via provinciale e la strada ferrata, attendendo che si riaprissero i cancelli del passaggio a livello. Quindi proseguirono per

la salita che mena alla località chiamata Piano della Torretta. Colà si fece loro avanti uno sconosciuto avente il volto coperto da un fazzoletto munito di fori per gli occhi, e armato di fucile. Egli intimò il fermo ai viandanti e fece fuoco senz'altro sopra di loro. Quasi contemporaneamente da dietro la siepe di destra esplosero altri due colpi. Il Campi, che era quello che guidava, fu investito dai proiettili alla mascella destra e alla coscia sinistra. Ebbe rotta la prima e la seconda vertebra cervicale, e la sua morte fu istantanea.

Colanicchia riportò sei ferite, una all'addome, una all'inguine destro, quattro alla coscia destra e sopravvisse fino alle dieci antimeridiane dell'indomani.

Mentre il Campi rimaneva cadavere ed il Colanicchia mortalmente ferito, il malfattore che aveva dato il segnale del fuoco ed intimato il fermo, afferrò una valigia caricata sul carrozzino. Strappò al Colanicchia l'orologio e la catena, frugò nelle tasche del Campi, e gli tolse pure l'orologio, oltre un libretto d'annotazioni con entro dei biglietti di banca. Si seppe poi che il Campi teneva indosso in una tasca interna dell'abito milleduecentodieci lire. Ma il ladrone non ebbe tempo di proseguire la perquisizione sul cadavere e rinvenirle, perchè al rumore delle fucilate, varie persone accorrevano già dalla stazione vicina, e per quanto il malfattore le facesse retrocedere spaventate, collo spianare contro di esse il fucile, ben dovè comprendere che sarebbe stata temeraria una più lunga dimora sul teatro del misfatto, e insieme coi compagni si dette alla fuga.

La carrozza continuò verso Artena col lugubre carico di un morto e di un moribondo.

In quest' identica località (piano della torretta) i fratelli di Pompa Luigi, uno degli accusati dell' attuale processo, uccisero due gendarmi pontificii per liberare Pompa Cesare, loro zio, ch' era tradotto in arresto.

Fra le altre grassazioni, tre per la loro incredibile audacia meritano d' essere brevemente accennate.

Il 29 luglio 1888, il calzolaio Oreste Giupponi tornava da Giulianello, ove era stato per riscuotere del danaro. Al ponte della Mola, sulla strada di Cori, fu aggredito da tre individui col volto coperto e armati di fucili, e trascinato a forza in un canneto sul fianco della via. Ivi lo si frugò e derubò di quanto avea indosso.

Nel frattempo veniva a passare, in vettura, Ettore Sbardella possidente di Giulianello, e al suo sopraggiungere, i malviventi lasciarono andare il Giupponi, si gettarono sul nuovo arrivato, l' obbligarono a scendere e lo depredarono.

Quasi contemporaneamente, giungeva la diligenza di Velletri, che portava, oltre al vetturino, tre viaggiatori. Venne arrestata, e i viaggiatori spogliati dei danari e degli oggetti d' oro che avevano con sè.

A questo punto, comparsi in distanza i carabinieri, i grassatori si dettero alla fuga, nè si poterono raggiungere.

Tutto ciò accadeva di pieno giorno, su una strada provinciale e per opera di tre soli individui!

Ancora più audace — forse — fu l' assalto notturno alla stazione di Valmontone. Circa la mezzanotte del

26 ottobre 1888, ogni servizio era cessato in questa stazione, stante l'ora tarda. Ma il facchino Terenzio Muzzi vegliava in un locale al pianterreno. Sentì rumore di gente che si avvicinava, aprì una porta e si trovò di fronte uno sconosciuto che gli puntò contro un fucile a due canne, e gl' intimò di tenersi zitto ed immobile. E poichè esso, fece l'atto di richiudere, gli dette col fucile una puntata nel petto. Muzzi si dette a gridare al soccorso, e fuggì per altra porta interna dietro la quale però si trovò di fronte altri due malandrini, i quali pure gli spianarono contro i fucili.

Annientato dallo spavento, si rannicchiò in un cantone invocando ad alte grida il soccorso « delle anime sante ». Udì scariche di fucilate all' esterno, mentre nell' ufficio del capo stazione si sentiva rumore di mobili sfasciati, di denari metallici che cadevano per terra. La stazione era invasa. Varii impiegati che si trattenevano in una vicina osteria si mossero per accorrere, ma colpiti di terrore a fronte dell' audacia inaudita e del numero presunto degli assalitori si arrestarono a mezza strada e retrocessero. Il capo stazione Carancini, fattosi alla finestra per rendersi ragione del trambusto, fu segno di una fucilata, il cui proiettile, passandogli vicinissimo, andò a colpire il soprastante cornicione, ed esso naturalmente si ritirò più che di fretta, non senza peraltro aver potuto notare sul marciapiede della stazione cinque dei malandrini. Solo una donna, Assunta Gianneschi, moglie di un deviatore, che anch' essa alloggiava nei locali della stazione, intese le grida del commesso Benedetto Cicciarelli che acclamava ai ladri, balzò dal letto, corse

alla finestra, scorse un malfattore che col fucile prendeva la mira della detta finestra, e un momento prima che esplodesse la fucilata, afferrò una pesante sbarra di ferro, e la scaraventò sul capo del malandrino, ma, disgraziatamente senza colpirlo. Si ritirò e sentì che le fucilate si succedevano l' una all' altra. Padroni del locale, i briganti si dettero ad una devastazione in piena regola, scassinarono la scrivania del capo stazione, ruppero gli apparecchi telefonici, tentarono, ma non riuscirono, di aprire la cassa forte, spezzarono vetri e mobili. Dopo di che si sbandarono, fuggendo pei campi.

Lasciamo di parlare delle altre grassazioni, e veniamo all' assassinio di Giuseppe Cannone.

Il processo per la grassazione Campi e Colanicchia era già iniziato, ed era accusato di essa, fra gli altri, Benedetto Pomponi. Un solo testimonio aveva fatto coraggiosamente, dinanzi al giudice istruttore, una deposizione gravissima a carico del Pomponi: Giuseppe Cannone vecchio settantenne. La madre di Benedetto Pomponi, Teresa Martini, pensò di uccidere questo testimonio, sperando così che le prove a carico di suo figlio venissero a mancare: e insieme a Luigi Mattozzi, fratello dell' amante di sua figlia Olimpia, strangolò una sera il povero Cannone nella sua capanna isolata, distante mezzo chilometro dal paese di Artena.

Questi, i fatti più importanti del processo attuale, che ho voluto esporre sommariamente per mostrare l' audacia e la ferocia dei delinquenti d'Artena; fatti, sui quali si stende, come una rete che li avviluppa e

che ne dà nel tempo stesso la spiegazione, l'accusa di associazione di malfattori.

Chi erano gli accusati?

Il Tribunale di Velletri aveva tratto in arresto cinquantadue artenesi, tutti più o meno indiziati d'aver preso parte all'una o all'altra delle grassazioni o d'essere ascritti all'associazione. Ma la Sezione d'accusa della Corte d'appello di Roma, ricordando come il numero troppo grande degli accusati e le prove non chiare per alcuni di essi avessero fatti naufragare molti precedenti processi, ridusse il numero di cinquantadue a quello di trentadue, preferendo, con giustissima intuizione di ciò che dev'essere la giustizia penale, una condanna certa, benchè meno estesa, a una condanna estesa, ma dubbia.

Noi non faremo tutti i nomi degli accusati (1). Ci basterà notare, poichè questo veramente è importante, come alcune famiglie compongano tutta questa massa di delinquenti.

Fra i cinquantadue accusati (e tengo conto dei prosciolti per insufficienza d'indizi, giacchè i più di essi erano stati già condannati o erano ammoniti), troviamo: due Prosperi, tre Talone, tre Pompa, tre Riccitelli, quattro Bucci, cinque Mastrangeli, sei Pomponi e sette Valeri. Si ricordi come anche nei precedenti processi si siano incontrati gli stessi cognomi.

(1) Dei trentadue accusati, per uno fu ritirata l'accusa dal Pubblico Ministero e uno fu assolto. Degli altri trenta, tre furono condannati all'ergastolo, quattro a trent'anni di reclusione. Il numero complessivo degli anni di reclusione cui furono condannati gli altri ventitrè, fu di 318!

Dopo la selezione fatta dalla Sezione d'accusa, rimangono due Prosperi, due Pompa, due Bucci, due Mastrangeli, sei Pomponi e sette Valeri. Di questi Valeri, quattro erano figli di Pasquale e tre di Cesare, e fra loro cugini. Il quarto figlio di Cesare Valeri veniva arrestato in Artena per furto pochi giorni dopo la condanna de' suoi fratelli. Non aveva voluto esser da meno di loro!

La famiglia Pomponi è la più celebre nei fasti giudiziari, e vale la pena di riprodurre esattamente quello che si potrebbe chiamare il suo stato di servizio:

Famiglia Pomponi.

ANTONIO POMPONI	marito di	TERESA MARTINI
condannato a 5 anni di reclusione per associazione di malfattori già processato per grassazione e condannato per ingiurie e porto d'armi.		condannata a 30 anni di reclusione per assassinio.

Loro figli:

BENEDETTO	AURELIO	LEOPOLDO	EVANGELISTA
condannato a 30 anni di reclusione per assassinio.	condannato a 30 anni di reclusione per rapine già condannato per ferimento volontario.	condannato a 5 anni di reclusione per associazione di malfattori.	prosciolto per l'età (14 anni) dalla sezione d'accusa e rinviato in una casa di correzione.

E insieme alla famiglia Pomponi, va messo anche Federico Mattozzi, il fratello del complice della Teresa Martini, e amante di Olimpia, figlia di Antonio Pomponi.

Mai forse come in questo processo la legge d'eredità ebbe la sua più esplicita conferma; mai come di fronte a questi fatti torna alla mente la felice intuizione di Plu-

tarco: « I figli degli uomini viziosi e cattivi sono una derivazione della natura stessa dei loro padri », e si apprezza tutta la verità di queste profonde parole di Quételet: « Il vizio si trasmette in certe famiglie come la scrofola e la tisi: la maggior parte dei reati che affliggono un paese partono da alcune famiglie, che esigerebbero una sorveglianza particolare, un isolamento simile a quello che s'impone agli ammalati sospetti di portare dei germi d'infezione ». Vidocq — il celebre ladro che, divenuto capo di polizia, non dimenticò i caratteri distintivi ed ereditarii dei suoi antichi compagni, lasciò scritto: « Il existe des familles dans lesquelles le crîme se transmet de génération en génération et qui ne paraissent exister que pour prouver la verité du vieux proverbe: *Bon chien chasse de race* ».

Il contegno degli accusati al processo, fu quale poteva essere quello di delinquenti nati. Pasquale Villani, il capo dell'associazione di malfattori, e già condannato sotto il Governo pontificio a dodici anni di galera per omicidio (1), si proclamò *lo specchio del paese*. Bucci Francesco, invece della menzogna sfacciata, mostrò un altro lato della psicologia criminale: il vanto e l'ostentazione delle proprie azioni delittuose. Un testimonio deponeva d'essere stato invitato dal Bucci a prender parte a una grassazione, e quando il Presidente ricordò questa deposizione al Bucci, costui rispose arrogantemente: « Che bisogno avevo io di invitare il N.... a

(1) Pasquale Villani, dopo sei anni di galera, fu graziato e ritornato in Artena, prese al suo servizio, come bifolco, il fratello di colui ch'egli aveva ucciso.

commettere una grassazione con me? ma non sa, signor Presidente, che io con Mastrangeli Francesco e coi miei due fratelli sono capace di saccheggiare un intero villaggio? ».

Tutti gli altri imputati dettero prova di una assoluta insensibilità morale; pareva che il processo che si discuteva non fosse il loro: due furono visti giocare alla *morra* mentre il Pubblico Ministero faceva la sua requisitoria.

Alla lettura del verdetto, rimasero impassibili: la sola Teresa Martini, rivolgendosi ai giurati, gridò piena d' ira: *Possiate ardere tutti come la canfora!*

Quando, durante il processo, venne a Frosinone un fotografo per riprodurre in un giornale romano alcuni dei tipi più caratteristici dei delinquenti, non pochi di questi, solleticati dalla vanità (altro carattere dei criminali), pregarono che si facesse loro il ritratto, lieti alla prospettiva di avere anch'essi il loro quarto d'ora di celebrità. E alcuni degli imputati meritavano veramente il ritratto, poichè essi rivelavano, anche all' osservatore superficiale, il tipo del delinquente (1).

Un altro lato importante della psicologia dei criminali d'Artena è la religiosità, che è comune a moltissimi delinquenti e specialmente ai briganti e agli assassini. Ho saputo, a questo proposito, da un delegato di pubblica sicurezza che prestò servizio in Artena, un aneddoto veramente tipico. Fino al dicembre 1889, in

(1) In due di essi ho osservato le mandibole sviluppatissime, in uno la plagiocefalia, in un altro un'oxicefalia assai pronunciata. Un vero e proprio esame, che non è stato possibile fare, avrebbe certo rivelate altre anormalità.

Artena faceva il servizio della posta (dalla stazione al paese) un pedone. Il Municipio, col 1890, volle che il servizio fosse fatto più regolarmente con una carrozza a due cavalli. Il pedone, che fino allora aveva servito, si rifiutò, nonostante l'aumento dello stipendio, a comperare la carrozza e i cavalli. Allora il Municipio lo licenziò, prendendo un altro *postino*. La moglie del licenziato andò dicendo in paese che a suo marito era stata fatta un' atroce ingiustizia, e che essa avrebbe fatto un voto alla Madonna, andando nella prossima processione tutta vestita a lutto, per ottenere da Dio la grazia che il nuovo postino fosse ucciso o morisse. Infatti, venuto il giorno della festa, in mezzo alle 300 donne d'Artena che seguivano, vestite di bianco e ornate di fiori, la processione, si vide la moglie del postino tutta vestita a lutto, tenendo in mano una torcia legata con un lunghissimo nastro nero. Essa non faceva mistero del suo *voto*, e il paese non se ne maravigliava! Per fortuna, la Madonna non l'ha ancora esaudita!

Anche la famosa Pompilia Zambeccari aveva fatto voto « di portare un calice d'oro alla Madonna di Loreto se le veniva fatto di avvelenare il marito », — e anche la terribile *femme Aveline* — condannata ai lavori forzati nel 1884 — la quale desiderava vivamente che suo marito morisse (e lo fece poi uccidere) scriveva all'amante: « Je suis allée cette semaine à Nôtre Dame des Victoires, et j'ai fait brûler un cierge pour la réalisation des nos projets! »

Il maresciallo dei carabinieri di Valmontone mi diceva poi che, non poche volte, dopo avere arrestato qualche Artenese, facendogli la perquisizione, gli tro-

vava in tasca la corona. Si potrebbe ripetere per gli Artenesi il proverbio del dipartimento della Lozère in Francia, ove gli abitanti sono violenti e religiosissimi: « *Lozèrien! le chapelet d'une main et le couteau de l'autre* ».

Tutti gli imputati si mantennero sempre ostinatamente negativi, cercando di giustificare l'impiego del loro tempo al momento dei delitti che a loro si addebitavano: da nessuno mai uscì una parola anche lontanamente rivelatrice di ciò che essi o i loro compagni avevano commesso.

Era la ferrea legge del silenzio, imposta a tutti i membri dell'associazione, ch'essi mantenevano con quella costanza, e, diciamolo pure, con quel relativo punto d'onore che esiste anche nei delinquenti-nati.

L'obbligo del silenzio è uno dei canoni fondamentali di tutti i sodalizi criminosi, perchè è condizione prima della loro vitalità, ed è sancito sotto pene gravissime nei codici delle associazioni di delinquenti meglio organizzate e diffuse.

Quest'obbligo del silenzio fu serbato in parte anche dai testimoni. Prova codesta che essi stessi erano affigliati all'associazione, o che temevano le rappresaglie e le vendette degli imputati per mezzo dei loro compagni liberi.

Negli interrogatori scritti qualcuno s'era lasciato sfuggire la parola *paranza*: aveva deposto d'aver sentito la tal cosa o la tal'altra dalla *paranza*. Al processo la *paranza* si tramutò in voce pubblica.

Che cosa è la *paranza*? e perchè si volle mutar questo nome in quello di voce pubblica?

La *paranza* significa associazione di malfattori; ecco perchè si voleva eliminare quel vocabolo che era una confessione.

La voce *paranza* viene dal gergo dei camorristi: essa indica propriamente i gruppi secondari in cui suddividesi la camorra: « Di mano in mano che la camorra cresce in numero ed allarga il campo delle sue imprese — scrive l'Alongi — seguendo il naturale processo di differenziazione e divisione del lavoro, si distingue in gruppi, ciascuno dei quali occupa un quartiere della città, e suddividesi in sotto-gruppi o *paranze*, a seconda degli incarichi o della specie di occupazione cui sono addetti. Si ha così il capo dei capi, uno pseudo gran mastro o pontefice massimo, il quale coi capi delle sezioni o *paranze* forma il Gran Consiglio, il Senato della Società, cui sono devolute le questioni d'interesse generale, i giudizi d'appello, le decisioni di maggiore importanza. Ciascuna *paranza* ha poi una specie di Comitato direttivo composto del *capo della Società* (Presidente con doppio voto), del *contaiuolo* (contabile o cassiere), del *primo voto* (socio anziano) e del *chiamatore* (segretario). Le *paranze* si suddividono in tre *camere*, quella dei *proprietari* (camorristi), quella dei *picciotti di sgarro* e quella dei *giovinotti onorati*, e ciascuna ha il suo Consiglio direttivo ».

Certamente in Artena la *paranza* non esiste come sotto-gruppo di una associazione più vasta, nè con tutte quelle formalità che possono sorgere nei grandi centri (e che adesso anche là spariscono), ove il sodalizio è numeroso e ove è più necessaria una unione e

un' organizzazione fortissima per difendersi dai più facili attacchi.

In Artena, la *paranza* indica semplicemente l'associazione al mal fare. L'Alongi stesso ci dice che « le *paranze* erano indipendenti fra loro, padrona ciascuna dei proprii guadagni, della disciplina e della giurisdizione de' suoi membri » e che si andarono isolando dal sodalizio principale per agire da sè. Così è in Artena: la *paranza* è un' associazione a sè, la quale, se non ha tutte le formalità, ha però tutte le regole e, direi, la sostanza e lo spirito della vera camorra. È legge infatti per gli associati (e questo fu ampiamente assodato dalla polizia e dalle prime deposizioni de' testimoni): l'occultazione della verità, la reciproca falsa testimonianza, il provvedere alle difese degli imputati e le minaccie di morte a chi si fosse azzardato di aiutare la giustizia nelle sue ricerche. Quando taluno della *paranza* veniva arrestato, si ricorreva a Pasquale Villani, capo e tesoriere, il quale pensava alla scelta dei testimoni, soccorreva le famiglie dei carcerati, provvedeva alle difese e a tutto quanto occorreva alla salvezza dell'accusato.

Ora, tutto questo non è altro che camorra: questi sono i legami, gli obblighi che a Napoli, nella Società organizzata e potente, vengono assunti con grandi e teatrali formalità dal *giovinotto onorato* verso i *picciotti di sgarro* e verso i *proprietari*, e da costoro verso di lui: questi sono i legami e gli obblighi che associazioni criminose ancora più possenti sanciscono in codici scritti, comminando pel trasgressore pene gravissime.

Pasquale Villani (*Si masto* — il capo) usciva raramente di casa, come i capi della camorra; egli si limitava a fornire armi, a dirigere da lontano, a dare istruzioni e consigli. Presso di lui si riunivano parecchi degli associati.

La sua casa era nella parte alta del paese vicino alla fortezza; per molto tempo essa fu l'unico luogo di ritrovo dei malfattori; in seguito questi si riunirono anche nella parte bassa del paese, nell'osteria di Eugenio Valeri, *al largo della Fontana*.

L'associazione fatta ardita dai continui successi, temeva meno di essere scoperta; alla paura di chi si sente relativamente debole di fronte alla maggioranza, sottentrava la sicurezza di chi si sente forte. I ritrovi radi in casa di Villani, circondati di sospetti, non bastavano più, occorreva — e si poteva con sicurezza — riunirsi anche in un altro luogo più comodo per discutere sul da farsi, per depositare le armi.

L' industria criminosa, prosperando, aveva messo anche una succursale nelle vicinanze di Cori, come un' onesta casa di commercio.

In proporzioni minori, in Artena si verificava ciò che si verifica nelle grandi società internazionali di delinquenti, le quali, man mano che i loro affari si estendono, mettono nei grandi centri le loro filiali (1).

Ed era questo un altro esempio, che confermava la

(1) È celebre a questo proposito la società internazionale di furti, che ha la sua sede a Londra; è diretta da un certo Gasco, ha filiali in Francia, Germania, Belgio, Olanda, Svizzera, ed ha persino i suoi *commessi viaggiatori*.

osservazione che l'attività criminosa si trasforma e si migliora come ogni altra forma di attività.

Fu detto che la patologia segue l'identico processo della fisiologia, e ciò è vero così negli organismi animali, come nell'organismo sociale; l'industria — onesta o disonesta — si svolge colle identiche leggi di graduale progresso.

Dal complesso dei fatti esposti, Artena si presenta come un paese in cui il delitto è divenuto, per una minoranza assai numerosa, il mezzo normale e quotidiano della sua esistenza. Non è un fenomeno sporadico come altrove, ma un fenomeno endemico e contagioso che ha sempre più estesa, attraverso i secoli, la cerchia della sua influenza, e che ha ormai invaso quasi tutto il paese.

Intorno all'associazione di Pasquale Villani vi sono novantadue ammoniti (1) anch'essi sospetti e i più convinti di aver commesso qualche reato; intorno a questi ammoniti vi è un gran numero di coloro che aiutano in un modo o nell'altro i delinquenti; intorno a coloro che aiutano stanno quelli che sanno i delitti, non vi prendono parte, ma tacciono.

In questo paese il reato non è dunque l'opera di uno solo o di pochi; positivamente, o negativamente, moltissimi vi cooperano, o perchè il timore li fa vi-

(1) Questo numero d'ammoniti è cento volte maggiore proporzionalmente di quello che dà in media l'Italia. L'Italia infatti nel 1887 (vedi *Statistica giudiziaria penale pel 1887*) ha dato 6981 ammonizioni, il che significa 0,93 ammonizioni per ogni quattromila abitanti, e Artena, che ha appunto quattromila abitanti, ne ha date 91!

gliacchi, o perchè la speranza di guadagno li fa perversi, o perchè il continuo spettacolo dell'impunità guasta lentamente il loro senso morale, e più non sanno quale sia l'onesto e quale il disonesto.

« Quando un fenomeno sociale, buono o cattivo — scrive il Villari — riesce a manifestarsi e a ripetersi per qualche tempo senza trovare pronta e vigorosa reazione, esso mette radice e s'allarga. »

In Artena, il mestiere del delinquente ha messo radice, e si è allargato, e noi abbiamo qui un esempio di quella forma di criminalità che io chiamerei *il delitto per tendenza congenita della collettività*, forma che dimostra la straordinaria potenza cui è salita l'attività criminosa e il bassissimo livello cui è scesa la moralità di un intero paese.

Ma quali sono le cause che fanno di Artena il paese dei delinquenti o, come direbbe con felice espressione il Joly, un vero *foyer de criminalité spontanée*?

Certo la causa ora più forte e più evidente è l'eredità.

Come in certi luoghi, o per clima infelice, o per altre disgraziate condizioni d'ambiente, gli abitanti portano con sè di generazione in generazione una malattia, così in Artena una parte degli abitanti si trasmette di generazione in generazione la tendenza al delitto.

Ma l'eredità, se ci spiega lo stato attuale e se c'illumina sui motivi che hanno aiutato ad estendersi e a svilupparsi il fenomeno criminoso, non ci spiega l'origine prima del fenomeno stesso.

Questa risiede, io credo, nell'indole degli abitanti del mezzogiorno e nelle vicende storiche cui sono andati soggetti.

Ho già detto che in Artena l'associazione di malfattori prendeva la parvenza della camorra, o meglio del brigantaggio, il quale altro non è se non la forma assunta dalla camorra nelle campagne. Le cause generali quindi che hanno dato origine alla delinquenza d'Artena debbono essere le medesime che produssero la camorra: il carattere della popolazione cioè, e l'influenza esercitata dai cessati Governi. Debbono essere le medesime, perchè nel Napoletano come nella provincia di Roma che con quello confina, le note fondamentali del carattere degli abitanti sono assai simili, e perchè i Governi che sull'uno e sull'altra gravarono per secoli, lasciarono entrambi la plebe delle campagne in balìa dei feudatari e, o con repressioni talvolta stupidamente feroci, o con noncuranze sempre colpevoli, causarono la sopraffazione delle minoranze audaci, e fomentarono la loro espansione.

« L'origine di quell'abito che si chiama camorra — scrive il Turiello — è nella radice comune a tutti i difetti speciali dell'indole italiana, nella scioltezza degli individui. Questa poi pigliò la forma di sopraffazione privata nelle città, sempre che la sproporzione vi fu grande tra il rigoglio degli individui e la efficacia dei poteri pubblici. Nel mezzodì, cessando o scemando le sopraffazioni dei feudatari, dei bargelli, degli scherani e della polizia, e non avendo ancora preso il posto di quelle sopraffazioni una sufficiente giustizia imparziale e rigida, opportune istituzioni e sodalizi geniali, nè una sufficiente educazione atta a piegare le indoli meridionali all'abito della misura e del limite nelle loro relazioni, tosto in tutto il campo rimasto

libero, tra la plebe delle città prevalsero i sopraffattori, come nelle campagne i briganti. Mancando istituzioni sociali domestiche e rispettate, popolari e governative, che tramezzassero fra Governo e governati; mancando nel popolo il vigore dell'educazione a frenare gli uni, a spingere gli altri, le liti, le coltella divennero la regola dove più continuo e meno sorvegliato era il contatto tra gl'individui. Diverse forme di lotta secondo i casi e secondo i luoghi, ma tutte figlie d'una sola madre. »

Senonchè, se tutto questo può dar ragione in genere del brigantaggio che un tempo affliggeva anche la provincia Romana, non ci spiega ancor sufficientemente il perchè in Artena la criminalità siasi mantenuta non solo intensissima ma anche straordinariamente feroce nelle sue manifestazioni, mentre in altri luoghi è andata scemando e sopratutto si è trasformata in forme più civili e più miti.

Oltre che nella legge d'eredità, la ragione di tale fenomeno consiste, a mio credere, nell'isolamento in cui rimangono i piccoli paesi della campagna, lontani, se non materialmente, certo moralmente dai luoghi ove la civiltà si estende, trascinando, nel suo fatale andare, anche la delinquenza.

Se noi osserviamo i grandi centri, vediamo che in essi la criminalità va assumendo un tipo che io chiamerei *internazionale*, e va adattando nuovi modi di attività disonesta ai nuovi modi di attività onesta. A Napoli la camorra ha perduto della sua ferocia acquistando in furberia: in Roma si manifesta sotto la forma relativamente mite del *bagarinaggio*. E così in tutte le grandi città.

Ma nei luoghi ove, o la civiltà non penetra, o per speciali condizioni non è facile il rinnovamento della popolazione, la criminalità si trasforma assai più lentamente.

Un esempio classico di ciò ci è offerto dalla Corsica, e in parte anche dalla Sicilia colla *maffia*; queste isole non potendo, appunto perchè isole, partecipare come i paesi continentali al continuo progresso nè soggiacere a tutte le mutazioni che da questo derivano, vivono ancora quasi unicamente della loro vita e delle proprie idee, e nessuna corrente esterna alterandole — conservano anche la loro propria ed antica criminalità.

In Artena, a questo isolamento, il quale deriva anche, come ho notato, dalla stabilità della popolazione che non uscendo dal suo paese ignora quasi ciò che avviene al di fuori, si unisce, come causa che mantiene la delinquenza in uno stato selvaggio, la speciale condizione dei luoghi. Vicino ad Artena sono frequenti e vastissimi i boschi, *le macchie*, ove un colpevole può trovare rifugio, e sono poco sicure le strade. Presso al *piano della torretta* esiste un fossato sempre privo d'acqua e profondo alcuni metri, che si dilunga per qualche chilometro nella campagna e che, essendo totalmente nascosto dalle piante che si elevano sulle sue sponde, offre ai grassatori non solo un nascondiglio sicuro, ma una via quasi sotterranea comodissima, per la quale, dopo aver commesso un delitto, essi possono in brevissimo tempo fuggire lontano, ritornando alla superficie del terreno molto distanti dal luogo ove perpetrarono il loro misfatto. Così fecero gli assassini di

Campi e Colanicchia, così fecero certo moltissimi altri.

Un' altra causa infine, e forse socialmente la più importante, che permise l' estendersi della criminalità in Artena, fu la provata impotenza dell' autorità a scoprire i colpevoli ed a punirli.

Nulla come la impunità aumenta il coraggio dei delinquenti-nati od abituali, e fa ricadere nel delitto coloro che stanno in una zona neutra e non sono nè del tutto onesti, nè del tutto delinquenti.

Il dottor Bournet e il signor Bourde, che fecero ciascuno un' inchiesta in Corsica, l' uno per la scuola antropologica di Lione, l'altro per il giornale *Le Temps*, conclusero entrambi che la causa principale della delinquenza còrsa consisteva nella nessuna autorità e nel nessun potere che aveva colà la giustizia. E anche in Artena i malfattori che vedevano come la polizia e la magistratura si potessero facilmente tenere in iscacco, dovevano legittimamente pensare che a loro tutto fosse permesso. La impressione che fecero in Artena le condanne severe, ma giuste, dell' ultimo processo, dimostra come realmente una punizione esemplare giovi, oltre che come eliminazione, anche a scuotere nei delinquenti la loro sicurezza spavalda. E un fatto lo ha rivelato meglio di qualunque altro. Il padre di due imputati, quando gli fu detto che i suoi figli erano stati condannati, esclamò: — *Ma come, se non li hanno visti, se non c' erano le prove?* — Eh, gli fu risposto, ora non occorrono mica le prove, ora si condanna anche per indizi. — *Allora*, egli soggiunse come fra sè, *d' ora innanzi bisognerà pensarci prima di far qualche cosa!*

Non v' è dubbio, quindi, che un rimedio al male che lamentiamo, consisterebbe nella repressione energica che fin adesso, pur troppo, ha mancato.

Ma basterà la repressione per mutare il paese di Artena?

Il Torraca parlando della camorra diceva: « Che il questore arresti pure i malandrini e i briganti, sarà sempre ben fatto, ma che questa sia cura alla malattia, neghiamo recisamente. Dopo poco si sarà da capo. Il vizio è nel sangue, come suol dirsi, cioè nel carattere ».

E certo noi non crediamo che le condanne di 32 artenesi abbiano sanato del tutto la piaga d' Artena. Ci vuol altro che carceri per diminuire la criminalità! Un avvocato, nell' attuale processo chiedeva per Artena leggi eccezionali. Ma quali? Non vi sarebbe che l' esilio o la deportazione d'una gran parte degli abitanti. E l' Italia non è nazione che sappia appigliarsi a queste estreme risoluzioni.

Dovendo mantenere il paese come esso è al presente — poco io credo o, per lo meno assai lentamente, potrà fare la prevenzione.

« Non c' è alchimia politica, dice Spencer, che possa trasformare degli istinti di piombo in una condotta d' oro » — e non c' è prevenzione sociale che possa da un momento all' altro fare di Artena un paese di galantuomini.

Il solo, e per ora il più efficace rimedio è ancora la repressione. Si sappia punire arditamente, senza paure e senza sentimentalità.

L' ergastolo è il risanatore d' Artena.

Noi non abbiamo un grande affetto per i mezzi repressivi cui attribuiamo solo una secondaria importanza nella terapia del delitto, ma noi applichiamo alla sociologia i criteri della medicina e sappiamo che quando non può più far nulla l'igiene, perchè il male è avanzato e ha già formato cancrena, l'unico mezzo di salvezza è la chirurgia.

II.

TIBURZI, ANSUINI E COMPAGNI.

Circa un mese fa, la polizia — la quale manifesta di tratto in tratto delle energie improvvise che somigliano ai bruschi risvegli della gente addormentata — inviava delle squadre di agenti e delle intere compagnie di soldati nel circondario di Viterbo, alla caccia degli ultimi superstiti del classico brigantaggio romano. Fino all'ora in cui scrivo non ha saputo catturarne neppure uno, e si è limitata soltanto ad arrestare a diecine i poveri contadini che eran sospetti di favorire — col silenzio o col fornire i mezzi di sussistenza — gli introvabili latitanti. Il risultato per quanto appaia meschino e negativo, può essere di qualche utilità. Visto che non si riesce a sconfiggere il piccolissimo esercito nemico in una battaglia campale, bisogna almeno cercare di obbligarlo ad arrendersi... per fame, — *tagliandogli i viveri*, come si dice in gergo militare.

Intanto, mentre s'aspetta che le guardie e i carabinieri facciano conoscenza coi signori briganti, cerchiamo

di conoscerli un poco anche noi... almeno indirettamente, attraverso le pagine di un libro.

I briganti attualmente nell'esercizio delle loro funzioni sono tre; Ansuini, Tiburzi e Fioravanti. Ultimi avanzi d'una stirpe famosa, i loro nomi godono nel Lazio e sui confini della Toscana una meritata rinomanza ed una innegabile popolarità. Pochi anni addietro, essi avevano uno stuolo numeroso di compagni. La morte o la galera hanno mano mano ridotto questo manipolo.

Nel mio *Museo criminale*, io posseggo il portamonete sequestrato al brigante Domenico Biagini. Questo portamonete presenta delle perforazioni prodotte dai colpi d'arma da fuoco esplosi dai carabinieri contro il Biagini il 6 agosto 1889 nel conflitto in cui il Biagini stesso cadde morto. Nelle tasche interne del portamonete si rinvengono avanzi di biglietti di stato colpiti dalle palle, e — cosa strana — due orazioni sacre perfettamente intatte. Una di queste ha, in cima, un disegno rappresentante un Cristo sulla croce con ai piedi le tre Marie, ed è intitolata: — *La vera lettera di Gesù Cristo mandata per mano dell'angelo custode ad una fanciulla, nove miglia distante da S. Marcello in Francia, stampata a lettere d'oro e trovata ai piedi di un crocifisso, ove era una fanciulla che da sette anni non aveva mai parlato e subito parlò e disse tre volte Gesù e Maria e sempre seguitò a parlare.*

Tra le molte *grazie* che sono concesse *a quelle persone che porteranno indosso questa Santa Lettera* è notevole la seguente: « esse non moriranno di morte im-

provvisa, nè senza confessione; nelle loro case non vi saranno tradimenti; saranno libere dai nemici e dai falsi testimoni ». — L'altra orazione — schifosamente unta e quasi illeggibile, tanto deve essere stata letta e spiegata dal Biagini, — è una poesia ingenuamente sgrammaticata e intitolata: — *Gloriosa apparizione di Maria SS. di Montenero a sollievo dei devoti,* — e una nota in fondo alla pagina avverte che chi reciterà questa orazione « otterrà *ogni specie di grazia* purchè osservi i precetti di nostra Santa Religione ».

Il Biagini recitava ogni sera questa preghiera sperando di ottenere dalla Madonna l'impunità ed il perdono dei suoi delitti sulla terra e nel cielo. Non so se la Madonna lo esaudisca ora ch'egli è morto, richiamandolo in paradiso dall'inferno ove logicamente avrebbe dovuto andare; certo, mentre era in vita, si sarebbe tentati di credere che effettivamente lo aiutasse, giacchè egli potè per molti anni vagare predando nella sterminata *macchia* del Lamone in compagnia di Domenico Tiburzi e di suo nipote Luciano Fioravanti, un cuoco del seminario di Bagnorea, che pensò bene di abbandonare le casseruole e i monaci per diventare uccel di bosco.

Questi tre briganti tengono da circa 20 anni il territorio tra Civitavecchia e Grosseto, incutendo negli abitanti terrore e rispetto. Il più illustre fra loro è il Tiburzi, un bifolco di Cellere, nato nel 1847, condannato nel 1872 alla galera a vita per una grassazione, un' estorsione e un assassinio, e riuscito a fuggire nel 1874 dalle saline di Corneto Tarquinia. Da allora non fu più preso.

Nella desolata solitudine della macchia circondata dai melanconici deserti latifondi, ove non s'ode che il libero galoppo dei bufali e dei cavalli selvatici, — egli sa di poter impunemente sfidare la polizia, e sorride forse di questa nostra platonica giustizia che si accontenta di accumulare sulla sua testa i mandati di cattura — sono ormai 17! — e di promettere un premio di L. 10000 a chi saprà consegnarlo ai carabinieri.

Sol chi conosce cos' è la *macchia*, può spiegarsi il fenomeno di questa latitanza: il bosco basso, arruffato, inesplorato e inesplorabile, tutto forre, buche e dirupi. Tiburzi, che conosce ogni angolo della macchia, vive sicuro come in un' isola sconosciuta, circondata dall'oceano.

I contadini, anzichè tradirlo, lo aiutano: gli portano pane, vino, tabacco, e lo avvertono quando la polizia minaccia una *battuta* nella macchia: fanno insomma per lui quel servizio d' informazioni che l' ingenuità del prefetto e dei delegati di P. S. crede invece si faccia contro di lui.

Del resto, non è a credere ch' egli viva sempre in qualche caverna nascosta tra il folto del bosco. Tiburzi viene spesso a Roma ove si diverte da gran signore, e ha fatto anche un viaggio all' estero. Perchè Tiburzi è ricco: egli ha una rendita annua di parecchie migliaja di lire.

Il suo sistema di vita da qualche tempo è cambiato. L' assassinio e la grassazione parvero a lui mezzi forse troppo comuni, certo troppo meschini per procurarsi una comoda agiatezza. Egli ha saputo trovare qualcosa di meglio. Non ruba più, non uccide. Taglieggia

— semplicemente. E più fortunato o, dirò meglio, più furbo e più possente del governo, egli sa riscuotere bene le sue imposte. I piccoli e i grandi proprietari dei dintorni gli pagano regolarmente ogni mese una contribuzione fissa: un ricchissimo possidente gli dà *4000* lire all' anno.

Probabilmente se queste cose le raccontasse un giornalista francese noto per il suo odio contro l' Italia, il lettore non le crederebbe. Io spero che a me si crederanno: e se di una cosa mi dolgo e mi vergogno, è di non avere il coraggio civile di stampare il nome di quel signore che ajuta in tal modo la giustizia italiana. Ma pur troppo, l' audacia di rivelare certe vergogne, non è ormai che il privilegio di qualche mattoide! Gli altri onesti — la gente che chiamano seria — sono a questo riguardo tanto prudenti da rasentar la paura.

In cambio dei danari che riceve, Tiburzi garentisce ai possidenti la loro vita e la loro proprietà. I poveri, se non hanno da mangiare, vanno da lui. Egli regala loro degli scudi sonanti, dei quali è sempre ben provvisto.

Mi diceva il procuratore del Re di Viterbo che da poi che c' è Tiburzi, i delitti nel suo circondario sono notevolmente diminuiti. Perchè? Perchè la sola presenza di Tiburzi allontana tutti gli altri malfattori. Questi non osano commettere nè un furto, nè un incendio, nè una grassazione perchè sanno che Tiburzi li punirebbe. Egli ha promesso di difendere i proprietarii che lo pagano e si farebbe un dovere di vendicarli.

Come il pesce grosso mangia i pesci piccoli che gli nuotano attorno, così Tiburzi elimina i delinquenti minori che vivono vicino a lui. Egli — il pericolosissimo delinquente — è quindi la causa principale della minore criminalità del suo circondario.

O amico Ferri, tu non avresti certo mai pensato di dover porre il *brigante* fra i tuoi *sostitutivi penali*!

Ma poi, più che diminuire, si potrebbe dire che Tiburzi riduce al nulla la criminalità del luogo ove egli abita.

Infatti, commette egli forse dei delitti nel senso giuridico della parola? No, certamente. Egli ha saputo trasformare il crimine in un contratto, il furto in una tassa. Lo pagano, perchè non uccida e non rubi! Strana metamorfosi, in cui non sai se più ammirare l'astuzia di chi sa compierla, o deplorare l'immorale vigliaccheria di chi vi si presta!

Talvolta però l'assassino si risveglia ancora in Tiburzi. Quando sospetta che alcuno lo abbia tradito, punisce il traditore con un colpo del suo fucile infallibile.

Ho detto più su che il suo compagno Biagini era morto il 6 agosto 1889 in uno scontro coi carabinieri. Tiburzi e Fioravanti erano allora riusciti a salvarsi fuggendo, ma avean giurato vendetta. Credettero che colui che avea messo i carabinieri sulle loro traccie fosse tale Raffaele Gabrielli, fattore del marchese Guglielmi (i carabinieri hanno poi assicurato che non era vero). Un anno dopo a un dipresso, il 22 giugno 1890, una cinquantina di mietitori lavoravano nella tenuta Guglielmi a Pozzatelli, a tre chilometri da Montalto-

Orbetello. Il Gabrielli sorvegliava i lavori. Erano le 8 del mattino, e la gente riposava mangiando un boccone. Due uomini armati sbucano dal lembo della macchia che confina col podere. Uno di essi si avvicina al Gabrielli e gli dice: — Alzati e vieni con noi. — L' altro rifiuta. Lo sconosciuto l' afferra pel petto, lo trascina a pochi passi, dove il compagno è pronto col fucile puntato.

Davanti a quelle cinquanta persone immobili, terrorizzate, l' orribile esecuzione è compiuta. — « Ricordati del 6 agosto » — gli grida il giustiziere, mentre gli spara i due colpi nel cranio.

Tiburzi e Fioravanti ricaricano le armi, e gridando — Così si trattano le spie — spariscono nuovamente nella macchia, mentre i mietitori, istupiditi dalla paura, non osano nemmeno seguirli.

Dopo Tiburzi, soprannominato l' *Eremita del Lamone*, il brigante più illustre è Ansuini. Meno fortunato del suo.... collega, Ansuini cadde due volte nelle mani della giustizia: nel 1875 e nel 1886.

Egli nacque a Norcia, ed ha oggi 48 anni. Faceva il muratore ed il sediaro, servì nel 28° reggimento fanteria, ed il 31 dicembre 1875 le Assise di Spoleto lo condannarono a 10 anni di reclusione per rapina. Li espiò a Lecce e nell' isola di Pianosa. Uscito dal carcere e tornato in patria, l' anno seguente è daccapo dinnanzi alle Assise di Spoleto, reo di omicidio e di grassazione. È condannato a morte. Il sentimentalismo del nostro Governo pensò bene di commutargli la pena nei lavori forzati a vita, e venne inviato al bagno pe-

nale di Monte Filippo. Ma vi rimase poco. La notte sopra il 9 aprile 1890 riuscì a fuggire con Damiano Menichetti e altri tre detenuti.

I delitti ch'egli da quel giorno commise andrebbero — a rigore di logica — imputati non a lui, ma a coloro che gli ottennero la grazia. Per non far morire sul patibolo un brigante, questi signori *abolizionisti* hanno reso possibile due nuovi assassinî e due nuovi mancati omicidî di oneste persone. Oh, come aveva ragione Alfonso Karr, quando, a chi gli chiedeva se si dovesse sopprimere l'estremo supplizio, rispondeva sorridendo: — *Oui, certainement, mais que messieurs les assassins commencent!*

Fortunato Ansuini e Damiano Menichetti sono — se posso dir così — il *pendant* brigantesco di Tiburzi e Fioravanti. Essi fanno della macchia di San Magno — che è il lor quartier generale — ciò che gli altri fanno della macchia del Lamone. Però il loro brigantaggio è assai più pericoloso: non sono arrivati, come Tiburzi, a *modernizzare* la loro industria, e l'assassinio rimane ancora per essi l'ottimo fra i mezzi di guadagnarsi la vita.

Ansuini è la testa dell'associazione: Menichetti è il braccio. Il primo — uomo di media statura, gracile, con barba castana, occhi cerulei, naso affilato, apatico e cinico, — sa leggere e scrivere, ha una discreta coltura e domina l'altro che è un bruto di istinti sanguinarii e bestiali, devoto al suo compagno come un cane al suo padrone. Nella loro tragica, arditissima fuga da Monte Filippo, — un vero capolavoro d'astuzia, dicono i carcerieri, — Ansuini era stato l'idea-

tore e il preparatore dell'evasione: Menichetti non aveva avuto che la parte modesta della sentinella: doveva avvertire se i guardiani li scoprivano e ucciderli se trovava resistenza.

Per disgrazia i guardiani quella notte dormirono saporitamente; e i due briganti, pochi giorni dopo, tanto per mostrare il buon uso che sapevano fare della libertà, commettevano una grassazione. Nei sei mesi successivi ne aggiunsero alla prima, un'altra e due omicidî.

L'ultimo di questi, oltre la consueta ferocia, rivelava una crudele ironia.

Ansuini e Menichetti avevano complottato una volta un ricatto contro un prete di Viterbo, tal Onesti. Il complotto fallì, perchè l'Onesti, avvertito, potè mettersi in salvo. I banditi credettero che tal Pasquale Signorelli li avesse traditi.

Nell'aprile scorso il Signorelli scompare improvvisamente da casa sua. Una settimana dopo la moglie riceve una lettera firmata *Ansuini*, in cui le si chiedono 2000 lire per il riscatto del marito. La povera donna porta le 2000 lire al luogo indicato, ma il Signorelli non torna a casa.

Due mesi dopo, sul margine di un fosso, se ne ritrova il cadavere, e vicino ad esso un biglietto di Ansuini in cui questi scrive alla vedova che non vuol saperne dei suoi denari.

L'atrocità del fatto risvegliò l'attenzione assopita della polizia, la quale inviò il brigadiere dei carabinieri Sebastiano Preta con tre soldati nella macchia San Magno.

Il 3 giugno del 1891, la pattuglia incontra a metà della macchia un guardiano, certo Papi Giuseppe: gli chiede se ha notizie dei briganti, egli risponde che non sa nulla e continua a cavallo la sua strada. Non aveva fatto 200 metri che da dietro la siepe gli vien tirata una fucilata. Per fortuna rimane illeso, ma ha la presenza di spirito di gettarsi da cavallo fingendosi gravemente ferito, onde evitare che gli assalitori ripetano il colpo.

I carabinieri accorrono: egli indica loro la direzione da prendere. Il brigadiere Preta e un soldato si mettono per un viottolo fra gli sterpi, gli altri due soldati, per un altro. Mentre i primi passavano vicino a un rialzo di terreno coperto di folta e alta ginestra, due colpi di moschetto traversano il cuore del Preta che resta all'istante cadavere, e un altro colpo spezza al soldato Carosi la cassa del suo fucile reso così inservibile. In questo mentre arrivano sul luogo anche gli altri due carabinieri e il Papi, e fra questi e i due briganti s'impegna il fuoco. Il Carosi, non potendo adoperare il suo fucile, s'avanza coraggiosamente fino al cadavere del Preta — rimasto a terra fra i soldati e i briganti — ne prende il fucile e scarica un colpo contro Menichetti. Questi cade ed è disarmato e legato. Ansuini riesce miracolosamente a fuggire e ancora si cerca.

Particolare doloroso e vergognoso. Alla famiglia del brigadiere Preta il Governo non dette che una gratificazione di quattrocento lire. In qualunque altro paese civile, il Governo sarebbe stato più generoso e avrebbe almeno decorato quell'eroe del dovere con una medaglia al valore!

A Menichetti, oltre l'arma — un magnifico *Lancaster* ultimo modello — sequestrarono cento ottantacinque franchi e un pacco di canzoni oscene in vernacolo ch'egli stesso aveva composte.

Questo pacco di canzoni fu bruciato e distrutto — a buon fine, s'intende — da un ufficiale di polizia giudiziaria, il quale — troppo verecondo e un po' ignorante — non vedeva in quelle poesie che l'oscenità senza sospettare l'importanza del documento per la psicologia criminale.

C'è però per fortuna una lettera di Menichetti — scritta dal bagno di Civitavecchia alla madre nell'attesa dell'ultimo giudizio che lo condannò all'ergastolo — lettera che io mi permetto di riprodurre, perchè mostra, — da un lato, lo spirito e l'intelligenza di questo brigante, e dall'altro lato, la sua completa assenza di senso morale. E poi vengano a dire che i delinquenti-nati sono psicologicamente costrutti al pari degli uomini onesti!

Ecco la lettera:

STABILIMENTO PENALE DI CIVITAVECCHIA

N. { *di matricola* ....
del reg. di corrisp .... *il 18 ottobre 1891.*

CONDANNATO: Menichetti Damiano

Madre mia diletta,

Rispondo alla vostra affezionata lettera in data 12 corrente mese, la quale mi affligge nel sentire lo stato in cui vi trovate. Vi credo che per causa delle mie disgrazie cadete sempre inferma, ed io all'opposto mi ci ingrasso come un chiodo.... Di-

fatti mi sono fatto robusto come una paglia, pieghevole come un giunco; sicchè mi posso aggomitolare come un filo di cotone e, bisognando, posso accordare qualunque canto per mezzo delle mie costole sporgenti a guisa di chitarra colle mie ossute dita. Fatene se potete di meno mia sconsolata madre di scrivermi certe lettere così serie, cioè di non parlarmi di malattie e d'altre cose simili. Pure sapete quanto sono sensibile: non ci occorrono tra di noi di farci consapevoli tutti gli affanni che ci succedono. Riguardo poi la mia disgrazia credo che non si sia cambiata punto: numero ero, e numero sono. Or dunque, non cerchiamo di avvilirci come voi mi dite, facciamoci coraggio e portiamo a buon fine questo residuo di vita, pregando Iddio che sia breve. Egli mi ha perdonato, rimproverandomi solamente e trattandomi da sciocco perchè non mi sono saputo bene nascondere e sfuggire agli occhi della forza (1). In quanto poi alle chiacchiere della gente, che io vi ho portato danaro a casa e dell'odio che avevo contro di voi, saranno menzogne come quella di avervi veduta e parlato. Come potevo mai approssimarmi costà? Mentre la forza vigilante per ogni dove lungi dalla città si vedeva sì spesso, — lascio considerare le ricerche che si facevano nei contorni d'essa. Se parlano poi dei delitti successi nel circondario, che fanno terrore come qui rilevo per mezzo del voluminoso processo, io non ne so nulla. Certo che vivere dovevo, giacchè ebbi la sorte di ritornare al mondo dei vivi. Ma non feci delitto che producesse sangue ossia morte. Qualche pollastro — non lo nego — l'uccisi, — qualche agnello mi fu complimentato e non l'uccisi perchè non ero pratico, ed altre cose da mangiare, che so io, dove mi accostavo certo non mi venivan negate. Però furono più i giorni tribolati di sete e di fame, di freddo e di caldo, che i giorni di scialo. Ma se non altro con tutte queste mancanze da nulla,

(1) Si noti il fenomeno di automorfismo per cui il delinquente crede in un dio-delinquente.

mi sono acquistato riguardo allo stato in cui mi trovavo e la condanna già inflittami, un bel titolo che certo non mi andrà più giù.... Almeno avessero rispetto e riguardo a non mortificare i miei parenti chè dall'etá di sedici anni io non facevo più parte in famiglia. Sono destini apparecchiati dalla madre natura: appena si nasce, ognuno con sè porta il suo. Il mio non dico che sia peggiore degli altri, perchè in mezzo a tante sventure, ho avuto delle fortune sì belle, ma non ho saputo regolarle. E per questo, Dio, venendomi più volte in sogno, non fa altro che trattarmi da sciocco: pregatelo voi cara madre acciocchè cessi tale rimprovero.

Mi dite che presto mi va la causa e che allora avremo la sorte di rivederci. Speriamo, ma.... con quella berlina sarebbe meglio che non compariste affatto in causa: vi potrebbe nuocere il vostro debole fisico, specialmente al sesso vostro: fate poi come vi aggrada, eccettuate però le mie onestissime sorelle, ve'.... altrimenti mi dispiacerebbe tanto; neppure i miei fratellini che appena posso dire di conoscerli. Altro non vi dirò di partecipare i più distinti saluti e ringraziamenti alla vostra gentilissima padroncina che, come mi dite, si impegnò tanto di me, onde avere un sollievo ed una grande consolazione una afflitta madre con un figlio sventurato. Salutandovi tutti voi di famiglia ed augurandovi vita e salute, baciandovi ad uno ad uno, chiedendovi scusa e perdono delle mie azioni benchè lievi, disonorando con altre accusatemi benchè innocente le vostre oneste e rette anime che meriterebbero piuttosto compassione!... Così io per mio obbligo di appartenervi come parente e tutti uniti mi dico

Vostro aff. per la vita
Menichetti Damiano.

Attualmente, nell' esercizio delle loro funzioni, non rimangono dunque che tre soli briganti: Tiburzi, Fio-

ravanti, Ansuini. Il primo ha una taglia di 10000 lire, il secondo di 4000, il terzo di 7000.

Quando li arresteranno?

Non credo tanto presto. Bisognerebbe che le popolazioni avessero minore paura e il governo minore inabilità: bisognerebbe, sopratutto, che mutasse la condizione dei luoghi.

Ho detto dianzi che cosa sia la *macchia* in quelle regioni. Una selva nana realmente inaccessibile, che è impossibile esplorare, inutile circondare. La malaria vi regna sovrana, e lo sanno i poveri carabinieri fra cui essa miete molte più vittime che non il piombo degli assassini. Il genere dei rapporti che passano fra il brigante e la popolazione completa codesta difficoltà. Non solo non si trova mai un ajuto, una guida, una spia, ma la popolazione — presa nel suo insieme — protegge il bandito, lo alimenta, lo fornisce d' armi e d' informazioni, lo occulta, lo salva. Vi sono dei fatti in proposito; si citano nomi e luoghi, a conferma di questa vasta ed involontaria complicità.

Un giorno — si narra — un signore, uno dei *contribuenti* di Tiburzi, l' incontra per la campagna. Dopo i saluti d' uso, il Tiburzi gli dice: « Senta, so che lo Spadini (noto armajuolo di Roma) ha una magnifica doppietta inglese a ripetizione; mi usi la cortesia di comperarmela ». — Il signore promette, ma poi si scorda della promessa. Qualche tempo dopo incontra di nuovo il Tiburzi. Il signore ricorda la mancata promessa e sta già per scusarsi, allorchè il bandito amabilmente lo previene: « Non s' incomodi, quell' arma l' ho già avuta: eccola qua »; e mostra infatti il fucile che portava in ispalla.

Un' altra volta, una comitiva di cacciatori si ferma in una lontana tenuta del Viterbese. Mentre sta per allestire la cena, si presenta un bell' uomo che saluta il padrone di casa, siede alla tavola comune, mangia, beve, prende parte ai racconti della caccia, poi accompagna per un tratto di strada i cacciatori, infine garbatamente si congeda. — Chi è quel brav' uomo? — domanda uno della brigata al padron di casa. — Quello là? è il Tiburzi!

Confessiamolo: con questa latente ma perenne complicità negativa, è assai difficile che la polizia ponga la mano addosso ai briganti. Certo anch' essa ha i suoi torti. Non impiega uomini e mezzi adatti allo scopo. Una volta si mandò in un paesetto una dozzina di agenti di pubblica sicurezza in borghese. Si ebbe l' ingenuità di vestirli tutti ad un modo, con certi abiti nuovi e certi cappelli di paglia che tradivano a cento metri la marca di fabbrica. Mezz' ora dopo tutti sapevano che quei forestieri erano guardie travestite. Un' altra volta si mandò in quei luoghi, con pieni poteri, un rinomato maresciallo per scovare uno di quei banditi. Il questore gli mise in mano per potere spendere con larghezza.... 200 lire.

No: con questi mezzi non si riescirà mai a nulla. Ci vogliono danari, ci vuole un poliziotto come Lecocq, ci vorrebbe — sopratutto — meno paura nelle popolazioni.

Soltanto, queste cose, se sono facili a dirsi, sono difficili a farsi.

III.

LA BANDA MAURINA.

. . . . . « Lorsque les Siciliens vous diront — et ils n' y manqueront pas : — Des brigands? mais monsieur, c' est de l' histoire ancienne! Il n' y en a plus! — croyez-les. Ils disent vrai. »

Così — molto cortesemente — scriveva René Bazin nel suo recente volume: *La Sicile.*

Senonchè, pur ringraziandolo per il suo gentile ottimismo, noi siamo costretti a non poter accettare questo giudizio troppo assoluto.

Certo — i briganti non sono più quelli d' una volta, nè per numero nè per qualità. Vent' anni or sono, nel periodo epico del brigantaggio in Sicilia, tre bande di briganti armati di tutto punto percorrevano a cavallo quasi tutta l' isola centrale e in molte parti la dominavano. Da Lentini in provincia di Siracusa ad Alia e Montemaggiore in provincia di Palermo, da Mistretta in provincia di Messina a Sciacca in provincia di Girgenti, esse andavano e ritornavano, ora unite, ora

disgiunte, avendo ciascuna le sue forti aderenze e ciascuna la propria base di operazione. La banda Capraro in Sciacca, la banda Rocca e Rinaldi in S. Mauro, la banda De Pasquale e Leone a Caccamo. Insieme formavano una compagnia di 40 uomini.

Oggi non c'è più che una sola banda in provincia di Palermo — la banda di S. Mauro — e conta soltanto 9 uomini. Essa non ha l'organizzazione estesa, salda, potente, che non si vedeva ma si sentiva, delle bande di una volta: è un'accozzaglia di assassini che non meritano nemmeno il nome di *briganti* ma quello più volgare di *latitanti*; è una pianta venuta su dallo stesso seme e nello stesso ambiente, ma che s'è imbastardita; è un'associazione intorno a cui nessuna fantasia romantica può costrurre delle leggende, in cui nessuna anima pietosa può trovare un lato, se non simpatico e generoso, almeno meno antipatico e meno brutale degli altri.

Ricordate il sequestro del barone Sgadari compiuto dalla banda Capraro nel 1874?

Il barone, quando fu preso, cavalcava in prossimità di Petralia, ed era scortato da alcuni suoi guardiani parimenti a cavallo e armati. Mentre procedeva, vedeva avvicinarglisi altri cavalieri, alcuni de' quali si ponevano alla testa della sua piccola scorta, altri alla coda. Quando fu tutta una cavalcata e quando coloro che lo precedevano e quelli che lo seguivano l'ebbero ben circondato, fu dichiarato in arresto. Tutti insieme, ordinati come uno squadrone, attraversarono, senza che alcuno si stupisse nè si muovesse, l'abitato fino a che gli fu garbatamente annunziata la necessità di bendargli

gli occhi. E lo condussero — non come si fa oggi — in una grotta umida e oscura, ma in una casa bene arredata: lo servirono con posate d' argento e con finissima biancheria; fu trattato insomma con ogni comodità e con ogni lusso: non gli si fece mancare neppure il gelato. E dopo il pagamento della taglia — 120 000 lire in oro — gli furono restituiti l' orologio, i suoi oggetti di valore, il portafoglio coi danari che vi stavano dentro al momento del sequestro: fu accompagnato fino alla più vicina stazione di ferrovia, e nell' atto di prender commiato gli fu chiesto il permesso di baciargli la mano!

Ecco il vero e classico brigantaggio: grandioso nella sua audacia, poetico nella sua ferocia!

Oggi — ripeto — è tutt' altra cosa. Intendiamoci bene: è tutt' altra cosa nella forma più che nella sostanza. Si ricatta, si sequestra, si uccide egualmente, ma non si sa più colorire con particolari cavallereschi il delitto. Si potrebbe dire che — a venti anni di distanza — il fenomeno del brigantaggio in Sicilia s' è riprodotto in proporzioni molto minori, ma non con manifestazioni essenzialmente diverse.

La prova di ciò viene offerta dal confronto che si può istituire tra la banda Maurina che infestava il territorio di Cefalù tra il 1870 e il 1876, — e la banda Maurina attuale.

S. Mauro è un disgraziato paese che ricorda Artena della provincia romana. Dista 69 miglia da Palermo, 21 da Cefalù: e per arrivarvi da questa stazione bisogna salire sei ore colla diligenza su per la montagna.

Conta circa 6000 abitanti in massima parte agricoltori. In cima al paese — e quindi in cima al monte — c'è un' antica fortezza e avanzi di antichissime abitazioni. La tradizione narra che nell'epoca cristiana venne colà fondato un monastero sotto la regola di S. Benedetto, i cui monaci ottennero una reliquia del cranio di San Mauro, che presero a patrono. Da ciò il nome del paese. Questo è circondato da un terreno accidentato, difficilissimo a percorrersi e da boschi alti, ampi, pieni d'ombra e misteri. È un luogo che parrebbe creato apposta pei latitanti. Viceversa è la natura dei luoghi che fu la causa — non la sola, ma certo una delle più importanti — della nascita e dello sviluppo del brigantaggio in quel Comune.

Al principio del 1870 erano 15 i briganti nativi di S. Mauro che tenevano la campagna sotto gli ordini di Rocca e Rinaldi.

Avevano una uniforme di velluto bleu, stivali alla scudiera, berretto rosso. Ognuno aveva al dito un anello su cui era impressa la lettera *R* — iniziale del nome dei capi; portava una carabina a due colpi, un revolver e un pugnale. Le loro scuderie possedevano bellissimi cavalli. Se li procuravano facilmente, del resto; chiamavano passando, un castaldo o un servo: « Dite al vostro padrone che mi piace molto la sua giumenta saura che egli cavalcava oggi. Me la faccia trovare domattina al tale punto ». E la mattina dopo, la giumenta era al luogo indicato. Non obbedendo, c'era da temer per la vita.

Nei loro magazzini avevano un assortimento di barbe posticcie, di uniformi di carabinieri e di mille altri og-

getti necessarii o utili. Ma l'originalità della banda, il segreto forse della sua forza, consisteva nei suoi due comandanti, Rocca e Rinaldi. Il primo era il capo militare, ardito, feroce, risoluto negli assalti e nei colpi di mano. Egli però non si curava della redazione di quelle lettere di ricatto che preparano così sapientemente i delitti; non si occupava affatto di tutto ciò che si riferiva all'amministrazione interna della banda. Rinaldi lo completava: egli era la testa dell'associazione mentre Rocca era il braccio: la mente che pensava e organizzava mentre l'altro eseguiva. E insieme essi fecero miracoli.

Vincenzo Rocca finì suicida. Sorpreso un giorno dai soldati in una casa, dopo essersi difeso per due ore, vistosi perduto si sparò il fucile in bocca e non si fè prender che morto. Aveva 32 anni, snello, biondo, bellissimo giovane. Angelo Rinaldi — ridotto con pochi compagni — fu ucciso in un conflitto coi bersaglieri.

Era l'agosto 1876.

Quattordici anni dopo — la banda Maurina risorgeva con caratteri quasi identici, così da dar l'illusione di un fenomeno d'atavismo collettivo — di persone, di luoghi, di fatti. A un osservatore avrebbe parso di non aver fatto altro che voltare il cannocchiale: egli vedeva ora, colla lente piccola che allontana ed impicciolisce, ciò che prima aveva visto colla lente grande.

La banda Maurina attuale ha anch'essa due capi: Melchiorre Candino e Placido Rinaldi, un parente di Angelo. Il secondo — come vedremo — finì nello stesso modo del suo omonimo predecessore: egli e il Candino s'eran divisi — come Angelo Rinaldi e Vin-

cenzo Rocca — la direzione della banda, e tra i componenti di questa s'incontrano gli stessi nomi di quelli che componevano la prima.

I banditi d' oggi non hanno più l'anello colla cifra dei capi: ma son sempre vestiti di velluto azzurro scuro o nero, e portano stivali alla scudiera e speroni; vanno a cavallo, armati di armi bianche e da fuoco, e se non posseggono delle uniformi di carabinieri o delle barbe posticcie, gli è perchè agiscono sempre senza mascherarsi o si nascondon la faccia con un semplice fazzoletto a mezzo il volto.

Melchiorre Candino, campiere di S. Mauro, si gettò alla campagna il 15 maggio 1889, dopo aver ucciso insieme ad altri a colpi di fucile quattro contadini e averli buttati in mezzo alle fiamme dell'incendio che egli stesso aveva appiccato alla loro casa. In meno di un anno egli aveva riunito intorno a sè il Rinaldi — già latitante per un assassinio commesso in territorio di Mistretta, — Ortolano Mauro, Cavoli Mauro, Di Paola Giuseppe, Botindari Giovanni, Leonarda Giuseppe, Scialabba Mauro e Mazzola Luigi — un evaso dal bagno penale di Brindisi — tutti del paese di San Mauro.

La banda si costituì presto e bene, e cominciò le sue operazioni. In un anno e mezzo essa aveva commesso — per non parlare che dei delitti più gravi — 12 assassinî e 8 mancati assassinî. Non si può dire che il lavoro mancasse!

Il movente di questi reati fu sempre ed unicamente la vendetta: vendetta per un'offesa patita, o vendetta perchè si era violato il grande principio dell'*omertà*. Il

siciliano — in genere — ama farsi giustizia da sè: nel mondo dei delinquenti, questo vuol dire punire con un delitto l'affronto o l'ingiuria che si è ricevuta — nel mondo degli onesti — questo significa soltanto non dimenticare il male che qualcuno ci ha fatto e ricambiarlo entro i limiti del codice penale. Il sublime — o vigliacco — precetto cristiano di offrir la guancia sinistra a chi vi percuote la destra, è un *non senso morale* nell'isola bella e luminosa: i Siciliani hanno lungo l'odio come hanno lungo l'amore. Il loro è un carattere appassionato ed estremo che piace ed attrae, ma che è fatale quando s'innesta in organismi più o meno predisposti per natura al delitto.

Da questo carattere dipende — in parte — l'*omertà*. Non è solo per il principio che — il morto è morto e bisogna soccorrere il vivo — che si tace dinnanzi ai giudici; non è solo per malintesa fierezza di carattere e per paura d'essere trattati — e puniti — come spie, che laggiù non si illumina mai la giustizia: è perchè i bambini succhiano col latte l'insegnamento di tacer sempre sui fatti di cui furono testimoni (*la virità si dici a lu cunfissuri* e non ad altri, dice un proverbio), appunto per riservare a sè soli la possibilità — quando ne sia il caso — di vendicarsi. Sarebbero gelosi che altri — fosse pure la legge — punisse la offesa a loro recata. Si vedono infatti dei derubati, dei feriti, dei parenti delle vittime d'un reato, difendere col silenzio il colpevole.... per pensar poi essi da soli a vendicarsene. E la vendetta, presto o tardi, non può mancare. Guai a chi parla, laggiù!

Vedete, per esempio. Luigi Mazzola, uno dei briganti

maurini aveva ucciso nel 1884 il marito d'una sua amante certo Cassataro, ed era stato condannato a 15 anni di lavori forzati, per le deposizioni coraggiose dei parenti del morto. Sei anni dopo era riuscito ad evadere dal bagno penale di Brindisi, ed erasi recato a piedi fino a S. Mauro — non curando tutti i pericoli che incontrava tornando nei luoghi ove era conosciuto — per vendicarsi del fratello di colui ch'egli aveva ucciso. S'unì alla banda di Candino, e questa fece sua la vendetta del nuovo compagno.

Sull'imbrunire del 24 giugno 1892, Pietro Cassataro trovavasi colla moglie e il figlio nell'ex-feudo Badia per dividere il raccolto delle fave, quando si avvicinarono tre sconosciuti. Uno di questi chiese il nome al Cassataro, e alla risposta di lui, aggiunse d'aver ordine dal brigadiere dei carabinieri d'arrestarlo. Lo legarono e lo trascinarono verso il bosco. La moglie che sospettava l'inganno, inviò la mattina dopo il figlio al brigadiere per chiedergli notizie del padre. Il brigadiere nulla sa, nulla aveva ordinato. È dunque un ricatto. Si spediscono squadriglie di soldati per la montagna, e una di queste trova il cadavere del Cassataro con tre colpi di rivoltella sparati a bruciapelo al cuore.

Il *Giornale di Sicilia* del 30 giugno 1892 pubblicava una corrispondenza da S. Mauro, in cui al racconto di questo fatto atroce si aggiungevano considerazioni sulle gesta dei briganti e sulla necessità di provvedere energicamente. Il 27 luglio lo stesso *Giornale* pubblicava una lettera di Melchiorre Candino la quale diceva così:

Egreggio SSignor direttore del Giornale di Sicilia
Palermo.

Per avere con ritardo avuto il suo acreditato giornale li facciamo con eguali ritardo la risposta all'articolo asserito in quello del N. 181, 30 giugno, prima di tutto sappiamo dirle che questo Signore è un impostore esagerando le nostre gesta. E purchè è vero che il nostro collega (*allude al Mazzola*) ora che è appiede libero si volle vendicare del suo nemico Cassataro, che ingiustamente lo aveva fatto condannare ai lavori forzate quindici anni, e lo finì ai soli colpi di fucile e non a darme bianche come linfame scrittore dice.

Or approposito di questi infame esagerazzione Caro Signor Direttore vogliamo farle una protesta e la Signoria S: ci faccia il piacere darne plubicità nel suo accreditato giornale.

Sappia che noi ci siamo dati a scorazzare le campagne ed ammettere terrore per essere vittime di infamie calunnie.... Il nostro programma è quello di non far del male a chi non ne fa annoi. Noi non tocchiamo il povero che fatiga per i fatti suoi solo il ricco che non ni fa annoi. Noi non ci facciamo padrone delle proprietá e campagna altrui come l'infame scrittore dell'articolo dici ma diamo la caccia a chi la vuoli dare annoi. Noi non abbiamo voluto attaccarne con la forza pubblica e non abbiamo voluto ucciderne uno per non fare unta al Governo e questo è tutto il mali che noi facciamo ai cittadine, ai viandanti, al coverno. Muoino solo linfame questi soli sono condannati a morte da noi....

Si riceve le nostre cordiale salute e con stima ci creda.

Dato nel li Montagna 22 Luglio 1892.

Melchiorre Candino e Compagni.

Questa lettera — scritta sopra un foglietto di carta bianca a righe azzurre da una mano evidentemente poco abituata a scrivere — è, come del resto l'autore

stesso lo dice, un programma. Il Candino respinge sdegnosamente l'accusa di brigante: egli — e parla anche a nome dei suoi compagni — è una specie di cavaliere dell'umanità. La sua, è una missione alta ed ha lo scopo di livellare le disparità sociali. Egli infatti non arreca nessun male al povero, ma lo protegge contro le soperchierie del ricco e le angherie degli *infami*.

Anche Placido Rinaldi, diciotto anni or sono, dirigeva ai Maurini il suo proclama. La mattina del 27 febbraio 1876, fu trovato affisso in piazzetta Santa Maria a San Mauro, un piccolo manifesto che cominciava: *Popolo di San Mauro e ministri di questo comune!*, e finiva:

Serenatevi o popoli di Santo Mauro perchè l'infamia si paga col proprio sangue. Fortunato chi fa il buon cittadino!

Il Candino — più moderno nei mezzi di *réclame* — ha voluto servirsi di un giornale per esporre le proprie idee, e — si noti il particolare curioso — ha acchiuso nella lettera un biglietto da L. 5, per pagare l'inserzione della sua interessantissima prosa!

I briganti dunque sostengono che essi non uccidono altro che per punire *chi parla*. In fondo, è vero, perchè la maggior parte dei loro delitti di sangue sono diretti contro gli *infami*: però talvolta queste vendette sono trasversali, e colpiscono un innocente, contraddicendo così al principio serenamente e orgogliosamente posto da Melchiorre Candino — di non far male altro che a chi ne fa a lui.

La più atroce di queste vendette trasversali è quella compiuta contro certo Antonio Rinaldi, un contadino di San Mauro.

Nell'estate del 1891 il Rinaldi si trovava solo in aperta campagna quando fu avvicinato dai due briganti Ortolano e Cavoli. Questi lo gettarono a terra e minacciandolo della vita con un pugnale gli fecero promettere di uccidere il proprietario Zito Giuseppe che egli serviva, o di farlo cadere nelle loro mani. Il Rinaldi promise, e quelli lo lasciarono libero. Viceversa egli avvertì lo Zito del pericolo che lo minacciava e raccontò il fatto all'autorità.

La sera del 29 marzo 1892 — molti mesi dopo cioè del fatto or ora narrato — i briganti Botindari e Leonarda si presentano in una mandra dell'ex-feudo Palminteri, tenuta da Cangiatosi Mauro e dove stava al lavoro il giovinetto quattordicenne Rinaldi Giuseppe figlio dell'Antonio. Uno dei briganti — mentre l'altro teneva spianato il fucile contro il Cangiatosi per impedire che questi tentasse di resistere — prende il ragazzo, lo lega pei polsi e lo trascina via.

La mattina dopo sul Pontegrande presso San Mauro, il cadavere di Giuseppe Rinaldi fu trovato senza testa e senza il cuore. I periti stabilirono che la testa fu segata lentamente a corpo vivo, il cuore estratto a corpo morto.

Non potendo uccidere il padre, la banda Maurina s'era vendicata sul figlio. E in che modo!

Tre giorni dopo — il 1° aprile 1892 — due altre persone, i fratelli Mauro e Natale Colantoni, cadevano vittime del solo sospetto d'aver parlato. Trovavansi in

campagna quando furon fatti segno a dei colpi di fucile sparati da quattro sconosciuti. Il Natale, ferito all'inguine, cadde, si rialzò, tentò fuggire, ma fu raggiunto mentre stava per entrare in una capanna, trascinato fuori, e finito col calcio del fucile. Il cadavere del Mauro fu trovato con due ferite d'arma da fuoco: ma la causa della morte fu la combustione. I briganti lo avevano deposto ancor vivo su un mucchio di foglie secche e aveano dato fuoco. Come Vitellio volevano che le loro vittime *sentissero* di morire.

Per la stessa ragione — d'aver parlato — cadevano, uccisi dai briganti, il sacerdote Niccolò Rocca, settantenne (10 febbraio 1892), il contadino Turrisi Giovanni, il sacerdote Mariano Manzone, il pastore Barca, il contadino Pietro Longo e il campiere Pietro Farinella, e rimanevano vittime di mancato omicidio il contadino Mauro Pupillo (10 febbraio 1892), Leonarda Carmelo (9 febbraio 1892), cugino del brigante, e il campiere Vincenzo Pepe.

Ai cadaveri delle loro vittime, i briganti riempivano la bocca di sassi, — segno codesto dell'*infamità*. Tre degli assassinii enumerati furon compiuti — come lo mostran le date — entro lo spazio di ventiquattro ore. Tutti gli altri, dal febbraio al settembre 1892. In nove mesi! Tale frequenza, la certezza che la morte era decretata ed eseguita contro coloro che osavano recar danno colla sola parola ai briganti, aveva terrorizzato e reso muto il paese. Ormai a San Mauro — fenomeno strano ed avvilente — non si osava più nominare, neppure per cosa indifferente, l'uno o l'altro dei latitanti: nessuno li vedeva, nessuno sapeva dove

fossero: il mistero e il silenzio li aveva resi intangibili.

Nè bastava il tacere — per aver salva la vita. Il minimo diverbio, il più piccolo pettegolezzo con un parente, anche lontano, d'uno dei terribili Maurini, — era seguito da una atroce vendetta.

Ecco un esempio. La famiglia di Salvatore Blanda abitava in casa d'una cugina di Melchiorre Candino. Con costei la moglie del Blanda litigava spesso, furono scambiate delle insolenze, e la Blanda minacciò l'altra di querelarsi. « — Sta bene — le disse la donna — tu ricorri ai tuoi (*i magistrati*), io ricorrerò ai miei (*i briganti*) e te la farò pagare a lagrime di sangue. »

Il 22 giugno 1892, mentre il Salvatore Blanda con la moglie e i due figli stavano facendo colazione in un loro orto a mezzo chilometro da San Mauro, — furon fatti segno a parecchi colpi di fucile. Il Blanda rimase sul colpo cadavere, — la moglie ebbe perforata la mano destra e due dei bambini rimasero feriti. La donna vedendo cadere il marito aveva gettato un urlo: uno dei quattro briganti che aveva tirato i colpi a una distanza di cinquanta passi, le si avvicinò dicendole: — Zitto, se no t'ammazzo! — guardò se il Blanda era ben morto, indi fischiò ai compagni, li raggiunse e s'imboscarono.

Anche l'amore è feroce in quelle contrade. Non feroce per impeto di passione, ma per meditata malvagità. Il dramma passionale si trasforma in una vendetta volgare, e il sentimento nobile — se pure ha

occasionato il delitto — si perde e si deturpa in mezzo ad altri sentimenti vendicativi e vigliacchi.

Non sono molti — del resto — i reati d'amore commessi dai briganti attuali di San Mauro. Uno solo ne registra la cronaca dolorosa, e non so neppure se esso meriti questo nome.

Nella primavera del 1890 Antonia Corradino, una bella ragazza di San Mauro, viveva in relazione illecita con certo Mauro Cipriano. Alla fine di giugno venne a sapere che costui s'era fidanzato alla sorella del brigante Giovanni Botindari, e decise di tentar ogni mezzo per impedire il matrimonio. Scrisse una lettera anonima, in cui diceva male del Cipriano, e una notte, insieme a una sua amica, certa Madonia, si recò alla casa di Botindari, e gettò la lettera dal balcone. Il Cipriano, cui la fidanzata aveva mostrato la lettera, sospettò che la Corradino ne fosse l'autrice, e insieme a Mauro Botindari — fratello di Giovanni — si nascose la notte seguente presso la casa della sua fidanzata per scoprire chi fosse colui o colei che gettava le lettere sul balcone. Non fu deluso nella sua aspettativa. Poco dopo il tocco, vide avvicinarsi la Corradino e la Madonia — che volevano ripetere evidentemente quanto avean fatto il giorno innanzi — e appena furono a qualche passo, egli e il Mauro Botindari tirarono due colpi di fucile.

La Corradino rimase incolume e fuggì: la Madonia cadde morta.

Si fece il processo — e i due colpevoli furono condannati.

Questo l'antefatto.

Giovanni Botindari, vedendo condannati il fratello e il futuro cognato, deliberò di vendicarli. La Corradino intanto era passata a nuovi amori con certo Gióvanni Nicolosi e viveva maritalmente con lui. — Il 25 novembre 1891, verso la mezzanotte, il Nicolosi sente bussare alla sua porta. — Chi è? — Aprite — gli si risponde in tono imperioso. — Egli scende dal letto e va ad aprire la porta. Gli si presentano Giovanni Botindari e il compagno Cavoli Mauro. — « Vogliamo la Corradino » — gli dice il primo, — ed entrano. Antonia Corradino era a letto: i briganti le impongono di vestirsi. Ella, vedendo Giovanni Botindari, allibisce: balbetta qualche parola per chiedere che cosa si vuole da lei, ma ella lo sa — lo presente. — Il Nicolosi piange, scongiura, perchè i briganti recedano dalla loro domanda. Resistere ed opporsi non vale perchè il Cavoli tiene in mano il *revolver* e al minimo atto di ribellione lo sparerebbe.

La Corradino intanto si veste. Quand'ella è pronta, i briganti impongono al Nicolosi di non uscire di casa prima dell'alba: la mattina dopo egli vada pure dal delegato, narri il fatto e dica i loro nomi. Ed escono, trascinandosi dietro la donna.

Quindici giorni dopo, il cadavere della Corradino, in istato di avanzata putrefazione, col ventre roso dai vermi e dagli animali — è ritrovato sotto un ponte da una pattuglia di carabinieri.

Questi assassinii non rappresentano che una delle manifestazioni dell'attività della banda Maurina: sono conseguenze della necessità della sua difesa, effetti

della sua polizia che sa di dover essere vigile per punire chi la molesta e di dover imporsi col terrore. L'altro lato della sua attività, la banda lo manifesta cogli abigeati, colle estorsioni, coi ricatti: questi rappresentano — se posso dir così — la politica-economico-finanziaria del piccolo ma forte governo. E — generalmente — coloro a cui si prendono dei cavalli, delle pecore o dei buoi, e coloro cui si impone di portar del danaro in un luogo determinato, tacciono e pagano, subendo la strana imposta come una fatalità alla quale è inutile ribellarsi. Se si ribellano, il danno è per loro.

Il 6 novembre 1891 i briganti avean tentata una estorsione di 5000 lire in danno del sacerdote Antista. Questi, al ricevere la lettera, aveva avvisata l'autorità e s'era ritirato — per prudenza — in Palermo. Due settimane dopo riceve la notizia che i briganti s'erano presentati in una sua tenuta in territorio di Gangi, avevano costretto i pastori a riunire tutti gli animali in un cortile, e lì — quasi giocando al bersaglio — s'eran divertiti a fucilare due cavalle, una mula e venti buoi, producendo un danno di oltre 5000 lire.

Un'altra volta, al proprietario Raimondi di S. Mauro era accaduta la stessa cosa. I briganti Leonarda e Scialabba s'eran recati in una sua *pagliera*, avean fatto chiudere tutte le pecore nella stalla, poi messisi a fianco della porta avean ordinato al guardiano di fare uscire le pecore. Mano mano che le povere bestie uscivano ad una ad una, il Leonarda e lo Scialabba, a vicenda, le ferivano con varii colpi di stile. Le pecore uccise sul colpo furon 53, le ferite 79. Finita la

strage, il Leonarda scrisse e consegnò al guardiano perchè lo portasse al suo padrone, un biglietto il quale diceva così:

Al signor Francesco Raimondi Leonarda cia ucciso le pecore Perchè non ci avette Mandato L. 2000 e se non li mandate vi abbruscio anche voi.

Che fa la forza pubblica dinnanzi a fatti di questo genere, che si ripetono con tanta frequenza?

Fa tutto quello che può, non risparmiando nè fatiche nè vittime per riuscire a catturare i briganti. Ma il più delle volte sono questi che vincono negli scontri coi soldati, o che riescono a sfuggir loro di mano. Dei 9 che componevan la banda, tre soli finora, sono caduti in potere della giustizia, due morti, uno vivo (1).

Lo Scialabba fu ucciso il 27 maggio 1892 nell'ex feudo Re-Giovanni, mentre con altri due compagni scendeva dalla montagna. Appena egli vide in distanza le guardie gridò: *All'armi, picciotti!* e tutti e tre fecero fuoco. Le guardie risposero, ed una palla lo stese a terra. Gli altri due fuggirono nè furon potuti raggiungere. Lo Scialabba portava pantaloni e farsetto di velluto nero, berretto rosso, stivaloni con speroni, una rivoltella alla cinta e a tracolla un buon binoc-

(1) Al momento in cui queste pagine si stampano (aprile 1893) giunge da Caltavuturo la notizia che colà fu arrestato il brigante Giovanni Botindari. Egli era rifugiato presso certo Sciaulino (una cui figlia era la sua amante) quando la forza pubblica circondò la casa. Botindari si battè *da solo* per ben cinque ore, dopo le quali s'arrese. Egli è accusato di dieci assassinii, senza contare i reati minori. Con lui la *banda* ha perduto uno de' suoi più forti campioni.

colo. Nel portamonete gli furon trovate alcune figurine dei santi di S. Mauro.

Placido Rinaldi cadde in uno scontro coi carabinieri il 14 settembre 1892. Egli si trovava nel bosco Volatizzo con tutti i suoi. Erano scesi da cavallo, e bivaccavano allegramente, l'arma al piede. A un tratto, udirono un fruscio tra le foglie e videro avanzarsi quattro carabinieri che intimarono il *Ferma!* Essi risposero a fucilate: i carabinieri, benchè minori di numero, tennero il fuoco coraggiosamente: vedendosi a mal partito i briganti fuggirono, perdendosi tra il folto del bosco: uno solo, rimase a terra, immobile. Era il Rinaldi. Furono sequestrati, in quell'occasione, oltre gli 8 cavalli bardati, 5 pugnali, 2 pistole e 5 portafogli con 380 lire.

Il Leonarda fu l'unico che si potè aver vivo nelle mani. Fu sorpreso mentr' era solo, all'alba del 22 settembre 1892. Ferito a un ginocchio, dopo avere sparato 20 colpi della sua bellissima carabina Remington, si arrese ai carabinieri. Era vestito di velluto come i compagni: gli trovarono addosso, oltre al revolver e al pugnale, uno specchietto, un porta-lapis e penna e carta e buste da lettere.

Egli era il segretario della compagnia. Non s'arrese per viltà, ma per negare una maggiore soddisfazione a un suo atroce nemico. « Io sapevo — egli confessò al giudice istruttore — che Antonio Rinaldi (il padre di quel bambino cui fu segata la testa e strappato il cuore) cercava di uccidermi (era stato il Leonarda col Botindari a uccidergli il figlio): perciò mi staccai dai miei compagni per andare in traccia di detto Rinaldi

e uccidei lo io. Mi arresi non tanto perchè ero ferito (e si noti che la ferita era dolorosissima ed oggi che scrivo — marzo 1893 — non è ancora guarita) quanto perchè se mi uccidevano i soldati, il Rinaldi ch'era con loro (1) avrebbe detto d'avermi ucciso lui, e si sarebbe vantato di questo omicidio. È per questo anche che non mi sono suicidato. I denari che mi trovarono addosso *erano frutto del mio lavoro.* »

In queste poche parole c'è tutta la psicologia del brigante. Egli chiama *frutto del suo lavoro* i denari che provengono da estorsioni o ricatti: rivela la sua analgesia nell'indifferenza con cui parla della sua ferita gravissima; manifesta il suo odio tenace verso l'*infame* Rinaldi nelle ragioni che dà per spiegare di non essersi lasciato uccidere o di non essersi ucciso egli stesso.

Leonarda fu arrestato nel giardino Pioppiera, territorio di S. Mauro, proprietà del principe di Resuttana. È una piccola pianura chiusa all'intorno da varii contrafforti di monti e tagliata irregolarmente nel mezzo dal torrente Pollina. Presso l'alveo del torrente, sulla riva destra, trovasi un bosco di pioppi alcuni dei quali altissimi, altri invece da poco cresciuti e formanti bassi e fitti cespugli. Sempre a destra, appena termina il bosco di pioppi fiorisce un giardino di aranci che sale fino alle prime ondulazioni della montagna.

Alla sinistra del torrente trovasi un estesissimo bo-

(1) Infatti il Rinaldi dopo l'uccisione del figlio avea sempre fatto d'*indicatore* alla forza pubblica.

sco piantato di radi olivi: e in mezzo ad esso dei grossi massi sparsi.

Colà fra quei boschi d' ulivi e quei giardini d'aranci — cadde ferito il Leonarda — e anche senza essere artista, non si può non sentire la poesia dolorosa che sorge dal contrasto fra la lieta bellezza dei luoghi e la sinistra ferocia degli abitanti.

S. S.

PARTE V

I violenti e i frodolenti in Romagna

(GUELFI E GHIBELLINI - BARATTIERI E PANAMISTI)

I FATTI DI CHIUSA S. MICHELE.

(Corte d'Assise di Modena — Marzo 1893.)

Il processo così detto per i fatti di S. Michele che fu discusso nel mese di marzo del 1893 alle Assise di Modena, rimarrà come uno dei processi celebri per la loro colossalità. Un esercito di più che 200 testimoni; un reggimento di 25 imputati e — quel che è peggio — un battaglione di 12 avvocati; un volume di quasi 3000 quesiti e un mese di discussione: ecco disegnate all' ingrosso le proporzioni gigantesche di questo processo, nella cui immensità si perdevano i quattordici meschini giurati disperati di poterne mai venir fuori, come una carovana perduta in un deserto infinito, che cammina cammina e sente che sull' arida sabbia dovrà lasciare le proprie ossa.

Il processo è tra i più interessanti, perchè ci mostra un tipo di reato che va sparendo e che oggi, almeno nell' Italia continentale, non è più possibile che in Romagna, dove pure sarà ancora possibile per qualche tempo e poi sparirà definitivamente. Bisogna quindi,

per capire la genesi dei fatti e del processo, che analizzeremo più avanti, rendersi conto delle condizioni morali della Romagna; perchè altrimenti, giudicando i fatti alla stregua dei nostri sentimenti, si rischia di scambiare per efferati assassini uomini generosi, ma ancora selvaggiamente appassionati; o per un covo di assassini una regione dove la rozza energia primitiva resiste ancora alla invasione della ipocrita raffinatezza moderna.

I tipi di civiltà che l' uomo ha sinora creato sono due: la civiltà a tipo di violenza, e la civiltà a tipo di frode. L' una e l' altra differiscono fondamentalmente per la forma che assume in esse la lotta per l' esistenza; e differiscono poi per altri caratteri secondari che sono in rapporto con quella differenza fondamentale. Nelle civiltà a tipo di violenza la lotta per la vita, nelle sue forme sociali, si combatte essenzialmente con la forza: il potere politico e la ricchezza sono conquistate con le armi, sia a danno dei popoli stranieri, sia a danno dei concittadini più deboli; la concorrenza commerciale tra un popolo e l' altro è combattuta sopra tutto con gli eserciti e le flotte, cioè con l' espulsione violenta degli antagonisti dai mercati che si vogliono sfruttare comodamente da soli; le liti giudiziarie sono risolute col duello. Nelle civiltà a tipo di frode, la lotta per l' esistenza è combattuta invece con l' astuzia e l' inganno: ai duelli giudiziari subentra la guerra di cavilli e di raggiri degli avvocati; il potere politico è conquistato non più con gli scudi di ferro ma con gli scudi d' argento; il denaro è attirato dalle

tasche altrui con frodi e con malìe misteriose, come i giuochi di borsa; la guerra commerciale è combattuta con il perfezionamento dei mezzi di produzione e più ancora dei mezzi di inganno, producendo abili falsificazioni che diano al compratore l' *illusione* del buon mercato.

Alle civiltà del primo tipo appartengono o appartennero la Corsica, in parte la Sardegna, il Montenegro, Firenze e le città italiane del Medio Evo; e in generale quasi tutte le civiltà primitive. Alla seconda invece appartengono tutti i popoli civili moderni, quelli cioè in cui il regime capitalistico borghese si è interamente sviluppato in tutte le parti del suo organismo. Certo la distinzione tra i due tipi non è così assoluta nella realtà come nella teoria, perchè talora nel seno di una stessa società si mescolano alcuni caratteri di un tipo e alcuni dell' altro, come due corsi d' acqua provenienti da direzioni differenti. Così i membri di una società possono lottare tra loro con la frode, e tutti insieme, combattere con la violenza contro le società straniere. Ma in generale la differenza rimane nei fatti abbastanza evidente perchè se ne possano distinguere due tipi ideali differenti; e perchè si possa affermare che i due tipi, quello della violenza e quello della frode, sono in generale due periodi successivi della storia di un popolo. Prima la violenza e poi la frode; talora invece dalla frode si regredisce alla violenza, quando la società torna a condizioni primitive di esistenza, come accadde nella decadenza dell' impero romano; talora anche, quando una società progredisce troppo rapidamente, si ha coesistenza dei due tipi

nelle sue parti diverse, come negli Stati Uniti d'America dove alle estremità inabitate si lotta per la conquista dell'oro con i revolver, mentre alla borsa di New York si lotta invece con i telegrammi falsi e gli altri raggiri del genere.

La Romagna è uno degli ultimi e meno imperfetti esemplari, che rimangano in Europa di società a tipo di violenza. Per questo essa presenta grandi somiglianze con tutte le numerose società dello stesso tipo, di cui noi possiamo studiare la storia, come l'Italia ad esempio del Medio Evo. L'antico carattere italiano, quello della età dei Comuni, sopravvive ancora in Romagna, un po' consunto e logoro, come una moneta che ha perso il vivido conio originario correndo per la dita degli uomini; le vicende dei contrasti politici sembrano talor in questi paesi pagine in azione dell'antica storia di Firenze; i sentimenti, le passioni, le usanze sono ancora quelle di una età trapassata, che fuori di qui non si può conoscere più che dai libri.

Poichè la violenza è il primo periodo di una civiltà è naturale che in Romagna la società e l'uomo abbiano molto ancora di primitivo. Tale è infatti il caso. La società è ancora, specialmente in campagna, pochissimo differenziata in classi, come in Russia: una vera borghesia non esiste, perchè manca lo spirito e la coscienza di classe. I circoli della Romagna sono caratteristici per la quasi totale mancanza di questo spirito e coscienza di classe: i ceti vi si confondono; il piccolo proprietario, il proprietario più grande, l'industriale, l'appaltatore arricchito, il contadino, il brac-

ciante, l'operaio vi si danno ritrovo da buoni amici, bevono e giuocano insieme, sentendosi tutti popolo e uomini della specie medesima. Lo spirito borghese comincia invece ad alitare nella città, ma più debole che altrove, importatovi dalla burocrazia, che viene spesso da altre regioni; dalle professioni parassitarie delle proprietà, come gli avvocati, che nello sforzo di arrampicarsi, come edera, sul tronco e sui rami del governo e della scarsa aristocrazia grande proprietaria, si levano dal popolo, ne abbandonano i modi, i gusti, il linguaggio per assumere quelli delle classi borghesi e costituirsi in una classe intermedia tra il popolo e l'aristocrazia. All'infuori di questa eccezione le abitudini della vita borghese sono poco diffuse in Romagna; e l'individuo non è ancora rimpiccolito e infagottato nelle fascie del cerimoniale borghese. Un buon romagnolo ha pochi di quei bisogni fittizi e artificiali che la civiltà raffinata va continuamente creando, per aumentare i piaceri e i tormenti dell'uomo; ma dà invece una libera, una potente espansione ai bisogni più naturali. Una specie di animalità sana e forte è ancora il fondo delle abitudini dei romagnoli.

Stomaci formidabili, essi divorano dei pasti omerici, imbanditi di cibi rudi e forti, di bistecche fumanti, di polli, di maccheroni, e inaffiati da un vino alcoolico. La quantità di carne che le classi agiate di Romagna divorano è enorme; e come anche il vino di quei paesi è di digestione difficile, ci vogliono degli stomaci potentissimi per resistere alla dieta gargantuesca; i Romagnoli li hanno spesso questi stomaci (si capisce a

vederne i petti vasti e le faccie fiorenti); ma così gigantesca è la battaglia ingaggiata tra il loro stomaco e la tavola, che spesso sono vinti. I cancri di stomaco sono una delle malattie più comuni nella Romagna; e sono dovuti specialmente al consumo eccessivo di carne.

Guai poi se uno di noi, col nostro stomaco debolino e tisicuzzo, cade in Romagna! È impossibile a traversare la Romagna, senza pagare un alto pedaggio di ubbriacature e di indigestioni; bisogna mangiare e rimangiare porzioni enormi, pranzi interminabili, bere e ribere dieci qualità di vino, se non volete che il vostro ospite si offenda. Ciò non dipende nemmeno dalla tradizionale ospitalità romagnola; ma da un errore di rappresentatività. I romagnoli hanno un eccellente appetito: e per questo non concepiscono l'uomo che come un essere estremamente vorace; l'esistenza di una specie umana di mangia biscotti non la capiscono nemmeno. E così quando voi, con lo stomaco greve di cibo e la testa annebbiata dai fumi del vino, sudate d'angoscia, il vostro ospite sorride beato come un trionfatore, per il buon pranzo che vi ha offerto, egoisticamente incosciente dei vostri tormenti.

Eguale energia nell'altra grande funzione della vita, dopo la nutrizione: la riproduzione. I matrimoni sono spesso fatti in età giovane; e molte volte il matrimonio non è che la sanzione legale delle nozze già consumate. A Bologna, nella colonia degli studenti romagnoli quelli con moglie e figli sono parecchi: sembrerà una eccessiva imprevidenza, ma non è spesso che l'effetto di costumi più semplici e ingenui. Un giovinotto e una ragazza si trovano spesso insieme, nei

mesi di campagna, in villeggiatura, vivono per qualche tempo accanto pieni di rigoglio e di vita: come dei barbari, essi non capiscono il bisogno del sindaco e delle lunghe formalità, quando si può accontentarsi a vicenda più rapidamente. Dopo qualche mese la ragazza si accorge delle conseguenze; se ne accorgono i parenti; interviene il fratello o il padre; e poichè in Romagna su questo argomento si scherza poco e le pistolettate corrono come confetti, il giovane acconsente a riparare il fallo comune; e le famiglie mantengono all' Università a spese comuni e con qualche sacrificio pecuniario, marito, moglie e figli. Se poi tra due giovani che si amano l' ostacolo all' unione è nell' opposizione dei parenti, l' amante tende al di là della barriera la mano alla ragazza e la fa saltare: il giovane rapisce la giovinetta, e via....

Come i loro gusti tengono molto della franca animalità primitiva, così le loro maniere non hanno nulla di fino o di delicato. Il dialetto non è infiorato di rose ma brulicante di scorpioni: per espressioni pittoresche e crudissime, per bestemmie esplodenti, per ingiurie che bruciano la pelle, pochi possono rivaleggiare con lui. Le maniere dei romagnoli sono sempre un po' brutali, e anche quando vogliono essere gentili sembrano le carezze di una tigre; guai poi quando vogliono essere scherzose! Gli scherzi e le burle romagnole a noi farebbero rizzare i capelli sulla testa, mentre in Romagna sono giuocate continuamente tra amici. Un gruppo di amici va a spasso per la campagna e trova una riviera d'acqua; ad un tratto tre o quattro afferrano un loro compagno e lo gettano nell'acqua:

ecco uno scherzo romagnolo. Un gruppo di amici va a spasso per la pineta di Ravenna; quando si è nel fitto del bosco, si afferra la vittima designata della burla, si lega ad un albero e gli si accende poi intorno un bel fuoco: ecco un altro scherzo romagnolo, molto pregiato specialmente nei mesi di luglio e agosto. Voi vi trovate in società e vi si presenta un amico con un imbuto a proporvi di fare per scommessa un bel giuochetto: si tratta di infilare il tubo dell'imbuto nella cintola dei calzoni, in modo che il vaso si poggi sul petto; poi di porvi sulla fronte, chinando indietro la testa, un soldo e cercare di farlo sdrucciolare con i movimenti della fronte in modo che caschi nell'imbuto. Voi vi fidate; infilate il tubo nella cintola dei calzoni, alzate la fronte e vi mettete sopra il soldo: e mentre siete così occupato dietro i movimenti incerti del soldo sulla vostra fronte e guardate in aria, il compare versa nell'imbuto una bottiglia di acqua, che vi innonda le mutande, la camicia, le gambe, le calze e vi costringe a mutarvi da capo a piedi. Altra specie di scherzo romagnolo. Sempre crudele, eccessivo, tale che da noi sarebbe considerato come una offesa mortale, lo scherzo romagnolo ricorda le burle atroci che si facevano nel medio evo i Fiorentini e di cui Franco Sacchetti fu lo storiografo: se le fanno ancora i romagnoli che per tanti rispetti ricordano il tipo italiano di 5 o 6 secoli sono, perchè vivono in condizioni se non eguali molto simili a quelle: e non solo le fanno, ma anche le tollerano, quando ne siano vittime, mentre da noi, come non si troverebbe forse nessuno che ardirebbe di compierle, nessuno forse nemmeno le sof-

frirebbe, senza una disperata reazione di pugni e di calci.

L'ospitalità, questo costume primitivo che trasse l'origine dalle difficoltà dei viaggi nei tempi in cui non esistevano gli alberghi, il cambio delle monete e facili mezzi di portar con sè una grande quantità di denaro, è ancora vivo in Romagna, come sentimento e come pratica. Il romagnolo che conosce poco o punto nei casi ordinari della vita la gentilezza dei modi, diventa, quando ha un ospite nella sua casa, più premuroso della più buona signora: indovina a volo i desiderii, gli impacci, le ritrosie dell'ospite, soddisfa quelli, previene a queste, pensa e provvede a tutto; è così premuroso, che qualche volta la ospitalità sua diventa un peso.

Nelle abitudini e nei sentimenti più comuni si capisce subito che la Romagna è un paese uscito appena appena dal periodo della violenza privata. Anche adesso qualche volta una questione di confini o di servitù prediali è risolta tra due litiganti poco pazienti a schioppettate: ma in generale l'uso di ricorrere ai tribunali si diffonde sempre più. Il sistema della violenza come mezzo di ottenere giustizia sopravvive là dove la legge presenta una lacuna e lascia qualche diritto senza protezione; come ad esempio nella difesa dell'onore delle donne. Il romagnolo è geloso di questo onore ed è pronto per difenderlo a sparger sangue, come il Sardo, come il Corso, come il Beduino: nessun vero romagnolo esiterà a sparare sull'amante di sua moglie o a intimare al seduttore della figlia o della sorella il matrimonio sotto minaccia di morte. Su que-

sto punto non si scherza in Romagna; se la legge lascia senza difesa in tali occasioni la donna, pensano gli uomini a supplire con la forza. Ho visto qualcuno che aveva cercato temporeggiando per sette od otto anni di sottrarsi al dovere di sposare una ragazza sedotta e resa madre, piegare il capo e cedere vedendo che l'inflessibile esigenza dei parenti non cedeva per nulla col tempo.

Ma la vecchia abitudine di risolvere con le armi le questioni personali ha lasciate le sue traccie in un gran numero di idee, di sentimenti, di frasi, di pregiudizi comuni. La grande virtù dell'uomo è in Romagna il coraggio personale: nessuna ingiuria suona più atroce che quella di *vigliacco*. La suscettibilità personale è ancora estrema e per poco che vi accaloriate in una discussione con un romagnolo che non sia vostro amicissimo, egli si proferirà per darvi soddisfazione in tutti i modi, non esclusi i pugni. Tra le espressioni della rabbia, una delle più frequenti è questa: *oh! se avessi il coltello*: una frase e niente altro, senza dubbio, ma che dimostra quanto l'abitudine di tagliare e non sciogliere i nodi gordiani delle liti personali, dovette essere anche ai tempi recenti diffusa. La minaccia: *ti ammazzerò*, che da noi non è mai presa sul serio, è invece presa sempre sul serio, anzi sul tragico in Romagna: e quindi i ferimenti e le uccisioni per legittima difesa, gli eccessi di difesa sono molto frequenti. Tra noi si aspetta a reagire con le armi quando proprio non c'è mezzo di sfuggire in altro modo alla morte: in Romagna basta che durante una lite uno gridi: *ti voglio ammazzare* e porti la mano

alla tasca, perchè l'altro si creda in dovere, se arriva in tempo, di sparargli addosso. Così tutti vanno armati, a dispetto delle leggi e dei carabinieri; e hanno una specie di affetto e di tenerezza per i loro fucili e *revolvers* che ricorda quella dei popoli primitivi. Senza armi un buon romagnolo non si sente interamente vestito e interamente uomo: egli prova la stessa impressione che proviamo noi a uscire senza portafoglio; e perciò le porta anche dove non ce n'è alcun bisogno, come a Bologna, dove non è raro trovare qualche studente romagnolo che va a zonzo con il *revolver*. Dove poi i romagnoli non usano più le armi, usano ancora però la violenza dei muscoli; e la applicano a certa specie di lotta, in cui non si usa di solito più, per esempio, alla concorrenza commerciale. Le cooperative di braccianti romagnoli che lavorano nella campagna romana, stupirono nei primi tempi i Romani per i modi singolari di comportarsi in quei casi: se qualche gruppo di operai veniva a far loro concorrenza, lo assalivano a sassate e a bastonate e lo cacciavano via.

È insomma una società che nei rapporti privati è uscita appena dal periodo della violenza; e che vi ricadrebbe subito appena un terremoto un po' forte venisse a farla tremare nelle sue basi. Ogni contrasto che incontra ai propri desideri negli altri uomini, l'uomo vuol vincerlo qui con la forza; non ha pazienza di vincerlo indirettamente, con raggiri più lunghi; mancando l'abitudine di questa pazienza, la reazione agli ostacoli è immediata, come un moto reflesso.

Quindi, come sempre nei tempi di violenza, nel carattere romagnolo domina l'impulsività. Noi in questa

civiltà raffinata che rassomiglia a un salotto pieno di ninnoli abbiamo imparato a frenare i nostri movimenti e i nostri impeti, perchè a ogni scatto troppo vivo, potremmo fracassare qualche cosa: il romagnolo, che vive in una società ancora semplice, in cui si risponde personalmente e immediatamente delle proprie azioni, tiene ancora della impulsività; insulta, rapisce una donna, lascia andare una coltellata senza pensarci sopra due volte. Costretto a mostrarsi coraggioso, a sfidare e non a sfuggire i contrasti con gli altri uomini e i pericoli, egli non può fare sin da ragazzo quest'esercizio di auto-moderazione, di cui noi abbiamo invece una scuola così lunga e laboriosa: e quindi egli ci presenta il tipo primitivo dell'uomo nelle società poco ordinate, il tipo del corso, del fiorentino o dell'inglese medievale, che reagisce immediatamente alle eccitazioni, che provocato si lancia, come un toro, a testa bassa e ciecamente, dovesse andare a spaccarsi il cranio contro un albero. Anche nei casi ordinari della vita, un romagnolo ha sempre certi scatti e certe *brusqueries* che ci fanno strabiliare.

Ma se nei rapporti privati l'età della violenza sta per tramontare in Romagna, molto meglio si conservano i caratteri dello stesso periodo nella vita pubblica. Qui noi ci troviamo in faccia a certi generi di lotta politica, che ricordano i guelfi e i ghibellini, i bianchi ed i neri, di quella burrascosa età di violenza che fu il medio evo italiano. Il fenomeno è lo stesso, salvo la minore intensità e la minore frequenza: onde io credo che per capire le fazioni politiche delle città

italiane del medio evo, di Firenze, di Siena, ecc., sarebbe più utile uno studio delle lotte politiche contemporanee della Romagna, che non la sola raschiatura di documenti sbiaditi. Studiare solo su queste carte è studiare la forma e la struttura di un essere sopra il suo scheletro; studiare sui fatti analoghi che il nostro tempo ci presenta, è studiare un animale sopra un esemplare vivente e caldo della specie.

I caratteri essenziali di queste forme primitive di lotta politica sono: l'uso e l'abuso della violenza, in tutte le sue forme, per ottenere la vittoria; il nessuno orrore destato dall'omicidio a scopo politico; la potente solidarietà che lega i membri delle varie associazioni politiche e la piccolezza di queste associazioni; la trasformazione delle questioni personali in questioni politiche e delle questioni politiche in questioni personali.

In Romagna le elezioni sono sempre fatte a base di terrore. Quando contro un partito estremo si presenti un moderato ricchissimo, che tira sui nemici con la mitraglia d'oro, questi rispondono con i sassi, le bastonate e la mitraglia di piombo — mitraglia, questa ultima, vera e non in metafora. Durante la lotta elettorale, le adunanze e i comizi degli avversari sono disturbati; i loro partigiani sono rincorsi e fischiati; i loro manifesti stracciati violentemente o ricoperti di avvisi contrari; i loro galoppini fermati per le vie e spogliati delle schede, de' messaggi, ecc., ecc. È una vera lotta tra l'astuzia e la forza, tra l'oro e il ferro. Mi ricordo durante la campagna elettorale combattuta nel basso bolognese nel maggio 1890, tra Andrea

Costa e il conte Isolani, di aver veduti i *costiani* che in un comizio indetto dai moderati in Molinella erano riusciti padroni del campo, decisi a sassaiolare i *gros-bonnets* del partito moderato che vi assistevano. Ma se avete vinto, nel comizio; e se hanno dovuto ritirarsi? — dicevamo loro. — Fa niente — rispondevano — impareranno per un' altra volta. Erano furiosi: e bisognò tenerli. Il giorno delle elezioni poi, il partito povero sceglie tra i suoi membri gli individui più forti, dal ceffo più torvo e dalla mano più lesta e li mette a guardia delle sezioni elettorali: e allora una quantità di elettori moderati, timidi come agnelli, non osa accostarsi alla porta della sezione sulla cui porta sta muto ma minaccioso il molosso; e se qualcuno osa di avvicinarsi troppo, il molosso sa cacciare in un modo o in un altro un ringhio che fa fuggire l'audace agnellino. Una causa delle ripetute sconfitte dei moderati in Romagna è quell'aspetto di minaccia e di tempesta prossima che prendono nei giorni di elezioni gli uomini, le vie, l' aria, le cose, e per cui i prudenti si tappano in casa ad aspettare il sereno del giorno di poi. Quando poi la forza sia vinta dall'oro nella elezione, rimane, ultima risorsa, lo scombussolamento generale, come dei giocatori che avendo perduto scompigliano il banco; i vinti fanno saltare panche, tavoli, lumi, calamai nell'ufficio di presidenza, mettono in fuga i presidenti, bruciano i verbali e le schede; così senza Giunte e senza inchieste gli elettori malcontenti annullano o credono di annullare l' elezione che ha dato torto a loro. Ricorderò sempre, la sera in cui si proclamò a Imola eletto Andrea Costa contro il conte Isolani, un presi-

dente di una sezione di campagna, che doveva venire a portare i risultati della sua sezione, dove quasi tutti avevano votato per l' Isolani: quando al momento di partire, seppe della vittoria del Costa, non voleva più saperne di andare a Imola e ci vollero rimostranze energiche per persuaderlo: giunto a Imola si recò dal tenente dei carabinieri e protestò che se non lo accompagnava lui sino alla porta della sala municipale dove era l'adunanza, non ci sarebbe andato per tutto l'oro del mondo, sicchè il tenente per quanto di mala voglia dovette arrendersi; pure quando il meschinello si presentò alla porta della sala pallido, pauroso, guardando smarrito intorno la folla e i componenti l'ufficio, pareva una vittima che un tiranno avesse per un malvagio capriccio condannato ad entrare in una gabbia di belve feroci. Per questa volta però le belve non ebbero fame di lui e solo il presidente gli diede una strapazzata per il suo contegno; ma la folla si divertì crudelmente con la sua paura e gli fece una atroce fischiata.

Ma se le violenze fossero soltanto queste, il male sarebbe piccolo: invece, quando le lotte si fanno più aspre, tra i partiti e l'autorità, tra un partito e l'altro, si finisce per venire alle mani ed al sangue. Come in tutti i tempi di violenza, l'omicidio quando è mosso da cause nobili e sopratutto quando è diretto contro un avversario politico odiato, non desta orrore tra i compagni, come nella nostra civiltà frodolenta non desta ribrezzo un basso maneggio quando sia diretto a rovinare un uomo di partito contrario. In questi casi tra i compagni di partito l'orrore per l'omicidio o per

la frode è sostituito dall'ammirazione per il modo con cui l'uno o l'altro fu compiuto: bel colpo — vi dirà, raccontandovi l'uccisione di un nemico politico freddato con una sola schioppettata, un romagnolo che in tutt'altra occasione mostrerà l'orrore del sangue; ben trovata — diciamo noi, sapendo di una furfanteria giuocata a un nemico politico, che usata per un altro fine e contro un'altra persona desterebbe in ogni anima onesta il ribrezzo. In Romagna l'omicidio commesso per cause politiche desta poco orrore tra i seguaci di un partito per quanto onesti essi siano individualmente e per quanto alieni della violenza a scopo di utilità personale: l'omicidio insomma da mezzo normale di lotta tra gli individui è diventato un mezzo normale di lotta politica e contro gli avversari è lecito. Egualmente da noi, un ministro che non toccherebbe un soldo al denaro altrui, per scopi personali, svaligia le casse pubbliche o private e falsifica i bilanci per aver fondi con cui fare le elezioni: esempio recente, Floquet.

Quindi il pugnale e la pistola sono molto usati ancora nelle lotte politiche. Il Codronchi, quando come sotto-segretario agli Interni terrorizzava la Romagna pensò di mandare a Imola sottoprefetto un uomo a *poing* capace di intendere e di eseguire a dovere i suoi *ukase*. Ammonizioni, invii a domicilio coatto, scioglimento di società, processi politici, con lunghissime detenzioni preventive; tutti gli strumenti più diabolici di tortura morale erano adoperati con estremo rigore; quando, una domenica, di mezzogiorno, nel bel mezzo della piazza centrale, il sottoprefetto che andava a braccio della moglie, cade trafitto da una pugnalata in pieno

petto. Si arrestò in massa metà della cittadinanza; si cercò e si frugò dappertutto: ma il colpevole rimase occulto. Chi voglia percorrere le cronache romagnole di questi ultimi trent'anni troverà parecchi alti funzionari assassinati, perchè i loro metodi di governo non erano convenienti al paese. È il sistema di rimozione dei funzionari quale si applica in paesi a civiltà violenta: giacchè come da noi o in Inghilterra si trova naturale di domandarne il richiamo, di lanciar loro contro articoli di giornali, proteste collettive, ordini del giorno, ecc.: in Romagna si stima naturale di spedir loro una schioppettata. Anche ultimamente a Castrocaro un delegato prepotente fu passato per le armi.

Naturalmente la violenza è usata anche nelle lotte tra i partiti. Una volta, venti anni sono, l'usavano perfino i moderati. A Cesena nel 69 o nel 70 ferveva accanita la guerra tra i repubblicani e i monarchici: una sera il capo dei repubblicani che rincasava, cercava con la chiave la toppa, quando si sente chiamare: si volta e una fucilata lo lascia morto a piè dell'uscio di casa sua. Anche i moderati dunque mandavano ai loro avversari di questi funerei saluti: figuriamoci poi i rivoluzionari! Come nei paesi più raffinati si cerca di distruggere l'autorità di un capo partito, screditandolo, svelando qualche fatto vergognoso della sua esistenza che lo rovini nella stima del pubblico, in queste forme violente di lotta politica si cerca con un mezzo più sbrigativo di distruggere lui. La lista dei capi partito caduti a questo modo sul campo in questi ultimi trenta anni sarebbe lunga: ultimi i fatti di Cesena in cui il Battistini capo dei socialisti fu ucciso.

Quando una associazione politica si fonda in Romagna per il carattere speciale delle società a tipo di violenze di creare le forti, solide, compiute amicizie, si trasforma rapidamente in una fratellanza, in una specie di *clan*, tra i cui membri intercedono i rapporti della più stretta solidarietà e mutuo aiuto. Solidarietà che si allarga a tutti i rapporti della vita: un compagno è imbarazzato a pagare una cambiale? Troverà un amico che senza farsi pregare, gli darà il denaro: perchè tutti si crederebbero disonorati rifiutandosi, come erano disonorati i membri della gens romana, che avessero lasciato trascinare in ceppi un loro compagno, per non saldare del proprio i debiti contratti da lui. Un compagno in un momento di passione troppo accesa, lascia andare una coltellata? I suoi amici politici lo trafugheranno, gli daranno aiuto di denaro e di consiglio per sottrarlo alle ricerche della giustizia: arrestato, gli cercheranno l'avvocato, lavoreranno per lui i giurati, prepareranno le testimonianze; sopratutto non diranno una sillaba al giudice che possa comprometterlo. La comunanza di idee politiche è solo l'occasione che determina tra un gruppo di uomini quel rapporto di solidarietà e di amicizia di cui il romagnolo ha tanto bisogno; avrebbe potuto essere invece della politica, la comunanza del lavoro come nelle cooperative di braccianti, o degli svaghi, come nei circoli di divertimento, o degli interessi, come nelle società di mutuo soccorso, anche esse solidali, come le associazioni politiche. Ogni associazione romagnola non include il mutuo aiuto nel cerchio ristretto degli scopi della società; ma la solidarietà universale, l'unione per la vita e per la morte, si tras-

forma in un piccolo *clan*, quasi in un piccolo esercito accampato di fronte al nemico, in cui bisogna sentirsi fratelli in tutto e per tutto. Due individui che si trovano a bevere insieme tutte le sere, devono anche essere pronti a morire o a pagare l'uno per l'altro.

Naturalmente questo ideale primitivo della amicizia non è osservato da tutti assolutamente, perchè molti imparano a loro spese che cosa costi conservare dei sentimenti e passioni diventati per metà inutili nella trasformazione delle condizioni di esistenza: ma gli individui che osservano i loro doveri di *compagnonage* con la scrupolosità dei leudi tedeschi e dei gentili Romani, non sono ancora spariti tutti dalla Romagna, anzi essi vi sono più numerosi che non si crederebbe.

La solidarietà dei gruppi è un fenomeno speciale dei periodi di violenza; che si conserva nei periodi di frode trasformandosi in dovere di solidarietà per il pagamento dei debiti; ma allora essa perde il suo rigore e la sua compattezza primitiva perchè tra uomo e uomo si insinua il cuneo dell'interesse individuale, e così la robusta muraglia di cuori concordi e serrati che prima si opponeva ai comuni nemici va sgretolandosi. Lo stesso accade in Romagna. Se innanzi ai pericoli delle imboscate finanziarie, la solidarietà si infiacchisce, essa risorge nel suo primitivo vigore dinnanzi ai pericoli delle lotte materiali: quando due società politiche stanno per venire alle mani, tutti i soci sono al loro posto, come soldati in campagna, armati e pronti a versare il loro sangue. Bene dunque a questo proposito osservava Zino Zini (1) che l'amicizia ha

(1) *Vita Moderna*, 29 gennaio 1893.

una origine militare, e che i periodi di guerra sono i tempi eroici dell'amicizia.

Di qui due conseguenze: la piccolezza delle associazioni politiche romagnole e la inerzia in cui spesso cadono, trasformandosi in piccole sêtte e confraternite. Discorrevamo, pochi giorni sono in una città del Nord con un amico di Romagna, grande agitatore socialista, che ci raccontava di quel circolo da lui fondato a Russi, che sarà probabilmente il centro della rinnovazione politica della regione. — Quanti siete? — domandammo — Trentasette, ci rispose con compiacenza — Come trentasette? — ribattemmo noi. — Dopo due anni di lavoro siete ancora trentasette? Ma da noi quando un partito è lanciato al momento buono, raccoglie centinaia di adesioni al mese. — Ma da noi è un altro affare — rispose l'amico. — Da noi tutta la società è responsabile delle azioni del socio; e bisogna andar piano ad ammetterli; altrimenti la scapestreria di un individuo, manda in malora tutto. Anche se un socio dà una coltellata, gli altri almeno moralmente e spesso anche materialmente, ne rispondono. — E ci spiegò come si era organizzato un sistema di iniziazione e di prova per i neofiti che dovevano passare per un periodo di preparazione di almeno sei mesi, prima di essere ammessi nel *Sancta sanctorum* della società; un sistema che ricorda quasi i riti pitagorei dell' ammissione alla confraternita.

E poichè essa è sempre una specie di *clan* o di compagnia della morte, ogni associazione ha una intima incosciente ripugnanza ad estendersi troppo, a diventar troppo numerosa. Le società politiche della

Romagna sono quasi incapaci di fare una vasta propaganda; qui sta il vizio organico di tutta la vita politica della Romagna. I soci si cullano, si rannicchiano quasi nei cuscini della loro stretta solidarietà; si serrano l'uno contro l'altro, come le anitre sugli stagni in procinto di gelarsi, l' inverno; stabiliscono tra loro i rapporti di affetto intrinseco, si fondono insieme diventando un sol cuore, una sola anima, un solo organismo.... Ma per questo appunto l'ammissione di un nuovo socio diventa una perturbazione, sembra quasi l'irruzione di un astro nuovo in un sistema planetario già bene equilibrato. Bisogna con lui rifare il lavoro di assimilazione, assorbirlo e fonderlo nella massa totale dell' organismo; allacciare con lui quei rapporti di amicizia che già sono stabiliti con gli altri; tutto un lavorìo lungo e faticoso. Non val meglio starsene insieme in quei pochi che siamo, già compenetrati l' uno nell'altro, noti l'uno all'altro *intus et in cute*, godendoci la nostra fratellanza di vecchi camerati, rivedendo le stesse faccie e ritrovando gli stessi spiriti? I soci fanno da cuscino l'uno all'altro; ora chi non sa che i cuscini vecchi e già molto adoperati, sono più comodi e molli che i cuscini nuovi? La più rivoluzionaria società politica in Romagna è sempre più o meno misoneica, rispetto ai suoi nuovi aderenti.

Ma appunto perchè le società politiche, come del resto tutte le altre associazioni romagnole, finiscono diventando società per la vita e per la morte, accade che certe questioni dei soci, per nulla politiche, diventano questioni di tutta l'associazione e quindi politiche sebbene non abbiano nulla di comune nè col carat-

tere nè con gli scopi della società. Così i compagni si mescolano spesso nelle questioni personali di un socio e gli prestano man forte, tutti insieme, come associazione, per il dovere di solidarietà; ora entrando nella lizza una associazione politica, la questione diventa anch'essa naturalmente politica, e così spesso la inimicizia di due individui può tirarsi dietro la guerra di due partiti. Ne vedremo un esempio classico nel processo che studieremo più innanzi. Da noi invece non accade così; i soci si aiutano solidarmente tra loro in tutto ciò che riguarda lo scopo politico dell'associazione: al di fuori di questi confini ciascuno è interamente libero e responsabile. Anche questa, per dir così, personalità della politica è un carattere primitivo. I cronisti del medio Evo vedono sempre l'origine delle discordie politiche in rivalità e odi di famiglie potenti e in ciò senza dubbio scambiano per una naturale miopia della intelligenza le cause prossime per le remote; ma è certo però che le rivalità personali confluivano a creare i grandi odi di parte e che ogni partito era quasi un gran torrente di lava alimentato come da numerosi rigagnoli di fuoco dagli odi privati. Le questioni personali diventavano politiche; la parentela degli Amedei si arruolava nel partito contrario a quella dei Buondelmonti per vendicare l' insulto arrecato all'onore della famiglia; e così accumulando odi privati e pubblici, tutti si gettavano furiosamente gli uni sugli altri, senza più aver coscienza della vera e ultima ragione dell'odio.

Per un fenomeno interamente opposto, le quistioni politiche diventano questioni personali. Il romagnolo

sa distinguere malamente l' uomo dall' uomo politico e amar l' uno, pur non potendo trovarsi d' accordo con l' altro. In Romagna l' assoluta inimicizia politica e l' assoluta amicizia personale stanno di rado accoppiate; l' uomo di un altro partito non è mai un amico intimo e senza essere ordinariamente un nemico è sempre un uomo con cui non si hanno rapporti di intrinsichezza. In altre regioni si avrebbero con lui rapporti di cortesia; ma i romagnoli non essendo molto forti in materia di cortesia, anche queste ipocrite larve di amicizia mancano e l'avversario politico è insomma un estraneo: quindi se un contrasto un po' forte nasce tra due partiti, i sentimenti di diffidenza e di ripugnanza si tramutano facilmente in odio. Ritroviamo qui un altro fenomeno della psicologia primitiva: come i *clan*, e tutte le associazioni primitive, quanto sono salde e ben serrate da robusti vincoli di solidarietà, tanto sono chiuse anzi nemiche agli estranei, così le associazioni romagnole, più sono solidali tra i singoli loro membri, più sono facili a vedere un nemico in tutti quelli che restano al di fuori di loro. E questa inimicizia senza raggiungere le intransigenze di una volta, per cui sino i matrimoni diventavano impossibili, resta pur sempre abbastanza vivace, in tempi ordinari e può raggiungere in certi momenti una intensità straordinaria. Così per un romagnolo, un socialista che frequenti case signorili dimentica per lo meno uno dei suoi doveri meno importanti, ma pure non interamente trascurabili.

Tutti questi fenomeni hanno la loro genesi ultima in una estrema facilità alla suggestione, in tutti gli

individui, per cui le passioni si comunicano rapidissimamente dall' uno all' altro; e questa arrendevolezza alla suggestione è connessa con la impulsività che notammo nel carattere romagnolo. Come tra le api, un movimento di fuga nella sentinella determina per simpatie analoghi movimenti in tutto l' alveare, così nelle associazioni romagnole un sentimento di odio o di amore si diffonde simpaticamente a tutto il gruppo. Noi, nelle nostre società frodolenti, siamo continuamente sottoposti a una educazione di resistenza alle suggestioni, che sviluppa poteri inibitori perchè ci dobbiamo difendere contro i raggiri altrui che non sono se non suggestioni lentissime; perchè l' oculatezza, massima delle virtù nei periodi di frode, non è che una resistenza alle suggestioni insidiose: ma nei periodi di violenza in cui la massima virtù è il coraggio, la prontezza nella vendetta, cioè la rapidità delle reazioni alle eccitazioni esteriori, i poteri inibitori dell' individuo non si possono sviluppare con forza. Il coraggio infatti è massimo negli individui più impulsivi, che non calcolano i pericoli e si gettano nelle voragini senza pensarci. Ora l' uomo quanto più è impulsivo tanto più è suggestionabile. Siccome nei periodi di violenza i poteri inibitori del cervello non si sviluppano, la suggestionabilità degli individui è massima, i fenomeni di imitazione si svolgono senza contrasto, perchè l' individuo non vi reagisce. Chi più suggestionabile dei Fiorentini del medio evo? Si potrebbe prenderli per un popolo di isterici. Bastava che un gruppo scendesse in piazza al buon momento gridando: *morte al tale* o *viva il tale*, perchè tutto il popolo si levasse

a rumore sino dagli ultimi vicoli, per precipitarsi contro il governo o contro un partito avversario. Il coraggio, l'impulsività, la suggestionabilità sono tre anelli di una stessa catena. Si aggiunga che questo contagio degli odî è favorito da molti pregiudizi; colui che si rifiutasse di difendere un compagno maltrattato, sarebbe mostrato come un vigliacco, messo al bando dagli amici; perchè in Romagna l'uomo che impallidisce innanzi a un pericolo è perduto. Anche i timidi quindi, eccitandosi e montandosi nel contatto con gli audaci, si fanno forti ad affrontare i pericoli.

Questa suggestionabilita come è intensa tra gli eguali, è intensissima tra gli individui superiori e la massa degli uomini medî.

Il fascino personale degli uomini può qui raggiungere una straordinaria potenza. I romagnoli sono *personalisti* se altri mai; si appassionano alle idee attraverso gli uomini, perchè cioè un uomo suggestivo e simpatico a loro diffonde quelle idee. Dietro la diffusione di una idea e di un partito politico, voi troverete sempre qui in Romagna la popolarità di un uomo. Mazzini vi è stato addirittura adorato, per un certo tempo: Aurelio Saffi ereditò da lui ed esercitò sino all' ultimo giorno di vita questa sovranità assoluta dei cuori, per cui una sola sua parola quietava la Romagna in tumulto o l'avrebbe, volendo, sconvolta, se in pace. Ai tempi del viaggio reale in Romagna, il sordo fermento di ribellione che agitava i repubblicani, si quetò dopo la celebre lettera del Saffi: molti ne furono scontenti e pensarono che il tribuno invecchiava; ma nessuno fiatò. Andrea Costa, specialmente nei primi anni quando gio-

vane e pieno di slancio incendiava la Romagna con la sua eloquenza, ebbe anch'egli il suo quarto d'ora di sovranità; a cui si dovette la formazione intempestiva e illogica di un partito socialista in un tempo e in una regione in cui le condizioni economiche non erano quelle che sono il postulato necessario di un partito socialista.

E gli ammiratori di questi uomini suggestivi sono davvero amici a prova del fuoco; pagano trascurano gli affari, si compromettono per il loro idolo; sentono i dolori e i piaceri di lui come propri. Ho conosciuto un imolese, le cui due grandi venerazioni sono A. Cipriani e Andrea Costa; e l'ho visto piangere di dolore e di rabbia, quando Cipriani fu arrestato a Roma il primo maggio del 91. Alcuni furono visti a piangere, dopo aver parlato e stretta la mano al Saffi; uno ricordava sempre con orgoglio un bacio ricevuto da lui. Altri conservano anche dei veri reliquari di oggetti appartenenti agli uomini adorati.

Di qui la precarietà dei partiti in Romagna, che energici sinchè il capo, l'uomo suggestivo è vivo e robusto, declinano e muoiono con l'invecchiare e il morire di lui. Il partito repubblicano forte ed attivo dal 60 all'80 declinò con la vecchiaia del Saffi ed è oggi in piena *degringolade* sotto gli epigoni del grande tribuno. Le antiche associazioni si sfasciano e dei soci sbandati chi bada senz'altro ai suoi affari, chi diventa costituzionale, chi si arruola nelle file del *nuovo* socialismo, i cui primi proseliti sono quasi in tutti i punti della Romagna in guerra contro gli ultimi avanzi del partito repubblicano che si ritira.

I partiti in Romagna sono fenomeni di suggestione; di suggestione di una personalità più potente alle turbe; dai primi iniziati alle turbe restanti: non sono — o almeno sino ad ora non sono state — associazioni di gruppi e di classi a difesa di interessi ben chiari o di idee ben determinate. Una città è socialista o repubblicana se l'uomo suggestivo è socialista o repubblicano; e nell'uno o nell'altro partito si precipitano tumultuariamente persone di tutte le classi e di tutte le condizioni, tutti quelli cioè che sentono la suggestione dell'uomo, senza badare se veramente i loro interessi ve li spingono, senza spesso aver nemmeno capito chiaramente l'idea. A Imola, per esempio, il partito socialista — cioè il partito dei seguaci del Costa — è formato quasi interamente di borghesi; commercianti, proprietari di campagna, industriali perfino; mentre i contadini sono molto più scarsi e meno risoluti: il nerbo della sua forza è nella città, mentre quella dell'avversario è nelle campagne, fatto tanto più strano perchè la città non avendo grande industria, non ha nemmeno una moltitudine molto numerosa di operai su cui contare. Quelli insomma che logicamente dovrebbero essere socialisti, non sono; e lo sono invece normalmente quelli che non dovrebbero esserlo che eccezionalmente. E questi borghesi socialisti — tanto sono suggestionati dal maestro — parlano nei comizi, nei banchetti, nei giornali, dei diritti del proletariato, dello sfruttamento, delle sante riscosse avvenire senza accorgersi che quelle ingiustizie e quelle rivoluzioni future non li riguardano che indirettamente: non credono, come gli altri borghesi socialisti, di esser uomini che pur facendo parte

della classe dominante, sentono il male della società presente e vogliono affrettarne la trasformazione; ma si credono veri proletari, veri sfruttati anch'essi; e protestano con violenza contro le ingiustizie di cui sono vittime, contro la tirannide borghese. Ho sentito perfino un ricco socialista parlare di « noi sfruttati ». Singolare potenza della suggestione del maestro, che finisce quasi per diventare una allucinazione!

Tutti questi fatti in complesso non sono che un aspetto particolare di quel fenomeno generale della storia per cui la moralità politica rimane sempre indietro di un passo alla moralità privata. Anche oggi, come già abbiamo notato, certi furti e certe frodi che per un individuo sarebbero disonorevoli, sono commesse impunemente e con sicura coscienza dai capi partito, per scopi politici; ed egualmente nel passato i venefici, gli assassini rimasero un espediente politico, dopo che avevano cessato di essere espedienti personali. Così in Romagna si uccide ancora per cause politiche e non si uccide più o molto meno per cause private. È un fatto curiosissimo di cui sarebbe interessante di ricercare tutte le cause: qualcuna intanto può essere accennata anche qui. Un partito, una associazione politica sono composti da un numero più o meno grande di individui: sono una folla più o meno estesa; e quindi nel suo seno si producono con minore intensità quelle fermentazioni delittuose che si producono nelle grandi folle, così bene studiate dal Sighele. Un proposito omicida può venire anche a uomini normali quando si trovino insieme in molti e si eccitino l'uno con l'altro; e una cattiva azione desta minor ribrezzo a chi la commette, quando

si sa approvato e appoggiato da un numero più o meno grande di altri uomini simili a lui. Così accade nelle associazioni di Romagna; anche gli uomini normali si montano, si eccitano, e nella reciproca approvazione finiscono per perdere l'orrore dell'omicidio per acquistare il coraggio di commetterlo. Così accade dell'uomo politico, che commette una furfanteria per il suo partito, perchè si sa appoggiato da un numero più o meno grande di adepti e sente che, perciò, la sua responsabilità è divisa con altri e quindi alleggerita sulla sua coscienza.

Può sembrare un strano altruismo quello di un uomo che si compromette per una idea o passione politica e non si comprometterebbe per un interesse personale: ma non è invece che una forma normale di egoismo, in cui noi troviamo un' altra causa di questa strana contraddizione tra la morale privata e la morale politica. Per gli individui che si appassionano fortemente alla politica, la politica diventa il grande interesse, l'unico pensiero, il respiro dell'anima, la luce degli occhi, come l'arte per l'artista, la scienza per il pensatore, la strategia per il generale; diventa cioè l'oggetto delle passioni più vive, mentre ai suoi affari ordinari non porta che un interesse mediocre, quel tanto senza cui non si può vivere. L'uomo si è sempre appassionato non per le cose ordinarie della vita, ma per le cose straordinarie, per i lussi dell'esistenza: i barbari invadevano l'impero romano non per trovarvi cibo, ma per rubare l'oro, le gemme, le vesti preziose; ed è molto più probabile psicologicamente che uno scienziato uccida un rivale che sta per fare una scoperta analoga

alla sua, o un artista un competitore pericoloso nel campo dell'arte, che non per aver denari. Negli individui insomma che non si occupano solo di mangiare, riprodursi e dormire, queste passioni superiori sono le più forti e come tali possono trascinarli a commettere azioni, che essi non commetterebbero per scopi personali. Così il fanatico romagnolo uccide per ragioni politiche: l'uomo di stato commette dei falsi o dei furti per ottenere nelle lotte politiche una vittoria, che gli è più gradita di qualunque fortuna individuale, di una ricca eredità, per esempio.

Alla luce di queste considerazioni il grande processo per i fatti di S. Michele, diventa di una chiarezza adamantina.

I venticinque imputati sono tutti di condotta incensurata; qualcuno ebbe miti condanne per contravvenzioni alla caccia o alla legge sul porto d'armi (quest'ultimo non può essere considerato un reato in Romagna); qualche altro fu sottoposto ad accuse, svanite via nel corso di brevi istruttorie. Tutti i testimoni furono concordi nel deporre sul carattere loro, buono e generoso; e primi fra tutti i funzionari di pubblica sicurezza che comparivano in giudizio come principali testimoni di accusa. L' ispettore dott. Salvatore Rossi depose che erano tutti giovani onesti, buoni, laboriosissimi, ma romagnoli, franchi e leali cioè, ma di una estrema suscettività se toccati nell'onore o nella fede politica. Il signor Domenico Ghinassi, consigliere comunale di Ravenna e da 14 anni delegato a rappresentare il Sindaco di Ravenna nella villa di Piangipane,

interrogato sulla moralità degli imputati depone che sono tutti buoni ragazzi. Il conte Giovanni Pasolini ed altri dànno egualmente ottime informazioni, chi su questo chi su quell'altro imputato.

Siamo dunque innanzi ad uomini onesti, simpatici, anzi per certi caratteri di lealtà e generosità; come mai dunque si lasciarono essi trascinare a una rissa, o più esattamente a una battaglia in cui cinque di loro dovevano perire, e molti uscirne feriti?

Nella Parrocchia di Piangipane, vicino a Ravenna, il movimento separatista tra repubblicani e socialisti s' era fatto sentire. Esistevano in quel paese parecchie società tra i seguaci dei vari partiti; la *Società di mutuo soccorso fra gli operai*, chiamata più comunemente *Società dei Contadini*, senza un proprio carattere politico, ma inclinante verso i repubblicani; la *Gioventù Operosa*, nettamente repubblicana; il *Circolo dell' 89*, la *Società dei Figli del Lavoro*, l'associazione la *Pace*, tutte socialiste. Il processo che tendeva a togliere deliberatamente ogni aspetto politico alla rissa non ha messo in chiaro se già esistessero inimicizie latenti, prima del fatto che generò la battaglia; ma chi conosce solo un poco la Romagna politica, può affermare con sicurezza che per lo meno poco buon sangue e una vaga diffidenza corresse tra i due partiti. In Romagna — già lo vedemmo — tra due partiti avversari c' è sempre dell'avversione, che può facilmente precipitare in odio.

Tra due individui di Piangipane, Francesco Trenta e Giovanni Orioli, covava un vecchio odio; avevano questionato e si erano picchiati già parecchie volte, quando la sera del 26 giugno 1891, in seguito, pare,

a un diverbio più violento, il Trenta inferse diverse coltellate all'Orioli che di lì a poco morì. Morto l'Orioli si sparse la voce che il Trenta era stato incitato all'omicidio da Antonio Marani e da Achille Gordini e che dopo la rissa, siccome l'Orioli, sebbene mortalmente ferito si era messo a inseguire il feritore col revolver in pugno, gli stessi Marani e Gordini avevano inseguito, afferrato e brutalmente percosso il moribondo. Era vero il gravissimo fatto? L' Orioli l' avrebbe egli stesso confessato a Natale Ghinassi, suo amico e compagno di partito, che accorso a lui appena seppe del ferimento, gli domandò chi era stato. « Mi ha ferito - rispose l'altro — *Chicazza* (Trenta); Gordini e Marani mi hanno percosso. » Ma le indagini fatte sia dai funzionari di pubblica sicurezza, sia dai privati nella lunga vertenza che sorse dopo, non hanno messo in chiaro la verità o falsità di questa voce comune, che correva ostinata. Alcuni, come il Ghinassi, emisero anche l'ipotesi non improbabile che il Gordini e il Marani vedendo l'Orioli correre col revolver dietro al Trenta e non sapendolo ferito, gli siano saltati addosso per togliergli l'arma; e che ne sia seguita una colluttazione.

Ma, vera o falsa, la diceria mise in rivoluzione il paese. L'ucciso apparteneva al Circolo dell'89, socialista; il Marani e il Gordini alla Società dei Contadini, repubblicaneggiante. La questione divenne così in un attimo una lotta di partiti. Abbiamo visto che in Romagna non esistono associazioni in cui il legame di mutuo aiuto si restringa allo scopo della Società, che tutte le associazioni, a qualunque scopo costituite, di-

vengono una unione per la vita e per la morte. Che cosa avrebbe dovuto importare ai compagni di associazione politica dell'Orioli se il Trenta l'aveva colpito e gli altri l'avevano maltrattato? Era cosa di cui si doveva mescolare il procuratore del Re. Ma invece, i sentimenti di solidarietà così forti in Romagna erano stati troppo vivamente feriti, perchè i compagni di società dell'Orioli non si stimassero disonorati, non protestando e, all'occorrenza, non vendicandone la morte.

Gli animi erano accesi; e nella irritazione anche gli atti innocenti prendevano aspetto di provocazione e di insulti. Il Trenta, dopo ucciso l'Orioli, si era rifugiato nella casa di un suo parente; ora nello stesso casamento era la sede della Società dei Contadini; i socialisti senza appurare i fatti e acciecati dalla passione credettero che la Società avesse aperto asilo all'uccisore del loro amico e videro in ciò una nuova sfida.

Si fecero dei tentativi di pace, tra i due partiti; ma essi dovevano fatalmente andare a vuoto. Il signor Nullo Baldini, persona molto autorevole e stimata tra i socialisti, fu pregato di interporsi; egli chiamò parecchi socialisti di Piangipane e consigliò loro, se avevano prove sicure in mano contro il Gordini e il Marani, di domandare alla Società dei Contadini la loro espulsione dalla Società. Come si vede, lo spirito di solidarietà aveva cosi trasformato la questione tra individui in questione tra le due Società, che queste trattavano tra loro come due potenze, domandandosi soddisfazione e sapendo che la responsabilità delle domande e dei rifiuti sarebbe stata collet-

tiva. Alla richiesta dell'espulsione la Società dei Contadini rispose domandando un giurì, che non fu accettato, sia perchè sarebbe stato difficile trovare i giurati, sia perchè (e questa era la ragione principale) ai socialisti non piaceva questo mezzo lungo e difficile, che sembrava anche mettere in dubbio il diritto, ai loro occhi imprescindibile, di vedere espulsi que' due. Nessuno dei soci dubitava menomamente sulla verità del fatto; tutti l'avrebbero giurato come se lo avessero visto con i loro occhi. La conclusione fu che non si conchiuse nulla.

Questa tensione aveva pur bisogno di uno sfogo. I socialisti cominciarono a stuzzicare qua e là i repubblicani; una sera spararono parecchie revolverate contro la sede della Società dei Contadini; un'altra volta un loro gruppo trovandosi in campagna vicino al ponte di un torrente e saputo che si avvicinava un gruppo di repubblicani, si piantò lì ad aspettarlo, certo con il vago desiderio di far loro qualche offesa, senza che nessuno sapesse propriamente che cosa. I repubblicani, prudenti, guadarono il fiume ed evitarono l'incontro. Ma tutte queste punzecchiature non dovevano servire che a risvegliare sempre più forte il sentimento della solidarietà anche nei repubblicani. Allo stesso modo che il fatto dei maltrattamenti era istintivamente considerato come vero dai socialisti, dai repubblicani era pure istintivamente considerato come falso; quindi essi rifiutarono di accordare la chiesta espulsione del Gordini e Marani e, rifiutato dagli altri il giurì, ritennero per questo solo fatto provocato, la innocenza dei due accusati e tutte le simpatie furono per loro. Comin-

ciate le provocazioni da parte dei socialisti alla società, alla sua casa, ai suoi membri, questi si andarono serrando gli uni a fianco degli altri, per il ravvivarsi del sentimento di solidarietà; la tensione aumentando da una parte e dall'altra si dimenticò l'origine prima del fatto, la cagione della discordia, per non appassionarsi più che alla specie di sfida corsa da una parte all'altra. Di pace allora non si poteva più parlare; perchè nessuno pensava più a domandare o a concedere l'espulsione dei due soci, nessuno ricordandosi più dell'Orioli ucciso, delle vendette da compiere o delle soddisfazioni da dare e ricevere; un odio era nato da quei primi attriti e l'odio doveva sfogarsi anche se la causa generatrice dei primi dissensi fosse stata tolta. Questo sentiva la gente del paese in quei giorni, istintivamente; Natale Ghinassi, a chi gli parlava della pace, rispondeva che la pace era impossibile ormai e che la vendetta sarebbe fatalmente scoppiata; un altro testimone disse di essersi subito accorto che era inutile mettere pace, perchè da una parte si voleva vendetta e dall'altra non si voleva disarmare, innanzi a questa specie di sfida tacita ma continua. Perfino le autorità che di solito non sono mai un modello di previdenza avevano sentito nell'aria l'odore della polvere; e stavano vigilanti, per vedere di riparare presto ai guai. Così gli uni andavano sempre più stuzzicando gli avversari; e gli altri si disponevano a giuocare con il massimo vigore la partita, in cui erano stati trascinati.

E lo scoppio difatti seguì di lì a poco. Il 25 ottobre del 1891 a S. Michele di Ravenna, parrocchia a mez-

z' ora di distanza da Piangipane, ricorreva una festa religiosa, a cui sogliono di solito recarsi gli abitanti delle parrocchie vicine; e a cui si recò pure una comitiva di socialisti, tra cui due fratelli dell' ucciso Orioli, che fu udita lungo la via cantare il ritornello: *Andiamo alla guerra.* Il Pubblico Ministero insistè a lungo su questo fatto che dimostrava secondo lui la premeditazione: i difensori gli tolsero invece ogni importanza, sostenendo trattarsi di una semplice canzone patriottica, cantata per svago. Ma la verità forse è diversa: che i socialisti andassero alla festa col deliberato proposito di provocare gli avversari, no; ma ci andarono con la previsione di venire alle mani, nell'ansia e nella aspettazione elettrizzante di una battaglia da combattere in compagnia, sapendo che senza dubbio qualche gruppo repubblicano vi si sarebbe trovato: e perciò cantando cercavano di scuotere quell' ansia snervante e insieme di sfogare quella eccitazione impaziente, che prende ogni uomo prima di una lotta pericolosa. Fiutavano di lontano il vento della battaglia, che inquieta ed inebria i cuori dei forti.

A S. Michele la comitiva socialista si sedè in uno spazio davanti all'osteria detta *della Tugnina.* Di lì a poco vennero a sedersi nel luogo stesso ad un tavolo poco distante un gruppo di repubblicani. Passò qualche istante di tranquillità, in cui, i due gruppi parevano nemmeno guardarsi: era l' aspettazione, quel momento di inerzia prima della battaglia, così doloroso a vincersi e che è l'ultima protesta che la paura fa sentire anche nell' uomo più impavido nell' istante supremo in cui egli sta per gettarsi, di pieno petto, contro il pericolo.

Un movimento si produsse nel gruppo dei socialisti; qualcuno si alzò; si alzarono gli altri; tutti in un baleno furono in piedi dalle due parti; e un arsenale di armi luccicò al sole. In un attimo, senza una parola, il guanto di sfida era stato gettato e raccolto. I due gruppi si slanciarono, uno addosso all'altro e una lotta accanita, silenziosa si impegnò a coltellate a pugnalate a pistolettate a revolverate. Corsero carabinieri e cittadini in mezzo alla mischia generale; e posero fine dopo sette od otto minuti alla mischia: ma dei 40 combattenti (così furono computati all'incirca) cinque erano già restati sul terreno: moltissimi se ne ritirarono feriti. Tra i morti furono Pio Ulisse Orioli fratello della prima vittima e il più accanito dei combattenti: Ruggero Gordini fratello di quel Gordini imputato dei maltrattamenti insieme con Antonio Marani, che rimase morto egli pure. La vendetta era stata ottenuta a caro prezzo, ma terribile.

Pure l'odio rimase vivente e atroce nel cuore dei moribondi, sino all'ultimo fiato di vita. Pio Ulisse Orioli a quelli che lo raccoglievano crivellato di ferite, disse soltanto: Non muoio contento, perchè non sono riuscito a coglier quell'altro (il fratello di Ruggero Gordini).

Che più? Si volevano seppellire accanto, nel cimitero di Ravenna, un socialista e un repubblicano morti nella mischia. Le famiglie lo impedirono. Nemmeno sotto terra dovevano stare accanto; nemmeno le loro casse mortuarie si dovevano toccare. Montecchi e Capuleti redivivi, l'odio tra le famiglie era così intenso che non tollerava nè mescolanza di sangue nè comunanza di cimiteri: nemmeno l'amore di Giulietta e

Romeo sarebbe valso a gettare un ponte in quell'abisso di odio!

Questo episodio sporadico di una lotta politica in Romagna, non sembra la storia di una fazione italiana del medio evo? Questioni personali che diventano politiche; questioni politiche che diventano personali, odio e sangue: non sono riassunte in questi brevi tratti le lotte de' Guelfi e de' Ghibellini, de' Bianchi e de' Neri? Un odio sorge nelle anime appassionate per cause personali, cresce, gonfia, si comunica per suggestioni agli amici; incominciano le provocazioni che determinano una eguale suggestione nel campo contrario; e l'odio è nelle due parti così forte che non può soddisfarsi che col sangue; un giorno i due partiti si incontrano, si accapigliano e non lasciano la battaglia sicchè parecchi non sono caduti.

Tutto ciò conferma la osservazione del Lombroso che lo stato selvaggio (periodo di violenza) di una società favorisce i reati di passione, trasformando la vendetta in dovere. La Romagna non è così pienamente nel periodo della violenza come la Corsica; e per questo quei reati passionali sono più rari; ma v'è ancora tanto, perchè possa di tempo in tempo produrne.

Questi i dati fondamentali del processo, su cui dodici avvocati e il Pubblico Ministero, il sostituto procuratore generale Urangia Tazzoli, giostrarono per molti giorni. In principio si diceva che la difesa si sarebbe divisa in due campi nemici, difensori dei socialisti e difensori dei repubblicani, con lo scopo di gettarsi addosso gli uni agli altri la colpa: il piano era assurdo, trattandosi di un delitto in cui nè gli uni, nè gli altri

avevano veramente la colpa di essere causa prima dei fatti. Accordatisi di difendere gli imputati cumulativamente, il Pubblico Ministero ha cercato di rompere l'alleanza, caricando nella sua requisitoria gran parte della colpa sui socialisti: ma la manovra non è riescita, perchè i difensori dei socialisti, pur difendendosi da questa accusa eccessiva, non si sono rivoltati contro i repubblicani. Del resto — caso raro — tanto l'atto d'accusa che la requisitoria erano fatte con ingegno e senza esagerazioni, salvo quelle inevitabili, dato lo scopo. Il collegio dei difensori era dei più svariati, andava dai giovani di belle speranze alle celebrità italiane, attraverso le celebrità locali; dall'avv. Cosimo Pugliesi, una promessa del fôro romagnolo, con tutte le irruenze e le impulsività romagnole, esagerate forse anche, a Enrico Ferri, a Camillo Tassi, ex-deputato di Piacenza, a Tullo Corradini, ex-deputato di Ravenna, a Carlo Aventi, ex-deputato di Cesena, tre reduci, come si vede, dalla politica, che trovarono un campo immenso in cui vuotare le cataratte della loro eloquenza senza produrre un diluvio e che destarono un grande interesse perchè sono tutti tra i primi avvocati delle loro città; a Alessandro Balducci, avvocato e socialista di Forlì, che fece tra tutti il discorso giudicato migliore, meno fosforescente per forma, ma più preciso che quello del Ferri; al Bortolucci, al Bianchedi, al Modena, al Silvestri, che collaborarono tutti con energia e intelligenza; chi per un lato e chi per un altro, a strappare ai giurati il voto vittorioso di assoluzione.

IL PROCESSO VALZANIA.

Vedemmo come la violenza e la frode sono in generale due periodi successivi della storia di un popolo, e come, secondo che una civiltà appartenga ad un tipo piuttosto che ad un altro, muta non solo nel sistema fondamentale di lotta per l'esistenza, ma anche in altre differenze secondarie dei costumi, delle abitudini della vita sociale, nelle idee sulla virtù. Così nei periodi di frode si usa in generale un cerimoniale ipocrita ma gentile e nei periodi di violenza invece modi rozzi e schietti, ecc. Ora una legge psico-sociologica molto importante sui rapporti tra i due periodi è questa: nel contatto di due popoli, uno ancora nel periodo della violenza, l'altro già nel periodo della frode, o quando un popolo nel periodo della violenza sia conglobato nella massa di un popolo che è già nel periodo della frode, il popolo violento non prende all'altro i costumi, gli usi, le idee secondarie, indirettamente connesse col periodo della frode, ma prende in-

vece subito le abitudini frodolente e le esagera anche, ora mantenendole accanto, ora fondendole con le abitudini violente. In India, al giungere degli Inglesi, i processi erano ancora decisi col duello (periodo della violenza): gli Inglesi abolirono il costume selvaggio e stabilirono i tribunali, istituzione che appartiene di pien diritto al periodo della frode: ora questa sostituzione non incontrò già la difficoltà della resistenza e della ripugnanza da parte delle popolazioni indiane; ma la difficoltà di un troppo grande favore. I giudici erano assediati tutti i giorni da un nugolo di querelanti, che per una inezia venivano a intentar processi e maneggiavano le spille acute del cavillo curiale così bene come gli spadoni pesanti dei duelli di prima. Avevano dunque capito ed usavano il mezzo frodolento della discussione giudiziaria: non avevano egualmente imparata quella virtù relativa che, nelle civiltà frodolenti si va con il tempo formando: cioè una certa discrezione nell' usare di quegli strumenti di inganno, senza la quale gli ordinamenti giudiziari non possono reggersi a lungo; onde per ogni futilità correvano al giudice, contenti di questo nuovo mezzo che pareva loro meno faticoso e sopratutto meno pericoloso del precedente. In Ungheria i magiari erano vissuti sino al 48 con i costumi militari; il grande piacere di quella orgogliosa aristocrazia erano le guerre, gli esercizi fisici, l'equitazione nelle immense pianure: sopravvenuto dopo il 48 il periodo commerciale e industriale, cioè il periodo della frode, gli eroici cavalieri di guerra si trasformarono in raffinati cavalieri d' industria e manovrarono in Borsa così bene, come avevano prima manovrato in

fitti squadroni per le grandi pianure dell' Ungheria. Le ladrerie e i Panama che si fecero negli affari, nelle amministrazioni pubbliche, governative e municipali furono — a quanto sembra — gigantesche: ma i vecchi costumi militari restarono e restano ancora in parte, più tenaci, facendo rassomigliare l' Ungheria ad un accampamento tramutato in una Borsa, dove i soldati hanno tra le tende drizzati i tavoli del cambio.

Lo stesso fenomeno è accaduto in Romagna; questa terra dei violenti, è diventata anche la terra dei frodolenti. Nell'orgia affaristica italiana, che corse dal 60 all'80, in quel banchetto così vorace in cui fu divorata tutta l'Italia senza che restassero a noi.... nemmeno più gli ossi da rosicchiare, i Romagnoli hanno avuto la parte loro e hanno adoperata la mascella a dovere. La Romagna fu allora un semenzaio di appaltatori; ed è oggi piena di gente che si è arricchita nella costruzione delle opere pubbliche e specialmente delle ferrovie, frodando, naturalmente, lo Stato in tutti i modi. Un giorno poveri operai, hanno oggi chi 2, chi 3, chi 4 cento mila lire di patrimonio, terre al sole, case e ville; qualcuno più intelligente non si è ritirato dagli affari dopo le prime fortune e continuando a lavorare, ha ammassato un patrimonio ingente e muove oggi col proprio cervello, senza saper scrivere, una ruota gigantesca d'affari. Di quel miliardo e mezzo che gli appaltatori hanno preso al denaro pubblico in questi 30 anni, la sua parte è rifluita anche in Romagna, grazie all'abilità di questi imprenditori, che non la cedevano per nulla ai loro confratelli delle altre parti d'Italia, nell'abilità di frodare.

E l'affarismo è anche oggi una piaga della Romagna, specialmente delle città, dove il proletariato intellettuale cresce ogni giorno e la politica, il caffè, l'orrore per l'industria e l'agricoltura sciupano una gran somma di energie giovanili in un lavoro sterile di politicanti mitingai e retorici, senza idee e propositi saldi. Uno studente romagnolo è quasi sempre precocemente impasticciato in affari di cambiali, di sconti, di girate e perde prestissimo la verginità bancaria e affaristica. A voler poi credere ciò che si mormora su certe banche della Romagna, sarebbe un Panama cronico, organizzato specialmente a scopo politico. Certe banche sarebbero fondate con azioni fittizie, non mai versate, ma di cui i detentori percepiscono gli interessi, facendo gli affari dalla banca con denaro ottenuto in prestito da istituti più potenti mediante influenze politiche. Le cambiali di favore ad amici personali o politici, le rinnovazioni graziose, le sofferenze occultate, il personale impiegatovi accresciuto ogni giorno per compiacere a grandi elettori; il fallimento procrastinato con espedienti sempre più intricati; tutte queste invenzioni della più raffinata ladreria modernissima e *fin de siècle*, sarebbero perfettamente acclimatate nella rude Romagna, in mezzo a queste lotte feroci, che ci riconducono ai tempi barbarici della politica. Esisterebbe insomma una specie di fratellanza bancaria-politica, perchè in certe banche pescherebbero tutti gli amici degli uomini influenti del luogo; studenti per finire i loro studi, commercianti e proprietari per far fronte ai loro impegni; *viveurs* per pagare i debiti di giuoco; convertiti per sal-

dare i debiti di gioventù; tutti piglierebbero e renderebbe chi può e chi si ricorda. Questo si dice — ripeto — comunemente: ammettiamo pure che dell'esagerazione ci sia, ma certo è — e ne ho la prova sicura — che in molti punti la cancrena affaristica ha profondamente infetto il bel corpo della forte e selvaggia Romagna.

Questo è il primo innesto della civiltà borghese sull'aspro tronco della Romagna violenta. Per il rimanente i nostri costumi, introducendosi in Romagna, hanno prodotto più che altro delle caricature e delle mostruosità grottesche.

Ricordo ancora, a questo proposito, come uno degli spettacoli più curiosi e stravaganti a cui io abbia assistito nella mia vita, un ballo in gran lusso dato a Cesena. I fieri romagnoli si erano quella sera vestiti come i *dandies* più eleganti; gli uomini in frak, le donne in toilette da ballo; ma — ahimè — sotto il frak e merletti rimaneva pur sempre il romagnolo e ancor più il cesenate, che è forse il romagnolo più romagnolo di tutti. Uno, tutto lucido e agghindato, con lo sparato della camicia lucente, con la marsina perfetta, con i guanti bianchi, pareva un duca.... ma portava il gibus lazzaronescamente di traverso, come un cappello alla calabrese; un altro con un fazzoletto sotto il braccio, scimmiottava il cameriere che va a prendere ordini e a portare consumazioni; per tutti era un gran divertimento tirarsi per le falde della marsina, aprire e chiudere il gibus per sentirne il tonfo, mettercisi a sedere sopra di botto. E se si fossero potuto vuotare le tasche delle marsine! Credete voi che ne sarebbero usciti carnet da ballo o boccette

d'odore, o pacchi di confetti? Ne sarebbe uscito fuori un arsenale di pistole, di coltelli, di revolver; giacchè quasi tutti erano andati al ballo armati sino ai denti, come se avessero mosso a una spedizione. Fuori il damerino, sotto il romagnolo. Il ballo poi, tutto insieme, sembrava una ridda. I ballerini abbrancavano le ballerine come avessero voluto rapirle per forza; stringendole forte sul petto, abbracciandole, sbattendole qua e là rudemente, colla faccia in fiamma: non erano quei bastoni vestiti di nero o di bianco, che danzano nei nostri saloni, freddi e insensibili nel contatto dei corpi — triste spettacolo della nostra ipocrisia sessuale! — ma maschi sani e robusti, eccitati dal contatto di quelle carni fiorenti e solide di donna. Barili di vino, montagne di polli e di pane sparivano; ballerini e ballerine, rossi in faccia con gli occhi lucenti divoravano avidamente dei mezzi polli, vuotavano le bottiglie ubriacandosi; una conversazione tempestosa, tumultuava da per tutto, piena di risate esplodenti, di frasi gridate, di *gaillardise* schiette lanciate ad alta voce dietro i passi delle donne, che si voltavano arrossendo a rispondere con franche risate; un quadro insomma mezzo olandese, e mezzo brantomiano, in cui l'orgia delle osterie di Amsterdam si mescolava con la brutale galanteria della corte di Francesco I. Si sentiva la linfa della vita animale rigoglire e scaldarsi per i corpi di tutti quegli uomini e quelle donne, a cui gli abiti dovevano bruciare sulle membra....

Il processo Valzania, che si discuterà tra non molto, e di cui daremo certo un altro anno il resoconto, è la

prova più bella di questo innesto della frode sulla violenza. Ecco un processo che è in perfetto riscontro a quello per i fatti di Villa S. Michele, rappresentando ambedue due tipi di reato perfettamente opposti: uno è il reato primitivo di violenza, l'altro il reato modernissimo di frode: e l'uno e l'altro furono commessi nello stesso tempo, nella stessa regione a pochi chilometri di distanza, mostrando così come in succinto quel contrasto di due civiltà e di due anime che si combattono tra loro nel seno della Romagna, dilaniandola e tormentandola.

Il protagonista del futuro processo, Egisto Valzania, è figlio di quell'Eugenio Valzania, colonnello garibaldino e ferventissimo mazziniano, che fu per molti anni uno degli uomini più popolari della Romagna, forse il più popolare dopo Aurelio Saffi. Ma quant'era differente dal mite e angelico amico del Mazzini, questo violento capo partito, che avrebbe potuto essere anche, in altre occasioni, un capo banda come il Passatore, generoso e feroce, cortese e terribile! Certo se non fosse vissuto in tempi in cui potè arruolarsi negli eserciti di Garibaldi, la sua ribellione contro il governo del papa avrebbe presa la forma del brigantaggio; e invece di condurre un manipolo di camicie rosse all'espugnazione di Monterotondo, egli avrebbe condotto un'altra squadra di cappelli puntuti all'assalto della vettura di qualche cardinale o gran signore. Nel medio evo sarebbe diventato un capitano di ventura, nel 500 un braccio destro del Borgia, nel principio del secolo un brigante: vissuto nella nostra età fu un eroico soldato di Garibaldi. Trasformazioni ed equivalenza di un uomo

attraverso le età! Comunque il suo coraggio, la sua stessa prepotenza imposero a un popolo, adoratore della forza, come il romagnolo; e il Valzania fu finchè visse il vero re della sua Cesena e in tutta la Romagna uno dei sacerdoti più insigni della religione di Santa Carabina. Morto lui, l'eredità del nome e della stima passò ai figli; perchè tra gli infiniti fenomeni primitivi della Romagna va messo anche l'*ereditarismo*, per cui la stima per il padre si riverbera indirettamente sui figli: nè forse si può altrove sorprendere meglio che in questa ragione la genesi psicologica della ereditarietà dei poteri e delle cariche. Nessuno, alla morte del vecchio Valzania, dubitò che la direzione del partito repubblicano in Cesena dovesse passare ai suoi figli.

Venute le elezioni generali amministrative del 1889 il partito repubblicano cesenate, in grazia del suffragio allargato, riportò vittoria su tutta la linea e snidò i moderati dai Consigli del Comune, dove si erano per tanti anni rannicchiati; ed Eugenio Valzania fu nominato presidente della Congregazione di carità. Sembra che da quel momento la Congregazione di carità diventasse il pozzo d'oro per una quantità di gente: il denaro dei poveri servì a pagare i debiti di giuoco, a scontar cambiali di favore, a una serie insomma di imbrogli così lunga, che l'anno scorso quando il Valzania fu arrestato, si trovò un grossissimo *deficit*, chi dice di settanta, chi di duecento e trecentocinquanta mila lire. E questa ladreria fu tutta consumata in due anni. Curioso è poi che voci abbastanza precise sulle malversazioni di Cesena correvano per Bologna sino dal 1890, due anni

cioè prima che l'autorità venisse a saperlo; furono riferite anche a me, ma io non ci credei, considerandole come leggende; e invece erano vere. *Vox populi, vox dei*: che anche in questo proverbio ci sia più di verità che non si creda generalmente?

Il processo non essendo stato ancor fatto, non parleremo più a lungo di queste turpitudini: è bastato accennarvi per mostrarvi le due faccie della Romagna, la Romagna violenta e la Romagna frodolenta.

I giurati hanno assolti tutti gli imputati per i fatti di Villa San Michele ed hanno fatto benissimo (salvo forse per il Trenta). Questa specie di omicidio passionale-politico è senza dubbio una piaga della Romagna; ma non è piaga da guarirsi con severe condanne, che avrebbero semplicemente trasformati dinnanzi alla opinione pubblica in martiri i suoi colpiti. Di simili reati, imposti a gente onesta e buona dalle speciali condizioni morali del loro paese, da una serie d' idee, di passioni, di pregiudizi che hanno un irradicamento tenace in Romagna, non si possono ritenere responsabili i colpevoli nella stessa misura che nelle altre parti d' Italia; come sarebbe ingiusto eguagliare la responsabilità di una vendetta commessa a Milano e di una vendetta commessa da un corso nella sua isola. A Milano l'orrore per l'omicidio è così diffuso, che l' uomo il quale uccide un suo simile, salvo se provocato da gravissima causa, deve essere profondamente anomalo ed è in ogni modo fatto segno al disprezzo generale: in Corsica invece l'orrore per colui che trascura il sacro dovere della vendetta familiare è così forte, che

chi non uccide deve essere egli un individuo estremamente anomalo e diventa oggetto dell'odio pubblico.

L'uomo onesto e normale a Milano non uccide ed uccide in Corsica. In Romagna omicidi come quelli di S. Michele sono imposti da una condizione analoga, sebbene con minore energia: una condanna sarebbe stata ingiusta, come quella che colpisse il buono e onesto Battas perchè, obbedendo piamente al costume antichissimo, uccide e mangia i suoi vecchi genitori. Questo delitto sparirà il giorno in cui l'onda della nuova vita avrà travolto via tutto l'edificio già in via di rovina delle antiche idee e passioni; quando la frode avrà sostituito interamente la violenza nei rapporti tra gli individui: ma fino a quel giorno non si può che aspettare; si può al più accelerare la trasformazione.

I giudici invece condanneranno quasi senza dubbio gli imputati del secondo processo. E la condanna sarà giusta, ma inutile; perchè la cancrena affaristica riprenderà le sue corrosioni nascoste, anche dopo questa bruciatura superficiale. Invece di rubare a man salva nelle Casse pubbliche, con la brutalità d'un generale che leva una contribuzione di guerra negli scrigni della fortezza espugnata, i successori ruberanno con sapienti artifici indiretti, con abili giuochi di bussolotto in cui la giustizia, vecchia miope e minchiona, non vedrà e non capirà nulla, non ostante gli occhiali doppi del diritto penale. Appena entrata pienamente in questa nuova fase, la Romagna vi si segnalerà come le altre consorelle italiane; e la legge non riuscirà ad impedire i Panama dell'avvenire, come nessun decreto di re o imperatore varrebbe a impedire la caduta dei diluvi e dei fulmini.

Così la legge, umile ancella che le passioni umane si trascinano dietro sbatacchiandola dappertutto, resta nei due casi impotente. La legge, piccola creazione degli uomini e spesso degli uomini meno alti per intelligenza e per anima, è impotente a guarire le grandi infermità umane: la salute umana non bisogna aspettarla dai ricettari legali, ma dal tempo, dalla lenta trasformazione della Società, che va scaricando a poco a poco, un grammo per secolo, il gigantesco fardello di infamie e di dolori, che si trascina sulle spalle sin dalle origini.

G. F.

PARTE VI

I sanguinarii

CARLO COTURNO — AGOSTINO GRIANTA
ENRICO CHIUSURA — CALIMERO CONTI
GEROLAMO ZANZOTTERA
ED ALTRI

PROCESSO PER GLI ASSASSINII CARCANO E AMODEO.

(Corte d'Assise di Milano — 20 Giugno - 16 Luglio 1892.)

Il processo svoltosi a Milano per gli assassinii Carcano e Amodeo fa degno riscontro alla descrizione delle ultime manifestazioni del brigantaggio italiano. Un fatto nello studio della criminalità appare evidente: quello che i reati d'indole più crudele e sanguinosa si fanno meno frequenti: alla grassazione si sostituisce il furto con destrezza, compiuto con arte sopraffina; alla rapina la truffa ingegnosa, lungamente pensata, abilmente condotta. La violenza lascia il posto alla frode.

Il grado d'impressione, destato da un reato, potrebbe dirsi infatti il rivelatore della maggiore o minore tendenza e possibilità di un consorzio sociale a integrare la forma di delinquenza che quel reato rappresenta. Così il furto con destrezza e la truffa, compiuti in una grande città, non stupiscono alcuno, mentre costituirebbero un grande avvenimento in un piccolo comune,

dove desterebbe minor maraviglia la grassazione con omicidio, compiuta su uno stradale, cosa che invece parrebbe straordinaria, se compiuta in una grande città.

La criminalità segue anch'essa una evoluzione in cui l'odio del nuovo è la nota predominante: la legge d'inerzia la domina e spesso costituisce il maggiore impedimento morale a compiere dati reati. Il delitto ha i suoi capiscuola, i suoi genii, i primi creano nuove differenziazioni, perfezionando e accrescendo i mezzi di lotta e di conquista, i secondi non badano alle imposizioni dell'abitudine e portano il delitto ad applicazioni insolitamente nuove.

Ma l'evoluzione del delitto non è biologica, ma patologica, giacchè come dimostrò uno scrittore assai originale — Silvio Venturi, il cui nome mi cade spesso dalla penna, perchè a lui mi lega una dolce fraternità intellettuale — il delinquente compie una opera di distruzione dannosa a lui e alla razza. Per ciò le ipertrofie che caratterizzano la genialità, le differenziazioni che l'ingegno suggerisce, si dibattono in un campo chiuso, giacchè se ciò non fosse la legge di distruzione, cui essi rispondono, dovrebbe prevalere su quella di conservazione.

È per questo che la novità criminosa sarà una variante e non una differenziazione: ad esempio un delitto compiuto nelle ore del giorno, anzichè di notte, in un luogo esposto a tutto il pubblico anzichè un andito oscuro. È il prevalere dell'audacia con equivalente mancanza del sentimento della consuetudine e di quello del pericolo, che può venir dalla logica; il non

aver potuto presupporre torna a tutto vantaggio di chi osa, ed a fatto compiuto ci si trova storditi a chiamarci come non abbiamo mai pensato che questo potesse accadere.

Ed è così che nella fantasia popolare certi delinquenti acquistano una celebrità da leggenda: mentre poi, osservati davvicino, si riducono a individui indifferenti, la cui forza fu — non è un giuoco di parole — una debolezza, una deficienza di organizzazione morale.

Quanto poco si conosca il delinquente quanto l'idea che si ha di lui si riattacchi al feticismo antico, a quell'ammirazione per la forza brutale — che fa vendere ancora in edizioni stereotipe la vita di Gasparone in Italia, quella di Cartouche in Francia, e rende così potente la letteratura ad un *penny* in Inghilterra — lo prova quel fermento psicologico che invase Milano, sul finire del 1890, dopo il delitto di via Torino.

Da una parte il grado di civiltà si rivelava nella reazione che il fatto aveva destato: manifesti invocanti il linciaggio, proteste d'ogni genere e per una transposizione simbolica, un tramutarsi dell'odio, per gli assassini, in un morboso sentimento di pietà per la vittima, manifestantesi con sottoscrizioni per onorarla, coll'intervento di quarantamila persone d'ogni classe ai funerali, e colla pretesa che questi si facessero a spese della città. Dall'altra: attacchi alla polizia per non aver saputo prevenire, una furia di sospetti, un vero contagio di paure, che sbandavano le indagini dell'autorità.

Questa parte del mondo criminale più che lo studio critico di un processo penale, vuol esserne l'esposizione:

i tipi e i fatti parlano essi stessi coll' evidenza della realtà, in sostegno di teorie di difesa sociale, che sono combattute e ostacolate da tante tradizioni classiche e sentimentali.

I.

L'ASSASSINIO CARCANO.

Il delitto accadde il 24 novembre 1890.

In via Torino al n. 22, esisteva una botteguccia di oreficeria. La vetrina era molto stretta, ma dava nell'occhio, perchè messa non senza eleganza.

Proprietaria ne era la vedova d' un orefice: certo Carcano, ma l' andamento del negozio era affidato ad una figliastra di primo letto del marito, Ida Carcano: una zitella sulla trentina: alta, bionda, non bella: formosa, ma dall' aspetto linfatico. Era molto accorta negli affari e potevasi dire, che la botteguccia prosperasse.

L' Ida era abituata a rimanere in negozio sola, per molte ore del giorno: la via Torino, una delle arterie più animate e commerciali di Milano, col suo viavai incessante, pareva escludere ogni possibilità di attentato, che stesse nei limiti dei fatti comuni.

La mattina del 24 sin verso le 10 10 era rimasto nel negozio, a discorrere colla Ida, un negoziante di oreficerie, certo Gerosa, il quale, nè durante il tempo che vi si trattenne, nè quando ne uscì, notò alcunchè di sospetto.

Eppure poco dopo le 10 15, una lavandaia, entrata nel negozio chiamò inutilmente la Ida.

Stupita da quel silenzio insolito e da quell'inesplicabile abbandono d'un negozio d'oreficeria, uscì e narrò la cosa a parecchi bottegai vicini. Si decise di entrare in parecchi, in compagnia di un maresciallo dei carabinieri che per caso passava di là.

La bottega era vuota e chiuse le imposte a vetri smerigliati di un piccolo retrobottega, in cui trovavasi anche la cassa forte. Si entrò anche là e nella semi-oscurità si distinse un corpo rovesciato per terra. Era quello della Ida: la gola era squarciata con un colpo terribile che aveva tagliata la carotide. Poco distante un coltello.

La rapina apparve subito il movente: dalla cassa forte e dagli scaffali erano stati tolti i gioielli e ciò doveva essere stato fatto colla massima fretta, giacchè gli assassini non avevano mostrato criterio nella scelta; trascurando oggetti di valore ed asportandone altri che non ne avevano alcuno. Nei pressi del negozio poi, qualche passante rinvenne degli orecchini, riconosciuti di provenienza del negozio Carcano.

La ricerca degli autori dell'assassinio segna certo — date le esigenze dell'amministrazione della giustizia in Italia — una delle pagine più belle della polizia giudiziaria e della magistratura inquirente, giacchè si dovette lottare contro quel fermento psicologico anormale, che sconvolgeva le intelligenze ed annebbiava ogni logico criterio d' indagine.

Si verificarono molti di quei casi di auto suggestione, d'indole allucinatoria, propri alle forti commozioni morali. Basterà ch' io ne citi qualcuno.

Un ragazzo: Teodoro Carella, affermò di aver visto, la mattina dell'assassinio, passare dinanzi al negozio Carcano, un mendicante, il quale, entrato, aveva afferrata una donna per il collo: circostanze tutte, che erano smentite da altre testimonianze e dalla logica interpretazione di quanto erasi rilevato sul luogo dell'assassinio.

Un altro individuo, certo Alessandro Raimondi, quarantottenne, raccoglitore d'ossa — vale a dire esercitante una di quelle molte professioni, proprie alle grandi città e che valgono a mascherare l'impotenza dei degenerati a lottar per la vita — il giorno successivo a quello del delitto, recavasi spontaneamente dai carabinieri a raccontare di avere il giorno prima, verso le 10 antim. incontrati due individui, di cui uno narrava all'altro di avere ucciso una donna. E aggiungeva i più minuti particolari su tale incontro, ma l'ora, la località e i dettagli, convinsero ben presto che trattavasi di un allucinato.

Un altro individuo, che si trovava al cellulare e che venne poi riconosciuto pazzo, faceva con una sua invenzione arrestare un onesto impiegato.

E oltre a questi fenomeni morbosi si aveva la consueta esplosione degli odii e delle vendette femminili, manifestantesi colle lettere anonime. Ogni giorno il procuratore del re ne riceveva qualcuna: fu un lavoro non piccolo il sceverarle, per non perdere quel filo di luce che qualche timida coscienza, avesse voluto con quel mezzo portare.

I rilievi di fatto, stabiliti dal giudice istruttore e dalla polizia, erano i seguenti.

Verso le 10 1/4 della mattina in cui il delitto era avvenuto, un ragazzo, certo Bossi Vittorio di 11 anni, la cui intelligenza e sicurezza erano garanzia della sincerità e della verità di quanto affermava, disse di aver veduto due individui entrare nel negozio Carcano. Fermatosi davanti a questo ad osservare la vetrina, notò internamente i due individui che stavano discorrendo con una donna, la quale mostrava degli oggetti. Dei due, uno indossava un pastrano color nocciuola; l'altro un mantello. Osservò poi che la donna si muoveva, dirigendosi verso il fondo del negozio, ma, proprio allora, due individui ammantellati lo avvicinarono e, datogli uno spintone, ne stornarono l'attenzione.

Il ragazzo protestò, con un meneghinesco: *Se po no sta chi?* cui i due non risposero. Ed egli allora se ne andò per i fatti suoi.

Altre persone udirono passando un grido straziante di donna, senza poter distinguere da dove partisse; una sarta, la signorina Gatti Luigia, vide un individuo che pareva un giovanotto, pallido in viso, fuggire disperatamente, ma nessuna di queste testimonianze, coi loro indizii vaghi valeva a porre sulle traccie degli assassini.

Presso alla vittima si era trovato il coltello: era una arme non molto lunga, ma forte e tagliente sulla cui lama notavansi due iniziali: *A. F.* Con questa marca di una fabbrica lombarda di coltelleria si potè trovare il coltellinaio che l'aveva venduta: era questo il signor Paolo Rusconi, che ha un negozio sul corso di Porta Romana.

Il Rusconi ricordò perfettamente di averla venduta

due giorni prima dell'assassinio ed ecco in qual modo. Verso sera era entrato nel suo negozio un individuo sulla quarantina, perfettamente ignoto, dalla figura alta, tarchiata, dal colorito bruno, e dai baffetti neri, con mantello scuro e berretto da macchinista ferroviario. Esso aveva chiesto un coltello di *resistenza*: aveva lungamente esaminato quelli che venivangli mostrati, trovandoli tutti di lama debole; aveva finalmente scelto il coltello trovato poi presso il corpo dell'assassinata: lo pagò una lira. Se ne andò, ma poi ritornò quasi subito a riportare il coltello perchè lo si affilasse: pagò anticipatamente quindici centesimi, ritornando una terza volta a riprenderlo.

Contemporaneamente un altro dato prezioso si raccoglieva: si riusciva cioè a stabilire quanto gli assassini avevano fatto ad impresa compiuta. Essi prendendo le stradicciuole buie e tortuose, che fiancheggiano la via Torino, erano arrivati in via Meravigli, ad una stazione di vetture: qui erano saliti su di un *brougham* lestamente, tanto che il cocchiere non aveva potuto osservarli, e si erano fatti portare ad una osteria suburbana: la Colombera.

Licenziato il vetturale, che li credette — essendo lunedì — operai che lo santificassero e che perciò non badò a loro, i quattro entrarono nell'osteria e con stupore della proprietaria e della sua servente, chiesero d'essere serviti in giardino. La stagione non era la più indicata per scegliere quella località.

Gl' individui chiesero del vino e ne bevvero. Tre erano taciturni: anzi uno fra essi — il più giovane — pareva rattristato. Un altro, di statura complessa, dal

colorito bruno, dai baffi neri brizzolati, sulla quarantina, era il solo che parlasse: pareva allegro e accortosi che la servente era toscana, le disse una frase oscura nel dialetto di lei. Dopo poco se ne andarono per un'altra uscita, verso la piazza d'Armi.

Il giorno dopo, presso a quel tavolo si trovavano una spilla d'òro, delle pietruzze, un coltello, della bambagia, di quella che si usa per avvolgere le gioie, e della carta velina insanguinata, la quale aveva dovuto servire a togliere delle macchie di sangue.

Ed a rendere completo il quadro si stabiliva anche il luogo, da cui gli assassini erano partiti per compiere l'assassinio. La mattina in cui questo era avvenuto, si era notata in un' osteria posta in via della Rosa, una comitiva di quattro individui, perfettamente sconosciuti agli avventori abituali di quel negozio; erano venuti ad uno per volta sino dalle 8 del mattino, avevano bevuto, mangiato e si erano anche posti a giuocare. Uno però dei quattro a un certo punto escì e ritornato, dopo qualche tempo, disse ai compagni:

— *Semm pront.*

Tutti si alzarono e uscirono; al di fuori erano attesi da un quinto individuo.

Ma tutte queste constatazioni dell'autorità rappresentavano più un valore futuro di testimonianze, che non un elemento di utile immediato, che desse modo di porre la mano sugli audaci malfattori.

Si andavano operando numerosi arresti, fra i pregiudicati: si perquisirono tutti i possibili ricettatori ma senza risultati.

Ma ecco, pochi giorni dopo l'assassinio, allorchè si cominciava a disperare, giungere dall'Ospedale la lettera di un vecchio pregiudicato, certo Antonio Chiappa, ivi degente, il quale domandava di fare delle rivelazioni sull'assassinio Carcano.

Un ispettore si recava immediatamente da lui, raccogliendo il seguente racconto:

— Liberato dal carcere, dopo aver scontata la mia quinta condanna per truffa, riparai al Patronato per i liberati dal carcere. Nell'estate del 1890 giunse al Patronato certo Carlo Coturno. Dopo qualche tempo costui, sapendo ch'io avevo fatto il parrucchiere, mi chiedeva se avrei voluto fargli una barba finta e soggiunse che voleva tentare un colpo in un'oreficeria in via Torino, che non era guardata che da due donne. Io gli risposi che ci avrei pensato, non sospettando di quale natura era il colpo ch'egli imaginava, giacchè i delitti di sangue mi hanno sempre fatto orrore. Ma lo seppi due giorni dopo. Era una domenica mattina e mi trovavo ancora a letto. Egli mi mostrò due coltelli, dicendomi: — Questi sono troppo deboli — poi misurata la resistenza della lama di un terzo, disse: — Questo va bene. — Qualche tempo dopo il Coturno fuggiva dal Patronato, nè io più nulla seppi di lui.

Il Carlo Coturno era un malfattore noto alla Questura di Milano, per le gravi e numerose condanne che aveva subite. Si conoscevano quindi i suoi connotati e questi corrispondevano a quelli dell'individuo, che aveva acquistato il coltello nel negozio Rusconi.

Fuggito dal Patronato il Coturno aveva abilmente fatto perdere le sue traccie: tuttavia non era illogico

il supporre che fra le sue amicizie del Patronato, si potessero trovare i complici del suo delitto. Erano ospiti di quest' istituto varii sorvegliati speciali per reati gravi.

L' indagine abilmente diretta stabiliva che fra questi, legati in istretta amicizia col Coturno, eranvi certi Conti Calimero, Chiusura Enrico e Grianta Cesare, i quali, il giorno del delitto, con varie scuse erano stati assenti dal Patronato. Ma il solo Conti si poteva arrestare, giacchè gli altri due, appena seppero che si facevano delle ricerche in quel luogo, fuggirono.

E contro il Conti eravi un altro indizio grave, che rassicurava l'autorità di trovarsi sulla buona strada: quello dell'essere stato notato dalle guardie a girare, qualche mese prima dell' assassinio, nei pressi del negozio Carcano e di non aver potuto indurlo ad andarsene, tanto che finirono allora coll'arrestarlo.

Il Conti negò sempre con energia, poi con ira, tanto che lasciatisi crescere barba e capelli, si rifiutò di tagliarli e di prestarsi ai riconoscimenti.

II.

L'ASSASSINIO AMODEO.

La caccia agli assassini fu lunga e faticosa: essi guizzavano di mano all'autorità, che aveva posto in opera ogni mezzo per riescire al suo scopo. Il 27 gennaio, finalmente riusciva a porre le mani su Enrico Chiusura, sospettato per colui che aveva più direttamente aiutato il Coturno nella sua opera. Anch' esso negò risolutamente.

Ma gli altri indiziati rimanevano liberi e potevano premeditare e compiere un altro assassinio.

Il proprietario di una pila di riso, su quel di Abbiategrasso, paese della provincia di Milano — signor Paolo Amodeo — era abituato a venire ogni sabato in città per i suoi affari. Il sabato, 1 febbraio, venne come di consueto, riscosse del denaro e partì alla sera per Abbiategrasso. Là giunto pranzò, poi siccome la sua pila è fuor del paese, si avviò tranquillamente verso casa, percorrendo una strada che fiancheggia un corso d'acqua detto il Ticinello.

La mattina successiva, verso le sette e mezzo, alcuni contadini, che percorrevano quella strada ritrovavano il cadavere del povero pilatore, che galleggiava nell'acqua, colla gola squarciata da un colpo terribile, col volto, le mani, il capo frastagliati da ferite; in tutto queste erano ventisei prodotte da coltello e una da revolver.

Nel cranio si trovò conficcata la punta di un coltello, che nella violenza di un colpo doveva essersi spezzato.

In un campo, poco lontano, si ritrovava il portafogli dell' ucciso, con delle carte abbruciacchiate. Da esso era stato tolto il denaro — 1200 lire circa — che aveva riscosse a Milano. Non erano stati rubati invece l' orologio e la catena d' oro.

Qualche giorno dopo poi, asciugato il Ticinello in cui era stato trovato il cadavere, si rinveniva un coltello smussato, corrispondente alla punta trovata conficcata nel cadavere.

Gli indizii raccolti erano pochi e radi : si stabilì cioè

che quattro individui — il sabato precedente a quello in cui l'assassinio era avvenuto — erano stati visti a sera fatta, chiedere della pila dell' Amodeo, il quale però quella sera non era tornato da Milano. Due di quegli individui portavano un berretto da macchinista ferroviario: lo stesso di quello che il coltellinaio Rusconi aveva notato all' acquisitore del coltello, rinvenuto presso il cadavere della Carcano.

Quattro individui erano stati pure notati la sera del sabato successivo nella cui notte il delitto era avvenuto. Quella sera però i berretti da macchinisti non vennero più osservati. Essi, ad ora tarda, allorchè cioè il delitto era già avvenuto, furono visti attraversare i campi in direzione di Milano.

L' ipotesi di un assassinio per vendetta fu pure vagliata: quantunque il numero degli assalitori la escludesse. Tuttavia l' aver ritrovato l'orologio e la catena d' oro sul cadavere dell' ucciso e ancora più l' avere questi non pochi nemici, obbligavano a soffermarvisi. Undici persone furono inquisite, ma sospetti serii non gravavano che sopra un ex fattore dell' Amodeo, certo Fiocchi Rinaldo, il quale dopo licenziato era spesso uscito in espressioni violenti contro il suo ex padrone.

Ma il Fiocchi riuscì a dimostrare pienamente il suo alibì, per cui si ritornò alla prima e più naturale ipotesi: quella di un furto per rapina, compiuto da delinquenti provetti, che avevano percorsi tutti i gradi del delitto professionale.

Pochi giorni dopo l' 8 febbraio veniva arrestato l' Agostino Grianta e, quantunque egli mentisse il suo nome, fu identificato. Il 24 febbraio di mattina il Carlo

Coturno veniva a sua volta arrestato nella casa di una giovane recluta del delitto, certo Gerolamo Zanzottera; mentre era ancora a letto.

Il Coturno cercò, dando un falso nome, di far credere di essere un operaio meccanico, ma venne tradotto in Questura unitamente al suo ospite.

E da allora cominciò quell'istruttoria durata più di un anno e mezzo: cui presero parte attivissima e vivo interessamento i procuratori del Re Bacchialoni e Comini, il giudice istruttore De Notaris, e gl'ispettori di P. S. Colombo e Vigevano: istruttoria estremamente difficile, intesa a colmare lacune lasciate dagl'indizi, a ricostruire la personalità criminosa degli accusati, di fronte alle loro negative insistenti.

Trattandosi di delinquenti della peggior natura la prova non poteva ritrovarsi che in quel mondo equivoco, così pronto a mentire e a negare, in cui gli accusati eran sempre vissuti. L'istruttoria fu — lo dico senza esagerazione — un capolavoro di indagini, giacchè riusciva a determinare obbiettivamente la colpevolezza del Coturno nei due delitti e la parte avuta in ognuno di essi dai suoi complici, fra i quali comprendeva il giovane Gerolamo Zanzottera per l'assassinio Amodeo, e come indicatore in detto delitto, un proprietario salumiere, certo Pietro Segale, e come favoreggiatori un oste, Pietro Gerletti, e un pregiudicato, certo Villa.

In questo mondo di delinquenti si trovavano le testimonianze dei legami di amicizia fra gli accusati: i loro rapporti, la vita da essi tenuta. Stabilita la colpevolezza del Coturno in entrambi i delitti, i complici non si potevano trovare che fra i suoi strettissimi amici.

E sul delitto Amodeo, un ispettore di P. S., il Colombo, portava importanti elementi: erano le confidenze di un pregiudicato, morto tisico all' ospedale — certo Stucchi — il quale, amico del Zanzottera, aveva appreso da questo essere stata l' uccisione dell' Amodeo compiuta da lui, Zanzottera, da un tal Luisin (era questo il soprannome del Coturno), dal *Nason* (soprannome del Grianta) e dal *Peder cervellee* (Pietro Segale).

Lo Stucchi aveva aggiunto importanti particolari che confermavano la veridicità di quanto affermava, ma di essi e di molti altri diremo parlando del processo, giacchè solo allora emersero nella loro vera luce.

III.

IL PROCESSO.

Il processo durò dal 16 giugno al 16 luglio 1892. Fu un dibattimento enorme, per il numero degli accusati, dei testimoni — e degli avvocati.

Presiedeva il consigliere cav. Landi ed era al P. M. il cav. Panighetti, ora alla Corte di Cassazione di Roma.

L' accusa era così formulata:

Per l' assassinio Carcano: esecutori e cooperatori immediati: Coturno Carlo, Grianta Agostino, Conti Calimero, Chiusura Enrico.

Favoreggiatore: Villa Giovanni per aver eluse le investigazioni dell' autorità.

Per l' assassinio Amodeo: esecutori e cooperatori immediati: Coturno Carlo, Grianta Agostino, Zanzottera Gerolamo.

Indicatore: Segale Pietro.

Favoreggiatore: Gerletti Pietro.

Seguiva poi l' accusa contro Coturno, Zanzottera e Grianta per un furto tentato, contro il fratello di quest' ultimo.

Ora prima di procedere alla narrazione dello svolgimento del processo, debbo avvertire che trattandosi di un dibattimento di proporzioni veramente enormi dovrò limitarmi ad una sintesi molto rapida e riassuntiva. Il *chroniqueur* francese ha su quello italiano l' enorme vantaggio, che la stessa magistratura provvede già ad operare un grande lavoro di selezione, scartando tutti i testimoni che non hanno un significato preciso, limitandosi a quelli di un valore capitale. Non avviene neppure che tre o quattro avvocati si arrampichino sulla triste notorietà o sul *retentissiment* destato da un processo, per guadagnarsi un po' di fama, facendo a questo scopo un gran numero di domande inutili e d' incidenti che non servono.

Il povero cronista italiano deve fare uno sforzo enorme per sceverare le inutilità di 30 giorni d' udienza, mentre il *chroniqueur* francese vede i processi più clamorosi e e indiziari — Prado e Pranzini informino — svolgersi in pochissimi giorni.

Così anche il dibattimento più interessante si riduce ad essere noioso, ed io ricordo non senza sorpresa l'affollato pubblico volonteroso, che grondante sudore nella gran caldura estiva, si stipava per delle ore nell' asfissiante aula delle Assise.

Il primo che lo sguardo dell'osservatore ricercava nel gabbione era Carlo Coturno. Quell' uomo sui quarant'anni stupiva per l'energia e la ferocia del suo aspetto. Nessuna anomalia evidente in lui, ma un tipo speciale, caratteristico, una meravigliosa conformazione d' uomo nato per uccidere e per assassinare. È questa un' impressione che ognuno potrà controllare vedendone il rassomigliante ritratto. Gli occhi erano scrutatori e feroci. Complesso: con baffetti e capelli nerissimi; questi ultimi setolosi e folti. Il viso era bruno, d' una tinta da meridionale. Eppure il Coturno nacque a Milano, per quanto da genitori ignoti.

A diciannove anni fu ammonito dal pretore urbano: nell'adolescenza probabilmente la sua natura si manifestò in quella piccola delinquenza professionale, che vale a mantenere nell'ozio. Poco tempo dopo veniva condannato per furto: a questa condanna, due anni dopo, ne teneva dietro un'altra, da militare, per aver rubato un portafogli ad un ufficiale, facendo poi credere d'averlo avuto per prestazioni pederastiche.

Altra condanna seguiva poco tempo dopo per aver minacciato con un'arma una persona derubata da un suo complice, sino a che nel 1874 — egli aveva allora venticinque anni — veniva condannato per un reato commesso quattro anni prima: una grassazione a mano armata compiuta su uno stradale, a quindici anni di lavori forzati.

Furono i suoi complici, che essendo già stati condannati, rivelarono il suo nome, volendo vendicarsi per il fatto dell'essersi egli in quell'occasione appropriato

tutto il bottino. In quel processo uno dei suoi complici disse che il Coturno godeva già nel 1869 la fama di re dei grassatori.

Arrestato nel 1874, il Coturno rivelò la sua straordinaria audacia, con due tentativi di fuga. Il primo lo compiva a Palermo, dove il suo arresto era avvenuto, rompendo cioè un' inferriata e scalando un altissimo muro. Qualche giorno dopo l'evasione veniva però ripreso e mandato a Pavia, dove il suo processo doveva aver luogo. Fu qui che tentò la seconda volta la fuga, ancora più audace e che prova la grande sua insensibilità. Egli, approfittando dell'ora della passeggiata in cortile, entrava nella latrina, ne rompeva il canale d' imbocco e si calava nella fogna, posta traversalmente. Sperava egli di poter proseguire in questa e di trovare una via d' uscita. La fogna era stretta: bisognava procedere carponi e il respiro mancava. Tuttavia egli inoltrò per ben undici metri, sinchè sentendosi mancare chiamò aiuto. Si dovette rompere il condotto e venne estratto ancor vivo. Mandato finalmente in galera, dicono che egli si assumesse l' incarico di porre i ferri ai detenuti nuovi arrivati. Il suo altruismo non si estendeva neppure ai compagni di colpa e di sventura.

Uscì dal bagno nel luglio del 1890 e subito progettava l'assassinio della Carcano.

Dall'epoca della sua fuga dal Patronato al suo arresto, egli condusse una delle vite più caratteristiche, quella del vero delinquente professionale.

Il suo quartier generale era a Pavia, presso un'amante: una donna che teneva un piccolo negozio di vino.

Egli portava abitualmente un berretto colle iniziali della Navigazione Generale, di cui dicevasi un macchinista in congedo. Da Pavia faceva frequenti escursioni a Milano ed anche a Genova, menando buona vita e facendo spesso cambiare dei biglietti da cento lire. A lui non si conobbe mai una professione.

Uomo d'azione, Coturno non fu abile nel difendersi: diede prova di una furberia volpina, da fiera che nella caccia sospetta gli agguati, ma non riesce a prevederli tutti. Così il suo sistema di difesa, basato sulla negativa più assoluta, appariva lacunare e squilibrato.

— Fuggito dal Patronato, perchè non si mangiava abbastanza e avendo in tasca del mio, risparmiato durante i lavori forzati, cercai di occuparmi nella vendemmia su quel di Broni. Nel novembre andai a Pavia dove la mia amante mi diede ospitalità. Degli assassini che mi s' imputa non so niente, e conosco pochissimo i miei coaccusati. I denari che spesi e quelli che mi si trovarono indosso li guadagnai al bagno come lavandaio, a Genova facendo il facchino nel porto, e in parte li truffai alla mia amante.

In quanto ai giorni in cui avvennero i delitti cercò di stabilire un *alibi*, dicendo di essere stato in quello in cui avvenne il fatto Carcano a Pavia — tanto che si recò a ordinare un abito dal sarto Graja — e in quello in cui avvenne il fatto Amodeo di essersi trovato a Genova, dove avrebbe acquistato un anello da un orefice.

Le testimonianze sfavorevoli le spiegò con fini di vendetta e di odio, da parte di chi le portava o come errori di persone, assumendo alle volte un fare umile e compunto, una voce piagnucolosa di vittima.

quasi volendo mascherare la sua vera natura — ma non riuscendo talvolta a frenare lo scatto irritato dell' uomo violento — alle altre un atteggiamento ironico, sforzandosi con un cattivo italiano di mostrare l' illogicità di un dato di fatto o di una testimonianza.

Durante la detenzione preventiva per sfuggire ai riconoscimenti, coll'ottenere gli occhiali, egli accampò uno straordinario abbassamento di vista. Ma il medico dottor Venanzio lo fece sorvegliar e coltolo mentre leggeva, potè stabilire che l'abbassamento era una simulazione.

Un altro dato caratteristico e che conferma quanto scrisse il Lombroso nella strana affezione che i delinquenti portano alle bestie, è che il Coturno addomesticò durante la sua detenzione al Cellulare un passero, che lo veniva a trovare nella sua cella.

Agostino Grianta, che sarebbe stato complice del Coturno in entrambi i delitti, era un tipo che incuteva un sentimento di terrore. Alto di statura, magro, spalluto, aveva qualcosa in sè di spettrale nell' immobilità del suo largo viso terreo, butterato dal vaiolo sopra il quale non si avvertì mai il passaggio della minima emozione — nella magrezza delle lunghe braccia sempre lasciate in abbandono sulle ginocchia. Parve che il processo non avesse spettatore più indifferente di lui.

La vita di quest' uomo è la miglior prova della sua delinquenza innata, professionale.

Liberato nel 1869 dopo una condanna a parecchi anni di carcere, pochi giorni dopo compie a mano armata una grassazione. Condannato a venti anni di lavori forzati, li sconta tutti, passivamente, e il giorno

istesso in cui viene rimesso in libertà tenta di abusare con violenza di un ragazzetto. Sconta un anno di carcere e rimesso in libertà nell'agosto 1890 compie pochi mesi dopo i due assassinî Carcano e Amodeo, e poichè ha un fratello, pure condannato per grassazione, ma che procura di fare il galantuomo, con un negozio, insegna a Coturno e a Zanzottera il modo perchè possano svaligiarglielo.

Il Grianta apparve un tipo indefinibile: senza scatti, senza irritazioni, senza proteste, ascoltò i testimoni, si prestò ai riconoscimenti. Negò con audacia, ma senza entusiasmo. Anch'esso portò due alibì: per il delitto Carcano ammise d'essere stato il 24 novembre lontano dal Patronato, ma d'aver lavorato tutto il giorno presso il fratello e d'avere, nella notte in cui si compiva l'assassinio Amodeo, girato per Milano, senza però citare alcun testimonio. Negò di conoscere quelli che avrebbero dovuto essere i suoi complici in questo assassinio, vale a dire il Zanzottera e il Segale,

Contro lui stava una circostanza gravissima, quella che al momento dell'arresto gli era stato trovato indosso un coltello perfettamente uguale a quello rinvenuto sul luogo in cui il pilatore Amodeo era stato assassinato. Non si scompose il Grianta e ne spiegò il possesso col dire di averlo trovato per terra in istrada, avvolto in un giornale.

Un altro elemento portato dall'accusa contro di lui, fu una cicatrice trovatagli sopra una spalla e un proiettile di revolver rinvenuto nella fodera del tabarro. Tale scoperta confermava le rivelazioni che quel pregiudicato — morto prima del processo — l'Emilio Stucchi, aveva fatto all'ispettore Colombo.

Aveva cioè rivelato lo Stucchi, che dopo il delitto d'Abbiategrasso, una violenta lite era accaduta fra Grianta e Coturno, non volendo i malfattori credere che quest'ultimo nel portafogli dell'Amodeo non avesse trovate che 50 lire, mentre l'indicatore Segale riteneva ve ne fossero tremila e i giornali indicavano la somma contenuta in 1200 lire.

L'alterco si era fatto specialmente vivo fra Grianta e Coturno, tanto che quest'ultimo aveva sparato un colpo di revolver contro il primo, senza però gravemente ferirlo.

Il ritrovamento del proiettile e la constatazione della contusione corrispondente provavano adunque la verosimiglianza delle rivelazioni.

Anche per questo fatto il Grianta, interrogato dal Presidente, diede una spiegazione che non poteva essere controllata: raccontò cioè che una sera, uno sconosciuto, gli aveva sparato dietro un colpo di revolver.

E senza preoccuparsi della inverosimiglianza, ma limitandosi al minor numero di parole possibili, a quel tanto insomma che potesse bastare a formulare una risposta alle domande presidenziali, negò pure tutte le altre circostanze, che fossero valse in qualche modo a danneggiarlo.

Enrico Chiusura, contrastava singolarmente cogli altri accusati. Aveva un tipo meno feroce ed energico: anzi nell'assieme si scorgeva piuttosto una debolezza latente, una inettitudine ad affrontare la lotta per la vita, una decadenza degenerata, che dovevano averlo fatto prima ozioso, poi vizioso, poi ladro e finalmente

grassatore e assassino. A trascinarlo in quella banda di sanguinari contribuì certo la suggestione di quei violenti: il Coturno con cui era sempre assieme, esercitò forse su di lui il fascino che l'uomo dalla volontà determinata possiede su chi non ne ha.

Mi diceva un intelligente magistrato — uno anzi dei più intelligenti per acutezza di mente e per bontà di cuore, che mi fu dato di conoscere, di apprezzare e di amare — il Procuratore del Re Bacchialoni, che, fra tutti, nel lungo lavorìo dell'istruttoria il Chiusura gli parve il meno peggiore: una volta egli ebbe quasi a fargli comprendere come non tutti, partecipando al fatto Carcano, avessero saputo bene di che si trattasse, credendo semplicemente si andasse, fosse pur colla violenza ma senza uccidere, a rubare.

Sulla quarantina, di discreta statura, abitualmente pallido, aveva una fronte prominente e una calvizie pronunciata. Nervoso, si torceva spesso le mani, parendo l'unico della banda a preoccuparsi della propria sorte.

Eppure la vita del Chiusura è quella del vero delinquente nato.

Da ragazzo venne ricoverato nella Generale di Torino e vi rimase per sette anni. Imparò a fare il legatore di libri, ma la inettitudine ad esercitare una professione si mostrò presto in lui. — Egli si arruolò subito soldato in un reggimento di cavalleria, ma pochi mesi dopo disertava, compiendo in unione ad altri un furto con scasso. Condannato, e inviato a condanna subita ad una compagnia di disciplina, veniva ricondannato altre due volte, la prima per reato contro la proprietà: la seconda per minaccie ad un superiore.

Congedato, anzichè riprendere la professione che da ragazzo aveva imparata, si pose a fare lo scrivano.

Quale scrivano egli fosse, lo dica il fatto che poco tempo dopo, compiva assieme a due altri individui, rimasti sconosciuti, una grassazione a mano armata, per cui venne condannato a 10 anni di reclusione.

Liberato nel 1886 subì varie condanne per contravvenzioni alla sorveglianza e alla vigilanza speciale. Fu anche sospettato per varii furti, senza che si potesse avere la prova della sua reità.

Il Chiusura fu anch'egli completamente negativo: si difese abbastanza abilmente, mostrando di comprendere le circostanze che avrebbero potuto danneggiarlo.

Le circostanze che stavano contro di lui erano: la sua amicizia per il Coturno, che aveva seguito nella fuga dal Patronato e che varie volte si era recato a visitare a Pavia; l'aver egli posseduto il soprabito color nocciuola notato dal ragazzo Bossi ad uno degli individui, che si trovavano nel negozio Carcano, e infine — e questa era la più grave — l'affermazione di un pregiudicato certo Grimoldi, che il Chiusura gli aveva dato dopo l'assassinio Carcano una lettera da portare al Conti, al Patronato, mentre era assieme al Coturno, e che tornato colla risposta ebbe a rivolgere al Chiusura, già nominato dai giornali come uno degli autori dell'assassinio Carcano, varie domande su di questo, senza che nè il Chiusura, nè il Coturno negassero d'avervi partecipato.

Il Chiusura tentò di dare un alibì, dicendo di aver passata la mattina del 24 percorrendo la campagna nella sua nuova professione di merciaio ambulante, ma

non seppe indicare di questo fatto alcune testimonianze.

Negò pure di avere stretti rapporti d'amicizia col Coturno, e in quanto alle sue gite a Pavia, cercò giustificarle dicendo che vi era andato per impostare lettere per una sua amante, dovendosi far credere che pervenissero da Pavia, per eludere la sorveglianza del marito.

Ammise di aver posseduto un pastrano color nocciuola, ma si affrettò di affermare che l'aveva buttato via in ottobre: negò invece d'aver mai dato incarichi al pregiudicato Grimoldi, insinuando che le rivelazioni di questi fossero intese a salvare i veri colpevoli.

L'accusato Calimero Conti fu certo uno dei tipi più caratteristici.

Figlio d'ignoti, quarantaduenne, era al suo sedicesimo processo: cominciò da quattordici anni a venir condannato per un furto di due pani e seguitò ad esserlo periodicamente ogni anno: la condanna più grave fu quella per furto qualificato a 6 anni di reclusione, finito appunto di scontare nel 1890.

Fu pure indiziato per grassazione, ma quello che distinse il Conti in ogni processo fu sempre una negativa spinta sino all'assurdo, quasicchè ogni domanda celasse un pericolo, ch'egli non aveva abbastanza intelligenza per discernere e per evitare.

Anche nella sua vita si nota quella trascuranza per la professione: quell'inettitudine a lottar per la vita tanto bene illustrata dal Tonnini.

Così il Conti fece il prestinaio, poi il garzone d'o-

storia, indi il guardiafili di telefono e infine il pagliaccio in una compagnia girovaga.

Egli era stato arrestato come primo indiziato nel fatto Carcano: e venne dipinto come l'anima dannata del Coturno nell'epoca in cui era stato al Patronato. Fu lui che ne aveva portate fuori le robe, e che spesso trovavasi col Coturno, anche dopo la fuga.

Arrestato aveva negato con ostinazione, dicendo: — Mi mostrino la roba rubata e allora dirò che avete ragione. — E si era lasciata crescere barba e capelli, rifiutandosi di farli tagliare e rendendo così impossibile i riconoscimenti.

Nell'imminenza del processo egli fu il protagonista di una scena pazzesca. Durante la passeggiata si era arrampicato sopra la cupola centrale della raggiera, in cui vengono posti i detenuti, perchè non comunichino fra di loro.

Da quell'altezza il Conti minacciava colle tegole di tempestare quanti avessero voluto avvicinarsi per toglierlo di là.

— Voglio vedere il Prefetto, — gridava il Conti. — Sino a che questo non viene non scendo.

Ci volle l'astuzia di un funzionario di P. S. che si fece credere un incaricato del Prefetto, per indurre il Conti a venire abbasso. E come questi fu sceso si mise a gridare che voleva una risposta ad una lettera che egli aveva diretta al Re, in cui protestava la sua innocenza.

Altre scenate avvennero che mostravano il suo cervello squilibrato. Fra l'altro gli era stato dato come difensore d'ufficio l'avvocato Alberti. Orbene questi

nelle due volte che si presentò al carcere per parlargli fu dal Conti quasi aggredito:

— Lei è una spia! Lei viene a tradirmi. Io non la voglio! Desidero un deputato!....

Dal che si vede che anche nel mondo criminale più basso è già entrata l'idea che gli avvocati deputati sieno più potenti degli altri.

Alle udienze però il Conti rimase perfettamente calmo, accettò il difensore assegnatogli dal Presidente e, ad una semplice preghiera di questo, accondiscese a farsi tagliare la lunga capelliera e la barba grigia e fluente, che davano al suo viso un aspetto fra l' apostolo e il selvaggio.

Il Conti, coetaneo del Coturno e del Chiusura, pareva più vecchio dei suoi complici: una personcina esile, un collo lungo contrastante colla grossezza del capo, ancor più rimarchevole data la magrezza dei lineamenti. Due baffoni grigi e spioventi, gli davano un' espressione dimessa, quasi triste.

Rispose a scatti, con poche parole, nervosamente.

Ammise d' aver conosciuto i presunti suoi complici, ma negò nuovamente ogni partecipazione al delitto. Relativamente alla circostanza dell'essere stato veduto girare insistentemente, nei pressi del negozio Carcano qualche mese prima dell' assassinio, tanto che le guardie, conoscendolo per un pregiudicato, s' insospettirono e lo arrestarono, il Conti rispose che era in quel posto per attendere un suo cugino, il quale aveva promesso di procurargli lavoro.

Per il giorno dell' assassinio tentò a sua volta di stabilire un alibì: disse cioè d' aver girato per la città

incontrando, precisamente verso le 10, in località molto lontana dal luogo del delitto, il tenente De Martino delle Guardie di P. S., circostanza smentita dal De Martino, che diceva l' incontro avvenuto parecchi giorni prima del 24 novembre, ma che malgrado ciò il Conti risostenne all' udienza.

Egli negò pure varie circostanze *vere*, semplicemente perchè avrebbero potuto comprometterlo: persino che al momento del suo arresto gli fosse stato trovato indosso un *foulard* bianco, notato ad uno dei componenti la comitiva degli assassini; cosa invece constatata con verbale dal Giudice Istruttore.

Qualche volta durante gl' interrogatori si irritò, allorchè le obbiezioni del presidente lo asserragliavano troppo dappresso, ma a interrogatorio finito s' immerse in un mutismo completo — nè la sua voce si udì più durante tutta la causa.

Il più giovane degli accusati era Gerolamo Zanzottera, il candidato alla grande delinquenza, l' allievo, l' ammiratore di Carlo Coturno.

A ventott' anni, benchè figlio di onorata famiglia, Zanzottera si sedeva per la quarta volta sullo scanno dei rei. Una prima condanna di 6 mesi di carcere l' aveva riportata a 18 anni per furto. L' anno successivo ne riportava una seconda, a tre anni, per l' eguale forma di reato, ma stavolta aggravato con scasso. Durante l' espiazione di questa condanna nella casa di pena di Castelfranco egli si mostrò violento, intrattabile. Un giorno percosse e ferì gli agenti di custodia per cui si ebbe una terza condanna a due anni.

Egli ricordava il tipo dei *souteneurs* francesi e dei teppisti milanesi: volto largo, mento forte e prominente: sopracciglia grosse, capelli a spazzola, abbondanti, ripiegantisi nel mezzo della fronte: collo largo, sguardo ironico e tagliente, come il sorriso che spesso gli sfiorava il volto. Piccoli e radi baffetti castani.

Egli non pareva per nulla preoccupato della gravità della causa: si muoveva spesso nel gabbione; spesso chiamava a sè qualcuno dei suoi due difensori, — gli avvocati Gallina e Coridori — consultandosi con loro, in una irrequietudine giovanile. Allorchè entrava nell' aula la curiosità del pubblico non l' offendeva: si levava in piedi, cercava fra la folla qualche conoscente, e gettava un sorriso o un' occhiata di saluto, proprio come l'uomo che non si preoccupa troppo della sua sorte.

Una strana coincidenza, che dimostra una caratteristica della sua natura, è che tanto nel primo, quanto nel secondo processo egli fece sulle prime il nome di due persone dicendole complici e sue istigatrici, ritrattandosi poi, allorchè veniva posto a loro confronto.

Così nell'attuale processo, ammise di aver compiuto il furto in danno del fratello del Grianta: ma mentre, in istruttoria, aveva detto, che chi lo aveva progettato era stato il fratello del derubato, certo *Nason* e che per compierlo egli si era recato a Pavia a cercare il *Luisin* (il Coturno si faceva chiamare Luigi Moretti) nell'osteria della sua amante, allorchè venne posto al confronto del Coturno e del Grianta, disse che il primo non era il *Luisin* di cui aveva parlato, che il Grianta neppur lo conosceva e che il *Nason* era un individuo che si chiamava effettivamente con questo nome.

Queste contraddizioni e questa tendenza a rivelarsi davano veridicità al racconto fatto prima di morire dal pregiudicato Stucchi, che diceva di avere avute appunto dallo Zanzottera — di cui era amico — le confidenze rivelatrici. Tale racconto, di cui ho parlato più avanti, accusava direttamente, come autori dell'assassinio Amodeo, il Coturno, il Grianta e lui Zanzottera, su indicazioni del Segale. Il Zanzottera era quello armato di revolver che, per finire l'Amodeo, nell'accanita difesa da questi opposta, gli aveva sparato contro un colpo. Il proiettile era di calibro 7: ora un revolver di calibro 7, con un proiettile dello stesso calibro furon trovati nascosti sotto il paglericcio del letto del Zanzottera.

Questi però negò di aver mai nulla detto allo Stucchi: negò di avere col Coturno una stretta amicizia: insistette nel dire di non aver conosciuto il Grianta. Egli disse d'esser stato nelle ore pomeridiane del giorno dell'assassinio Amodeo all'osteria del Gerletti e in un'altra con dei parenti: ma la prima circostanza non era controllabile essendo il Gerletti imputato di favoreggiamento e la seconda non aveva per sè alcun dato che nettamente la determinasse.

Altro indizio, contro il Zanzottera, è che egli portava abitualmente un berretto con cifre in metallo datogli dalla ditta che serviva in qualità di facchino. Un simile berretto come è noto lo portava il Coturno.

Orbene, il sabato prima di quello in cui l'assassinio Amodeo avvenne, fu notata nei pressi del luogo ove il sabato successivo l'assassinio avveniva, una comitiva di quattro sconosciuti e furono segnalati dei

berretti, con qualche cosa di luccicante, tanto che si credette trattarsi di guardiafreni ferroviari. Non parve improbabile all'accusa, che il Zanzottera, giovane recluta del delitto, nella sua ammirazione per il Coturno, abbia pensato di seguirne un'abitudine, ponendosi a sua volta in capo un berretto cifrato, lasciato da entrambi in disparte il sabato successivo, per ingarbugliare meglio la matassa dei possibili indizi.

Zanzottera affermò che da molto tempo non portava più quel berretto: e per quanto si facesse non fu possibile di trovarlo.

Nei suoi interrogatori il Zanzottera apparve verboso e sfrontato: pareva non sentire e non capire l'evidenza delle contraddizioni e delle inverosimiglianze: vi era in lui la sicurezza incosciente del paranoico mentitore.

Di Pietro Segale, assolto dai giurati, non è possibile parlare come si vorrebbe.

Quest'uomo è destinato a passare nella vita destando invincibili sospetti di una delinquenza sopraffina, e una immensa pietà di vittima predestinata.

Fu condannato nel 1875 per una grassazione a sette anni di reclusione unitamente al fratello del Grianta e ad un altro pregiudicato. Segale si protestò innocente di questo fatto allora e poi: e anche nell'attuale processo. Ma così non la pensarono i giurati che lo condannarono per quella grassazione a sette anni di reclusione.

Liberato il Segale prese moglie ed ebbe due bimbi: fece il mediatore in granaglie e divenne proprietario di un negozio di salumeria: questo negli ultimi tempi, dopo che l'assassinio Amodeo era stato compiuto.

Parve al Giudice Istruttore e alla Sezione d'Accusa che malgrado un'apparenza di onestà, il Segale non avesse abbandonate le sue conoscenze antiche. Difatti si sapeva di un suo viaggio a Roma, con un tal Serighelli, individuo pregiudicato.

Le rivelazioni dello Stucchi indicavano il Segale, sotto il nomignolo del *Peder cervellee,* come colui che aveva indicato ai grassatori l'Amodeo. Il piano era stato concertato nell'osteria del Falcone, e il Segale praticando come mediatore lo stesso mercato frequentato dall'Amodeo per i suoi affari, avrebbe avuto campo di conoscere le abitudini e d'informarsi delle somme riscosse.

Appena arrestato il Segale era caduto in molte contraddizioni che avevano confermati i sospetti: disse che il 31 gennaio si trovava a Roma, non disse che vi si era recato col Serighelli, ma poi dovette convenire che in detto giorno si trovava a Milano. Così negò di conoscere lo Zanzottera, ma poi ammise di averlo veduto due volte incidentalmente, delle quali una all'osteria del Falcone appunto.

All'udienza il Segale cercò giustificare tali contraddizioni: l'aver detto che il 31 gennaio si trovava a Roma dipendeva da una confusione di date, fattasi nel suo capo: aveva taciuto il nome del Serighelli, un po' perchè si trattava di un pregiudicato e un po' perchè il giudice non gliel'aveva chiesto. Lo scopo di questo viaggio era stata la speranza di fare un acquisto di maiali a buoni prezzi. Negò di aver conosciuto l'Amodeo e gli altri coimputati, eccettuato il Zanzottera, che sapeva solo chiamarsi Gerolamo. Lo conobbe

casualmente un giorno che questi era in compagnia dello Stucchi, già suo compagno nel reclusorio di Bergamo. Si limitarono a bere un bicchiere di vino tutti e tre assieme, pagato da lui Segale, per compassione dello Stucchi, etico a stadio avanzato. D'allora vide una sola volta lo Zanzottera nell'osteria del Falcone, ma casualmente. Era d'inverno, ed egli era andato in quella via per acquistare un negozio, entrò nell'osteria per riscaldarsi, allorchè vide venire Zanzottera in compagnia d'un altro, cui non badò. Si sarebbero scambiate solo poche parole in piedi, per cortesia, su argomento indifferente. Ammise che il 31 gennaio fu in piazza Fontana, al mercato praticato anche dall'Amodeo, e dove questi avrebbe ritirato i denari toltigli la sera dai grassatori; ma disse che questo era abituato a fare ogni giorno.

In quanto al fatto dell'essere arrivata, proprio in quel giorno sua moglie da una visita ai proprii parenti, e di non averlo, benchè preavvertito, trovato in casa, tanto che le fu necessario far abbattere l'uscio, il Segale lo spiegò dicendo che egli le era andato incontro alla stazione, giungendovi troppo tardi.

Bel giovane: d'alta statura, bruno di colorito, con capelli e baffi nerissimi, il Segale impressionava favorevolmente. Egli mostrava un abbattimento che contrastava coll'indifferenza degli altri accusati. Tuttavia allorchè parlava non era simpatico, si cercava invano la nota vibrante di una sincerità che si impone: la voce roca, una verbosità spesso inconcludente, un soffermarsi continuo su particolari senza importanza, parevano piuttosto fatti per far nascere il dubbio del

trovarsi di fronte a una squisita personalità di criminale, abituato a raccogliere e a poco arrischiare, a una di quelle forme superiori di delinquenza professionale, che hanno la loro massima personificazione in quegli individui che sono ladri all'estero e onesti proprietari di casa in patria, in quegli uffici internazionali per la vendita dei bottini dei furti, ecc.

Gli altri accusati appartengono alla delinquenza minuta, priva d'iniziativa e d'intelligenza.

Il Villa Giovanni, vagabondo e grassatore a sua volta, aveva aspetto scimmiesco. Il collo lungo, gli zigomi sporgenti, gli occhi ammiccanti in modo stupidamente furbesco, le rughe attraversanti in ogni senso il viso, davano una strana espressione al suo viso.

Egli era accusato di aver taciuto il vero, nascondendo di essere stato l'intermediario nei rapporti che gli accusati fuggiti dal Patronato avevano avuto con quelli che vi rimasero. Negò di conoscere cosa fosse una ricevuta di cartolina vaglia, corrispondente ad una che appena arrestato il Conti, aveva ricevuto in carcere, e in cui erano celate raccomandazioni di discrezione: cartolina firmata con un nome che il Grianta aveva più tardi adottato per sfuggire alle ricerche dell'autorità. Il Villa volle far credere di averla trovata in terra, in località che nulla aveva a che fare col Patronato, ma all'udienza finì col confessare che quello scontrino l'aveva trovato al Patronato e che ne aveva taciuta la provenienza sapendo che chi aveva spedito quel vaglia al Conti, doveva essere stato il Grianta. Negò invece di essere stato l'intermediario degli accusati.

L'altro minore accusato di favoreggiamento, Pietro Gerletti, era proprietario di un' osteria in via Arena, in cui conveniva il mondo equivoco e di cui erano avventori tutti gli accusati. La reticenza degli osti è nota ed è facilmente supponibile il grado che può raggiungere, allorchè la clientela è formata da gente pregiudicata, che ha fatto dell'osteria il suo quartier generale e che lo diserterebbe tutta in massa, il giorno in cui potesse supporre che il proprietario è portato a dire all'autorità più di quello ch'egli è obbligato a ricordarsi e a vedere.

E così mentr'egli aveva negato in istruttoria di aver veduto nella sua osteria il Coturno — di aver avuto in consegna dal Zanzottera, il giorno successivo a quello dell'assassinio Amodeo, un *revolver* — di aver conosciuto il Grianta, cui, secondo le rivelazioni dello Stucchi, avrebbe anzi prestate due lire affinchè potesse andare a Pavia a cercare del Coturno, prestito che fu soddisfatto dal Coturno stesso facendo cambiare un biglietto da cento lire, invece all' udienza ammise tutto, giustificandosi col dire che il Coturno veramente lo conosceva sotto altro nome e che se disse di non conoscere il Grianta fu perchè lo sapeva un pregiudicato pericoloso. Un'altra circostanza ammise, oltre queste, abbastanza grave per lo Zanzottera, ed è che spesso lo vedeva con berretto cifrato.

Coturno negò di avere pagato il debito del Grianta, con una delle sue solite sciocche obbiezioni: — Ma come mai è possibile che io abbia pagato il debito di un altro, col quale non avevo mai avuto nulla a che fare?

Al che il Gerletti soggiungeva che porgendogli il biglietto da cento lire il Coturno gli aveva detto: — Tenetevi quello che vi è dovuto dal *vegg* (il vecchio).

IV.

I TESTIMONI.

Si cominciò coi testimoni per l'assassinio Carcano atti a stabilire l'ora precisa in cui il fatto avvenne: una pura formalità che fa perdere molto tempo per quest'abitudine chinese di rifare l' istruttoria all' udienza.

Mi limiterò quindi a spigolare fra questi testimoni.

Il signor Andrea Romaggi, pensionante dell'assassinata, disse d'aver qualche giorno prima notato tre persone nel negozio: si fecero mostrare degli anelli. Uno aveva un berretto da macchinista: aggiunse però di non poter riconoscere con sicurezza qualcuno di quegli individui fra gli accusati.

Così la sarta Gatti Luigia, che notò un giovanotto pallido fuggire, precisamente nell'ora del delitto, non lo riconosceva fra gli accusati.

I primi riconoscimenti cominciarono col ragazzo Bossi Vittorio, intelligente e svegliato. Fu lui che fra le dieci e le dieci e mezzo del 24 novembre, fermatosi ad osservare la vetrina del negozio Carcano, vide nell' interno la donna che mostrava gli oggetti a due individui, in cui uno aveva un paletot color nocciola, era sulla quarantina, con pochi baffi. L'altro un mantello nero con colletto di pelo.

Fatto indossare il mantello al Coturno, riconobbe all' udienza questi spiegando il fatto del non averlo prima riconosciuto, perchè gliel'avevano mostrato senza mantello. Degli altri non seppe riconoscere alcuno,

neppure di coloro che lo avevano con un urtone allontanato dal negozio.

Questo riconoscimento parziale aveva tuttavia poca importanza, sia perchè egli stesso ammetteva di aver visto incompletamente quegl' individui, sia perchè fatto da un ragazzo.

L'avv. C. V. Cavalla, brillante giovanotto che è ancor lontano dalla trentina, ebbe a menomare di molto l'importanza con un' ingegnosa domanda, a proposito degli apprezzamenti fatti dal ragazzo sull'età dei detenuti:

— A me quanti anni dà il teste?

— Quarant'anni! — rispose pronto il Bossi fra l'ilarità del pubblico.

Dei testimoni chiamati per il riconoscimento, l'avvocato Degli Occhi, che vide gl' individui i quali allontanavano il Bossi dal negozio, non seppe riconoscerne alcuno: così pure il vetturale Sozzi che li aveva accompagnati, dopo il fatto, all'osteria della Colombera: così pure la proprietaria di questa, che si limitò a dare indicazioni vaghe sugli abiti che quegl' individui indossavano. La cameriera dell'osteria, Bianchi Letizia, invece disse solo all' udienza parergli di riconoscere nel Coturno quello fra i quattro che pareva il capo della comitiva, che aveva ordinato, pagato ed anche scherzato con lei. Pose in dubbio di poter riconoscere altri, eccettuato un giovane pallido e pensieroso, che pare fosse il quarto della comitiva, ma che rimase perfettamente ignoto.

Il proprietario dell'osteria dove gli assassini bivaccarono in attesa del momento buono, per recarsi a compiere l'assassinio, non fece fare maggior cammino

ai riconoscimenti: si limitò a dare connotati vaghi, cui avrebbero benissimo potuto corrispondere quelli degli accusati, senza poter affermare che fossero precisamente loro, e a dare indicazioni sugli abiti che indossavano: fra gli altri che uno aveva un mantello grigio scuro, capello molle e un altro un foulard bianco.

Invece certo Coppola Giovanni che si trovava nell'osteria come avventore e che osservò attentamente la comitiva tanto che insospettito la seguì, riconobbe con sicurezza il Coturno, dicendo di avere notato che indossava un abito a quadretti e che aveva una catena d'argento con stanghetta a forma di chiave. Tanto l'abito a quadretti quanto la catena d'argento facevano appunto parte degli oggetti perquisiti al Coturno.

Un altro avventore, certo Angelo Bianchi, credette pure di riconoscere il Coturno. Ma il riconoscimento veramente notevole fu quello del signor Paolo Rusconi che vendette il coltello trovato presso il corpo dell'assassinata. Egli riconobbe, senza esitazioni, il Coturno in istruttoria per l'acquisitore e lo tornò a riconoscere all'udienza, con piena sicurezza, tanto che il pubblico, quasi sollevato dalla tensione nervosa di dovere seguire minutamente l'indizio, e dal sospetto che i testimoni affermassero di non riconoscere, per il timore di una vendetta, scoppiò in applausi e fra gli applausi si udiva il Coturno piagnucoloso, gridare:

— Ma come fa il testimonio a dire che mi riconosce se io non so nemmeno dove sia il suo negozio.

E il riconoscimento veniva confermato dal commesso del Rusconi — Eletti Vittorio — e dall'arrotino che aveva affilato il coltello.

Un'altra serie di testimoni, la cui sfilata riuscì molto importante e interessante, fu quella dei pregiudicati, che il Coturno avrebbe voluto innalzare alla dignità di suoi complici.

Primo fra tutti comparve Antonio Chiappa già compagno del Coturno al Patronato per i liberati del carcere, uomo che fino a 37 anni rimase onesto, ma che poi fu condannato varie volte per appropriazioni indebite.

Benchè solo quarantacinquenne il Chiappa aveva un aspetto di vecchio cadente per la calvizie e l'andatura traballante. Afflitto da una malattia cronica l'Ospedale l'aveva per sempre strappato al suo tardivo tirocinio di delinquente degenerato.

Egli confermò quanto già rivelava all'ispettore Vigevano: avergli cioè il Coturno proposto di fargli una barba finta, perchè voleva tentare un colpo in via Torino, in una oreficeria ove non erano che donne e che occorrendo le avrebbe anche ammazzate.

— A che scopo vi avrebbe fatte queste confidenze — chiese il Presidente.

— Ma! non saprei. La faccia dell'assassino non credo di averla.

E continuando nel suo racconto il Chiappa disse:
— Una mattina il Coturno venne da me, mentre ero ancora in letto: estrasse due coltelli da tavola: provò la resistenza di uno e quella dell'altro, poi disse: — Sono troppo deboli questi. — Indi levatone un terzo soggiunse: — Questo può andare. — E ciò dicendo fece l'atto di vibrare una coltellata.

Il Chiappa aggiunse inoltre che la persona con cui Coturno al Patronato aveva maggiore dimestichezza era il Conti.

Ma anche sul delitto Amodeo il Chiappa depone particolari interessanti. Durante la sua malattia egli ebbe per compagno all'Ospedale degli Incurabili a Cernusco sul Naviglio, lo Stucchi. Questi era agli ultimi sgoccioli della sua triste esistenza. Discorrendo costui gli disse che un giovanotto, suo vicino di casa, gli aveva confidato che l'assassinio Amodeo era stato compiuto dal Coturno, in compagnia di altri, il cui luogo di ritrovo era una osteria di via Arena, e che fra il Coturno e i suoi complici era nata una baruffa per la divisione del bottino.

— Ma come mai — osservò il Chiappa — il Coturno non l'arrestano mai.

— È — rispose lo Stucchi — che egli porta un berretto con su scritto: *La Veloce*, il che svia le indagini dell'autorità.

Il valore di tali circostanze stava in ciò: ch' esse confermavano le rivelazioni che l'ispettore Colombo diceva d'aver ricevuto dallo Stucchi.

Altro pregiudicato, il Giussani Antonio, soprannominato *Adolfo*, già condannato cinque volte per furto. Malgrado ciò vestiva la divisa militare e non per obbligo di leva.

La sua deposizione fu importantissima:

— Nell'ottobre mi occupai a Pavia in qualità di cameriere nell'osteria di certa Merlini Capra, di cui divenni l'amante. Ai primi di novembre, assentatomi per

qualche giorno, al mio ritorno trovai nel negozio un individuo che non conoscevo, e che disse chiamarsi Magnani Luigi. Un giorno mi confidò di aver conosciuto un mio fratello in carcere, che aveva molti amici, ma tutti o lontani o in prigione. Indi, sempre discorrendo quell' individuo mi disse che il giorno dopo doveva andare a Milano; io allora gli confidai che dovevo andarci anch' io per trovare mia madre. Al che egli soggiunse che a Milano c' era un bel colpo da tentare in un negozio da orefice, custodito da madre e figlia; mi offrì di fare il colpo assieme, ma rifiutai.

Il giorno dopo alla sera venimmo a Milano: avevo con me una valigia e la portammo a casa di mia madre, cui feci credere che il Magnani fosse un oste mio padrone. Quella notte dormimmo assieme a casa mia: alla mattina verso le ore 9 uscimmo e il mio compagno tornò a parlare di quel colpo e discorrendone andammo verso via Torino. Poco prima di giungere alla via delle Asole, mi fece vedere indispettito che, nel negozio di cui mi aveva parlato, non potevasi fare il colpo, perchè c' era un uomo che stava pulendo i vetri. Dopo ci separammo: il giorno dopo rividi il Magnani a Pavia: egli mi disse che il primo giorno di cattivo tempo l'avrebbe scelto per ritornare a Milano a fare il colpo. In tale occasione mi mostrò un coltello. Io poi lasciai Pavia e venni arrestato il 23 novembre a Bobbio.

Gli venne mostrato il Coturno, ed il Giussani riconobbe in lui il Magnani.

Il Giussani affermò anche che il sedicente Magnani ebbe a mostrargli dei denari dicendo di averli depre-

dati ad un carrettiere e riconobbe il coltello mostratogli a Pavia, in quello sequestrato al Grianta, per una caratteristica screpolatura del manico.

Pres. — Voi eravate amante della Marcella?

Testo. Sì.

Pres. Dunque eravate in due.

Teste. Prima la ebbi io e poi lui.

Pres. Vi ho chiesto questo perchè il Coturno sostiene che voi eravate geloso di lui e che per questa ragione ora lo accusate.

Teste. Non è vero, perchè quando egli era amante della Marcella io con essa non avevo più alcun rapporto.

Ed il Coturno ad esclamare con fare da eroe da arena: Venti anni fa, signor presidente, il fratello di costui mi accusava ingiustamente. Ora fa lo stesso costui.

Altro testimonio pregiudicato, il Carlo Grimoldi, detto *Rossin*, perchè rosso di capelli; sui 23 anni e varie volte condannato per furto.

Amico del Chiusura, per essere stato con lui al Patronato, egli depose che un giorno dopo il Natale, verso le sette, vicino al tram di Pavia, lo trovò in compagnia di un individuo che allora non conosceva. Il Chiusura gli consegnò una lettera dicendogli di recarla al Villa o a certo Vismara al Patronato e di portare la risposta. Egli andò, ma non avendo trovati i destinatarii, ritornò colla lettera, rimettendone la consegna al giorno successivo. In tale occasione egli domandò: *E così come l'è andada in via Turin*, alludendo

al fatto di cui tutta Milano parlava e anche perchè i giornali avevano già pubblicato il nome del Chiusura, come uno dei ricercati. Il Chiusura rispose: *Oh! signour l'era pussee fer che or* (era più ferro che oro). Dopo che il Chiusura era stato arrestato incontrò il Coturno: il quale gli propose di portare un soccorso al Chiusura, cosa che il Grimoldi si rifiutò di fare. In tale occasione gli domandò: — È proprio stato il Chiusura a fare il colpo. — Al che il Coturno rispose: *Te sett ben se 'l Rico* (nome del Chiusura) *l'è bon: el colp l'ho faa mi.*

Il Coturno negò tali circostanze: colle sue solite obbiezioni a base d'improbabilità, esclamando alla fine con accento ironico:

— Ah! già, il *Rossin* è un uomo che dice la verità: ha la fedina pulita lui! Mi risponda dunque quali ragioni io avevo per confidargli d'essere stato io che avevo ucciso....

Numerosissimi furono gli altri testimoni, chiamati a stabilire il temperamento, la vita e la condotta degli imputati e, in ispecie, le spese fatte dal Coturno dalla sua fuga dal Patronato al suo arresto.

Comparvero pei primi il direttore del Patronato e i sorveglianti di questi: a confermare le assenze degli accusati nel giorno dell'assassinio; raccontando anche che avendo il direttore, in un'occasione rimproverato il Coturno, questi minacciosamente gli disse: Badi che ho fatti 15 anni di galera e poco m'importa di ritornarci.

Due guardie di questura confermarono di aver ar-

restato il Conti per il suo inesplicabile aggirarsi nel mese d'agosto, proprio nei pressi del negozio Carcano, e che avendogli intimato d'andarsene lo videro pochi minuti ritornare ad una specie di appostamento, per cui lo arrestarono.

Un vetraio — Ambrogio Volonterio — e il suo commesso confermarono la deposizione del Giussani, dicendo che sui primi di novembre, una mattina per tempo, eransi recati a pulire i vetri del negozio Carcano.

Importante la deposizione del sarto Graia Angelo, che smentì l'alibì dato dal Coturno. Egli narrò: — Una domenica venne da me un individuo, a ordinare un abito: ci recammo assieme a comperare la stoffa. In seguito mi ordinò altre cose. Un giorno venne da me e mi disse: — Vi ricordate il giorno in cui andammo a prendere la stoffa? — A dire il vero — risposi — non mi ricordo. Ebbene, ricordatevene, era il 24 — soggiunse lui. — Sarà bene il 24, risposi io. E così fidandomi della sua asserzione, allorchè fui interrogato dal Giudice Istruttore dissi che era il 24. Saputo poi che il 24 era un lunedì, dissi che ciò non poteva essere, giacchè mi ricordavo perfettamente, che quel giorno era domenica.

Il Graia aggiunse che quell' individuo, riconosciuto poi per il Coturno, ebbe a ordinargli parecchi abiti; un mantello e che spesso gli regalava giacche e cappelli. Lo strano si era che le date di queste ordinazioni e di questi doni corrispondevano a quelle degli assassinii.

Un altro testimonio, certo Ferrando Felice, facchine di Pavia e conoscente del Coturno, disse che gli parvo

d'aver veduto questo a Pavia il giorno successivo a quello dell'ordinazione dell'abito, dando così un' apparenza di verità all'alibì del Coturno, ma contraddicendo però sè stesso, per quanto aveva detto in istruttoria.

Un tipo caratteristico l'amante del Coturno: Merlini Marcella. Vestita completamente di nero, non senza eleganza, pareva uno spettro per la magrezza della persona, per il colore terreo che ricopriva il volto scarnato; su cui scorgevansi le traccie di una vita di eccessi. La voce grossa, il gesto violento, la sua gran preoccupazione erano i giornalisti: inferociva con loro perchè l' avevano detta brutta ed era un continuo susurrio da parte sua di insolenze, violente e triviali. — Se non avessi i figli vi ammazzo tutti, canaglie, vigliacchi, ecc. ecc. — Allorchè scorgeva un disegnatore che cercasse fermarne il tipo tristamente spettrale, scattava, si disperava e piangeva.

Non mancava di femminilità, ma una femminilità dalle seduzioni violente, che pensando ai suoi amanti, affacciava alla memoria il ricordo di accoppiamenti atavici, di amori ferini.

Essa depose con mille reticenze: dovette ammettere di sapere che Giussani e Coturno avevano deciso di venire a Milano per consumare una rapina: d'averle detto il Giussani che il Coturno aveva a questo scopo acquistato un coltello: che il Chiusura si recava spesso a trovare il Coturno, presentandolo come suo cognato; di essere andata a Genova col Coturno in un' epoca che non era quella indicata da questo, allo scopo di formarsi un *alibì* per l'assassinio Amodeo. Essa dovette pure negare d'aver mai affidate duecento lire al Coturno,

cosa che questo affermava allo scopo di giustificare le molte spese e le trecentottanta lire sequestrategli.

I testimoni che vennero ad affermare d'aver cambiato al Coturno dei biglietti rossi da cento — che di tale taglio erano quelli che portava indosso il povero Amodeo — furono sette. Ne cambiò a Milano, a Pavia, a Genova. Il Coturno cercò giustificarne il possesso, dicendo di possedere dei risparmi fatti al bagno penale e di avere guadagnato moltissimo come *camallo* al porto di Genova.

L'amante del Chiusura — un tipo insignificante — ammise di essere stata con questo pochi giorni prima del 24 novembre e con un altro individuo, riconosciuto poi dall'oste per il Coturno, in un'osteria assieme. Altri testimoni comparvero per stabilire che il Chiusura possedeva un soprabito color nocciuola e che il Grianta fosse realmente il *Nason* indicato dal Zanzottera nelle sue prime ammissioni relative al furto tentato da lui e da Coturno in danno del fratello di Grianta, sulle indicazioni di questo: cosa che provava la relazione criminosa dei tre. E ciò aveva valore anche per il fatto, che nelle confidenze dello Stucchi, sull'assassinio Amodeo, il Grianta era appunto indicato con questo soprannome.

Affinchè la difesa non potesse suscitare dubbi sull'esistenza di altre persone, furono persino citate le persone del quartiere che per nome o soprannome potessero corrispondere al fantastico indicatore, ma lo Zanzottera dovette dire di non conoscerle.

Per l'assassinio Amodeo i testimoni del P. M. non furono molti, giacchè il maggiore, il più grave ele-

mento d'accusa, erano le affermazioni dello Stucchi defunto, portate all' udienza dall' ispettore di P. S. Colombo, colui che arrestò il Coturno e il Zanzottera.

Il Colombo confermò tutte le confidenze dello Stucchi, avute dietro formale promessa di mantenere il segreto. Tali confidenze gli vennero fatte in parecchie riprese: pochi giorni dopo l'assassinio Amodeo e gli furono confermate allorchè egli andò a visitarlo all'ospizio di Abbiategrasso, ove lo Stucchi si trovava in fin di vita, con tale sicurezza e coscienza ch'egli non ne potè dubitare.

La deposizione del Colombo fu fatta segno ad un vero fuoco di fila di contestazioni: i giovani della difesa erano i più bollenti, e la cosa, a dire il vero, si prestava, perchè non poco insolito era il fatto di un ispettore di P. S., che raccoglie gravi confidenze, e che di esse non si vale come testimonianza, vincolandosi con una promessa extra-legale. Ognuno però comprendeva che in un processo, sotto molti aspetti indiziario, per un delitto praticato da gente vissuta sempre in un ambiente di pregiudicati, la polizia dovesse piegarsi alle esigenze del caso.

E d'altra parte in difesa dell' ispettore Colombo stava il fatto che s'egli non aveva verbalizzate le dichiarazioni dello Stucchi, non potendo per la promessa fatta valersi del suo nome, aveva però fatti dei rapporti in cui esponeva la sostanza delle confidenze senza dirne la fonte — e lo stesso aveva fatto col giudice istruttore.

Naturalmente, morto lo Stucchi, le sue confidenze accusatrici sfuggivano al fuoco vivo delle contestazioni di udienza.

Fra gli altri testimoni citati — il mediatore Ernesto Colombi — depose di aver pagato il giorno in cui fu ucciso, mille lire in biglietti da cento all'Amodeo e che il Segale — il quale abitualmente frequentava come mediatore Piazza Mercanti — avrebbe potuto vedere il pagamento.

Un altro testimonio, Redaelli Giovanni, depose che il Segale aveva una certa pratica del luogo ove Amodeo era stato ucciso, avendovi anni prima dimorato.

Seguirono molti testimoni i quali videro nei sabati 24 e 31 gennaio la comitiva degli individui ammantellati, di cui qualcuno portava un berretto cifrato. Qualcuno cui essi parlarono, per chiedere informazioni, udì che discorrevano in dialetto milanese.

Vennero infine molti testimoni per i singoli indizi a carico dei vari accusati di questo delitto.

L'orefice Cipollina di Genova smentì l'*alibì* dato dal Coturno sull'acquisto compiuto in quella città d'un anello e di boccole da donna, precisamente il 31 gennaio. — Gli acquisti, disse l'orefice, datano dal 13 febbraio. Il che lo confermava la stessa fattura trovata indosso al Coturno, il quale allorchè gli venne mostrata perchè riconoscesse la data, accampò il suo abbassamento di vista.

Lorenzo Acquistapace, coltellinaio a Pavia, il cui negozio dista pochi passi dalla liquoreria dell'amante del Coturno, riconobbe come venduti da lui tanto il coltello colla punta spezzata, trovato sul luogo ove l'Amodeo venne ucciso, quanto quello trovato indosso al Grianta, e, circostanza notevole, disse che di quei coltelli ne erano stati fabbricati soltanto sei, e che nessun altro coltellinaio avrebbe potuto venderli.

Il teste Giussani, richiamato, confermò che fu dall'Acquistapace che il Coturno acquistò il coltello con cui aveva intenzione di tentare il colpo nell' oreficeria di via Torino, a Milano.

Altri testimoni vennero a confermare che nel mese di gennaio 1891 — alla fine del quale venne compiuto l'assassinio Amodeo — lo Zanzottera portava ancora il berretto cifrato: altri di avere visto il Grianta sulla fine di gennaio, molte sere, in un'osteria, senza però poter precisare se il 31 gennaio vi fosse; altri che il Segale e il Zanzottera frequentavano entrambi l'osteria del Falcone, dove, secondo le confidenze dello Stucchi, l'assassinio Amodeo fu premeditato, senza però poter affermare d'averli visti in colloquio fra loro o con altri.

Varie coinquiline del Segale confermarono che la moglie di questo, tornata a Milano coi bambini il 31 gennaio, trovò il marito assente e la porta chiusa, tanto che dovette, per entrare in casa, farla aprire da un fabbro. In quell'ora, secondo l'accusa, egli sarebbe stato nell'osteria del Falcone a dare le ultime indicazioni agli autori materiali del fatto.

Fra le coinquiline, una — Colombini Erminia — narrò che una sera parlandosi col Segale degli assassini Carcano e Amodeo e degli arresti del Coturno e del Zanzottera, il Segale ebbe a dire che li conosceva, mentre egli in istruttoria sostenne di non conoscerli affatto e all' udienza ammise di aver conosciuto il secondo, ma soltanto di vista.

I testimoni a difesa furono di poco interesse. Quelli citati dal Carlo Coturno erano per lo più chiamati a

stabilire che dopo la sua partenza dal Patronato egli aveva lavorato su quel di Broni nella vendemmia, ma nessuno potè dire che egli vi avesse guadagnato molto denaro.

La difesa del Chiusura ne citò venti: per la maggior parte pregiudicati che furono sospettati dell' assassinio Carcano, ma per cui il giudice istruttore aveva dichiarato non luogo a procedere. Il direttore della Casa di Pena di Bergamo depose favorevolmente sul suo carattere, dicendo che teneva un contegno esemplare, tanto che venne adoperato come scrivano. Varii testimoni deposero di non avere mai visto un paletot color nocciuola al Chiusura e l' amante di questo affermò che lo possedeva infatti, ma che lo distrusse sul principio di ottobre del 1890.

Senza interesse, per la causa, i testimoni chiamati in difesa degli altri accusati: quelli che ne citarono in maggior numero — dopo il Chiusura — furono lo Zanzottera e il Segale.

Per il Zanzottera il grande elemento di discussione fu se nella sera del 31 gennaio, egli come di consueto andò all' osteria che abitualmente praticava e da una sorella, ma nessuno potè affermare nè escludere di averlo visto.

Per il Segale si volle persino provare che la prima condanna subìta, gli era stata inflitta innocente: e ciò perchè lo dicevano la madre e il suo difensore d' allora, che venne in udienza a dire di nulla più ricordarsi.

Si citarono persino il primo Procuratore del Re — cav. Comini — che ebbe mani nel processo Carcano-

Amodeo, e il giudice istruttore De Notaris, affinchè dicessero se di fronte alle lagrime della moglie del Segale fossero usciti in parole confortanti! Seguirono poi tutti i fornitori nel negozio di salumeria del Segale, a dire che questi negli affari, mostrava di essere un galantuomo.

La famiglia di lui avevagli creato d' attorno un ambiente di simpatie: la moglie era andata attorno a far firmare dichiarazioni che ne affermavano l' innocenza e l' onoratezza e molti di fronte alle sue lagrime, eransi presa a cuore la causa di lui, quantunque di fronte al genere del reato, si dovesse essere prudenti ricercatori della verità, non appassionati affermatori di innocenze aprioristiche.

Vi fu il prof. Ippolito Pederzolli, il noto capo partito radicale espulso dalla Svizzera, che dell' innocenza del Segale fece un decalogo di fede:

— La condanna che subì — sentenziò egli — fu immeritata. Metterei il mio pugno e la mia testa per la sua innocenza.

E discutendo per conto proprio la causa, in un modo quale non lo si vede fare che nelle Corti d' Assise italiane, agitò dinanzi ai giurati un suo trilemma: — O lo Stucchi ha inventato per pigliare denari — o il *Peder cervellee* non è il Segale — o l' ispettore Colombo ha mentito. — E trincerò quest' ultimo corno — com' egli disse — dietro l'autorità di una *colendissima persona*, che pur non si seppe chi fosse.

E si venne così all'ultima fase del processo, che non fu la meno ponderosa.

Voglio parlare di quell'interminabile torneo oratorio, cominciato il 6 e terminato il 16 luglio, e al quale mi accontenterò di accennare, con quanta maggiore possibile brevità.

La Parte Civile per la famiglia Carcano parlò per bocca dell'avv. Raffaele Nulli e per quella dell'avvocato Bertrand Beltramelli, per la famiglia Amodeo.

Essi, fecero vibrare la corda del sentimento. Il secondo — che esordiva alle Assise — con una calda perorazione seppe strappare gli applausi all'appassionato uditorio.

La requisitoria del P. M. Panighetti — ora Sost. Proc. Generale alla Corte di Cassazione di Roma — fu un capolavoro d'ordine e di sobrietà.

Questo magistrato calmo e convincente, parlatore facile senza pretenzioni oratorie, acuto senza sottigliezze, sintetizzò tutto il materiale dell'accusa, raggruppò solo per forza di evidenza gl' indizi, facendo della colpevolezza degli accusati la logica conseguenza degli elementi portati al processo.

Egli concluse domandando un verdetto di colpevolezza per tutti, ma che ritenesse per il Segale la sua complicità necessaria. Per i due favoreggiatori Villa e Gerletti, date le loro ammissioni al processo, li abbandonò al giudizio dei giurati.

Il difensore del Coturno, avv. Bartolomeo Facchi, seppe dominare il pubblico, insofferente, tanta era l'antipatia destata dal Coturno, persino d'ascoltare la parola del suo avvocato. Seppe dominarlo e farsi ascoltare, per tutto un giorno, negli sforzi dialettici, ch'egli fece per distruggere l'edificio dell'accusa e poter chiedere un verdetto di assoluzione.

Il Grianta aveva un intero collegio di difesa: — gli avv. Cavalla, Lavagna, Podreider e Gori.

Fu quest'ultimo — noto agitatore anarchico — che aprì il fuoco di fila, trattando, dirò così, la parte sociale della causa e cercando dimostrare, con un'arringa molto elegante e letteraria, nel Grianta la vittima della prevenzione, che impedisce al caduto di risollevarsi.

La parte di fatto venne trattata dall'avv. Cavalla, con quella vivacità che lo distinse nel corso della causa. Con molta audacia cercò di scuotere gl'indizi, d'infirmare le testimonianze, di ridurre le prove e riuscendo a farsi applaudire dal pubblico allorchè alla fine chiese l'assoluzione di Agostino Grianta.

Per il Chiusura parlò l'unico suo difensore; l'avvocato Vassalli; il quale tentò specialmente di dimostrare la falsità della deposizione Grimoldi — quella che maggiormente attaccava il suo difeso. Concluse a sua volta chiedendo un verdetto d'assoluzione basato sul dubbio.

E questa fu pure la conclusione dell'avv. Giacomo Alberti. difensore del Conti, il quale trovò nuovi argomenti per infirmare il valore delle testimonianze più gravi.

L'avv. Moiana difensore del Villa e l'avv. De Grandi difensore del Gerletti domandarono un' assoluzione piena dei loro difesi.

Per il Gerolamo Zanzottera, difeso anche dall'avvocato Gallina parlò, esordendo nell'arringo penale, il giovane avv. Coridori. Con un' arringa molto sobria, basata specialmente sugli argomenti di fatto, egli tentò dimostrare l'innocenza del Zanzottera e il valore dei tre alibì da lui tentati.

Anche per il Segale non mancavano i difensori: agli avv. Pirola e Rocchini, si aggiunse all'ultimo momento l'avv. Bruni.

E finita la prima *bontade* delle arringhe, tutte concludenti per l'assoluzione, cominciarono le repliche.

Replicarono efficacemente l' avv. Alesina, per la Parte Civile Carcano, e armato di umorismo l'avv. Nicola per la Parte Civile Amodeo; replicò il P. M.; replicarono per il Grianta l'avv. Lavagna e Podreider, per il Zanzottera l'avv. Gallina bruciando, coll' abilità e il calore che tutti gli riconoscono, le ultime cartuccie oratorie; per il Segale l'avv. Bruni. E questa sfilata di arringhe veniva allietata da incidenti frequenti, dimostranti come dopo un mese passato in quell'aula, anche gli avvocati avessero finito ad appassionarsi alla cosa. E l' ultimo fu quello sollevato dall' avv. Facchi, che voleva fossero esaminate le condizioni mentali di un testimonio d'accusa — persona stimata e disinteressata alla causa — perchè in occasione di una sciagura domestica aveva data prova di esaltazione! Il fare da testimonio in Italia, può esporre anche a pericoli di questo genere.

E si venne alla fine.

Coturno, che dopo l'arringa del P. M. aveva chiesto di parlare per fare delle rivelazioni prima che il dibattimento venisse chiuso, ebbe la parola.

Quest'autodifesa che fu stenografata, è molto curiosa.

« Io ho detto — esordì — che voglio dire la verità, lo giuro avanti a Dio e Maria Vergine.

« Chiedo scusa al mio difensore se parlerò male. Qui si è sempre parlato di Coturno, mi si è dipinto così nero, che è una cosa incredibile.

« Il mio difensore ha fatto troppo, non poteva fare di più, lo capisco, io lo ringrazio, è un giovane d'onore, pieno di scienza, poichè era in un grave impiccio a difendermi.

« Dunque io domando scusa se nella mia *ignorantità* oserò dire la verità.

« Io, ringrazio il mio avvocato, e ringrazio anche i suoi colleghi.

« Lo ripeto, egli è uno dei migliori avvocati.

« Lei, signor presidente, ha detto: le bugie hanno le gambe corte. Non è vero. Lei è un giudice, è un capo giudice. Lei è qui per difendere un povero uomo.

« Dunque lei è qui per giudicare un povero delinquente. E se credono proprio che io sia colpevole, mi condanni, facciano giustizia in piazza.

« Il P. M. mi ha innalzato di grado, mi ha fatto generale, ma non poteva farlo perchè io non ho soldati. »

E proseguì molto sconclusionatamente, cercando dimostrare che i testimoni mentirono, e che essi avrebbero dovuto essere loro al suo posto sul banco degli accusati.

E conchiuse:

« Dico ancora due parole e poi facciano pure quello che vogliono di me.

« Io non ho nessuno, sono un povero disgraziato. Oggi mi trovo qua a questo posto. E badino signori potrebbe darsi che un giorno anche qualcuno di loro

si trovasse a questo posto, perchè prima della morte non si sa la sorte (Ilarità). Ma io lo giuro sulla Maria Santissima (e con voce piagnucolosa) io sono proprio innocente, sono proprio innocente! Cosa m'importerebbe a dirlo che sono reo se lo fossi?

« Lo direi subito se lo fossi perchè non ho più nulla da sperare, lo capisco. Come direi anche i nomi degli assassini se li conoscessi. Ma non so niente, lo giuro sulla Madonna. »

Il pubblico ascoltò il Coturno in silenzio, quasicchè in quello sfogo di difesa, tentato con mezzi inadatti, avesse sentita la confessione di lui.

IV.

LA FINE.

Quando il cielo lo volle, dopo il riassunto presidenziale, i giurati si ritirarono nel pomeriggio del 16 luglio 1892, riportando un verdetto che riteneva colpevoli Coturno, Grianta, Chiusura, Conti, Zanzottera, concedendo a questi ultimi le attenuanti e che assolveva Segale, Villa e Gerletti.

Chiusura all'udire il verdetto pareva piangesse: Zanzottera stramazzò svenuto. Grianta si levò colla sua figura spettrale gridando:

— Credono di avere condannato in noi gli assassini della Carcano, ed essi invece sono fuori.

— Quello che hanno fatto, hanno fatto bene — disse ironicamente Coturno.

La Corte si ritirò riportando la condanna di Coturno e Grianta àll'ergastolo, con 12 anni di segregazione cellulare, di Chiusura parimenti all'ergastolo, con 7 anni di segregazione cellulare; di Conti e Zanzottera a 30 anni di reclusione con 10 anni di sorveglianza speciale.

Ma questo processo di violenza ebbe un epilogo degno di lui. Allorchè udì la sentenza il Coturno con un pezzo di lamiera si tagliò una vena del braccio sinistro: ne spicciò sangue e il maresciallo dei carabinieri, che custodiva i detenuti, cercò strappargli l'ordigno che gli aveva servito a ferirsi: ma l'altro si svincolava gridando:

— Sono innocente! sono innocente!

Venne trascinato via. La ferita era grave, ma non impedì, che allorchè la Corte di cassazione ebbe respinto il ricorso, egli venisse mandato al bagno penale.

Fu commedia? Fu una di quelle forme di epilessia, per cui la sete di sangue, che non si può soddisfare oggettivamente, si soggettivizza sino al suicidio? Non oserei dirlo. Posso affermare però che alla serietà di questo tentativo di suicidio pochi prestarono fede, e meno che tutti il suo medico curante dott. Venanzio, che ebbe a definirlo un caso tipico di simulazione drammatica. E difatti il luogo scelto è così in contrasto colla lunga premeditazione da farlo supporre. Coturno poi si lasciò medicare e curare come uomo che ci tiene molto alla vita, anche se questa debba svolgersi sino alla fine all'ergastolo (1).

(1) Durante questa malattia si ebbe una nuova prova della disvulnerabilità criminale. Siccome il pezzetto di lamiera, di cui egli

Da questo processo vediamo uscire, riconvinti di verità, quei principî per cui l'antropologia criminale e il positivismo giuridico combattono. Mentre l' Inghilterra ha il *Probation system*, noi siamo ancora cristallizzati al Patronato per i liberati del carcere, conseguenza di quel sentimentalismo che riduce a ben povera cosa i tentativi di prevenzione del delitto.

Quale opera eserciti il *Patronato*, l'abbiamo visto al processo: le affinità criminose si sono determinate spontaneamente, per legge psicologica naturale: il piano del delitto ha potuto formarsi trovando man mano gli uomini che potevano attuarlo, circondato da quel riguardoso silenzio, che è per i veri delinquenti una delle leggi dell' onore.

Ciò che si rimprovera alle carceri — cioè di moltiplicare le attitudini criminose per le affinità — si avverte con maggiore facilità nei Patronati. Non è più la prigione coi suoi regolamenti severi e le sue vigilanze immediate: i sorveglianti stessi sono per lo più liberati essi stessi, quindi dotati di poca autorità morale. E poi dai Patronati si può uscire quando si voglia, con una scusa qualunque.

si servì, era stato affilato in una latrina dei cameroni di custodia, produsse una infezione nella ferita. Ne venne un flemmone quali raramente se ne vedono: la carne cadeva a brandelli. Tutti opinavano sarebbe morto: invece sopravvisse e in un tempo incredibilmente breve riprese il perfetto funzionamento dell'arto. — Questa gente — mi diceva il medico del cellulare, dott. Venanzio, ripetendo ciò che è ormai fissato nei proverbii popolari — ha la vita lunga come la gramigna.

Io non voglio condannare l'opera dei Patronati; credo ch'essa realmente possa giovare ai delinquenti d'occasione, che debbono trovare, per onestamente lottar per la vita, il modo di vincere la prevenzione che viene dalla condanna subita. Ma per i delinquenti abituali e professionali è una inutile panacea: essi stanno nei Patronati sinchè si sono abituati alla libertà e fino a quando di questa possono usufruirne. Questi uomini viziosi non possono certo adattarsi ad un cibo scarso, ad un lavoro sempre inutile, ad una limitazione di libertà.

E anche moralmente i delinquenti più temibili sono posti in grado di esercitare su quelli di minor conto o di tendenze embrionali al mal fare, una suggestione pericolosa. Lo si è visto al processo, quantunque siasi fatto di tutto per salvare l'Istituzione dalle critiche che sarebbero state facili, e che pur non intaccando le persone, avrebbero scosso il principio.

Io ho seguito con minuzia tutta l'intelligente opera della magistratura inquirente per scoprire gli autori dell'assassinio, per determinarne la colpevolezza, per farli condannare giacchè è certo che questo processo rappresenta uno dei capolavori d'indagine giudiziaria dell'epoca nostra, che esercitano moralmente un'opera salutare, giacchè fanno di molto diminuire nei delinquenti la speranza di poter sfuggire alla pena. Ma ognuno vede come tutto questo enorme consumo di tempo, di lavoro, d'ingegno e anche di denaro dell'erario pubblico, lo si sarebbe in gran parte evitato se la condanna nel delinquente, anzichè su criterii

astratti di punizione, si basasse su criteri di difesa sociale e di considerazione speciale dell' imputato.

Non vi sarà dialettico, che di fronte all'evidenza dei fatti, oserà sostenere che vi sono ragioni le quali possano giustificare le interruzioni nella custodia di questi elementi antisociali — che ad un uomo, come il Grianta, il quale nel primo giorno di libertà, dopo vent'anni di bagno, commette un reato, si debba dare solo un anno di carcere, perchè il reato fu solo tentato e non consumato, trattandolo alla stessa stregua d'un recidivo qualunque — che un Coturno, un Conti, un Chiusura, un Zanzottera debbano essere ridati alla libertà, dopo tante prove ch'essi diedero di usarne in danno degli altri.

> È solo degno della libertà e della vita
> Chi sa conquistarsele giorno per giorno

ha scritto Goethe; ma questa verità, è giornalmente contraddetta dalla nostra legislazione. Gl' impotenti a onestamente lottar per la vita, sono ammessi a godere della libertà, di cui sono i nemici.

La gioielliera Carcano e il pilatore Amodeo, più che le vittime dei loro assassini, lo furono della nostra legislazione penale che reprime male e non previene mai. E così può accadere, che allorquando un reato avviene si possano supporne come autori un numero sterminato di persone, che circolano liberamente per le vie, benchè a tutte si riconosca la cosidetta *capacità a delinquere*..

E al processo istesso si videro il Giussani, che per

poco non fu il complice del Coturno, il Grimoldi che si vantava di essere l'amico degli uccisori della Carcano, far pompa della loro assenza di senso morale. Tutto il pubblico sentì che fra loro e gli accusati non eranvi altro divario, che quello dato da circostanze esteriori e casuali; ma non così la legge colle sue astrazioni e i suoi sofismi procedurali.

E non è senza terrore ch'io penso come fra le tante ipotesi che alla vigilia del verdetto, si facevano vi fosse quella d'una possibile assoluzione per insufficienza di prove, per quell' *in dubio absolvit*, che gli avvocati affacciano alle coscienze timorate dei giurati.

Ma, per fortuna, i giurati compresero come la lunga, paziente ricerca degli indizii e delle prove, l'interminabile dibattito si riducessero a schermaglia accademica, di fronte a una convinzione chiara, lampante: il pericolo sociale creato da quelle nature vissute nel delitto e per il delitto, cui non potevano giovare le panacee delle sorveglianze e dei patronati.

Ci fu un avvocato — l'anarchico Gori — che prevedendo una condanna di prevenzione, non motivata dai fatti specifici, ma dalla convinzione del pericolo sociale, chiamò i difensori dell'antropologia criminale, i poliziotti dell' avvenire.

Io non rifiuto il titolo e ricordo non senza piacere, che in tale occasione la massa sentì la bontà delle idee che Lombroso, Ferri e Garofalo hanno tentato di far penetrare nei testoni che stanno in alto; e tale convinzione esprimeva, colla forma semplice e cruda delle verità evidenti, rispondendo a coloro che dubitavano: — Al postutto se li mandano in galera stavolta, non dovranno mandarceli un'altra....

Ma pur troppo non sempre si sente e si ragiona così e chissà quanti Coturno e compagni sono stati mandati a ripasseggiare il mondo, a correre il pallio di nuove rapine, perchè la prova o l'indizio oggettivo, non erano abbastanza evidenti e non rispondevano alle esigenze della nostra procedura.... chinese.

A. G. B.

NOTA

Questo volume era già in corso di stampa, allorchè si svolsero i processi Valzania e Arcaini. Nè lo svolgimento, nè l'esito modificarono le opinioni da noi manifestate e le previsioni fatte. Di essi potremo rioccuparci un altro anno — per completare le figure, che ora non potemmo che abbozzare, — se questo nostro tentativo incontrerà fortuna.

Molti processi di cui avremmo voluto parlare, non poterono trovar posto. Ad ogni modo possiamo fin d'ora annunziare, per il prossimo volume, i seguenti processi e studi:

L'« HAUTE PEGRE » DI ROMA (Processi bancarii — Scandali aristocratrici) (S. S.) — GLI ARISTOCRATICI DEL DELITTO (A. G. B.) — GLI AVVELENATORI (*I fratelli Russo*) (G. F.) — I PROCESSI DELLA ROMAGNA (G. F.) — I SEQUESTRI SICILIANI (complemento al *Brigantaggio moribondo*) (S. S.) — I DELITTI DELLA SUPERSTIZIONE (A. G. B. - G. F.) — LE SIMULATRICI DI REATO (*Ernesta Ramponi - Giuseppina Biancardi*) (A. G. B.) con numerosi ritratti.

A questi studi di processi verranno aggiunti quelli degli altri, che si svolsero in questi ultimi tempi o dei quali è imminente lo svolgimento.

GLI AUTORI.



